



ANGELA
CARTER

**NELL'ANTRO
DELL'ALCHIMISTA**

TUTTI I RACCONTI
• volume secondo •

RIZZOLI

Angela Carter

NELL'ANTRO DELL'ALCHIMISTA

Tutti i racconti

volume secondo

La Scala

Titolo originale dell'opera: Burning your boats

Copyright 1995

The Estate of Angela Carter Copyright 1995

Salman Rushdie per l'introduzione Copyright 1998

RCS Libri S.p.A.

Milano

Presentazione

Una scrittrice «un-english», come l'ha definita Ian Mcewan. E infatti Angela Carter è stata così poco inglese da privilegiare una letteratura «dei sensi», grassa e carnale, un linguaggio che con esuberanza fantastica e funambolica evoca odori, sapori, colori calandoli in atmosfere visionarie e immaginifiche certamente estranee alla narrativa senza dubbio più «asettica» dei contemporanei.

Un tratto che si ritrova puntualmente nelle composizioni di questo volume, il secondo di quest'opera unica nel suo genere, che raccoglie per la prima volta tutti i racconti della grande autrice inglese e propone sei inediti. I tales, la forma letteraria più usata dalla scrittrice, che spiegava così la sua predilezione: «Avevo sempre amato Poe e Hoffman, i racconti gotici, crudeli, meravigliosi, i racconti del terrore, le narrazioni favolose che parlano direttamente il linguaggio dell'inconscio».

In *Venere nera*, otto racconti editi nel 1985, l'autrice mescola registri diversi - dolente e disperato, ironico e comico - rileggendo la storia di alcune grandi figure della letteratura: un Charles Baudelaire visto attraverso gli occhi della sua amante creola, Jeanne Duval, personaggio chiave che alla femminista Angela Carter serve per smontare il mito maschile duro a morire della femminilità esotica; un Edgar Allan Poe ossessionato dall'incubo dell'irraggiungibilità della madre e dell'impossibilità dell'incesto; Puck - il folletto di *Sogno di una notte di mezza estate* - che, tra fate affette da un terribile raffreddore, smania d'amore omosessuale per un essere inafferrabile...

Fantasmici americani, apparso dopo la morte dell'autrice, intreccia storie del Nuovo Mondo e del Vecchio Mondo, leggende, miti, donne del West: Lizzie Borden, la ragazza che uccide i genitori in una celebre filastrocca, fa un'inconsueta visita al circo; un giovane pianista stringe un patto diabolico in un bordello del Sud; la Maria Maddalena di Donatello e Georges de la Tour subisce straordinarie trasformazioni.

Gli inediti raccolti sotto il titolo «Racconti sparsi 1970-1981» riservano altre meraviglie al lettore: un Conte «dedito all'obliterazione della memoria» sottopone a raffinati maltrattamenti le donne del suo harem (Villa Scarlatta); un uomo vive una strana avventura in una magione elegante piena di surreali incantesimi (Il padiglione di neve);

una trapunta colorata diventa perfetta immagine della vita (Patchwork).

Magica, poetica, irridente, inquietante, sarcastica, Angela Carter fruga nel nostro subconscio ribaltando miti e reinventandoli, scomponendo e ricomponendo trame e finali, creando personaggi con fantasia inesauribile. Forse nessuno come lei ha saputo trasmetterci l'amore per la vita, il gusto del gioco.

ANGELA CARTER nata nel 1940 a Eastbourne e morta a Londra nel 1992, è stata giornalista e docente universitaria oltre che scrittrice. Ha vissuto e lavorato a lungo negli Stati Uniti, in Australia e in Giappone. Ha vinto numerosi premi tra cui il prestigioso Somerset Maugham Award. Tra le sue opere Rizzoli ha pubblicato Figlie sagge, Love, Venite su queste sabbie d'oro e il primo volume de Nell'antro dell'alchimista.

«Venere nera» traduzione di Barbara Lanati (per gentile concessione della casa editrice Feltrinelli); «Fantasmi americani» traduzione di Maria Cristina Iuli e Angela Tranfo; «Villa Scarlatta», «Il padiglione di neve», «Patchwork» traduzione di Rossella Bernascone.

Venere nera, 1985

Venere nera

Sono tristi, infinitamente tristi le sere d'autunno avanzato. Sono colorate di rosa e di malva, sfumate di grigio. Tristi da stringerti il cuore. In cielo le volute larghe, vistose di nuvole segnano il commiato del sole. L'angoscia scende sulla città. E insieme un senso di rimpianto, di nostalgia per ciò che non abbiamo mai conosciuto, l'angoscia di un anno che finisce, di un anno che incomincia, il tempo del desiderio impotente, la stagione al di là della rassegnazione - sconsolata. In America, per autunno, usano la parola «Caduta». A ricordare la Caduta dell'Uomo, come se quel dramma fatale, il primitivo furto del frutto, dovesse ripetersi all'infinito. Con regolarità ciclica. Tutti gli anni, allo stesso momento dell'anno, quando i ragazzini che riprendono la scuola si preparano a furtive escursioni negli orti. Quando con quel loro gesto così banalmente comune, evocano l'immagine di un bambino, uno qualsiasi, l'immagine di tutti i bambini, che - fosse loro chiesto di scegliere tra virtù e conoscenza - immancabilmente sceglierebbero la conoscenza, la strada più difficile. Sempre. Per quanto non conosca il significato della parola «rimpianto», la donna sospira, senza un motivo preciso.

Volute morbide di foschia allagano i vicoli. Come le esalazioni di uno spirito esausto, si levano dal fiume che scivola lento.

S'insinuano tra le crepe dell'intelaiatura delle finestre tanto che, lassù, il profilo del solitario appartamento in cui loro due abitano vacilla e si scioglie. Sono quelle le sere in cui ti guardi intorno e vedi le cose come se gli occhi ti stessero per cedere al pianto.

La donna sospira.

E' stata la mela enorme e asprigna del fetido Eden cui apparteneva che lei, la nostra Eva sconsolata, ha morso - per trovarsi trasportata all'istante, qui, come in un sogno; nondimeno, ancora adesso, la mente di lei è una tabula rasa. Non ha mai vissuto quell'esperienza come fosse tale, la vita non ha mai aggiunto nulla alla somma finale della sua conoscenza. Piuttosto, ne ha sempre sottratto qualcosa. Lo dice persino

la Bibbia, se è da zero che parti, ti sarà portato via anche quello.

A dir la verità, ho l'impressione che lei non si sia neppure presa la briga di morderla, quella mela. Proprio per niente. Perché mai doveva farlo? Non sapeva che farsene della conoscenza, lei. E non si trovava né in uno stato di innocenza, né in uno stato di grazia. Ve lo racconto io chi e cosa era Jeanne.

Era come un pianoforte finito in un paese ai cui abitanti, uno dopo l'altro, fossero state mozzate le mani.

In quelle tristi giornate, di quei tempi così pieni di melanconia, mentre la stanza affonda nell'ombra del crepuscolo, lui invece di darsi da fare per crearle tutt'intorno una atmosfera carina, accendere il lume, preparare gli aperitivi e così via, tra i vaneggiamenti del delirio in cui vive, biascica: «Bambina mia, bambina mia dolce, lascia che ti riporti là da dove sei venuta, a quell'isola stupenda e oziosa cui appartieni, quell'isola dove il pappagallo ingioiellato dondola sull'albero verniciato a smalto, quell'isola in cui i tuoi denti bianchi e forti potranno ancora sgranocchiare zucchero di canna, come quand'eri piccola, bambina mia.

Quando saremo là, nel canto melodioso delle palme, nell'ombra dei fiori viola, io t'amerò a morte. Torneremo insieme, laggiù, e andremo a vivere in una casa dal tetto di paglia, ci sarà una veranda foderata di rampicanti in fiore, ci sarà una ragazzina con un corto grembiale bianco e i capelli crespi fermati in una treccia da un nodo di raso giallo. La ragazzina agiterà certo per noi un ventaglio di piume, e languida l'aria smossa accarezzierà i nostri corpi che dondoleranno nell'amaca, a destra e sinistra, su e giù... la nave, bambina mia, la nave è già in porto ad attenderci. Mia piccola scimmia, gattina dolce, cucciolotta mia... pensa come sarebbe bello vivere laggiù...» Ma di quei tempi, intristita dai morsi del freddo e del malumore, Jeanne è tutto tranne che una cucciolotta, una gattina; piuttosto ha l'aria di una vecchia cornacchia dalle penne arruffate. Infagottata di stracci se ne sta lì rannicchiata di fronte a un camino fumoso di cui, con dispettosi legnetti, attizza il fuoco. Tossisce e si lamenta continuamente e ha sempre freddo e c'è sempre una qualche corrente d'aria che la rode alla nuca o la pizzica alle caviglie.

Cosa? Andare, dove? Neppure per sogno, certamente non laggiù! Perché laggiù la spiaggia è di un giallo accecante e il cielo di un azzurro impietoso. Un quadro imbrattato di colori senza sfumature,

nudi e crudi così come escono dal tubetto del pittore. Un quadro dalla prospettiva sconnessa, come nel disegno di un bambino. Un quadro che fa male agli occhi guardare. Città marcescenti, infestate di mosche.

Da mangiare, nient'altro che banane verdi e tuberi e di tanto in tanto uno spiedino di carne di capra che a masticarla ti sembra caucciù. Poi dà una scrollata di spalle con fare così teatrale che il gatto, oltraggiato, le rotola via dal grembo. Tanto, il gatto, lei lo odia. Solo a guardarlo, le vien voglia di strangolarlo. Piuttosto adesso vuol bere qualcosa. Sì, il rum le andrà bene. Prende un foglio manoscritto dal cestino della carta straccia, lo arrotola per benino, stretto stretto e con quello s'accende quel suo schifoso, nero, corto sigaro spuntato.

La notte sopraggiunge a passi morbidi e nubi stupende attraversano il riquadro della finestra, quelle nubi spettrali del cielo notturno che come per magia è possibile vedere solo quando è assolutamente buio. Persino sulle finestre si è sfogata la fantasia capricciosa del padrone di casa. Ha voluto che i vetri di tutti i riquadri fossero smerigliati, tutti tranne quelli più in alto così che, prigionieri dell'appartamento, loro due potessero guardare al cielo come fosse una fuga di colore, interminabile, ininterrotta. Come se stessero vivendo nella navicella di una mongolfiera, quella in cui l'amico di lui, Nadar, aveva eseguito le sue trionfali ascese.

Ora, al soffio di una prepotente folata di vento che proprio adesso scuote le tegole tintinnanti del tetto sopra di noi, l'elegante appartamento con tanto di tappeti persiani, tavolo di noce su cui i Borgia servirono un tempo bevande avvelenate, poltrone scolpite dalle cui zampe bulbose ci guardano testine del Cinquecento dalle smorfie sinistre, pareti foderate di crostacce di falsi Tintoretto (il nostro è conoscitore d'arte infaticabile per quanto un po' troppo giovane per avere il sesto senso di rendersi conto quando gli stanno tirando un bidone), l'elegante appartamento - dicevo - su invito delle misteriose correnti che attraversano i cieli, come una cabina di volo perfettamente equipaggiata staccherà gli ormeggi fissati alla strada e decollerà. Partirà e guizzando attraverserà la volta fonda della notte e dopo aver sfiorato una stella, al momento del decollo, si trascinerà dietro impigliata alle code una luna crescente, nata morta. Poi la navicella ci depositerà.

«No!» urla lei. «No! Non nella maledetta foresta dei pappagalli!

Cristo no, non mi far rifare la strada degli schiavi, all'indietro, verso

le Indie occidentali. E sbatti fuori quel gatto di merda, prima che te la faccia sul tuo prezioso Bukara!» Qualcosa in comune ce l'hanno quei due: nessuno dei due ha una terra d'origine anche se a lui piace raccontarsi che lei ha una casa da fiaba, nel cuore dell'oceano azzurro, c'è poco da fare, lui la costringe ad averla, una casa, che lei l'abbia sul serio o meno, si rifiuta di credere che lei sia una povera disgraziata quanto lui...

Ciò nonostante una casa insieme ce l'hanno, quando insieme, a casa, contemplan la fuga; insieme aspettano il vento, quel vento che li farà, come per miracolo, volare altrove, in quella terra felice, lontana, la terra delle delizie, dell'agio, del piacere.

Tuttavia, dopo un paio di bicchieri, lei smette di tossire, si fa un poco più carina con lui, acconsente a sciogliersi i capelli e lascia che lui ci giochi, come gli piace. Poi, quando è lei ad aver la meglio sulla sua indolenza congenita - perché è capace di restare sdraiata, come un vegetale, in trance per ore e giorni, vicino al camino fumoso, nella penombra di quella stanza - allora, qualche volta, dopo aver lanciato il mozzicone di sigaro nel fuoco, acconsentirà a spogliarsi e a ballare per Papino il quale, tutto sommato - magari a denti stretti, ma lei alla fine cede e lo ammette è un buon Papino. Le compera i bei vestiti, le concede di tanto in tanto una buona dose di hashish, le evita di dover battere.

D'ottobre, quando la notte la luna è una falce sottile sottile, quando la terra, perché tutto sia ancora più misterioso, nasconde nella sua ombra la complice rilucente degli assassini - in notti del genere, si può ben dire che la luna sia nera.

E la danza, di cui lui andava pazzo e che aveva ideato proprio per lei, consisteva in una serie di pose sensuali in sequenza, del genere «da eseguirsi in camera chiusa - all'interno di un bordello»; nondimeno il tutto era eseguito con un certo buon gusto, perché lui preferiva che si muovesse lentamente e ritmicamente piuttosto che in modo sfrenato. Ci teneva che indossasse bracciali e collane quando ballava per lui e lei adornava il suo corpo dei gioielli che lui le aveva regalato. Risuonavano metallici, perché, naturalmente, si trattava di bigiotteria, non di pezzi che lei avrebbe potuto o voluto vendere. Durante la danza Jeanne canticchiava una melodia creola, le piacevano quelle un po' spinte, quelle in cui si raccontavano le imprese della moglie del

calzolaio, il Martedì Grasso, o quanto ce l'aveva grosso un certo pescatore che per quello era passato alla storia, ma Papino non ci faceva caso, non gli interessavano i canti della sua sirena. Lui incollava quei suoi occhi scuri, luminosi, attenti, alla pelle di lei decorata dai gioielli, come se ne fosse letteralmente rimbecillito.

«Imbecille!» lei gli diceva, e nella sua voce c'era quasi tenerezza, ma lui non la sentiva.

L'ombra di lei si allungava nella luce del fuoco. Era una donna altissima, una sorta di stupendo gigante, del genere che cento anni più tardi avrebbe onorato con la propria regale bellezza i palcoscenici del Crazy Horse o del Casino di Parigi con addosso un cache-sexe di paillettes e bigiotteria da due soldi, divinamente alta, la pelle dal colore e dalla compattezza del camoscio. Joséphine Baker! Tuttavia, la vivacità, l'esuberanza non furono mai le qualità di Jeanne. La sua caratteristica più spiccata era quella della litania, una litania soporifera di lamentele perché non le era permesso mangiare questo, bere quello, fumare quest'altro, in altre parole perché non le era permesso di bruciarsi. Il consumo, la combustione, queste erano le vere vocazioni della sua vita.

Per tutto il tempo della danza in onore di Papino, la bocca di lei aveva una piega amara di disprezzo. Con sguardo annoiato e insieme affascinato, guardava i complicati giochi di luci che sopra di lei, sul soffitto, disegnavano le pietre di vetro colorato di cui erano intrecciate, filo dopo filo, le collane che lui le aveva regalato.

Sembrava che fosse lei l'origine della luce intorno, ma era solo un'illusione. Jeanne brillava semplicemente perché il fuoco che stava per spegnersi illuminava la presenza di lui, per lei. Se era lo sguardo di lui a renderla luminosa, era la sua ombra a renderla ancora più scura di quanto lei davvero fosse. Era l'ombra di lui che avrebbe potuto cancellarla nel buio, per sempre. Se, sotto sotto, Jeanne avesse o non avesse un cuore buono, questo lo lascio ad altri decidere. Era stata educata alla Scuola-delle-Botte-Pesanti e una buona dose di botte-pesanti credo faccia uscire il cuore dagli occhi a chiunque.

Mentre ondeggiava sinuosa in quella stanza scura che, ancorata agli ormeggi, galleggiava nel buio in attesa di decollare alla volta di quell'immateriale viaggio che avrebbe potuto condurli a Citera, l'isola tanto amata dai poeti, Jeanne, per quanto poco portata all'introspezione,

si chiedeva quale fosse la differenza tra ballare nuda davanti a un solo uomo e farlo davanti a un gruppo che pagasse per vederla. Aveva la sensazione che proprio lì, lungo la linea di demarcazione, in un qualche suo punto si fondasse la moralità. Le sue insegnanti - quelle della Scuola-delle-Botte-Pesanti - vale a dire le altre ballerine di fila del Cabaret, quello in cui all'età di sedici anni Jeanne aveva intonato con voce roca le stesse ariette creole che ora canterellava per lui, le avevano spiegato che erano due cose molto diverse, che c'era una differenza abissale e, nella sua sedicesima estate, le pareva che la sua unica, vera ambizione nella vita fosse quella di fare la mantenuta. In altre parole, di non essere costretta a battere. La prostituzione aveva a che fare con il numero, con l'essere pagati da più di una persona allo stesso tempo.

E quello non andava bene. E lei era una ragazza per bene. Così quando faceva l'amore con un uomo - chiunque fosse - che appunto non fosse Papino, si rifiutava categoricamente di accettare denaro. Era una questione di principio. Era una questione di fedeltà. (Era lì, nel grembo di tali ipotesi etiche, che prendeva corpo sonnacchiosa l'ironia, nonostante la donna con cui faceva l'amore deducesse che lei fosse una persona promiscua, dal fatto che lo era.)

Ora, tuttavia, trascorsa più di una folle stagione vivendo con lui lassù tra le nuvole, di tanto in tanto Jeanne si chiedeva se la carta che aveva deciso di giocare fosse quella giusta. Infatti se, per guadagnarsi il privilegio di essere una mantenuta, le toccava in ogni caso ballare nuda, perché mai non avrebbe dovuto farlo facendosi pagare sull'unghia e poi mantenersi da sola? Eh? Eh?

Tuttavia, subito dopo averci pensato, solo l'idea di doversi riorganizzare una carriera la faceva sbadigliare. Avrebbe dovuto cominciare a trascinarsi da una madame a un music-hall e via dicendo; dio, che fatica! E poi, quanto avrebbe dovuto chiedere? L'idea che Jeanne aveva del valore d'uso del proprio corpo era estremamente vaga.

Danzava nuda. Gli orecchini e le collane risuonavano metallici.

Come sempre, quando finalmente si decideva a farlo, ad alzare il culo da terra e cominciare a ballare, ci provava non poco piacere. Le pareva persino di volergli un poco di bene. E poi era stata fortunata. Lui era giovane e anche un bell'uomo. Sfortunata, invece, per via della situazione economica, piuttosto instabile, e poi c'era l'oppio, e poi tutto quel suo scribacchiare; e il fatto che lui... ma a «quel» punto, voltava

immediatamente pagina.

E pensava solo e unicamente a quanto era stata fortunata, e gli tendeva le braccia, e gli sorrideva, un sorriso radioso, abbagliante i molari magari ormai ridotti a neri mozziconi, ma i canini aguzzi e ancora candidi, come quelli dei vampiri - e lo invitava ad alzarsi, a ballare con lei. Ma lui non lo fece mai, assolutamente mai. Aveva paura di stazzonarsi la camicia, farsi saltare il collare o qualcosa del genere, anche se, quand'era completamente fatto, batteva le mani al ritmo della danza di lei. E a lei piaceva moltissimo. Le sembrava che lui le facesse capire quanto gli piaceva. Quando ne aveva bevuti parecchi, si dimenticava del tutto di quell'altra cosa, anche se - è naturale - più o meno lo sapeva. Giorno dopo giorno, rinserrate nella sala da trucco, le ragazze avevano recitato insieme la litania mostruosa dei sintomi che quel male portava con sé, le voci come sussurri pieni di terrore, sguardi che spiavano negli specchi indovini e che invece dei volti rosei vi intravedevano proprio teschi segnati dal fard.

Quand'era sola, tutta sola davanti al camino, e ne aveva bevuti più d'uno e ci pensava, quel pensiero la faceva scoppiare a ridere, la risata orrenda di una vecchia megera, come se fosse già quella megera che sarebbe stata, come se si divertisse moltissimo a fare uno scherzo macabro alle spese di quella cosa graziosa che ancora era, ma che in segreto già stava marcendo dentro di sé. E la Notte di Valpurga la strega giovane urlava alla strega vecchia: «Guardami, nuda su un caprone. Guarda com'è fresco, bello il mio corpo». E la strega vecchia scoppiava a ridere. Come rideva! «Marcirai!» Marcirò pensava Jeanne, e rideva. Mal si addiceva a una creatura fatta per il piacere, come Jeanne era, quella risata rumorosa e sgangherata da vecchia cinica, cinismo geriatrico. Nondimeno, la sifilide non costituiva forse il destino emblematico di una creatura nata per il piacere e insieme il prezzo che toccava pagare per avere in cambio quella misura atroce di corruzione e innocenza che lei, la figlia del sole, aveva portato con sé dalle Antille?

Tuttavia a Parigi ci era arrivata indenne. Sulla sua persona, nulla di più grave che scabbia, malnutrizione e tigna. Sembrava un brutto scherzo del destino dunque il fatto che secoli prima ancora che Jeanne nascesse, la dea azteca Nanahuatzin avesse riversato una cornucopia di sedie a rotelle, occhiali scuri, stampelle e pillole al mercurio sulle navi dei conquistadores i quali riportavano dal Nuovo al Vecchio Mondo copiosi bottini contagiati dal male. Era la vendetta di un continente

stuprato che si perpetrava nelle alcove d'Europa.

Senza saperlo Jeanne si incamminò sulla stessa via, quella tracciata da Nanahuatzin, attraverso l'Atlantico, ma su di sé non portava il germe della vendetta erotica - quel germe se l'era preso dal suo primissimo protettore. Proprio dall'uomo che lei sperava l'avrebbe portata lontana da tutto quello. Sembrava incredibile, una storia da morir dal ridere, solo che lei era fatalista e non gliene fregava niente.

Si piegò all'indietro, tanto che il vello straordinariamente copioso, il vello di una pecora nera, i suoi capelli sciolti, si sparse sul Bukara. Era un'acrobata eccezionale. Del suo corpo riusciva a fare un arcobaleno color mogano. (Notare i piedi di lei e le mani, grandi, forti, capaci come quelle di una balia.) Se lui era un vero connaisseur della bellezza, lei lo era dell'umiliazione più sottile, più perversa, ma era sempre stata troppo povera per riuscire a concedersi il lusso di riconoscere che cosa davvero fosse un'umiliazione. Uno prendeva quel che veniva. Il suo corpo si arcuava al punto che un ragazzino sarebbe potuto passarle sotto. In quella posizione, il sangue le cantava impazzito nelle orecchie.

A testa in giù riusciva a vedere là in alto, nel pannello lassù più a destra, quello che lui non aveva fatto smerigliare, la falce di luna, i profili netti come se fosse stata incollata sulla superficie del cielo. Era grande come un paio di forbicine da unghie, solo un poco più larga e si intravedeva incerto il contorno di ciò che restava della sua superficie, di quella parte che l'ombra della terra oscurava. Come se la terra fosse artigliata tra le due punte della luna, come se la luna tenesse tra le braccia il mondo. Sospesa al rebbio inferiore, legata a un laccio teso, invisibile, una stella di straordinaria lucentezza.

Il gatto color del basalto, il gioiello di famiglia, conclusa la sua passeggiata escrementizia lungo il quai, ora miagolava lamentoso fuori della porta. Voleva rientrare. Il poeta gli aprì. Con un balzo, gli fu tra le braccia amorevoli e riempì l'appartamento di fusa felici. La ragazza pensò di strangolare il gatto servendosi delle lunghe, agili dita dei piedi, tuttavia intenerita dall'esercizio della sua stessa sensualità lasciò perdere e di lì a poco rise alla vista di lui che amoreggiava con il gatto esattamente come faceva con lei: stessi gesti, stesse carezze. Così perdonò al gatto di esistere.

Avevano troppo in comune. D'un tratto si lasciò andare e il suo corpo ricadde morbido sul tappeto, come un arco allentato. Si strofinò i

tendini tesi.

Lui le disse che danzava come un serpente e lei gli rispose che i serpenti non danzano perché non hanno le gambe e allora lui, ma con dolcezza, Jeanne, sei un'oca. Ma lei lo sapeva che lui, un serpente, da vicino non l'aveva mai visto. Nessuno che avesse visto come si muove un serpente - quel sistema veloce di contorcimenti piatti e trasversali, precisi come colpi di frusta, che sulla sabbia dietro di sé lasciavano la forma, a increspature leggere, di un serpente, e il tutto in un attimo terribilmente breve - se lui solo avesse visto come un serpente si muove, una cosa così non l'avrebbe mai detta.

Sbuffò risentita, poi lasciò cadere l'argomento e prese a guardarsi i seni imperlati di sudore. Ci sarebbe voluto un bagno, in ogni caso, anche perché quelle continue perdite vaginali le davano una qualche preoccupazione, avevano uno strano odore di topo. Rappresentavano un qualcosa di nuovo per lei, sinistro, orribile. Però: niente acqua calda, non a quest'ora.

«Ma se paghi ce la portano su.» Adesso era lui che faceva il muso lungo. Era il suo turno. Riprese la manicure.

«Tu pensi che io non abbia bisogno di lavarmi perché tanto lo sporco non si vede.» Ma poi, proprio mentre lanciava i primi strali del suo bisbetico assalto, assalto che si sarebbe potuto protrarre per una buona oretta, un'ora di tensione e di acide battute, se lei solo se la fosse sentita, perse ogni interesse nella discussione. Un senso improvviso di indifferenza totale si impadronì di lei. Ma a che serve, dopo tutto? Tanto dobbiamo morire. E' come se fossimo già morti. S'accovacciò di fronte al camino, il mento appoggiato sulle ginocchia, lo sguardo perso, fisso alle braci. Il viso immobile, paralizzato in una espressione risentita, imbronciata. Senza far rumore, il gatto le si andò a mettere di fianco, quasi ad aggiungere al quadro un tocco di satanico incanto, e sembrava che tutti e due intrecciassero una silenziosa conversazione con i demoni delle fiamme. Quando il gatto non le dava fastidio lei non dava fastidio a lui. Insieme, erano soli. La qualità dell'indifferenza, della lontananza reciproca, della concentrazione su sé di cui il gatto e la donna erano capaci, era così segreta, esclusiva, da fare sentire al poeta che in un qualche modo l'avevano sorpassato in astuzia. Così lui uscì di scena, andò agli scaffali della libreria e prese a curiosare, sfogliandoli, tra i volumi rari e preziosi che vi erano raccolti, tra i messali incastonati

di pietre, gli incunaboli, i libri che aveva comperato in negozi molto particolari, libri che ti tiravano addosso la dannazione solo ad aprirli. Lui custodiva la propria sessualità, tanto faticosamente sollecitabile, fino a quando lei fosse preparata a riconoscerla, di nuovo.

Lui crede che lei sia un'urna di oscurità. Pensa che se leggermente la inclina, ne uscirà luce nera. Lei non è Eva, ma il frutto proibito fatto persona, e lui quel frutto l'ha mangiato!

Divinità bizzarra, scura come la notte, che odori di muschio mischiato a tabacco, opera di uno sciamano, un Faust della savana, strega dalle cosce nere, figlia della mezzanotte.

Senza dubbio, il Faust che le aveva dato ordine di lasciare quell'abisso che è ancora scritto, devastante memoria, nello sguardo di lei, deve aver ceduto l'anima in cambio della sua presenza. Le labbra della nera Elena succhiano al poeta il midollo del suo spirito, anche se lei non ne ha nessuna intenzione. Fatta eccezione per i pranzi e qualche bicchiere, non ha molti desideri consci. Fosse buddista, sarebbe a metà strada del viaggio che conduce alla santità, perché è così poco quello di cui ha bisogno, anche se, ahimè, di tanto in tanto ha ancora le sue piccole, urgenti esigenze.

Il gatto sbadigliò e si stiracchiò. Jeanne si svegliò dalla trance in cui era caduta. Prese un altro dei sonetti di lui, di quelli che aveva buttato, lo arrotolò stretto stretto, e lo usò per accendersi un altro sigaro, poi con il bicchierotto di vetro intagliato che le tintinnava stridulo tra le mani, con quella sua inimitabile voce, mezza rauca, mezza rauca, mezza carezzevole, la voce di una cornacchia allevata a miele, con quel suo accento strascicato delle Antille, si rivolse al poeta e gli chiese un po' di denaro.

Sembra che nessuno sappia quando Jeanne Duval sia nata, anche se con estrema precisione è registrato l'anno (1842) in cui incontrò Charles Baudelaire. Ne esiste attendibile documentazione nelle biografie delle altre due amanti di lui, Aglaé-Joséphine Sabatier e Marie Daubrun. Oltre a Duval, Jeanne usava anche i cognomi Prosper e Lemer, come se il suo vero cognome non avesse alcuna importanza.

Quanto al problema di dove venisse, se ne sa ancora meno. Certi testi suggeriscono le Isole Mauritius, nell'Oceano Indiano, o Santo

Domingo, nei Caraibi. Scegliete pure fra due parti completamente diverse del mondo, non fa nessuna differenza! (Il suo pays d'origine ha meno importanza di quanto l'avrebbe se, invece di essere donna, lei fosse stata un vino.) Le Isole Mauritius sono una congettura campata in aria, basata sul fatto che Baudelaire ci passò qualche tempo durante il suo viaggio abortito, alla volta dell'India, nel 1841. Santo Domingo, l'Hispaniola di Colombo, ora Repubblica Dominicana, una storia tormentata, è appena a nord di Haiti. Qui, Toussaint L'Ouverture guidò una fortunata rivolta degli schiavi contro i proprietari terrieri francesi esattamente durante gli stessi anni della Rivoluzione francese.

Per quanto lo schiavismo fosse stato abolito senza alcuna discussione in tutti i possedimenti francesi dall'Assemblea Nazionale nel 1794, esso fu ripristinato in Martinica e a Guadalupa - tuttavia non ad Haiti - da Napoleone. Si dovette arrivare al 1848 perché in questi paesi gli schiavi fossero liberati. Nondimeno spesso le amanti africane di residenti francesi venivano rese libere, insieme ai figli che avevano avuto, e i matrimoni misti non erano assolutamente avvenimenti straordinari. Ebbe così origine la razza creola, di formazione borghese. E' di questa classe che faceva parte Joséphine che divenne Imperatrice di Francia per via del suo matrimonio con Napoleone.

E' poco probabile che Jeanne Duval appartenesse a quella classe se, di fatto, era dalla Martinica che proveniva e quest'ultima, visto che sembra fosse francofona, pare un'ipotesi plausibile.

Lui ne fece un appunto in *Mon cœur mis à nu*: «dell'odio della gente per la bellezza. Esempi: Jeanne e Mme Muller». (Chi era mai Mme Muller?)

In strada, i ragazzini le tiravano addosso le pietre, era talmente alta, con quell'aria così da strega - e quand'era bevuta, barcollava con la dignità tutta particolare, vulnerabile e insieme consapevole di sé, con cui camminano gli ubriachi, una dignità che immancabilmente attira lo scherno, e poi aveva un'aria sconcertata, con quel manto enorme, sciolto e scomposto di capelli, che troneggiava su di un capo eretto, orgoglioso, come se stesse trasportando una giara piena fino all'orlo di acque del Lete. Chissà, forse lui l'ha incontrata così per strada, in lacrime perché i ragazzini le tiravano le pietre, le urlavano dietro «puttana nera» o peggio, e le inzaccheravano le balze della gonna di crinolina, che era bella, bianca, gettandole addosso il fango che

raccoglievano a piene mani dai fossati al bordo della strada, perché era là nel fango che pensavano dovesse far ritorno, perché era una puttana che aveva la faccia tosta di andare al negozio dell'angolo, dondolandosi lenta sui fianchi, a comperare sigari, ordinaire, o rum, con la puzza sotto il naso, neanche fosse l'Imperatrice di tutte le Afriche.

Ma lei era un'Imperatrice spodestata, Sua Altezza Reale in esilio, perché non era forse vero che era stata sprossessata di tutta la variegata ricchezza di quei paesi?

Derubata dei portali bronzei di Benin; dei ferrei seni delle amazzoni della corte del Re di Dahomey; del sapere esoterico della grande università di Timbuktù; della cortesia squisita delle spettacolari città del deserto di fronte alle cui mura i cavalieri s'inclinavano così da rendere omaggio alla notte che scendeva, e davano fiato a trombe lunghe due volte la lunghezza dei loro stessi corpi. E l'Abissinia, terra di santi neri e di leoni sacri, per lei non era ormai neppure leggenda. E delle savane, dove gli uomini combattono a mani nude con i leopardi, non sapeva assolutamente nulla. Il continente meraviglioso al quale la sua stessa pelle la univa era stato amputato dalla memoria di lei. Le era stata sottratta la Storia della sua gente. Era nient'altro che figlia della colonia.

Era stata la colonia - bianca, imperiale - a generarla, il suo vero padre. La madre invece se ne andò via con i marinai e fu la nonna ad occuparsi di lei, in un'unica stanza, con un letto coperto di stracci.

La nonna le diceva: «Ho visto la luce a bordo di una nave. Su quella nave mia madre morì e venne buttata in mare. In pasto agli squali. Fu un'altra donna, di un qualche altro paese, che aveva dato alla luce un figlio morto, ad allattarmi. Di mio padre non so nulla, non so dove son stata concepita, né su quale costa, né in quali circostanze. Poi, di là a poco la mia madre adottiva morì, in una piantagione. Di febbre gialla. Venni svezzata. Crebbi».

Nondimeno, tracce di quell'eredità negativa erano rimaste in Jeanne; se si cercava di farle fare qualcosa, qualsiasi cosa che lei non volesse fare, se si cercava di intaccare anche soltanto leggermente quella minuscola pepita d'acciaio, il suo libero arbitrio di cui il letargo era l'espressione, allora si capiva come fosse riuscita a far perdere la pazienza ai missionari, come fosse riuscita a ereditare, non l'autocommiserazione, ma quei ventinove colpi di frusta, quelli soltanto, tutti quelli che la legge ammetteva.

La nonna di Jeanne parlava creolo, patois, non conosceva altra lingua, lo parlava male e lo insegnò male a Jeanne che fece del suo meglio per trasformarlo in un buon francese quando, arrivata a Parigi, cominciò a frequentare il bel mondo. Ma ne fece un gran pasticcio. E perché stupirsi? Aveva il cuore altrove. Era come se la sua vera lingua le fosse stata tagliata e gliene avessero cucita addosso una diversa, che però non funzionava. Dunque più che non capirla, quella poesia così lapidaria, sconvolgentemente serena che il suo amante scriveva, Jeanne la viveva come un affronto infinito.

Lui gliela recitava ora dopo ora e lei ci pativa, s'infuriava, s'irritava e si sentiva schiacciata dal peso dell'eloquenza di lui che negava la lingua di lei. Quell'eloquenza l'ammutoliva di un mutismo che era ancora più profondo, perché si manifestava in un acciottolio aspro di recriminazioni sgrammaticate e di richieste che lei non rivolgeva tanto al suo amante - gli voleva bene - quanto a se stessa, alla sua stessa condizione, goffa stangona che era, ignorante e nera, buona a nulla: pardon, buona a qualcosa sì, a una cosa sola, anche se le spirochete le stavano già divorando lentamente ma diligentemente il midollo spinale mentre lei, imperiale, portava sul suo amazzone capo il peso dell'oblio.

Il più grande poeta dell'alienazione finì per imbattersi nell'alieno più alieno in cui potesse imbattersi; la loro fu un'unione che il cielo sancì. E lui, in cuor suo, lo sapeva.

Il suo grande amore, la sua unica dea, l'ideale del poeta, giaceva splendida sul letto, in una stanza malinconica, foderata di rosso e di nero. Gli piaceva averla, gli piaceva che lei mettesse a spettacolo il suo corpo, che ne offrisse un banchetto sontuoso, regale, un banchetto in onore del luminoso sguardo di lui, di quei suoi occhi verdi che erano più grandi della bocca.

Venere giace sul letto, attende che il vento si alzi: pieno di desiderio, l'albatros color della fuliggine attende la tempesta.

L'uragano!

Lei la conosceva la storia dell'albatros. Era su una conchiglia di pettine che aveva attraversato, completamente nuda, l'Atlantico.

Stretta nella mano una ciocca mirabile, maestosa di capelli, poggiata sul monte di Venere. Sui venti leggeri che neri cherubini soffiavano per lei, si libravano, per poi scivolare con sbalzi improvvisi, gli albatros.

L'albatros può fare il giro del mondo, se solo ne percorre le zone più tempestose, in otto giorni soltanto. Poiché quando si poggiano sul terreno si muovono in modo ridicolmente goffo, i marinai danno a questi immensi uccelli soprannomi grotteschi, li chiamano avvoltoi smidollati, pattonai, babbuassi. Ma sono i venti il loro elemento.

Dei venti, sono completamente padroni.

Laggiù, lontano lontano, dove la rotondità del mondo va di nuovo scemando, se è laggiù che vai, tanto a sud da raggiungere il regno dei ghiacci, dei freddi perenni con cui la nostra esperienza su questa terra si apre e si chiude, troverai catene di monti di ghiaccio spazzate dalle urla e dall'ululato di venti scroscianti, disabitate dall'uomo. Ci vivono solo i pinguini, regali nelle loro lunghe giacche a doppio petto non dissimili da quelle che porti tu, l'insigne. Tu, Papino. Tuttavia, a differenza di te, i pinguini sono così teneri con le loro compagne, e sono loro che restano a casa ad accudire le uova preziose che tra le zampe tengono in equilibrio mentre le amate spose escono, a divertirsi quel tanto che l'Antartico concede di divertimento.

Se Papino fosse uno di quelli, un pinguino, dio quanto saremmo più felici. In questa casa non c'è infatti posto per due albatros.

I venti sono l'elemento dell'albatros, tanto quanto l'atmosfera domestica lo è del pinguino. Nei «Ruggenti Quaranta» e nei «Furiosi Cinquanta», là dove i venti soffiano incessanti e prepotenti, da occidente a oriente, tra le lontananze più estreme dei continenti disabitati e l'azzurro color incubo dei ghiacci inabitabili, i grandi uccelli scivolano a gruppi silenziosi, in gaia serenità alla volta del sud, sempre più a sud, così a sud da capovolgere il sud immaginario del poeta, il sud della foresta abitata da pappagalli, delle spiagge impolverate d'oro. Là, là in fondo, quelle stupende figure dell'aria che vivono nell'occhio del ciclone avranno come unici spettatori quei pennuti flemmatici, monocolori, incapaci d'alzarsi in volo, i pinguini che - come piccoli borghesi, Papino mio, se ne stan quieti quieti, le uova poggiate sulle

piatte zampe, ad ammirare gli albatros, gli artisti - noi - mentre dall'alto trapezio sfidiamo la morte.

La donna e il suo amante aspettano che s'alzi il vento che li porterà lontano dal loro appartamento malinconico. Saliranno in alto, sempre più in alto. Quel vento sarà il vento che spirerà da un nuovo pianeta.

Il giovane uomo respira il profumo dell'olio di noce di cocco con cui lei si friziona i capelli, per farli brillare di più. Il suo decadente, sofferto romanticismo trasforma un odore familiare, da cucina dei Caraibi, nel profumo dell'aria di quelle isole ai tropici che di tanto in tanto, lui se ne convince, gli paiono le terre felici del suo desiderio. L'immaginazione fervida di cui è dotato opera sull'odore forte, vigoroso del sudore di lei che la danza ha appena ridestato, un'alterazione chimica. Crede che il sudore di Jeanne sappia di cannella perché Jeanne ha la pelle di spezie. Crede che la carne di lei sia di un tipo diverso dalla sua.

E' essenziale alla loro unione la regola che, nel caso lei decida di indossare i privati abiti della sua nudità, le insegne regali di gioielli e fard, nulla a che vedere con la produzione di sartoria, allora lui debba assolutamente tenersi addosso quegli impedimenti ottocenteschi, pubblici e maschili: giacca lunga a doppio petto (taglio impeccabile), la camicia bianca (pura seta, design londinese), la larga cravatta color sangue di bue, pantaloni perfetti. In quella scena c'è molto più Déjeuner sur l'herbe di quanto lo sguardo possa cogliere. (Manet, un altro grande amico di lui.) Infatti l'uomo è vestito, l'uomo si veste per essere tale. La sua pelle riguarda unicamente lui, l'uomo: artificio e artefice di artificio, creazione della cultura. La donna invece è. Ed è, di conseguenza, vestita di niente. La sua pelle è proprietà comune. E' un essere in totale simbiosi con la natura di cui divide la carnale innocenza, artificio quest'ultimo, secondo lui, tra i più abominevoli.

Una volta, prima che Jeanne diventasse una mantenuta, quando ancora lavorava al cabaret, lui e un gruppo di scapestrati bohémien riuscirono a portarla via ai suoi clienti. Dapprima lei protestò. Poi rise. Fatto sta che ce la fecero a farla sparire come per incanto e via, in giro con loro, fino alle ore piccole, alla ricerca di un posto in cui portare la loro stupenda preda, per berne ancora uno, e lei - quella volta - urinò per strada, proprio così, senza nessun annuncio ufficiale, né tantomeno

senza essersi andata ad appartare in una stradina laterale, un briciolo di intimità! No, non si era neppure staccata dal braccio di lui, ma a gambe larghe lungo il canale di scolo che bordeggiava il marciapiede, un piede da una parte l'altro dall'altra, aveva pisciato come se farlo così fosse il gesto più naturale di questa terra. Dio, la sorpresa di quel suono, il tintinnio di quella liquida cascata, campanelli cinesi!

(E fu a quel punto che Lazzaro si levò e, senza che glielo fosse stato ordinato, batté forte contro il coperchio della bara, i calzoni del poeta.)

Mentre attraversava la pozza che aveva fatto, Jeanne sollevò la gonna con la mano libera e fu così che lui vide il punto, all'altezza della caviglia, in cui si era inzaccherata le calze bianche. La sensibilità esacerbata, spaventata di lui gli diede la sensazione che quel liquido fosse una sorta di acido fisiologico, che le avesse bruciato la rete delle calze, dissolto nel nulla le sottogonne, il corsetto, il sottabito, l'abito che indossava, la giacca stessa. E ora lei gli camminava accanto come un feticcio ambulante, una presenza oscena, selvaggia, terrorizzante.

Quanto a lui, portava sempre un paio di guanti. Erano di pelle di capretto, rosa pallido, che gli aderivano alla mano, morbidi e stretti come i guanti di gomma che avrebbero più tardi usato i ginecologi. Lo guardava mentre giocherellava con i suoi capelli e le tornava in mente quieto il ricordo di un'amica dai capelli rossi, lavorava nel suo stesso cabaret e per un certo periodo aveva fatto un breve apprendistato in un bordello, ma poi aveva abbandonato il mestiere quando si era accorta che gran parte dei suoi clienti non chiedevano altro se non di venire nella sua spettacolare criniera rosso Tiziano. (E le ragazze, tutte una risatina, dio quanto si divertivano a sentir quella storia!) La ragazza dai capelli rossi pensò che quel tipo di insudiciante rapporto fosse, tutto sommato, meno disgustoso e più igienico di un rapporto sessuale regolare.

L'unico problema era che, dovendo lavarsi tutte le volte i capelli, che a dire il vero erano la cosa più bella che avesse, stupenda perché per il resto era un ragnetto, con gli occhi strabici - i capelli, dicevo, persero i loro oli naturali, essenziali. Venditrice e insieme merce, una puttana è anche l'unico capitale che ha al mondo, dunque deve aver cura di sé. Fu così che la rossa dagli occhi strabici decise di non sperperare incautamente il capitale che aveva, ma Jeanne che non sapeva cosa fosse l'anima del commercio, che non pensava di appartenere a se

stessa, si regalava a chiunque la volesse, tranne che al poeta. Per lui provava un rispetto troppo grande, non poteva fargli un regalo così ambiguo, assolutamente no.

«Fammelo venir duro», disse il poeta.

«Gli albatros sono famosi per le antiquate forme di corteggiamento che adottano per tutto il periodo degli accoppiamenti. Tali forme includono danze grottesche e goffe, accompagnate da inchini, piegamenti sgraziati, schiocchi di becco e prolungati profondi nasali sospiri.» Uccelli del Mondo, Oliver L. Austin Jnr.

Non sono poi granché come costruttori di nidi. E' loro sufficiente un leggero affossamento del terreno. Oppure a volte si scavano nel fango una sorta di tumulo. Alla terra, si limitano a far concessioni del tipo più squallido. Lui se l'era prefigurato il loro letto, il nido dell'albatros, un genere di residenza del tutto temporanea, nella quale il Destino, la più grande Tenutaria che sia mai esistita, aveva rinchiuso, insieme, questi due strani uccelli. Nel temporaneo esilio in cui vivono, tutto è possibile.

«Jeanne, fammelo venir duro.» Lui è uno di quei tipi per i quali tutto deve essere complicato!

Ogni volta che scopa ne fa una gran messa in scena, degna della Comédie Française, e farlo venire è sempre un melodramma, lungo cinque atti con interludi farseschi e passaggi d'altro genere che ti fan venire voglia di piangere e poi, certo che dopo lui si mette a piangere e si vergogna e parla di sua madre, il problema è che Jeanne non se la ricorda nemmeno, sua madre, e la nonna l'aveva venduta a un marinaio in cambio di un paio di bottiglie, e per la nonna quello era stato davvero un affare - lo diceva sempre - e ne era soddisfatta perché ormai Jeanne si stava mettendo nei pasticci e poi era così cresciuta, non stava neanche più nei vestiti e come se non bastasse, mangiava così tanto!

Mentre insieme scioglievano i nodi di cui era costruita la storia della trasgressione, il fuoco si spense. E anche quella sottile, pallida luna invernale che brillava lassù incollata all'angolo di sinistra, quello più in alto, del pannello più alto, l'ultimo a sinistra della fila di riquadri di cui lui non aveva fatto smerigliare il vetro, anche quella luna, accompagnata dalla sua stella satellite, percorreva l'ultimo tratto del basso arco che aveva disegnato nel cielo nero. Mentre Jeanne con stoico impegno lavorava al corpo di lui, come fosse il suo vigneto, per dargli piacere, mentre con il suo ingrato lavoro si guadagnava il

paradiso, la luna e la stella raggiunsero insieme il riquadro più basso della finestra, quello di destra.

Se solo riusciste a vederla, se solo non fosse così buio, Jeanne vi apparirebbe come chi è stato appena derubato. Lo sguardo perso, gli occhi come due abissi, lo abbraccia stretto, come un bambino, lo consola perché lui, nel disgusto che prova per sé, s'è abbandonato a lei e le ha lasciato dentro quelle tracce, quei residui di bassa umanità, e di questo l'accusa con durezza, e per questo la glorifica regalándole l'eternità promessa dalla poesia.

La luna e la stella scompaiono.

Nadar sostiene di averla vista circa un paio d'anni più tardi. Era sorda, muta e paralitica. Baudelaire era morto. Alla fine, prima di morire, il poeta era così estraniato da se stesso che gli ultimi mesi, prima che la malattia lo annientasse del tutto, quando lo fecero guardare in uno specchio, fece un cenno educato col capo, come avesse davanti un estraneo. Disse a sua madre che avrebbe dovuto aver cura di Jeanne, ma sua madre non le diede uno spillo. Nadar sostiene di aver visto Jeanne mentre sorretta da due stampelle s'avviava zoppicando alla volta dell'osteria. Era completamente sdentata, intorno al capo aveva legato un telo, come una bambinaia negra, nondimeno si capiva benissimo che i suoi splendidi capelli le erano caduti. Il suo volto terrorizzava i bambini. Lui non si fermò a parlarle.

La nave salpava alla volta della Martinica.

Ma i denti si possono comperare. Davvero. E anche i capelli. Alle novizie, nei conventi, tagliano i capelli, rasi rasi e ne fanno parrucche stupende.

L'uomo diceva di essere suo fratello, chissà, forse erano davvero nati dalla stessa donna, perché no? D'altra parte lei non aveva la più pallida idea di che fine avesse fatto sua madre e lui, questo suo ipotetico semifratello dalla pelle color caffelatte, era saltato fuori al momento giusto, proprio in tempo per occuparsi delle sue pasticciate finanze con la perizia di un manager nato - per quel che ne sapeva lei, poteva anche essere Mefistofele, andava bene lo stesso. Suo fratello. Avevano messo da parte tutto quello che il poeta era riuscito a passarle di nascosto, quando sua madre non vedeva, per tutto il periodo della sua lenta

agonia. Ecco qua, cinquanta franchi per Jeanne. Eccone altri trenta. E il gruzzolo aumentava.

La sorprese scoprire di valere tanto.

Al tutto andava aggiunta la vendita di un paio di manoscritti, quelli che prima lei usava per accendersi i suoi corti sigari. E la vendita di qualche libro, soprattutto quelli con tanto di dediche fiorite. E poi dei gemelli da polso e poi dei guanti di capretto rosa, praticamente nuovi, ne aveva cassetti pieni. Suo fratello sapeva a chi rivolgersi, così si sbarazzò di tutto. Anni dopo, qualsiasi oggetto fosse appartenuto al poeta raggiunse cifre vertiginose, divenne pezzo da collezionisti. Persino i suoi goffi disegni. Ne lasciarono una cartella a un agente che sapeva il fatto suo.

E poi via, a bordo di una sbuffante nave a vapore - destinazione Caraibi - Jeanne lasciò l'Europa, come una rispettabile vedova. Dopo tutto non aveva neppure cinquant'anni. Un abito nuovo, nero di seta grezza, il viso leggermente devastato, tuttavia restaurato con cura e in parte nascosto da un velo che lo rendeva più misterioso e bello.

Poteva essere la moglie creola di un funzionario statale di seconda categoria che, dopo la morte del marito, faceva ritorno in patria. Il fratello partì per primo, alla ricerca della proprietà che avrebbero acquistato.

Nessun albatros interruppe il viaggio di Jeanne. E non le venne mai in mente la strada degli schiavi se non per paragonare la traversata della nonna con la sua. E la sua era di gran lunga più confortevole.

Era come se Jeanne avesse trovato se stessa. Come se fosse ritornata con i piedi sulla terra e ora, con l'aiuto di un bastone d'avorio, vi si muovesse con grande disinvoltura. L'aria di mare le fece bene.

Decise di smettere di bere. Basta con il rum, soltanto un bicchierino la sera, prima di andare a letto, dopo aver terminato i conti di cassa.

Guardatela, ora, mentre la vecchiaia avanza. Veste con grande decoro, ogni mattina, in nero. Un poco curva, s'appoggia al bastone, ma con grande, elegante nobiltà, come solo chi è riuscito a sfuggire all'abbraccio della morte sa fare. Esce di casa. La casa è molto graziosa, ha una veranda protetta da tutti i lati da rampicanti.

«Buon giorno, Mme Duval!» canterella ossequioso il suo giardiniere.

Un suono dolcissimo! Sta andando in banca a depositare i guadagni

della sera precedente. «Grazie, Mme Duval. Grazie!» La deferenza. Non appena ebbe un piccolo assaggio, il suo primo, ne diventò vorace.

Golosissima.

E sino alla fine, in età molto avanzata, quando il male alle ossa la piegherà per sempre, quando un corteo di fanciulle in lacrime l'accompagnerà al cimitero, sino alla fine Jeanne continuerà ad elargire agli amministratori più privilegiati della colonia, a un prezzo abbastanza contenuto - signore e signori - la vera, autentica, genuina, baudelairiana sifilide.

Nota I versi a pagina 27 sono tradotti da: SED NON SATIATA

Bizarre déité, brune comme les nuits, Au parfum mélangé de musc et de havane, œuvre de quelque obi, le Faust de la savane, Sorcière au flanc d'ébène, enfant des noirs minuits,

Je préfère au constance, à l'opium, aux nuits, L'élixir de ta bouche où l'amour se pavane; Quand vers toi mes désirs partent en caravane, Tes yeux sont la citerne où boivent mes ennuis.

Par ces deux grands yeux noirs, soupiraux de ton âme, ô démon sans pitié! verse-moi moins de flamme; Je ne suis pas le Styx pour t'embrasser neuf fois,

Hélas! et je ne puis, Mégère libertine, Pour briser ton courage et te mettre aux abois, Dans l'enfer de ton lit devenir Proserpine!

Les Fleurs du Mal, Charles Baudelaire

Le altre poesie raccolte in Les Fleurs du Mal che si suppone riguardino Jeanne Duval sono in genere raggruppate sotto il titolo Venere Nera e comprendono: «Les Bijoux», «La Chevelure», «Le Serpent qui danse», «Parfum Exotique», «Le Chat», «Je t'adore à l'égal de la voûte nocturne», ecc.

Il bacio

In Asia centrale gli inverni sono grigi, il freddo pungente, mentre il caldo maleodorante delle estati porta con sé colera, dissenteria e zanzare. D'aprile invece l'aria è come una carezza morbida, come la pelle nell'incavo delle cosce e il profumo degli alberi su cui i fiori

stanno per esplodere sciacqua via le zaffate acri delle fogne cittadine.

Ogni città è dotata di una sua logica interna. Provate a immaginare una città che, secondo linee rette e geometriche, con pastelli presi dalla scatola dei colori di un bimbo, sia stata disegnata e tinteggiata color ocra, bianco e terracotta pallido. Dal biancore tenue, dal rosa pallido della terra, come se vi fossero nate più che esservi state costruite, si levano, almeno sembra, file basse e bionde di case. Un velo leggero, come di sabbia finissima, copre ogni cosa: assomiglia alla polvere che quei pastelli ti lasciano sulle dita.

Stagliate contro il pallore scolorito del paesaggio, le croste iridescenti delle piastrelle in ceramica che foderano gli antichi mausolei stregano lo sguardo. Mentre lo fissi, il blu vibrante dell'Islam cangia in verde. Sotto una cupola bulbosa ricoperta di lapislazzuli alternati a veridian, in una tomba di giada, riposano le ossa di Tamerlano, flagello dell'Asia. Stiamo visitando una città che è davvero uscita, nel suo splendore, da una fiaba. Ci troviamo a Samarcanda.

La rivoluzione aveva promesso alle contadine Uzbek abiti di seta e, su questa promessa almeno, non ha barato. Esse indossano tuniche di raso impalpabile, rosa e giallo, rosso e bianco, nero e bianco, rosso, verde e bianco, chiazzate di righe dai colori brillanti che abbagliano come un'illusione ottica; gioielli di vetro rosso ne adornano copiosi i corpi.

Pare sempre che aggrottino le sopracciglia perché si dipingono una riga nera e spessa che attraversa la loro fronte tanto che il volto sembra segnato, da tempia a tempia, da un'unica linea continua: le sopracciglia. Sottolineano il bordo degli occhi con kajal. Sono stupende. Hanno capelli lunghi che fermano in decine e decine di trecce che volteggiano intorno al capo. Le ragazze più giovani portano piccole calotte di velluto ricamate di perline e fili d'argento. Le donne più anziane si coprono il capo con un paio di sciarpe di lana dipinte di fiori. Una la legano stretta intorno alla fronte, l'altra la lasciano sciolta, sulle spalle. Sono sessant'anni che qui non si portano veli.

Il loro passo è deciso, come se non fosse una città immaginaria quella in cui vivono. Non sanno di essere loro stesse e con loro gli uomini, che portano turbanti, giacche di montone e stivali, creature che allo sguardo dello straniero appaiono magiche come l'unicorno.

Non sanno che la città in cui vivono non è il mondo intero. Del

mondo conoscono solo questa città, bella come un'illusione, dove gli iris crescono nel fango delle strade. In una casa da tè, chiuso in una gabbia di vimini, un pappagallo verde sfrega le ali contro le sbarre, come a voler attirare l'attenzione.

Il mercato ha un odore forte, acerbo. Una ragazza, le sopracciglia un'unica linea nera, da un bicchiere spruzza dell'acqua sui ravanelli. Di questa stagione, i primi mesi dell'anno, si può acquistare solo frutta secca della scorsa estate - albicocche, pesche, uva - fatta eccezione per qualche melograno: pochi, preziosi e coperti di rughe, sono rimasti sepolti sotto la segatura per tutto l'inverno ed ora eccoli lì, sul banco della frutta, spaccati in due così da mostrare il rosso luminoso dei granati che ancora contengono.

Una specialità di Samarcanda sono i noccioli di albicocca salati, sono persino migliori dei pistacchi.

C'è una vecchia che vende sensuali gigli tigrati. E' scesa stamane dai monti, dove i tulipani selvaggi sono fioriti come bolle di sangue, e dove le tortore dalle movenze e dai suoni carezzevoli stanno nidificando, tra le rocce. La vecchia inzuppa del pane in una tazza di siero di latte, è il suo pranzo e lo consuma lentamente. Non appena avrà venduto i fiori, farà ritorno là dove crescono.

Sembra a malapena che abiti il tempo. O, forse, è come se fosse in attesa di Sherazade quando l'ultima alba finalmente verrà, quando l'ultima fiaba sarà terminata, quando scenderà il silenzio. Sarà allora che la venditrice di gigli potrà scomparire.

Tra le rovine della moschea che la bella moglie di Tamerlano fece erigere, una capra mordicchia del gelsomino selvatico.

Quando la moglie di Tamerlano decise di far costruire la moschea, voleva fare una sorpresa al marito. Lui era lontano, in guerra, ma quando le giunse notizia del suo imminente ritorno, c'era ancora un arco che doveva venir terminato. Lei andò di persona dall'architetto e gli chiese di affrettare i lavori, ma l'architetto le disse che avrebbe finito il lavoro prima dell'arrivo di Tamerlano a un'unica condizione, che lei gli desse un bacio. Un bacio, solo uno.

La moglie di Tamerlano era non soltanto molto bella e molto virtuosa, ma anche molto intelligente. Andò al mercato, acquistò un cestino di uova, le fece cuocere e poi le dipinse di dodici diversi colori. Mandò a chiamare l'architetto a palazzo, gli mostrò il cestino e gli

chiese di scegliere un uovo, quello che preferiva, e di mangiarlo. Lui prese un uovo rosso. Che gusto aveva? Di uovo.

Mangiane un altro.

Prese quello verde.

E quello che sapore ha? Lo stesso sapore dell'uovo rosso. Provane ancora uno.

Lui prese quello viola.

Se sono fresche, tutte le uova hanno lo stesso sapore, disse.

Esatto! ribatté lei. Non si assomigliano affatto, nondimeno hanno tutte lo stesso gusto. Dunque tu puoi dare un bacio a una qualsiasi delle mie ancelle, a quella che preferisci, ma devi lasciare in pace me.

D'accordo, disse l'architetto. Ma di lì a poco tornò a trovarla e questa volta era lui che portava un vassoio. Sul vassoio c'erano tre coppe. Sembravano piene d'acqua.

Bevi un sorso da ognuna di queste coppe, le disse.

Lei bevve dalla prima e poi dalla seconda. Ma quando venne alla terza le bastò un piccolo sorso ed ecco che prese a tossire, a far versi e sputacchiare perché nella terza coppa non c'era acqua, ma vodka.

L'acqua e la vodka, come vedi, sono uguali, ma il sapore dell'una è ben diverso dal sapore dell'altra, disse lui. E così è l'amore.

Allora la moglie di Tamerlano lo baciò sulla bocca. Lui tornò alla moschea e terminò l'arco lo stesso giorno in cui, vittorioso, Tamerlano rientrò trionfalmente in Samarcanda, con tanto di esercito, stendardi e grandi gabbie piene di re fatti prigionieri. Ma quando andò a trovare sua moglie, lei gli voltò le spalle, perché non c'è donna al mondo che, assaggiata la vodka, farà ritorno all'harem.

Tamerlano prese uno staffile e la picchiò fino a quando lei non disse di aver baciato l'architetto e a quel punto lui diede ordine ai carnefici di recarsi immediatamente alla moschea.

I carnefici lo videro, stava in piedi in cima all'arco, e si precipitarono su, lungo la scala, con i coltelli sguainati e quando lui li sentì arrivare, si fece crescere le ali e volò via dalla Persia.

Questa è una storia semplice semplice, raccontata secondo forme elementari, geometriche, colorata di colori vivaci, i pastelli che usano i bambini. Quanto alla moglie di Tamerlano di cui narra la nostra

semplice storia, si sarebbe dipinta una riga nera sulla fronte, da tempia a tempia, si sarebbe raccolta i capelli in decine e decine di minuscole trecce, come una qualsiasi donna Uzbek. Sarebbe andata al mercato ad acquistare ravanelli bianchi e rossi, da servire a cena al marito. E, dopo averlo lasciato, per campare, forse sarebbe andata a lavorare al mercato. A vendere sensuali gigli tigrati.

Nostra Signora dei Massacri

Il mio nome non è né qua né là. Ne ho usati talmente tanti nel Vecchio Mondo e ora non posso parlarne. Poi c'è quello, come dire, delle lande aspre e selvagge. Di quello invece, adesso come adesso, non voglio parlare. Qui, dove mi trovo ora, ho un nome, ma il nome che oggi ho non ha nulla a che fare né con la mia persona, né con la mia vita, né con la mia natura. Ciò che è certo è che ho visto la luce nel Vecchio Mondo, nella contea di Lancashire, nell'Anno del Nostro Signore 16..., papà faceva il contadino e la mi' ma' e lui sono morti insieme di peste quando io ero piccola e allora noi che eravamo rimasti vivi, io, i miei fratelli e le mie sorelle, ci hanno portati alla parrocchia, di loro non so più niente, ma io, io me la cavavo non male col cucito, sapevo far le pulizie di casa così, quando ho avuto, mah, nove o dieci anni, mi hanno messa a servizio.

Da una vecchia che faceva parte della nostra parrocchia.

La vecchia, o meglio la signora, non si era mai sposata, praticava la religione cattolica romana - io lo scoprii - ma lei non lo diceva a nessuno, in più era stata un tempo molto, molto più ricca di quel che era allora. Come se non bastasse, visto che voleva un figlio maschio e non l'aveva avuto, suo padre le aveva insegnato il latino, il greco, un po' di ebraico e le aveva anche lasciato un grosso telescopio con cui lei esaminava il cielo dal tetto per quanto avesse una vista così malridotta che non ho mai capito cosa capisse di quello che vedeva, fatto sta che quello che non vedeva, lei se lo inventava perché sosteneva di avere una vista difettosa per le cose di questo mondo ma perfetta per quanto riguardava il mondo a venire.

Spesso mi lasciava dare una sbirciatina alle stelle, tutto sommato io ero la sua sola compagnia e mi ha imparato a scrivere, come ben vedete leggendomi, e mi avrebbe imparato tutto, ma proprio tutto quello che sapeva lei, non fosse stato che m'aveva fatto l'oroscopo appena ero

arrivata a lavorare da lei, perché suo padre le aveva lasciato mappe e strumenti zodiacali. Allora lei mi fa l'oroscopo e mi dice che della lingua di Omero non avrò bisogno, mai e poi mai, ma un po' di conversazione in ebraico, quella sì me la insegnò, per le ragioni che vado ad elencare: Punto primo: le stelle che aveva interrogato, a nome della sua amata bambina, dicevano senz'ombra di dubbio che avrei fatto un lungo viaggio, che avrei attraversato l'Oceano, che sarei andata nel Nuovo Mondo e che là avrei dato alla luce un bimbo benedetto i cui antenati - da parte di padre - non avevano mai messo piede sull'Arca di Noè.

Inoltre, da quel che ci vedeva lei, e a forza di guardare, si era fatta fuori gli occhi, quei «figli rossi delle lande aspre e selvagge» - e su questo non aveva dubbi - non potevano essere altro che la Tribù Perduta di Israele, dunque «shalom», mi insegnò a dire, oltre alle parole «amore» e «fame», e molto di più, ma io ho dimenticato tutto.

Diceva che con quelle parole sarei riuscita a parlare a mio marito, quando l'avessi incontrato. E se io non fossi stata una senza grullerie per la testa, me l'avrebbe montata, la testa, a forza di riempirmela di scempiaggini del tipo che era scritto ben chiaro nelle stelle che io sarei diventata nientedimeno: Nostra Signora dei Pellerossa!

Punto secondo: quelle terre lontane lontane, dall'altra parte del mare si chiamano Virginia, dal nome della Vergine madre di Dio Onnipotente e i fiumi vengono dritti dritti dall'Eden, ondeperciui quando i nativi si sarebbero convertiti all'unica, vera religione «E questo, figlia mia, è il tuo compito» - e mi rifila un rosario di Avemaria - «quando quello capiterà, ecco, allora sarà la fine del mondo e i morti risusciteranno per volare in paradiso, là dove si meritano di essere, e la mia piccolotta sarà lassù, incoronata d'oro, e su tutto sorriderà magnifica». E a quel punto bofonchiò in latino e si fece il segno della croce. Ma io non gliel'ho raccontata a nessuno la storia dei suoi penchants per i cattolici, e neanche quella delle stelle che lei stava a guardare a bocca aperta. Perché se non l'avessero impiccata per eresia, l'avrebbero impiccata per stregoneria, poverella.

Poi un bel giorno la mia vecchia si mette a letto per non alzarsi mai più e i cugini arrivano e per un pugno di penny dan via tutto quello che ha, ma siccome per me da loro non c'è posto mi tocca cambiar aria per conto mio.

Mi metto in testa che è a Londra che voglio andare perché lì sono convinta che farò fortuna, e mi metto la strada sotto le gambe e la notte dormo nei fienili o sul ciglio degli stradoni e in cinque giorni - che non è affatto male - ci sono. E quando sono a Londra, il mio primo furto: una pagnotta per non morire di fame. E fu così che mi incamminai per la retta via, quella che conduceva alla rovina perché mentre son lì che mi intasco la mia pagnottella, un signore, di quelli veri, mi tiene gli occhi addosso e invece di sbraitare al ladro, al ladro, mi vien dietro quando esco in strada, mi prende sottobraccio e mi chiede: è il bisogno o una mia predisposizione che mi spinge a far quel che faccio? Io, a quella domanda, vado su tutte le furie. Il bisogno, signore! dico io e lui: ma come, una ragazza così giovane e bella, «una mungitrice del Lancashire» del par mio, io non dovevo aver bisogno di nulla finché lui avesse avuto vita e così me la conta soave, così soave che alla fine lo seguo in una stanza, al primo piano di una locanda dove lo conoscevano bene e dove c'era un letto. Poi quando scopre che non l'avevo mai fatto prima, si mette a piangere. Si dà gran colpi sul petto per la vergogna, per avermi sedotta. Poi mi regala cinque sovrane d'oro, non avevo mai visto tanti soldi fino a quel giorno, e se ne va. Dice che andrà in chiesa a chiedere perdono e quella è stata l'ultima volta che l'ho visto.

Così con la mia prima sbandata, che non fu poi così sfortunata, finii sul marciapiede e la piccola «mungitrice del Lancashire» di lì a poco si mise nel ramo del commercio, sulla targa: «La puttana del Lancashire».

Dunque, se mi fossi accontentata di fare la puttanella come si deve, voglio dire senza ghiribizzi per la testa, oggi sarei una di quelle signore vestite di seta da testa a piedi che vanno in giro in carrozza a Cheapside. Non avrei mai assaggiato l'amaro pane dell'esilio. Ma la verità vera è che, cadutomi l'occhio sui soldini di lui, me ne innamorai e per quanto fosse stato il bisogno a spingermi a rubare la prima volta, non c'è dubbio che sia stata l'avarizia, da quel momento in avanti, a soccorrermi nel perfezionare la mia arte e la prostituzione non divenne altro che una «copertura» al furto dal momento che, un po' per via della passione, un po' per via dell'alcool, i miei clienti vivi erano più facili da spennare come si deve di oche morte.

Fu per colpa di un orologio d'oro che finii a Newgate. L'avevo rubato a un consigliere comunale. Lui glielo andò a dire alla mia padrona di casa. E io con lei ce l'avevo per via dell'affitto. Allora per dispetto lei andò a raccontare al magistrato la storia dell'orologio. Così, proprio

come aveva detto la mia padrona in Lancashire, attraversai l'oceano, alla volta della Virginia, con una piccola differenza, che l'attraversavo a bordo di una galea. Per marchiarmi mi bruciarono la mano, come si fa con i deportati. Là venni venduta, avrei dovuto lavorare sette anni in una piantagione per scontare la pena, dopo di che, così dicevano, sarei stata di nuovo libera.

Il mio padrone mi prese in simpatia, avevo poco più di diciassette anni, così dai campi di tabacco mi trasferì alle cucine. Ma al sovrintendente la faccenda non piaceva, non gli piaceva che dimenticassi il gusto delle frustate e così mi mise in croce senza pietà con la storia che non si capiva bene perché una che aveva fatto la puttana nel Cheapside, dovesse poi far la verginella con lui in Virginia. Così, un giorno che il mio padrone era andato in chiesa, era una domenica mattina, e io ero sola in casa, venne aarmi visita lui, il sovrintendente, e mi ficca una mano sotto la camicetta e l'altra sotto la gonna e, che mi vada o meno, mi tocca starci. Allora io prendo un coltellaccio da cucina e gli affetto tutte e due le orecchie, prima uno, poi l'altro. Non vi sto a raccontare lo spettacolo! Neanche avessi sgozzato un maiale. Lui urla cristona e io via di corsa, fuori in giardino, il coltello ancora in mano, che gocciola sangue da tutte le parti.

Vedendomi in quello stato, il giardiniere che stava risalendo verso casa con una cesta di verdure urla: «Sal, cos'è successo?» «Beh! - dico io il sovrintendente ha appena cercato di farmi la festa e allora io gli ho fatto fuori le orecchie, e gli è andata bene che non gli ho fatto fuori anche i coglioni.» Allora il giardiniere, che è una buona pasta di Negro e in più è uno schiavo e spesso e volentieri ha sentito anche lui il sapore della frusta del sovrintendente, non può fare a meno di ridere, però mi dice: «Se è così, devi tagliare la corda, scappa nei boschi, Sal, e affida la tua sorte alla pietà dei selvaggi indiani. Perché questa è una storia che potrebbe portarti alla forca».

Mi dà il fagottino in cui tiene un boccone di cena insieme a un acciarino che aveva con sé, io me lo infilo nella tasca del grembiale e gambe in spalla, lontano dalla piantagione, ve lo garantisco io, e così aggiungo alla lista dei crimini commessi il più nefando: evasione dalla schiavitù.

Come potete ben giudicare dal viaggio a piedi che mi ero fatta dal Lancashire a Londra, sono una camminatrice non male. Così, quando fu

buio e mi fermai a mangiare quel tozzo di pane e pancetta che mi aveva dato il giardiniere, tra me e la piantagione c'erano circa quindici miglia, e come se non bastasse, strade da lupi, visto che per crescerci il tabacco, il mio padrone aveva anche usato parte della foresta.

Ho un piano in mente. Camminerò fino a dove non ci saranno possedimenti inglesi, perché ho sentito dire che su questa costa ci sono anche francesi e spagnoli e tra loro - ho pensato - farò il mestiere, tanto tra stranieri una puttana per avviare il suo piccolo commercio non ha bisogno d'altro che della sua pelle.

Dovete sapere che non avevo nessuna nozione di cosa fosse la geografia, dunque credevo che la Virginia distasse dalla Florida all'incirca dieci giorni di cammino, al massimo, perché sapevo che la Florida era molto lontana e non pensavo che esistessero distanze più distanti di quella. A quei tempi la vastità smisurata delle Americhe mi era del tutto sconosciuta. Quanto agli indiani, mi dicevo, beh! se son stata capace di tenere a bada il sovrintendente con un coltello, sarò pane per i loro denti, nel caso dovessi incontrarli, così dormivo sonni di sasso all'aperto, poi la mattina cercavo di orizzontarmi guardando il sole e andavo avanti.

Bevevo l'acqua dei torrenti e visto che era la stagione dei frutti di bosco, a colazione mangiavo un po' di bacche. La sera però mi brontolava la pancia. Allora decisi di mettermi a caccia di foraggio più sostanzioso. I boschi erano pieni di bestiole e uccelli che non conoscevo, allora mi dissi: «Ma se uso il cervello, non muoio di fame!» Presi i lacci delle scarpe, ne feci una piccola trappola in cui andò a finire una cosa piccola, marrone e pelosa, una specie di coniglio, ma non aveva le orecchie. Gli taglio la gola, lo scuio, e lo cuocio, infilato sulla punta del coltello da cucina, su un fuoco che ho acceso con l'acciarino - benedetto quell'acciarino - che m'aveva dato il giardiniere. Dunque l'unica cosa che mi mancava era il sale. E un po' di pane.

Finita la cena, scopro che le querce sono piene di ghiande, è la stagione buona, e allora mi viene in mente che posso prendere due pietre piatte, metterci le ghiande in mezzo e macinarle, e in quel modo ecco che mi sono procurata una specie di farina, come si faceva a casa, nei tempi di magra. Ci penso un po' su e mi viene in mente che potrei mischiare la mia farina con dell'acqua e farne un impasto.

Poi con l'impasto potrei fare dei piccoli pani. E potrei farli cuocere

nelle ceneri del fuoco e così, oltre alla carne, avrei del pane con cui mangiarla. E se il venerdì avessi voglia di pesce, come di consuetudine in Lancashire, quand'ero dalla mia Signora, allora se mi venisse voglia di pesce, beh, potrei procurarmelo con le mani, visto che nel torrente le trote abbondano e quello di agguantarle con le mani è un vecchio trucco che le ragazze di campagna conoscono benissimo e non è poi tanto diverso o più difficile che sfilare un portafoglio di tasca a qualcuno. E ancora se faccio seccare le more al sole, ho proprio la sensazione che avrò zucchero per mesi. Dopo essermi pianificata la dieta fino a questo punto, mi dico: e che? posso tranquillamente starmene nei boschi, per conto mio, almeno per un po', anche se mi tocca mangiar carne senza sale!

Tanto - mi dissi - ho fuoco e di che accendere il fuoco, il clima è mite, la terra ricca di frutti. E sarà questo paradiso terrestre a darmi di che vivere! Posso anche costruirmi un riparo fatto di rami e aspettare il momento propizio, quando della storia del sovrintendente-orecchie-penzoloni non si parlerà più e allora con tutta calma mi porterò più a sud. E, a dire proprio tutta la verità, il genere umano mi era venuto a nausea, mi usciva dagli occhi e perché mai dovevo pregustare di rimischiarmi agli uomini, magari in un qualche bordello in Florida? Nondimeno, proprio per mia sicurezza personale, decisi che avrei dovuto spingermi un po' oltre, più all'interno della foresta tanto per non incappare in qualche battuta di caccia che mi avrebbe rimesso il laccio. Cosa di cui avevo una paura fottuta e, lo giuro, più dell'uomo bianco, che conoscevo, che di quello rosso, che fino ad allora mi era del tutto sconosciuto.

Mi misi in viaggio dunque e camminai per un altro giorno, sopravvivendo senza problemi grazie a quello che la natura mi regalava. E poi ancora un giorno e l'unica voce era quella degli uccelli. Ma il giorno appresso fu la voce di una donna. Cantava. E nella radura la vidi. Era una donna selvaggia, di una qualche tribù, e pensai di ucciderla prima che lei uccidesse me, ma poi vidi che non portava armi e stava raccogliendo erbe che riponeva in un cesto.

Allora faccio qualche passo indietro. Potrebbe magari trattarsi di un'indiana al servizio di un piantatore anche se ho la sensazione di muovermi ormai in zone dove nessun essere della mia razza abbia mai messo piede. Ma lei sente il fruscio delle foglie e mi vede e fa un balzo, neanche avesse visto un fantasma, e urta il cestino e le sue erbe

finiscono a terra.

Io non ci penso su due volte e neanche fossi ancora a Cheapside e a una fruttivendola le si fosse rovesciata una cesta di mele, e io fossi corsa ad aiutarla, ecco che mi faccio avanti e le raccolgo le erbe cadute.

Lei vede il marchio che ho sulla mano e fa strani grugniti, tutto da sola, come se lei lo conoscesse il senso di quel marchio e dunque non ne avrà paura, meglio, non ha paura di me proprio per via di quel marchio. Fatto sta però che non le piaccio poi tanto. Si tira un po' indietro anche se prima si fa ridare il cestino, come se il mio posto fosse nella foresta e lì mi volesse lasciare. Lei però mi affascina. E' una bella donna, non è per niente rossa, ma di uno stupendo color bronzo, e allora mi passa per la testa di aprirmi il corpetto e di farle vedere i seni, come se io potessi allattarla, anche se i seni che ho sono più bianchi. Lei potrebbe fare altrettanto e a quel punto lei allunga la mano e mi tocca il seno.

Era una donna di mezza età. Addosso aveva soltanto una pelle di daino e borbottò alla vista del corsetto che portavo - perché allora portavo ancora, per quanto assai mal ridotte, le mie vesti inglesi e mi fece capire, così almeno mi parve, che le stecche di balena non fossero di moda tra gli indiani. E allora, in quattro e quattr'otto, via le stecche e tutto il resto, buttate in un cespuglio e dio, come respiro meglio! Dopo, a gesti, mi chiede di darle il coltellaccio che tengo infilato nella cintola del grembiale.

«Ci siamo!» penso, ma glielo do lo stesso e lei sorride, non troppo devo dire, perché questi selvaggi san controllare le emozioni meglio di noi e lei dice una parola che penso voglia dire «Coltello». Io la ripeto, facendo segno al coltello, ma lei fa segno di no e fa scivolare il dito sulla lama e allora ripeto con lei «Affilato». O una parola che in inglese potrebbe corrispondere più o meno alla parola «puntuto». E fu quella la prima parola del linguaggio Algonkian che pronunciai anche se - su questo non c'è dubbio - non fu l'ultima. Dopo, dal momento che ha già una certa età, ma il corpo non segnato da gravidanze, mi viene in mente la Regina Vergine di cui mi aveva raccontato e insegnato tutto la mia Signora, e allora a quel punto provo anch'io e le dico «Shalom». E puntualmente, educata, lei ripete con me, Shalom, ma è chiaro che la parola non ha per lei nessun senso.

E mi fa segno: voglio andare con lei? Allora mi viene in mente che il

sovrintendente non verrà certo a cercarmi in mezzo ai Pellerossa!

E io ci vado, all'accampamento indiano, e fu così, e in nessun altro modo, che venni «presa» dagli indiani anche se Sua Santità il Pastore la racconta diversamente, e dice che mi han presa con la violenza, contro la mia volontà, che mi ci hanno trascinata per i capelli, ma se a lui piace raccontarla così, faccia pure.

Il villaggio era grazioso, pulito, recintato da un basso steccato o palizzata, le case fatte di corteccia di betulla erano circondate da giardini. Nei giardini c'erano vigne e zucche e nell'aria un profumo di carne che stava cuocendo, era ora di cena. Su un fuoco all'aria aperta stavano preparando quello che loro chiamano succotash, in un gran pentolone. Accanto al fuoco un indiano completamente nudo se ne stava accovacciato, tranquillo tranquillo, e con una ventola di quercia di betulla attizzava le fiamme. Tutt'intorno al villaggio, un fiume. Ma di animali nessuna traccia. Non c'erano mucche, né cavalli, né galline. Loro non tengono animali. Poi lei mi porta alla sua capanna, dove vive da sola, per via del lavoro che fa, mi dà dell'acqua perché mi lavi e delle foglie con cui asciugarmi, così mi sentii molto meglio.

Avevo sentito dire che l'indiano è una specie di drago umano, abituato a cibarsi della carne dei morti. Ma tutti quei graziosi bambini che giocavano nudi nella polvere con le loro piccole bambole, com'era possibile che quei cucciolotti fossero tirati su a carne umana? Cannibali? La mia «madre» indiana, è così che immediatamente la soprannominai, mi rassicurò che per quanto, a Nord, i loro cugini d'abitudine arrostitero le cosce dei prigionieri e religiosamente se ne spartissero le carni, quello non era nient'altro - come dire - che un pranzo sacramentale, per onorare - divorandoli - i morti. Su questo punto ho avuto frequenti e accese discussioni con Sua Santità il Pastore, sul fatto appunto che la cena Irochese non è altro che una Messa allo stato naturale. E Sua Santità il Pastore controbatte che: o sono vissuta troppo a lungo con Satana, tanto da abituarmi ai suoi riti, oppure la Messa Cattolica Papista altro non è che una festa Irochese celebrata in braghetto.

Per quanto mi riguarda, per tutto il tempo che ho passato con gli indiani, non ho mangiato altro che: pesce, cacciagione o volatili, bolliti o alla brace, e poi granoturco cotto in svariati modi, meloni quand'era la stagione, fagioli e via dicendo. Hanno una dieta talmente salutare che

un corpo malato lo si vede molto raramente dalle loro parti. Io personalmente non ho mai visto nessuno che avesse il delirium tremens o mal di denti o male agli occhi o che fosse piegato in due dalla vecchiaia.

Faceva caldo e sulle prime, alla vista della nudità dei selvaggi, arrossivo: di quella stagione gli uomini portavano soltanto una specie di perizoma e le donne uno straccio avvolto intorno al corpo.

Ma di lì a poco non ci feci più caso e a mia madre diedi il mio sottabito in cambio di uno di daino e lei mi diede anche una collana fatta di grani, li ricavano dalle conchiglie, e lei diceva che prima che i boschi le regalassero me non aveva una figlia e allora lei era grata agli inglesi per avermi ceduta.

La sua gentilezza era sconfinata e vissi con lei, nella casupola in cui abitava, perché non aveva marito, perché lei - in verità - era la levatrice della tribù e tutto il tempo che aveva lo dedicava alle partorienti. Ed era proprio per preparare pozioni con cui alleviare i dolori del travaglio o quelli mestruali che stava raccogliendo erbe quel giorno quando l'avevo incontrata nei boschi.

E com'è che vivono questi cosiddetti semi-demoni? Gli uomini se la passano non male, trascorrono le loro giornate in ozio e riposo, tranne quando vanno a caccia o in guerra. Di nemici ne hanno, visto che le varie tribù sono sempre in guerra l'una con l'altra, e, come se non bastasse, anche con gli inglesi: quanto al werowance, è così che lo chiamano, non è il capo o il re del villaggio, anche se gli inglesi così dicono, piuttosto è l'uomo che in battaglia parte per primo dunque è in genere il più coraggioso di tutti, certo più coraggioso dei comandanti inglesi, i quali impartiscono ordini ai loro soldati dalle retrovie.

Quanto a me, sono vissuta con la mia madre indiana, nella sua casupola. Ho imparato da lei usi e costumi indiani, per esempio quello di sedere sui talloni, ginocchia piegate, quando mangiavo la carne che veniva servita su un tappeto, perché loro non hanno mobilia. Ho imparato a conciare pelli di daino, di castoro e d'altri animali e farne degli abiti, ricamati di piume e conchiglie. Nella tasca del grembiale, quando l'incontrai, avevo con me un astuccio da lavoro e mia madre ne fu entusiasta, fu entusiasta degli aghi e dell'acciarino - che fu ben felice di ricevere. Quanto al mio coltellaccio da cucina lo considerò un oggetto stupendamente utile, perché loro non sanno assolutamente

lavorare il metallo, anche se le donne, con dell'argilla che raccolgono nel fiume, fanno vasellame che molto intelligentemente cuociono in un fuoco all'aria aperta, quanto agli uomini non ne vedi uno con la barba lunga perché riescono a radersi completamente e bene con rasoi fatti di pietra.

Devo ammettere che un paio di fucili, beh! sì, quelli li avevano, perché poco prima che arrivassi io c'era stato uno scozzese che glieli aveva dati insieme a del liquore, in cambio di pelli conciate e quanto al liquore e agli effetti che ha su di loro, ho poco da dire, tranne che li fa andar fuori di sé, i fucili, invece, avevano imparato ad usarli immediatamente.

Quando viene il tempo della mietitura, raccolgono il granoturco che è di un tipo molto piccolo, così mi pare almeno, le pannocchie appena appena più grandi del mio pollice, poi si scavano buche nel terreno, profonde all'incirca un paio di metri, e il grano che non viene consumato subito è messo a seccare e poi depositato in quelle buche, sotto terra. Ma il problema più grosso è scavare le buche. Non avevano infatti né zappe né vanghe tranne quelle che rubano agli inglesi e allora a turno si scava con bastoni o ossa di cervo. E su un punto solo sono in polemica con la mia tribù, che con l'agricoltura, questo tipo di agricoltura, che è lavoro ben pesante, gli uomini non vogliono averci nulla a che fare. Preferiscono andare a pescare giù alla baia, o a caccia di cervi, oppure si danno alla danza e a sciocchi rituali che secondo loro fanno crescere il granoturco.

Mia madre dice: «Va bene così. Almeno se ne stanno fuori dai piedi».

Nel giro di una stagione ciarlavo allegramente in indiano, neanche quella fosse stata la mia lingua madre, per quanto non ci fosse una dico una parola ebraica in indiano e allora ho proprio il sospetto che la mia vecchia signora del Lancashire avesse preso un abbaglio: non erano la Perduta Tribù di Israele. Quanto al convertirli all'unica, vera religione, ero in tali e tante faccende affaccendata che non mi passò mai per la testa di farlo. Per quel che riguarda il mio viso pallido, quando il raccolto fu terminato ero abbronzata come tutti loro e mia madre mi tinse i capelli che erano ancora chiari con una qualche tintura scuretta, così si abituarono alla mia presenza fra di loro e nel giro di sei mesi avreste detto che quella che chiamavo mia «madre» fosse la mia vera madre e che io fossi nata e cresciuta indiana, a parte gli occhi che

restavano azzurri ed erano uno splendore.

Nonostante i legami d'affetto che si erano ormai stabiliti, sarei rimasta dell'idea di continuare il mio viaggio alla volta della Florida, quando avesse fatto più freddo, tanta è la forza delle consuetudini e dell'abitudine, non fosse stato per un valoroso di quella tribù, su cui mi era caduto l'occhio. Non aveva una sua donna e anche a lui era caduto l'occhio su di me, ma non ne aveva fatto parola e sembra proprio che con me voglia fare le cose per benino, così fu mia madre, ad un certo punto, a dirmi: «Hychory ti vorrebbe sposare. Lo conosci, vero?» «Hychory» era il suo nome, Alto Noce Americano nella nostra lingua, un nome diffuso nella tribù come James o Matthew potevano esserlo in Lancashire.

E, a quel punto, piansi, perché lui era un uomo stupendo e per bene.

«Madre mia, come posso diventare la moglie di uno come lui, io che nel paese in cui sono nata ero una poco di buono?» «Una poco di buono?» dice lei. «E cosa vuol dire?» Allora le raccontai come sbarcavo il lunario a Cheapside. E che ero una ladra, per vocazione. Quanto al fatto che facevo la puttana lei fu assai sorpresa all'idea che gli inglesi pensassero di dover pagare quello che io avevo da vendere loro. Le indiane lo fanno gratis, oppure non lo fanno. Sul problema della mia perduta verginità si fece una gran risata e disse: «Se non fosse valsa la pena, nessuno ti avrebbe voluto». Ma è la propensione al furto che le dà dolore e alla fine mi dice: «Dunque, bimba mia, ti verrebbe mai in mente di rubare una ciotola o una cintura di wampun, o una veste dalla mia capanna e tenerla tutta per te e non restituirmela più?» «Madre», dico io. «Come potrei mai fare un'azione del genere, dal momento che se ho bisogno di qualcosa, la posso usare tranquillamente e ridartela esattamente come tu hai fatto con i miei aghi e l'acciarino e il coltello. Sarebbe lo stesso con il tale e il talaltro - e faccio i nomi dei nostri vicini di casa. In più, nel villaggio non c'è assolutamente nulla che solleticherebbe la mia antica passione, l'avarizia, dal momento che, facciamo l'esempio della cena, se io ne avessi bisogno, potrei dividere quella di chiunque, qui tra noi, perché questa è la consuetudine indiana.

Quindi né desiderio, né bisogno, mai farebbero di me una ladra, qui.» «Allora, se resti con gli indiani, sei una donna onesta, checché tu ne dica o pensi e così credo tu continuerai ad essere, onesta», dice lei. «Quindi perché non sposare il nostro giovane uomo?» Ora, dovete

sapere che nel villaggio certuni, ad esempio il generale, e il prete - è così che potrei chiamarlo, visto che si occupa di religione - non hanno una sola moglie ma tre o quattro che gli coltivano i campi e a me quella storia non piaceva perché volevo essere l'unica donna con cui il mio uomo dividesse la sua capanna, poco da fare, era uno di quei ghiribizzi che avevo preso dal mio vecchio mondo e di cui non mi sapevo liberare. Lei ci pensa e ci ripensa per quanto «non sia mai stata il marito di nessuno», e a quel punto mi strizza l'occhio, sì perché lei ha un debole più per il suo sesso che per l'altro.

«Sai com'è, siamo gente troppo per bene, troppo decorosa, noi, per arrivare a sposarci, voglio dire tra amiche!» dice lei. «Più mogli ci sono, per un uomo, più compagnia c'è, per loro. Ci son più ginocchia su cui ninnare un bambino e poi, più grano si semina, meglio si vive, tutti insieme.» Io però non cedeva, volevo essere la sua sola sposa oppure non l'avrei sposato.

«Senti, mia cara», dice lei. «Mi vuoi bene?» «Certo», dico io. «Con tutto il cuore.» «Allora se il tuo beneamato suggerisce di sposarci tutte e due, mi vorresti meno bene di quanto me ne vuoi?» Io a quel punto chinai la testa e evitai di rispondere. Avevo troppa paura che chiedesse al mio beau di sposare anche lei insieme a me e io ero così pazza di lui che non riuscivo a credere che una donna, per quanto abitudinaria, se solo ne avesse avuto l'occasione, non l'avrebbe voluto tutto per sé. A quel punto lei mi dà una pacchetta sul sedere e strilla: «Vedi, lo vedi che cosa orrenda è la gelosia, vedi che la gelosia può mettere contro madre e figlia!» Poi quando si accorge che sto piangendo per la vergogna s'acquieta e dice che tanto lei è troppo vecchia e cocciuta per pensare al matrimonio e inoltre il ragazzo è così preso di me che mi sposerà, alle mie condizioni, come si fa in Inghilterra. Perché ai loro uomini insegnano ad amare le donne che sposano, ad assecondarle tutte quante, qualsiasi sia il loro numero e se io voglio rompermi la schiena e coltivargli il suo campo di granoturco da sola, con le mie due mani e basta, sicuramente lui non ci avrebbe messo becco.

Quando venne il tempo della semina, eravamo marito e moglie. Lo si celebra, il tempo della semina, con canti e danze a non finire, anche se siamo noi, le squaw, a sudare sette camicie per piantare i semi.

Poi venne l'anniversario del mio arrivo al villaggio, poi venne l'inverno e quando venne primavera ero già quasi a metà strada del mio

cammino. Gli avrei dato un piccolo valoroso.

Mio marito fu meraviglioso, tenero, attento con me, quando il sole prese a farsi così caldo ed io ero sudata, spossata, pesante, irritabile al punto che più di una volta giurai che avrei voluto essere in Inghilterra. Ma lui ebbe una pazienza incredibile. Sempre.

A quell'epoca il generale del villaggio tenne un gran consiglio e suggerì che tutte le tribù che abitavano nella nostra parte di territorio mettessero una pietra sulle divergenze che le dividevano e si alleassero in un unico grande esercito così da respingere gli inglesi là da dove venivano, altri invece sostenevano che bisognava venire a patti con gli inglesi, e dar invece contro alle tribù che erano i nostri nemici naturali e farsi dare più fucili dagli inglesi.

Attraverso mio marito - le donne non partecipavano ai gran consigli ma d'abitudine vi facevano pervenire messaggi attraverso i mariti attraverso mio marito, dicevo, feci sapere che ci sarebbero volute tutte le tribù del continente intero, per cacciare gli inglesi, e in ogni caso gli inglesi se ne sarebbero andati via solo per poco, per far ritorno più tardi raddoppiati in numero, perché erano terribilmente impazienti di «sembrare una colonia» con dentro gente come me e con poveri diavoli, com'ero stata io. Allora gli feci sapere che dovevano riunirsi immediatamente in un'unica confederazione di tutte le grandi tribù indiane e mai e poi mai fidarsi degli inglesi, perché gli inglesi sarebbero stati tutti dei ladri, se solo gliene fosse stata data la possibilità e io ne ero la prova vivente, io che avevo smesso di rubare solo quando non avevo più trovato nulla da rubare.

Ma non fecero caso ai miei suggerimenti e non riuscirono a mettersi d'accordo circa le tattiche da seguire, nel caso avessero deciso di dichiarare guerra, se farlo con un attacco notturno a Annestown, procedendo a quattro zampe come orsi con l'arco tra i denti; oppure beccando gli inglesi uno alla volta mentre in luoghi solitari stavano cacciando; oppure dargli addosso tutti insieme, come un esercito. E questa era la soluzione che preferivano, perché era la più onorevole, ma secondo me la peggiore perché era come andare al macello. E oltre tutto, c'era ancora qualcuno che pensava che gli inglesi fossero amici semplicemente perché erano nemici dei loro nemici. E finì tutto in un gran litigio e non si cavò un ragno dal buco, con tutto quel gran discutere e la cosa mi dava grande tristezza perché avevo in ventre un

bambino e volevo una vita tranquilla.

Ed ero lì, in giardino, a sfruonare con il mio bastone puntuto i filari di fagioli, fino all'ultimo, quando mi si ruppero le acque e allora mi precipitai da mia madre e di lì a un'ora, più o meno perché non ci sono strumenti per misurare il tempo, eccola che ripulisce del sangue il mio piccolo appena nato.

Al mio bimbo fu dato un nome che nella nostra lingua risuonerebbe più o meno «Piccola Stella Cadente», magari a voi farà ridere, ma è un nome che è stato dato a grandi uomini. Con dei lacci lo legavamo per bene alla sua tavoletta così me lo mettevo a spalla, infilato nel suo zainetto fatto di corteccia di betulla ed io ero felice di averlo, come sarebbe stata qualsiasi altra donna. E fu così che la sorte predestinatami dalla mia vecchia signora di Lancashire si estinse definitivamente, perché il padre di mio figlio non discendeva, proprio per niente, né dalla tribù di Sem, né da quella di Cam, né da quella di Jafet, per quanto sua madre assomigliasse più a Maria Maddalena, la puttana pentita, che alla Vergine Maria, anche se Sua Santità il Pastore non ci sta a quella storia, lui è un uomo del dissenso, e non lascia che ne parli.

Purtroppo sarebbe poi risultato che la corona del piccolo più che d'oro sarebbe stata fatta di lacrime.

Dunque, visto che l'alleanza tra gli Algonkians era sfumata, le incursioni inglesi sui villaggi più a sud si fecero più cruento, settimana dopo settimana, ma per un po' i nostri valorosi seppero tener testa. I generali della zona ordinarono un conciliabolo intorno al problema se restare e difendere i villaggi o se battere in ritirata, vale a dire se affrettarsi a raccogliere trappole, abbandonare i campi e spostarsi verso ovest, verso nuovi pascoli, dopo il raccolto che era alle soglie. Ma c'era una certa riluttanza a scegliere quest'ultima strada perché a ovest abitavano i Rechacrians, una tribù assai bellicosa, oltre la quale sarebbe stato ben difficile passare. Così mandarono all'avanscoperta un drappello guerriero per dare agli inglesi, tanto per cominciare, un assaggio della loro stessa medicina, ma io ero molto spaventata perché avevo paura che mio marito non avrebbe più fatto ritorno.

Lui si dipinge la faccia di nero e di rosso e il bimbetto piange quando lo vede e tutti insieme partono e tutti insieme ritornano, con le accette tutte macchiate di sangue e parecchi scalpi di capelli gialli. Lui li appende sul colmo del tetto, ha anche portato un bottino di pentole di

rame, pallottole e polvere da sparo. E, ahimè, anche del rum.

Anche se, e lo devo ammettere, alla vista di quei ciuffoni di capelli inglesi, non provai altro che gioia per quanto i capelli avessero lo stesso colore dei miei. Ma Sua Santità il Pastore dice che sono una brava ragazza e che Dio sicuramente mi perdonerà per i peccati commessi tra gli indiani.

Quanto alla polvere da sparo, «Alto Hychory», mio marito, mi raccontò di come anni addietro, quando gli inglesi ne avevano per la prima volta data al generale, gli avevano anche detto, non senza sghignazzarsela di nascosto e allegramente, che avrebbe dovuto seppellirla, come fossero semi di granoturco e poi si sarebbero viste le pallottole spuntare. Da allora i Pellerossa non gliel'hanno perdonata, essere presi in giro come bambini, ché, se non gliel'avessero insegnato loro agli inglesi a piantare il granoturco, quelli sarebbero morti di fame.

Portarono con sé anche un prigioniero, legato al barile di polvere da sparo e lo stuzzicavano e gli passavano vicino le torce, come se volessero far saltare un detonatore a tempo, e poi lo piazzarono al centro del villaggio e lo malmenarono e gliene fecero di tutti i colori, sbronzi persi, perché è vero che quando avevano alcool nelle vene diventavano demoni. Questo, lo devo riconoscere.

«E ora, mia cara», mi dice mio marito che invece è lucido come non mai, data la sua paura fottuta della lingua che ho, tagliente come una lama, «devo chiederti di parlare con le tue parole di un tempo con questo tale, perché dobbiamo sapere se i suoi connazionali hanno intenzione, prima o dopo, di ricordare le solenni promesse e i patti che un tempo si sono fatti, tra loro e noi, oppure se hanno intenzione di spedirci in bocca ai Rechacrians, con i quali non siamo certo in buoni rapporti, e allora sarà peggio per noi, presi tra due fuochi.» Dapprima pensai di non farlo perché l'inglese mi faceva abbastanza pena, perché gli indiani non scherzano con i prigionieri e a questo avevano fatto una festa non male, per via di tutto quell'alcool che s'erano scolati. Ma poi mi venne in mente di quando l'avevo visto, a Annestown, al molo, tutto impettito e pieno di arie quando dalle stive delle navi scaricavano i forzati in catene e non provai più nessuna pietà.

Quando lui sente che parlo inglese: «Dio sia benedetto!» urla e subito mi dice di consegnare ai bianchi le mie tribù, in nome di Dio, del Re d'Inghilterra e di un'amnistia per me, sui due piedi, quando vede che

sono marchiata. Ma io gli faccio vedere il bimbotto e allora lui mi insulta con tutti gli insulti possibili, puttana tra pagani che non sono altro, allora io, per insegnargli un po' d'educazione, gli ficco in pancia il mio bastone acuminato. E lui fa un verso roco, come un uccello ferito, ma dei soldati non dice niente, né cosa vogliono fare, né dove siano. Dice solo: il seme dannato sarà estirpato da questo paese. Poi lo slegano dal barile di polvere da sparo, perché mica vogliono sciuparne neanche una briciola per colpa sua, e lo scaraventano nel fuoco. Di lì a poco era morto.

Quando gli esaminai le tasche dei pantaloni, scoprii che erano piene di soldi e i bambini ci andarono a giocare a rimbalzello, con le sue monete d'oro, giù al fiume. Ma l'orologio d'oro che aveva lo ricaricai e lo diedi a mio marito, in ricordo di quello che avevo rubato un tempo al consigliere comunale.

Benedetta ignoranza, lui mi chiede: «E questo cos'è?» E proprio in quel momento l'orologio batte le dodici, era mezzogiorno, e lui pianta un urlo, lo lascia cadere e l'orologio si rompe in due, molle e ingranaggi sparpagliati per terra e mio marito da quel disgraziato selvaggio superstizioso che era, anche se era l'uomo più bravo del mondo, mio marito, dicevo, si mise a tremare, a battere i denti e disse che l'orologio era una «medicina cattiva» e che quella storia non prometteva niente di buono e l'orologio era un augurio malefico.

E a quel punto se ne andò a prendersi una sbornia con tutti gli altri. Io allora vado a vedere le carte che l'inglese aveva nelle tasche e scopro che abbiamo fatto fuori il governatore dell'intera Virginia, allora a quel punto io glielo vado a dire piena di apprensione, ma loro ormai avevano il liquore che gli usciva dagli occhi e c'era poco da fare, non avrebbero capito una sola parola di quel che gli dicevo se prima, su quella sbornia madornale, non ci avessero dormito su. Ma il giorno seguente, avanti lo spuntar del sole, i soldati a cavallo erano tra noi.

Bruciarono i campi di granoturco maturo e appiccarono il fuoco alle palizzate che bruciarono e bruciò anche la nostra capanna quando le polveri saltarono e così io vidi con i miei occhi quel massacro come se fosse giorno. A mio marito trapassarono il cervello. Lui s'era alzato e non capiva cosa stesse succedendo e appena sentiti gli scoppi io avevo cercato di farlo uscire dalla capanna, ma lui era grande e grosso e loro non lo mancarono. E dei selvaggi, sbronzi persi e addormentati, fecero

una carneficina. Io presi in braccio il bambino e scappai a nascondermi nel campo di granoturco. C'era un grande spauracchio per gli uccelli, era costruito su una piattaforma rialzata da terra su quattro gambe, sopra c'era un nascondiglio, ci andai dentro e così scampai alla strage.

Ma i soldati acchiapparono mia madre mentre correva verso il fiume con i capelli in fiamme e lei mi vide mentre scappavo e urlò «Figlia ingrata che non sei altro!» perché credeva che stessi precipitandomi a consegnarmi agli inglesi per salvarmi la pelle, che non era vero, assolutamente. Poi la stuprarono e dopo la sgozzarono. Avvenne tutto in un amen e quando fu l'alba non restavano altro che ceneri, cadaveri, vedove che piangevano sui figli morti, soldati poggiati al calcio del fucile, soddisfatti del lavoro fatto la notte e dei valorosi modi con cui avevano vendicato la morte del governatore.

Il mio bimbotto scoppia in pianto. Uno dei bruti lo sente e viene verso di noi in perlustrazione, attraverso il campo bruciacchiato, arriva al nascondiglio, gli pianta dei bei colpi e lo rovescia. Così io ruzzolo fuori e vado a finire lunga distesa a terra, il bambino mi cade dalle braccia e si rompe la testa su una pietra, in due. Pianta un urlo terribile così disperato che persino uno senza cuore sarebbe corso ad aiutarlo. Ma il soldato mi piazza un ginocchio sul ventre e si sbottona i pantaloni. Ha deciso di stuprarmi, ma ce ne vorrebbero dieci per tenermi ferma poi tutt'a un tratto sospende i suoi schifosi smaneggiamenti, sconvolto.

«Capitano!» dice. «Guardi qua. C'è una squaw con gli occhi azzurri, roba dell'altro mondo!» M'afferra per bene i capelli e mi trascina dove il capitano dei valorosi soldati, senza batter ciglio mentre i suoi uomini fan man bassa di wampun e di vesti da esibire come trofei, si lava le mani coperte di sangue in un catino. Mi chiede come mi chiamo e se parlo inglese e poi tedesco e poi francese e alla fine ci prova con lo spagnolo ma io non rispondo. Dico soltanto, in lingua Algonkian: «Sono la vedova di Alto Hychory». Ma lui non capisce.

Tuttavia alla fine riescono a scoprire che è vero, non ho sangue indiano, con un trucco: uno di loro prende il bambino che sta urlando là dove l'hanno abbandonato, gli punta il coltello contro, come se con quella lama affilata volesse trapassare il mio piccolo da parte a parte.

«Fermo!» gli urlo e sono gli altri a tenermi lontano da lui, perché gli avrei potuto strappare gli occhi con le mie stesse nude mani. E come se

la risero, quando la squaw con penne tra i capelli strillava con uno sbracato accento Lancashire. A quel punto il capitano nota che ho il marchio sulla mano e dice che sono un'«evasa» e dice che ci sarà una taglia sul mio capo oltre al bottino indiano. Poi mi prende in giro e mi dice che mi marchieranno la guancia, con una «E», «e» di evaso non appena arriverò a Annestown e allora a quel punto non potrò più fare la puttana, né con gli indiani né con nessun altro. L'unica cosa che però voglio io è che mi impresti il suo fazzoletto, voglio bagnarlo nell'acqua per lavare la ferita alla fronte del mio bambino e alla fine, lui sì, lui è gentile, il fazzoletto me lo dà.

Poi mi restituirono il bimbotto e io lo allattai perché aveva fame, quindi seguii i soldati perché non avevo altra scelta tanto mia madre e mio marito erano morti e io, a onor del vero, avevo il morale a pezzi. E le squaw sopravvissute, quelle che io un tempo chiamavo «sorelle», mosce mosce ci venivano dietro, perché i soldati avevano bisogno di donne e le donne avevano bisogno di pane. In quella parte del Nuovo Mondo che ora possiamo anche chiamare «il giardino meraviglioso da cui l'uomo è scomparso», non è rimasto un solo valoroso in vita. E il fiume che bagna questo paradiso terrestre trasuda sangue.

Le squaw se la presero con me. Dissero che ero stata io a portargli sfortuna e mi ripagarono delle gentilezze che loro stesse mi avevano fatto, con la crudeltà. Per quel che mi riguarda, però, il dolore che provo ora è commisto alla paura, paura solo al ricordo del sovrintendente al quale ho fatto fuori le orecchie, paura all'idea che, una volta tornata là dove esiste Giustizia, la mia storia si concluderà in una caduta verso il basso, penzoloni dalla forca.

Arriviamo in un posto dove c'è un piccolo agglomerato di case e dove hanno appena terminato di costruire una chiesa e «Ecco un bocconcino strappato alle grinfie di Satana», dice quello che m'aveva ucciso il marito a Sua Santità il Pastore, che m'ingiunge di ringraziare Dio per essere stata strappata ai selvaggi e chiedergli perdono per aver abbandonato la retta via. Prendendo spunto dalle sue parole, mi butto in ginocchio perché ho capito che da queste parti è di moda il pentimento e più ne faccio mostra, meglio sarà per me.

Quando mi chiedono come mi chiamo, uso il nome della vecchia signora del Lancashire, che era Mary, e quel nome mi resta addosso, e tiro avanti e vivo come se ne fossi il fantasma, e a questo punto si

avverano tutte le sue profezie, a parte il fatto che alla fin fine io sono «Nostra Signora dei Massacri» e mio figlio, mezzosangue, avrà il marchio di Caino perché la cicatrice che ha sopra l'occhio sinistro non sembra volersene andare.

La moglie di Sua Santità il Pastore sbuca dalla cucina con in mano una vecchia vestaglia e mi dice di coprirmi i seni, in nome del pudore, ma il bimbo piange e non c'è verso di farlo smettere.

Tuttavia lei è gentile e anche Sua Santità il Pastore, come dimostrano a questo punto i loro stessi gesti, perché ora non lasciano che i soldati mi portino via con sé a Annestown e offrono al capitano un bel gruzzolo perché mi lasci lì, per il bene di quel povero innocente di mio figlio. Il capitano pensa e ripensa, e allora sua Santità il Pastore ci aggiunge un'altra ghinea, così il valoroso soldato a quel punto intasca l'oro e via a cavallo. Sua Santità il Pastore vuol dare al piccolo un nome biblico, come Isacco o Ismaele o qualcosa del genere. «Perché, il nome che ha non va bene?» dico. Ma lui dice: «Piccola Stella Cadente non è nome da cristiano» e mio figlio deve a tutti i costi essere un cristiano battezzato se voglio che la sua anima raggiunga la congregazione delle anime beate, anche se poi, lassù, il poverello non ci troverà di certo suo padre. E i morti quand'è che resusciteranno, quand'è che saranno vendicati?

Nondimeno, per quel che mi riguarda, io non lo chiamerò mai col nome che gli ha dato Sua Santità il Pastore. Né gli parlo in nessun'altra lingua, all'infuori di quella indiana, quando siamo soli, lui ed io.

Di lì a un po' ecco come viene raccontata la mia storia: che un paio d'anni addietro o forse più, gli indiani erano arrivati di soppiatto alla piantagione, su a nord, avevano ammazzato il sovrintendente e rapito una delle ragazze che erano schiave a servizio. Il giardiniere li aveva visti, mentre la trascinavano via per i capelli biondi. Tra me e me, mi vien da pensare che con quella versione i miei debiti con il giardiniere sono in pareggio e buona fortuna a lui e poi se han deciso di pensare che alla cattività sono stata costretta, io lascio che lo pensino e se loro son contenti così, tanto meglio purché mi lascino in santa pace. E in santa pace mi lasciano, perché Sua Santità il Pastore ha un unico grande desiderio, quello di salvarmi l'anima e sua moglie, visto che non ha avuto figli, vuol bene al piccolo e poi han sborsato tutti quei quattrini per sottrarmi alla giustizia. E io me la guadagno l'ospitalità, tutti i lavori

pesanti sono per me, da portare l'acqua a spaccare la legna.

Raschia e spazza pavimenti, prepara la cena, poi il bucato, così è.

Tanto, anche se Sua Santità il Pastore giura che loro sono venuti nel Nuovo Mondo per erigervi la Città di Dio, io continuo a fare la sguattera, come facevo in Lancashire e qui, nella Comunità dei Santi, opportunità di lavoro nessuna, per una puttana, nel caso avessi la forza o se non altro la voglia di riprendere il mio vecchio mestiere.

In ogni modo non ci riuscirei perché gli indiani mi hanno condannata ad essere una donna perbene, una volta per tutte.

Di lì a poco arriva la signora e dice: «Mary, sei ancora giovane e Jabez Mather dice che vuole sposarti perché sua moglie è morta d'emorragia ma lui il bambino non lo vuole e allora lo terrò io». Ah, no, lei no, al mio ragazzino lei non farà mai da madre, né tantomeno io prenderò Jabez Mather per marito, né lui, né nessun altro. Io resterò qui, a piangere in riva alle acque che bagnano Babilonia.

Il gabinetto del dottor Edgar Allan Poe

Proviamo a immaginare Poe nella Repubblica! Lui che non ne conosce nessuna delle virtù; lui che di certo non ha il calibro di uno spartano. Ogniqualvolta alza il gomito per salutare l'austero mattino, i suoi sobri amici all'unisono, con una certa riluttanza, concordano: «Chi beve prima di far colazione è perduto». Ma dove è andata a finire la stella buia della melanconia? Altrove; non abita qui. Da queste parti è sempre mattino, e una luce severa e democratica, dalle strade lungo le quali si muoveranno pericolosi i suoi passi, spazza via le sue allucinate fantasticherie.

Chissà... forse la stella buia della melanconia stava nascosta nel fondo nero di quella caraffa, da sempre... chissà, è possibile che tutto si riduca a un piccolo segreto, un segreto tra lui e la sua caraffa...

Lui si volta indietro, deve andare, vuole vedere; e la luce impietosa di un giorno ordinario lo colpisce in pieno viso, come un fulmine dall'occhio di Dio. Disfatto, vacilla. Dov'è che potrà nascondersi, dove non ci saranno ombre? Spaccano la Repubblica in due, dividono in due parti esatte la metà della conoscenza, la luce bianca illumina a giorno la metà superiore, l'altra rimane nell'ombra. Lassù, a nord, dove le latitudini livellano ogni cosa, un uomo è costretto a crearsi da solo un

angolo di penombra, la sua, se vuole proteggersi dalla luce massiccia, compatta, eroica della Repubblica che non lascia spazio all'ambiguità. O sei un santo o sei un estraneo. Lui qui è un estraneo, uno straniero, un gentiluomo che è salito a nord dalla Virginia, quando la sua fortuna era non certo in ascesa e, ahimè, non gli sarà possibile chiamare in aiuto il Principe delle Tenebre (sempre un gentiluomo impeccabile) dal momento che lui viene dalla notte assoluta, perfetta antitesi a questi giorni di rettitudine, e, poi, da queste parti non esiste aristocrazia.

Sotto il peso della Dichiarazione d'Indipendenza, Poe barcolla. La gente sospetta sia ubriaco.

Effettivamente è ubriaco.

Principe in esilio, percorre con passo vacillante il nuovo mondo.

Dunque, secondo te, non è altro che una messa in scena? E così sia; la sua è una messa in scena. Le maniere melodrammatiche fanno parte della sua tradizione familiare. Sua madre è nata, come si dice, dietro le quinte, ha il cerone nel sangue e andò in scena, per la prima volta, l'estate del suo nono anno di vita, in uno di quei melodrammi terribili, in cui il cattivo è scacciato a suon di fischi.

Si intitolava I Misteri del Castello. Eccola in scena con addosso gli stracci graziosi di una zingara ballerina, che canta una ballata.

Il Settecento stava per spegnersi.

In quello stesso momento, a Parigi, Francia, nelle segrete mostruose della Bastiglia, il vecchio Sade si sta masturbando. Geme, grugnisce, e ancora geme, infine viene sul pavimento della prigione... ecco! Semina denti di drago, ogni sua eiaculazione dà vita a un esercito di omuncoli armati fino ai denti, gli occhi iniettati di sangue. Tutto ormai volge al delirio.

Incurante di quanto accade, la futura madre di Poe, tra un balzo e l'altro, sale sulla scena della Repubblica Americana appena dischiusasi e canta, con addosso gli stracci graziosi di una zingara ballerina, una ballata del Vecchio Mondo. Ha la grazia di una ballerina, la voce stridula da soprano, i riccioli scuri e le guance rosate - deliziosa! Ha nello sguardo un qualcosa di innocente, qualcosa di seducente che va a toccare il pubblico dritto al cuore, in quella sala fumosa dove gli urrah

in suo onore si levano rauchi e romantici, e alti e tenaci gli applausi di mani guantate.

Quella sera, nel firmamento rozzo di scenari mobili, travestimenti e luci della ribalta era nata una stella, condannata tuttavia a cadere; brillò per un attimo nel vuoto e poi riprese l'ineluttabile traiettoria della meteora, giù verso il basso. Colpì il palcoscenico e calcò le scene.

Tuttavia, più avanti negli anni, quando si era ormai lasciata l'adolescenza alle spalle, dal momento che era piccola e la sua corporatura minuta, non dovette abbandonare ruoli infantili, impersonava piccoli chiacchieroni, astuti e graziosi, di entrambi i sessi. Nondimeno era la versatilità fatta persona. Riusciva anche ad essere Ofelia.

Aveva una voce bassa, musicale, eccezionalmente dolce, una qualità meravigliosa in una donna. Quando Ofelia, ormai fuori di sé, va in giro a offrire ruta e rosmarino, e canta «Signora, è morto, non c'è più», in platea non c'è uno che riesca a trattenere le lacrime, credete a me. Ci provò anche con Giulietta e Cordelia e se era il caso riusciva persino a entrare nei panni di una soubrette indiavolata. Nonostante la nausea delle sue gravidanze che, una dopo l'altra, la provarono fino allo sfinimento, lei continuava a sorridere, e sorrideva, dio come sorrideva, e i bagliori accecanti dei suoi candidi denti!

Fuori uno, ecco il primo nato, Henry; al secondo, Edgar, toccò farsi avanti a gomitate per conquistarsi un po' di spazio per sé, sulle ginocchia di lei; doveva rubarlo ai copioni mentre la madre lo allattava mandando a memoria le battute. Tuttavia lei non perse mai un colpo, non sbagliava mai neanche quando nella stessa serata le toccava essere Ofelia oppure Giulietta e insieme, mettì caso, il Birichino, il frugoletto tutto pepe della breve farsa in coda allo spettacolo, perché, di quei tempi, il pubblico si rifiutava di abbandonare il teatro quando vi era stata rappresentata una tragedia senza che gli attori si cambiassero i costumi per poi far ritorno in scena e recitare ancora: un breve atto unico, così da riportare l'allegria in platea.

Quella di Birichino era una parte in pantaloni. Lei si precipitava in camerino, si sbottonava il panciotto per estrarne un seno dolorante e gonfio di latte con cui calmava il piccolo Edgar il quale, risvegliato

dalle grida di scherno e dai fischi con cui era stata acclamata l'imitazione troppo voluttuosa di un ragazzo fatta da sua madre, urlava e ululava a sua volta.

Un boccale di birra scura o di whis -ky stava sempre poggiato sulla toeletta. Quando Edgar non smetteva di piangere, lei inzuppava nel whisky una pezzuola di cotone ravvolta e gliela dava da succhiare.

Il padre dei suoi figli era un pessimo attore e nelle svariate compagnie in cui lei lavorò, tutt'al più gli fecero reggere un'alabarda. In genere rimaneva in camerino a occuparsi dei piccoli.

Per farlo star tranquillo, David Poe versava in bocca al piccolo Edgar un bicchierotto di gin puro. Dalla bottiglia di liquore balzava fuori l'Angelo dell'Intemperanza, quell'angelo dagli occhi rossi che s'andava a rannicchiare lungo il calicò del piccolo Edgar. Nel frattempo, in scena, l'ultimo figlio ancora nell'utero cercava di saldare insieme ossa e tessuti, là sotto quel corsetto che preservava l'illusione scenica di un vitino di vespa, il vitino di Mrs Elizabeth Poe, sottile fino all'ultimissima ora, allo scoccar dell'inizio del decimo mese.

Gli applausi tiravan giù il teatro, che aveva forma d'arena. Madre amorevole quale era - non abbiamo infatti motivo per pensare il contrario - Mrs Poe usciva dallo scenario dipinto per andare a stringere tra le braccia i suoi gioielli mentre lacrime stanche le striavano il rosso delle guance e scivolavano gocciando sui volti emaciati dei bimbi. Cullati dal frastuono delle bisticciate continue dei genitori, i bambini s'addormentavano mentre il piccolo che ancora era chiuso nel grembo premeva terrorizzato piccole mani trasparenti contro rudimentali orecchie.

(Forse la sorte peggiore è proprio quella di venire alla vita.)

Nondimeno anche quest'ultimo nacque, un pomeriggio di luglio in una pensione da quattro soldi frequentata da gente di teatro, dopo un travaglio durato molte ore, su un letto d'affitto mentre ai vetri delle finestre ronzavano le mosche. Per terra, su un pagliericcio, Henry e Edgar si tenevano per mano. All'ostetrica toccò usare un paio di tenaglie di ferro dai bordi taglienti, per estrarre il piccolino che sembrava non volerne sapere; per decenza avevano sollevato il lenzuolo così che dalla vita in giù Mrs Poe fosse coperta, come sotto una tenda, e

i piccoli non videro nulla, tranne l'ostetrica che brandiva quello strumento mostruoso. Poi, nel silenzio esausto, udirono il grido lancinante del neonato, come il suono della lama dei pattini sulla superficie del ghiaccio, mentre tra le pinze dell'ostetrica si torceva spasmodica una piccola cosa sanguinante, sembrava un dente appena estratto.

Era una bimba.

David Poe trascorse le ore del parto di sua moglie in una bettola nei pressi, brindando alla salute del nascituro. Quando fece ritorno a casa e vide la sozzura nella stanza, vomitò.

A quel punto, sotto lo sguardo sconvolto dei figli, prese a smaterializzarsi poco per volta. A sfarsi. Perse tutt'a un tratto i contorni della figura e cominciò a vacillare leggero nell'aria. Era il tramonto. La mamma dormiva sul letto con un bocciolo fresco di carne, color della malva, poggiato in un cestino, sulla sedia accanto al letto. Fu l'inizio dell'assenza e l'aria rabbrividì.

Non disse assolutamente nulla ai ragazzini e non smise di trasformarsi in pura evanescenza finché si dissolse del tutto lasciandosi alle spalle, unico segno del suo passaggio, una pozza di vomito sul pavimento di legno scheggiato.

Non appena la moglie abbandonata riuscì a lasciare il letto, si precipitò alla volta della Virginia con i marmocchi che strillavano.

Era stata ingaggiata per una tournée nel Sud e, dal momento che non aveva risparmi, era sulle sue forze che doveva contare per sfamare i figli. Se li trascinò dietro, in un baule, a Charleston; a Norfolk; poi di nuovo a Richmond.

Là, a Richmond, l'estate è al suo fetido culmine.

A torso nudo, in un camerino asfittico, spreme in un bicchiere il latte dei seni doloranti; bisogna che l'ultimo sia svezzato prima che la madre muoia.

Prese a tossire. A spalmarsi sempre più fard rosso sugli zigomi ormai

scarnificati. «I miei bambini! Che ne sarà di loro?» Gli occhi le luccicavano e di lì a poco incominciarono a illuminarsi di uno splendore febbrile che non era di questo mondo. In breve non ebbe più bisogno del fard. Macchie di un rosso più acceso del rosso che dava un tempo alle guance glielo coloravano ora spontaneamente mentre vene in rilievo del colore dello Stilton, blu, ma più carnose, vistose, le attraversavano flessuose, pulsando, la fronte. Ormai con addosso il gilet e i mutandoni di Birichino, le era impossibile dar vita anche solo in parte alla «sospensione dell'incredulità». Nella sua recitazione sconvolta c'era una nota di disperazione, di fatalità che affascinava e seduceva i presenti ai quali sarebbe potuto venire in mente che i lineamenti del volto di lei erano quelli della morte in persona. Il suo specchio, l'amico di ogni attrice, lo specchio magico dentro il quale lei vede la donna in cui s'è trasformata, ora non le rimanda altro che il volto della morte.

L'umido, cupo, imbronciato inverno del Sud ratificò la sua ultima quiete. Per l'addio indossò una camicia da notte, quella di Ofelia impazzita.

Quando lei gli fece cenno, il cavaliere spettrale venne a prenderla. Edgar guardò fuori della finestra e lo vide farsi avanti.

Là, in strada, gli zoccoli muti dei cavalli bardati di piume nere estraevano scintille dal selciato. «Padre!» disse Edgar. Credeva che in tale estremo frangente suo padre si fosse ridato un corpo, così da condurli tutti in un mondo migliore, poi, alla luce di una luna gibbosa, guardò meglio e vide che il cocchiere aveva le orbite degli occhi piene di vermi.

Ai bambini dissero che non avrebbe più fatto ritorno, non ci sarebbero stati bis, per quanto scroscianti fossero gli applausi che acclamavano la grazia con cui aveva lasciato la scena. Patiti del teatro ne coprirono il feretro di mazzi di fiori: «Che dal suo corpo puro e incorrotto nascano viole» (lacrime a profusione). I tre orfani furono affidati all'abbraccio di protettori caritatevoli. Ognuno di loro posò l'ultimo bacio su quella sua guancia ormai fredda come il marmo e fu la separazione: Edgar da Henry, Henry dall'ultima nata che, senza muoversi o piangere, giaceva immobile con gli occhi chiusi. Quando si sarebbero incontrati di nuovo? La campana suonò a morto: mai, mai più, mai più, mai più, mai più, mai.

Il gentile Mr Allan della Virginia, il benefattore personale di Edgar, colui che da quel momento in avanti si sarebbe occupato della sua sopravvivenza, prese per mano il piccolo che gli era stato affidato e lo portò via con sé, lontano dal funerale. Edgar divise il suo cuore in due così che tra le parti ci fosse spazio per Mr Allan.

All'epoca aveva tre anni. Laggiù Mr Allan lo iniziò al benessere del Sud. Ma non si pensi che la madre avesse lasciato il piccolo Edgar a mani vuote per quanto, morta, l'attrice non fosse in grado di lasciargli null'altro se non ciò che non gli sarebbe mai potuto venire strappato. Vale a dire: pochi brandelli di memorie.

TESTAMENTO DI ELIZABETH POE

Articolo 1: Nutrizione. Una mammella succhiata in un camerino, il capezzolo strappato a una piccola bocca ancora priva di denti perché era giunto per lei il momento di tornare fuori, in scena, e recitare la sua battuta. Dunque, per quanto riguarda la voce «nutrizione», l'unico ricordo che Edgar avrà sarà quello di una fame e di una sete perennemente insoddisfatte.

Articolo 2: Trasformazione. In questo caso si tratta di un tipo di reliquia più ambigua. Del genere... Edgar se ne sta sdraiato in uno di quei cesti in cui si raccolgono gli arredi scenici. Il cesto è pieno di abiti stupendi, di una bellezza artificiale, sono costumi di scena. Guarda la madre che si sta truccando. Le candele ai lati dello specchio ne fanno un altare profondo. Il viso di lei dai contorni incerti nuota sulla superficie dello specchio come un pesce fatato.

Se solo riuscisse ad afferrarlo, realizzerebbe tutti i suoi sogni, ma la Mamma scivola tra le maglie delle reti che il desiderio le ha steso intorno, per farla prigioniera.

Trafiggeva i lobi delle orecchie con orecchini di vetro, raccoglieva alla nuca i capelli castani, poi intorno al capo legava una sciarpa di mussola sottile, stretta stretta, così che per un attimo sembrava un cadavere. E poi, ecco, la parrucca gialla. Adesso la vedi, è lei, ecco, non è più lei; prima bruna, click, subito bionda, click.

Ma la Mamma si gira, vuole che lui veda come si è trasformata. E'

diventata quella signora graziosa di cui nello specchio lui aveva colto una breve apparizione.

«Non mi mettere le mani addosso, mi rovini il trucco.»

Poi, in un fruscio di taffetà, sparisce.

Articolo 3: la certezza che la donna racchiuda in sé un urlo, una cosa che deve assolutamente venir estratta dal suo corpo... questo tuttavia è un ricordo estremamente vago che riprenderà forma sotto le incerte spoglie di un terrore indicibile, totale, solo all'idea di un'unione carnale.

Articolo 4: consapevolezza della mortalità. Infatti, non appena ebbe dato alla luce l'ultimo nato, e forse anche prima di allora, lei cominciò, in privato, a recitare la lunga scena della morte. Poi, quando cominciò a tossire, non le fu più possibile scegliere altrimenti.

Articolo 5: un volto, il volto ideale di un attore tragico, il volto di lui, la pelle bianca tirata, che rinserra bianche ossa, delicate, lo stadio finale di deperimento di cui lui è meravigliosamente, lucidamente consapevole.

Tre settimane dopo che Mrs Poe morì, il teatro in cui aveva fatto la sua ultima apparizione andò completamente distrutto in un incendio provocato da un mozzicone di sigaro gettato via mezzo acceso. Era andato a posarsi nelle crepe di un pavimento di assi sconnesse.

Genere. Per quanto Mr Allan avesse spiegato a Edgar che i resti mortali di sua madre erano stati rinchiusi nella bara e sepolti, Edgar sapeva che nello specchio della toeletta di lei vivevano altre lei, tutte le donne in cui lei così di frequente si trasformava e loro erano al di sopra di quelle leggi fisiche che avevano fatto marcire la persona materiale di lei. Ma ora anche lo specchio era sparito. E con lo specchio tutte quelle madri deliziose, irreali, leggere, mutevoli. Le madri cui non ci si poteva avvicinare sparivano tutte insieme sollevandosi, in un soffio di fumo, dalla pira di arredi scenici e di quinte dipinte.

Fu una conflagrazione da cui si levarono alte nel cielo le scintille che

vi si andarono a depositare, tanto da diventare una costellazione di stelle che solo Edgar vedeva, e non sempre, solo certe calme immobili notti d'estate, quelle notti calde piene fonde mature che gli schiavi avevano portato con sé dall'Africa, quando la stagione fa fermentare la musica dell'esilio. Tempo di febbre, tempo di nostalgica disperazione. (Oh quelle notti di voluttà, un frutto proibito!) Lassù, in alto, quelle stelle invisibili disegnano il contorno di un volto chiuso nel dolore.

DELLA NATURA DELL'ILLUSIONE TEATRALE: tutto ciò che vedete è falso.

Proviamo a esaminare l'illusione teatrale con particolare attenzione al rapporto che con essa può avere un bambino emotivo come il nostro, che all'illusione teatrale fu esposto in un'età in cui per un bimbo nulla necessariamente ha da essere reale.

Deve aver trotterellato più d'una volta, su e giù per il palcoscenico, quando il teatro era vuoto, il sipario abbassato, come in un salotto pronto perché vi avesse luogo una seduta spiritica, in attesa di quel preciso istante in cui gli occhi degli osservatori avrebbero dato vita al miracolo.

Qui, lui s'imbatterà in un fondale, per esempio, di un antico castello - un castello! come quelli che non costruiscono da queste parti. Un castello gotico, con tanto di edera e gufi. I soppalchi sono dipinti di segmenti d'alberi, solide querce o qualcosa del genere, tutto a due dimensioni. Ombre artificiali ricadono nei punti sbagliati. Nulla è davvero ciò che sembra essere. Se sbatti contro un trono d'oro o un'orrida ruota di tortura che, a vederli, si direbbero perfettamente massicci, pesanti, inamovibili, e li urti, li rovesci su un fianco, scopri che non son fatti d'altro che di papier mâché, leggeri come una piuma - così leggeri che un bambino - lui stesso potrebbe raccogliarli e

portarseli via e poi sedercisi sopra e diventare un re oppure sdraiarcisi sopra e soffrire.

Poi uno scricchiolio, un sinistro rumore di ferraglia, ti ghiaccia il sangue nelle vene; quando ti giri di scatto per vedere cosa ti succede alle spalle, eccolo, è proprio il castello, lassù a mezz'aria! E poi, issa! Guardalo, si sta alzando, tra le urla disarticolate, le bestemmie soffocate degli operai di scena, mentre sul palco scendono la tomba di Giulietta, o il sepolcro di Ofelia e stringendo il teschio di Yorick una insignificante comparsa entra furtiva.

Ora, puttane sboccate che ti cullano nei loro soffici grembi e ti avvicinano alle labbra boccali di acida birra scura, si radunano nelle quinte dove si trasformeranno in suore o qualcosa di simile. Al di là dello spazio, nello spazio invisibile che si apre oltre la tenda di felpa, ora s'alzano rumori di ferraglia, sedie sbattute, tonfi, rumori con cui una moltitudine importuna da cui quella tenda di felpa ti isola, segnala la propria attesa. Si tratta della moltitudine importuna che, ebra di birra, i denti macchiati di nicotina, ha sborsato quei quattro soldi in contanti per avere accesso ai trascendenti rituali che stanno per aver luogo. Un operaio di scena ti piomba addosso, ti raccoglie, nonostante le tue proteste, e ti porta fuori, da Henry che, da bravo bambino, è già immerso in un libro di figure. Per te ci sarà una manciata di caramelle e l'angolo di un fazzoletto intinto in liquore di contrabbando e la Mamma, con corona e strascico, ti posa dolce le labbra dipinte di rosso sulla fronte prima di venir acclamata dalla folla.

Sulla fronte di lui le labbra di sua madre lasciarono il marchio di Caino.

Aveva un'età in cui era molto impressionabile quando, con i suoi stessi occhi, aveva conosciuto da vicino la natura di quel misterioso castello - quella di contenere orrori che sono pura, dipinta finzione e nondimeno terrorizzanti; nello stesso periodo fu iniziato a un altro

mistero, ancora più incomprensibile del primo.

Di tanto in tanto, se era stato buono buono, poiché supplicava che glielo concedessero, gli permettevano - grande regalo - di rimanere tra le quinte a guardare. Gli occhi spalancati dallo stupore, il bimbo vedeva allora Ofelia. La vedeva morire, quando se ne presentava la necessità, ben due volte nella stessa sera. Funerali prematuri, sempre.

Un paio di forzute comparse trasportavano Mammina in scena, durante il Quarto Atto, ravvolta in un sudario e tra grandi esibizioni di dolore da parte di coloro che le erano stati vicini in vita la rovesciavano nello scantinato, ma in breve, sorpresa! Eccola lì di nuovo, alla ribalta, richiamata dagli applausi, il trucco degli occhi ritoccato, gli abiti mortuari impolverati rimessi in ordine. Eccola che fa un bell'inchino in compagnia degli altri immortali risorti.

Alla fin fine, regolarmente, tutti quanti, il Principe Amleto compreso, si rivelavano non-morti quanto lei.

Dunque, come faceva il piccolo Edgar a credere davvero che lei non sarebbe mai più tornata, anche se con addosso il vestitino nero che la carità di Mr Allan gli aveva fornito, aveva trotterellato dietro la bara di lei, alla volta del cimitero? Non aveva dubbi. Un bel giorno, il cocchiere spettrale avrebbe fatto ritorno, sarebbe sceso di cassetta, avrebbe spalancato la porta della carrozza e lei ne sarebbe uscita, con indosso la camicia da notte bianca che portava quando la vide per l'ultima volta, anche se Edgar si augurava che nel frattempo la suddetta camicia fosse stata lavata. L'ultima volta che l'aveva vista, era coperta del sangue che lei aveva perso nell'emorragia.

Allora nel cielo notturno una costellazione trasparente sarebbe brillata un attimo per lui; gli atomi sparsi si sarebbero accorpati nella forma perfetta, intera della Mamma e lui le sarebbe corso dritto tra le braccia.

E' metà mattina del diciannovesimo secolo. Edgar cresce alla luce delle nere stelle degli stati schiavisti. Si tiene ben lontano da quella parte del corpo femminile che il lenzuolo aveva nascosto.

Diventa un uomo.

Non appena diventa un uomo, il benessere lo lascia. Il cuore e il portafoglio di Mr Allan che si erano aperti per lui quand'era bambino, ora si chiudono, entrambi, e lo espellono. Edgar volta i tacchi al dolce Sud. E' in direzione nord che affretta i suoi passi, andrà lassù, a cercar fortuna in un paese dove la luce non lascia spazio al chiaroscuro che lui ama. Ora toccherà all'ingegno disordinato di Edgar Poe procurargli di che campare.

Il capezzolo veniva strappato dalla bocca che ne succhiava il latte e velocemente ricoperto dal corpetto; lo specchio invece dell'immagine della Mamma rimandava quella di un'illustre sconosciuta. Lui le porse la mano. In catalessi lei sorrise e uscì dalla cornice.

«Mia dolce, sorella, vita mia, mia sposa!» La tenera età della ragazza che di lì a poco sposò non lo turbò minimamente; non aveva forse gli stessi anni di Giulietta, appena tredici estati?

Le trecce spettacolari che le incorniciavano ombrose l'alta fronte avevano il colore del suo tragico corvo, nere come gli abiti che lui indossava. Gli abiti le cui cuciture la sua affezionata suocera ripassava con l'inchiostro, perché non segnalassero al mondo il loro stato di consunzione. Di quei tempi era costantemente vestito a lutto, pronto per il funerale a venire, una giacca nera abbottonata su fino al rigido colletto, deciso a mai tradire il lutto stretto se non con un solo bagliore, il bianco dello sparato. A volte, quando non c'era la madre di sua moglie e nessuno gli lavava e inamidava la biancheria, risparmiava sui conti della lavandaia e faceva a meno della camicia.

Ha i capelli lunghi che gli sfiorano il collo della giacca che la povertà ha consumato in quel punto. Dio, che occhi tristi. Sorride molto raramente e, quando lo fa, ha un sorriso troppo segnato dal dolore perché se ne possa gioire, un sorriso amaro, pieno di rancore tanto che è facile scambiarlo per una smorfia d'orrore. Tranne quando sorride alla giovane moglie la cui fronte è come una lapide tombale.

A lei sì che sorride, sorride teneramente, una sorta di tenerezza postuma come se sulla fronte di lei, inciso, già leggesse: «Qui giace l'amata sposa di...» La pelle di lei infatti era bianca come il marmo e il nome - ci credereste? - «Virginia», un nome che ben s'adattava alla

nostalgia di lui, espatriato, e alla condizione di lei: la sposa bambina sarebbe rimasta vergine fino alla morte.

Provate a immaginare i due ragazzi a letto, insieme, innocenti!

Quale spreco!

Perché non è forse vero che lei venne a lui vestita di una rigida corazza fatta di tabù - tabù contro lo stupro dei bimbi; tabù contro la profanazione dei cadaveri - d'altra parte, non per insistere, non è forse vero che Virginia ha sempre avuto l'aria di un cadavere ambulante? Ma un cadavere così grazioso! Graziosissimo!

E, d'altra parte, non è forse altrettanto vero che la scelta matrimoniale più felice, per un gentiluomo poco a mezzi, un uomo sulla cui esistenza le quattro mura della paranoia che l'imprigionano son sempre sul punto di sigillarsi definitivamente, è precisamente quella di un cadavere? Un cadavere. Perché un cadavere è decorativo, non costa e non ha esigenze.

Virginia Clemm. Nel dialetto dell'Inghilterra del Nord, il suo cognome è sinonimo di «congelato». «Sono congelata dalla testa ai piedi.» Virginia Clemm.

Quando si sposarono lei portò con sé sua madre: donna laboriosa, robusta, granitica è lei che spazza, cucina, gli tiene i conti di casa, è lei che sopravviverà, a entrambi.

Virginia non era molto intelligente; per carità, non che fosse una povera ritardata mentale, come invece era stata la sorella di lui, la sua vera sorella, ormai morta, che era vissuta nella casa delle persone che l'avevano adottata come se la vita fosse un sogno di non-esistenza. Aveva vissuto la vita di un vegetale. La vita di chi regolarmente declina qualsiasi invito, un bocciolo che non si dischiuse mai. (La stella di tutti e tre era segnata; di lì a poco morì anche il fratello Henry.) Tuttavia lenti trascorrevano gli anni e Virginia era rimasta com'era quando ne aveva tredici, un esserino dolce, piccolo, remissivo, l'unica consolazione di Edgar, una bimba che non riuscì mai a pronunciare la «esse», neppure quando prese a recitare l'interminabile ruolo di chi è sul punto di morire.

Si muoveva con la leggerezza di uno spettro. Quando attraversava il

loro minuscolo giardino, sembrava che neppure un filo d'erba si piegasse sotto il suo passo. E quando parlava, quando cantava, com'era dolce la sua voce. Teneva l'arpa nel salotto del cottage che la madre spazzava e ripuliva in continuazione, a fondo, come nuovo. Là si raccoglievano piccoli gruppi di invitati che godevano dell'ospitalità modesta dei Poe. E là Edgar li intratteneva con la sua conversazione brillante per quanto le due donne facessero ben attenzione a che, data la sua ben nota orribile debolezza per l'alcool, fosse il tè l'unica bevanda offerta e d'altra parte Virginia lo serviva con tale semplice grazia da affascinare chiunque.

La supplicavano di sedersi, di prendere l'arpa e di accompagnare con quella il canto, una ballata o due del Vecchio Mondo. Eddy, felice, le faceva segno: «sì» e lei sfiorava appena le corde, con quelle sue mani bianche, con quelle sue dita lunghe e sottili, così affusolate da aver la trasparenza della cera: si aveva l'impressione di poterla trasformare, quella sua piccola mano, accendendone la punta delle dita, nella Mano fiammeggiante di Gloria, quella mano che precipita in un sonno profondo, simile alla morte, tutti coloro che abitano quella casa, fatta eccezione per il mago stesso.

Lei canta:

*Freddo, amore mio, soffia stanotte il vento,
Con gocce sparse di pioggia.*

Poi Edgar prende un manoscritto, lo arrotola per benino, stretto stretto, ne fa un lucignolo per accendere le candele e ruba furtivo del fuoco al camino.

E' solo una donna che ho amato, una sola, Ma è nella fredda terra che lei giace.

Ora, una dopo l'altra, ne accende le punte delle dita.

Indi, trascorsi dodici mesi e un giorno La morta cominciò a parlare.

Gli occhi le si chiudono. Nelle pupille, una fiamma.

Chi è colui che sulla mia tomba siede E non vuole che io dorma?

Tutti dormono. Lo sguardo di lei si spegne. Anche lei dorme.

Lui ridispone i macabri candelabri. Ora la luce che la sua gloriosa mano emana le ricade tra le gambe. Poi egli s'adopra, inquieto, a sollevarle le gonne; brillano le candele mortali. Non pensate che sia un sentimento diverso dall'amore a spingerlo a tanto; non è altro che

amore.

Edgar non ha paura di nulla.

Ora un'espressione di bieca destrezza gli attraversa il volto.

Dalla tasca posteriore estrae un paio di pinze enormi e strappa uno alla volta, uno dopo l'altro, i denti di lei aguzzi, proprio come aveva fatto l'ostetrica.

Il silenzio è totale. L'immobilità completa.

Nondimeno, anche quando ormai teneva alto, in trionfo, l'ultimo suo impossibile canino, al di sopra della forma prostrata e priva di sensi di lei, il suo volto si fece cinereo e spento e un'angoscia profonda, desolante lo sopraffece quando dall'esterno il frastuono cupo delle ruote gli arrivò all'orecchio. Senza che nessuno l'avesse chiamato, il cocchiere era giunto; orrido emissario del nobile congiunto di lei urlò imperioso: «Ouverture e esordienti, avanti prego!» Plopp! lei gli strappò il ciuccio di stoffa imbevuto d'alcool che teneva fra le labbra; e, in un sibilo di seta, uscì maestosamente di scena.

Quando furono svegli, quelli che avevano dormito gli dissero che era ubriaco. La sua piccola Virginia tuttavia non respirava più!

Una mattina, dopo una colazione a base di salmone rosso, all'improvviso, mentre davanti allo specchio faceva toeletta, decise di radersi i baffi così da diventare un uomo diverso, così da non essere più riconosciuto da quei fantasmi che lo tormentavano e lo perseguitavano senza dargli un attimo di tregua, da quando sua moglie era morta. Tuttavia, quando si fu del tutto rasato, una stella nera s'alzò nello specchio e lui s'accorse che i suoi lunghi capelli e il viso segnato dal dolore a tal punto avevano preso ad assomigliare a quelli della sua amata, ormai persa, da lasciarlo esterrefatto, di sasso. In mano teneva il rasoio tagliagole.

Poi, mentre se ne stava lì immobile, a fissare affascinato e inorridito quei lineamenti che gli appartenevano ma non erano ormai i suoi, lo scrigno ossuto del cranio prese a scuotersi convulso, come se fosse ormai preda di un irrefrenabile attacco di sussulti epilettici.

Buonanotte, dolce principe.

Tremava come la tela leggera di un fondale che l'oblio stesse per

travolgere lontano dal ricordo.

Luci! ordinò.

Poi prese a vacillare; orrore! Cominciava a dissolversi!

Luci! ancora luci! urlò come l'eroe di una tragedia giacobina quando ha inizio il massacro. La stella nera stava ormai per ingoiarlo nel baratro del buio.

Battuta finale: la luce laser della Repubblica lo fa saltare in aria.

Nel vento si disperde ciò che di lui resta: polvere.

Ouverture e accompagnamento musicale per Sogno di una notte di mezza estate

«Chiamatemi Hermy. Hermy Tutto Oro.» Nelle deserte e aspre lande del Sud mia madre mi diede alla luce.

Ma, come dice zia Titania, «essendo lei mortale, dando alla luce il bimbo morì». Il bimbo. Beh, viste le circostanze, chiamandomi bimbo, zia Titania forza leggermente la storia, in altre parole mi censura, facendomi apparire inequivocabilmente maschio, così da togliere dalle grane il regista che non sa che parte darmi. «Ragazzo» infatti non è di per sé sbagliato. Fino a un certo punto, perché non basta. Né tanto meno il dolce Sud è paese di deserte e aspre lande, proprio per niente! E' una terra bellissima, ricca di limoni, che si stende copiosa ben oltre i confini concepibili dalla vostra inebetita, eurocentrica immaginazione. Progenie del sole dunque son io, e delle brezze che, ricche d'umori come i frutti di mango, accarezzano mitopoietiche la costa di Coromandel, laggiù, lontano, lungo le rive di porfido e lapislazzuli dell'Oceano Indiano, dove i colori sono luminosi, i contorni precisi, come se le superfici fossero state laccate a smalto.

Dunque, zia Titania. Non si tratta di una vera zia, questo va premesso, perché non esistono legami di sangue o nodi e cordoni ombelicali che leghino le nostre rispettive esistenze. Piuttosto era la più grande amica di mia madre che, prima della sua dipartita, mi affidò a lei. Dunque io l'ho sempre chiamata «zietta».

Titania dunque. Titania, quell'essere stupendamente grasso, vistoso, biondo e rosa. La zia Memsahib, è così che la chiamo io. Zia Titania, Tettona. Tet-ten-tania (perché sono le tette la prima cosa che di lei si noti, grandi come palloni aerostatici di sbarramento).

Zia tettona dunque mi impacchettò dentro a un baule che aveva comperato in un magazzino di rifornimento per l'esercito, etichettato «Da portarsi in viaggio» (sì, proprio così) e mi ha spedito qui.

Qui! a - Eccì! - farmi morire di raffreddore e di freddo in questo bosco bastardo, che cola acqua in continuazione. Pioggia, pioggia, pioggia, pioggia, pioggia!

«Giugno, il mese dei colori di fiamma», mormorano sarcastiche le fate, con quella loro piccola aria imbronciata, povere care, le minuscole ali zuppe di acqua incollate alla schiena, così intrise di pioggia da riuscire a malapena a decollare ed eccole lì, loro, figlie dell'aria mentre colano a picco in uno scroscio di pioggia che scende a dritto, e schiantano al suolo, in uno squittio che stringe il cuore, in mezzo alle felci aquiline imbrattate di fango. «Mai visto un tempo del genere», si lamentano le fate, al riparo tra i cespugli di rose che, nonostante l'inclemenza del tempo, fan bella mostra di un'assai coraggiosa fioritura, coraggiosa per quanto appena timidamente sfumata del color dei pastelli, mentre dai petali che s'allargano orizzontali come minuscoli piatti, le pallide rose canine traboccano della pioggia che, goccia dopo goccia, vi si è andata raccogliendo. E i cespugli rabbriviscono per l'eco di decine e decine di piccoli, minuscoli starnuti, perché le fate hanno corpi piccolissimi e dove lo possono tenere un fazzoletto? E tutte quante si sono prese il raffreddore. Come me. Un raffreddore tremendo.

Nei miei aristocratici, raffinati natali, ingioiellati di pietre color verde pavone, non c'è nulla che mi abbia preparato a questa estate inglese. Grigia e bagnata. Un incubo di mezza estate, lo chiamo io. I venti incessanti e violenti hanno strappato le membra alle querce più maestose, hanno abbattuto del tutto gli olmi più vacillanti che ora giacciono bocconi, come ubriachi collassati a terra, disordinatamente riversi, buttati sui cerchi verdi che le fate avevano con le loro danze disegnato nell'erba e che la pioggia ha divelto. Tuoni, fulmini e, la notte, stelle incandescenti che precipitano sibilando e bombardano il bosco... nulla di temperato nel tuo temperato clima, mia cara, dico brusco a zia Titania, ma lei dà la colpa a zio Oberon. Dice che quando è risentito tuona e quando si masturba fa piovere e si direbbe che si dedichi a quest'attività quasi in continuazione pensando, mentre lo fa, a me. Non ho dubbi. A me!

Perché Oberon dall'ira è quasi pazzo perché lei, come paggio, ha un bel ragazzo che a un principe dell'India fu rapito, ed è il suo più soave favorito.

Questi, il geloso re vorrebbe avere!

Visto? Ancora una volta «ragazzo» e la definizione che non ha nulla a che vedere con la verità. Informazione distorta. E' la versione patriarcale. Non c'è re che c'entri nella storia. Il tutto avvenne tra mia madre e mia zia, non andò forse così?

E poi, si rapiscono i bambini? Si danno? Si prendono? Si vendono per farne schiavi, cristo? Sarebbe a dire che le bionde fate inglesi altro non sono che agenti del protocolonialismo?

A tutto questo, al fine di mantenere vergine la mia complicata integrità, io contrappongo una facciata di opposizione passiva. Io sono qui. Sono.

Sono Hermy, abbreviazione di hermaphrodite verus: un testicolo, un'ovaia, metà dell'uno, metà dell'altro, ma del tutto perfetto, e insieme molto di più, ma molto di più, della somma delle due parti. E l'appendice che qui vedete, elegantemente retrattile... non è il famoso tribale clitoride, sviluppatosi oltre misura, bensì l'originale, l'autentico tessuto erettile con scopi riproduttivi.

Quanto alla fessura che si apre immediatamente al di sotto, labbra di velluto che si chiudono e aprono deliziose, ve lo garantisco io, si tratta del vitale viale d'ingresso, quello dell'altro genere. Ecco dunque com'è la storia.

Prego, signori, guardino bene. Non son certo uno che si vergogni io. Visto che roba?

E mi chiamo Hermy Tutto Oro, perché sono coperto d'oro dalla testa ai piedi. Quando sono nato, cherubini dalle dimensioni incredibilmente piccole riempiono giocosi guance e polmoni per soffiare e soffiare, sulle mie membra infantili, lamine sottilissime d'oro battuto, che s'andarono a fissare sul mio corpo e non se ne staccarono più. Guardate come brillo!

Ed eccomi qua, sotto lo sgocciolio incessante degli alberi, i piedi nell'erba alta, madida, fradicia, tra sciatte margherite canine e ranuncoli, come candelabri a più braccia, cui la violenza della pioggia ha strappato i petali d'oro per lasciarne completamente nudi i verdi capi bitorzoluti.

E il fottuto geranio dei boschi. E le ortiche pungenti, le fisalie silvestri che m'han rifilato tante di quelle scosse quando per la prima volta mi ci sono imbattuto! E ancora i fior di pisello e il seme di mostarda e quella congerie sterminata e a me ignota di erbe e malerbe, e tutti quei colori desolati, slavati, quei rosa e quei gialli, e gli azzurro Cambridge.

Noia mortale. Alla radice degli alberi, nei punti di sostegno del tronco, fradici e floreali come un giornale di William Morris buttato in una casa disabitata, io - per conservare intatto il mio equilibrio fisico e psichico - assumo la posizione yoga nota come quella dell'Albero, vale a dire su una sola gamba, e medito.

Poiché io sono colui che insieme porta la freccia e il bersaglio, la ferita e l'arco, il cucchiaino e la scodella di porridge, reggo nella mano sinistra il fiore del loto, che ormai, per via dell'usura, ha l'aria un poco malconcia. Intorno all'altro braccio mi s'attorciglia il serpente.

Sono d'oro, sono completamente nudo, sono bipartito.

Sul mio volto splendido d'oro, un'espressione arcaica, immobile.

Tranne quando ECCi!

Al diavolo questi plebei, accidentali raffreddori da virus!

ECCi!

Nel bosco verdeggiante eccolo, Hermy Tutto Oro.

Va da sé che il bosco non ha nulla a che vedere neppure con i paraggi di Atene. Il copione è un vero e proprio labirinto di indicazioni fuorvianti. Nella realtà il bosco è situato in un qualche punto dell'Inghilterra centrale, probabilmente dalle parti di Bletchley, dove era stata sistemata la grande macchina decodificatrice. Pardon: il nostro bosco era situato nelle terre dell'Inghilterra centrale fino a quando querce, frassini e roveti furono rasi al suolo un po' di anni orsono così da lasciar posto a un'autostrada. Nondimeno, poiché il bosco esisteva unicamente quale struttura dell'immaginazione in prima istanza, continuerà ad esistere, in seconda istanza, quale linea limite, verde e decorativa, dell'eternità che il poeta ha promesso a se stesso. Il poeta inglese; il suo è, in ultima analisi, un bosco inglese. E' il bosco inglese.

Punto.

Il bosco inglese non ha nulla a che vedere con la foresta fonda e negromantica al cui interno ha inizio e fine l'immaginazione dei paesi del nord. La foresta abitata da streghe e da morti, la foresta in cui Baba-

yaga, con piedi come zampe di gallina, s'aggira furtiva nella casa alla ricerca di bimbi per divorarli. No. Non è così. C'è una differenza non quantitativa, bensì qualitativa tra il nostro bosco e la loro foresta. E la differenza non ha nulla a che vedere con il numero di alberi, o l'estensione del terreno, inferiori nel caso del bosco. Quest'ultima non è altro che una delle cause della differenza che tuttavia non spiega gli effetti della differenza.

Per esempio, per quanto meraviglioso, per quanto metaforico, un bosco inglese non può, per definizione, essere privo di sentieri, per quanto intricato e labirintico possa, nella realtà, essere. Nondimeno in un labirinto esiste sempre una via d'uscita. Anche se per un po' non la trovi, sai che c'è. Un labirinto è sempre un prodotto della mente umana e le assomiglia. Quando ti perdi in un bosco, ricordatelo e l'analogia ti darà coraggio. Ma perdersi in una foresta equivale a perdersi in questo mondo, vuol dire essere stati abbandonati dalla luce, vuol dire perdere se stessi, senza possibilità di ritorno, senza la garanzia di essere in grado di ritrovarsi o di venir ritrovati, vuol dire essere destinati, contro la propria stessa volontà - o, peggio, contro il proprio stesso desiderio - a una lontananza, un'assenza infinita dall'umanità, una catastrofe esistenziale, perché la foresta è infinitamente sconfinata come il cuore dell'uomo.

Ma il bosco no. Il bosco ha un confine, un termine. Uno ci si perde apposta. Per il gusto di percorrerlo, attraversarlo e vagolarvi dentro. Per il gusto di quella perdita temporanea del senso di direzione che è parte del gioco della vacanza da cui farai ritorno a casa, pieno di nuove energie, le tasche ricolme di nocciole, le braccia di fiori di campo e, infilata nel berretto, la lunga penna che un uccello ha perso in volo. Quella foresta è abitata da fantasmi. Questo bosco è incantato.

I pericoli reali di un bosco, nient'altro che una sequela di sussidi audio-visivi funzionali ad un'assai gradevole titillazione di una paura quasi impercettibile: il crepitio improvviso di un fagiano che s'alza in volo, il tonfo vellutato di un gufo, il rosso sgusciare di una volpe - certo possono «prenderti di soprassalto», ma da queste parti non c'è folletto né orrido demonio che possano atterrirti e toglierti il fiato dalla paura, perché in Inghilterra spiriti e spiritelli villani altro non riflettono se non una fede secolare che l'uomo ha nell'incapacità della natura di fare del male, e questo ha a che vedere con i vantaggi che un clima temperato comporta. (L'hai capito Hermy? Nessuna tigre - da queste parti - che

illumini ardente la notte, nessun pitone coperto di scaglie, nessuno scorpione dalla rude armatura!) Da quando è stato ucciso l'ultimo lupo d'Inghilterra, non c'è nulla di selvaggio che tra questi alberi possa incuterti terrore. Colori morbidi nella luce che filtra tra gli alberi, mentre Robin dei Boschi, lo spirito della fertilità, fa capolino nel verde dell'ombra. Questo è un bosco cortese con gli amanti.

Certo, un bosco. Lo si può anche chiamare il parco giochi del villaggio, un giardino volutamente selvaggio; un giardino selvaggio quanto le «selvage lande» di cui parla Bacone, dove i rospi portano sul capo diademi di gemme preziose, dove i fiori hanno un nome, dove nulla è sconosciuto - uno spazio selvaggio che non implica mai alterità rispetto al sé.

E poi c'è sempre qualcosa di cui nutrirsi! E' il negozio di frutta e verdura di Madre natura: la zuppa sarà di acetosa, funghi, dente di leone e centonchia - ed ecco pronta l'insalata, condita di mentuccia e timo, e ancora fragoline di bosco e mirtilli e, d'autunno, una gran quantità di noci e nocciole. In un bosco inglese a Nebuchadnezzar non sarebbe mai toccata la sorte di limitare il proprio appetito all'erba.

Il bosco inglese ci offre uno scorcio di un mondo verdeggiante, non ancora segnato dalla colpa, un mondo un poco più vicino al Paradiso di quanto lo si sia noi.

E' così che è fatto il bosco inglese, quello in cui incontriamo fate familiari, fiancés goffacchioni, rudimentali meccanismi. Questo è l'autentico bosco shakespeariano - ma non è il bosco dei tempi di Shakespeare, un bosco che non sapeva appunto di esserlo, shakespeariano, e quindi non sentiva assolutamente il bisogno di mantenere la facciata. No. Il bosco che son venuta descrivendo è il bosco che la nostalgia ottocentesca ha creato, disinfettato e ben ripulito degli esseri seriosi, ripugnanti, primordiali di cui la superstizione di epoche più remote lo popolava. Meglio, è il bosco di cui quella nostalgia ha snaturato, castrato le creature che l'abitavano fino a farne esattamente la copia di quel popolo di gnomi ritratti nelle foto che mandarono in estasi Conan Doyle. E' il bosco di Mendelssohn.

«Signori e Signore, prego entrino, questo è il bosco incantato...» chi poteva mai resistere alla magia di un simile invito?

Tuttavia, a onor del vero, i vittoriani, uscendo da quei boschi, non li lasciarono certo nello stato in cui avrebbero desiderato trovarli.

Il fascino che Puck, il folletto, sentiva per il nostro esotico visitatore, era una vera e propria ossessione. Sotto un certo punto di vista si trattava dell'attrazione degli opposti. Infatti laddove Hermy Tutto Oro aveva una pelle stupendamente, meravigliosamente, incredibilmente liscia, Puck era coperto di peli. Di quei tempi, in quelle gelide notti di giugno, ravvolto nella sua pelliccia di peli, Puck era l'unico - tra tutti - a non patire il freddo. Peloso.

Ispido. Soprattutto nella zona delle cosce (e, ehm! anche i palmi delle mani, naturalmente, lo erano).

Quando è nudo è irsuto come un pony Shetland. A volte cammina a quattro zampe. E quando lo fa, nitrisce. Oppure abbaia.

Puck è il villano, il demonio zoticone. A volte gioca a fare lo spiritello di casa, color delle nocciole, lo spiritello cui viene lasciata una ciotola di latte sull'uscio e, nel caso ci si voglia liberare di lui, un paio di pantaloni. Lui li considera un insulto ai suoi organi genitali di cui va fierissimo. Ecco, guardategli i testicoli, rugosi come nespole mature, incastonati tra i riccioli folti del pube, da cui provengono succulenti glassati bagliori, gli stessi che illuminano le sculture lignee di Grinling Gibbons.

Puck adora fare scherzi e giochi di prestigio, adora fare il gioco del cucù! Ha parenti in tutto il mondo: in Islanda, il puki; nel Devonshire, il pixy; lo spettro spook nei Paesi Bassi - fan tutti parte della stessa razza, tutti pronti a combinarne qualcuna. Diavolo di un Puck!

Gli esserini teneri e fragili che si stringono intorno alla Regina delle Fate non vogliono mai giocare con Puck perché è un maschiaccio, e quando giocano all'acchiappino strappa loro le ali dipinte e ai moscerini grigi che trasportano nell'aria il minuscolo cocchio di Titania, spezza le zampette irreali. Bacia le ragazze e poi le fa piangere. S'insinua e si dondola, passando da uno all'altro, tra gli steli itifallici color pulce della digitale che sovrastano il letto di Titania. E il risultato è che le gocce di pioggia ricadono disordinatamente su di lei, una sorta di doccia completa, ed ecco che Titania si sveglia. Irriverente d'un Puck!

E non è che lui sia più polimorfamente perverso di tutti gli altri, della banda di sotto-microscopici pippoli suoi pari, nondimeno c'è un alcunché di particolarmente rancido, sgraziato, offensivo in tutta la sua storia di sodomia, ninfofilia, strusciofilia, scopofilia ecc. ecc. - devo dire che arrossirebbe persino il foglio su cui sto scrivendo, di quel rosso arancio delle buste commerciali di una volta, se solo provassi a scriverci sopra a chiare lettere di certe pratiche che soltanto Puck arriva al punto di concepire e in cui solo lui è capace di esercitarsi, laggiù tra i canneti, lungo il fiume.

D'altra parte Puck è parente alla lontana del grande pessimo dio Pan e, quando gli gira, si comporta in modo assai poco consueto per un bosco inglese, anche se assai molto usuale per un liceo inglese d'alto bordo.

Per quanto concerne il suo orientamento fallico, lo sappiamo tutti.

Puck è una creatura di Oberon.

Il peloso Puck si innamorò di Hermy Tutto Oro e fece frequenti incursioni nella radura rischiarata dalla luce della luna. Girava e saltellava intorno alla deliziosa statua vivente, anche se - per fortuna di Hermy - non gli si poteva avvicinare al punto di toccarlo perché Titania, previdente, aveva circondato il suo adorato tesoro adottivo di un magico cordon sanitaire, tanto che l'essere era per così dire protetto da un invisibile involucro di vetro, esattamente come, qualche secolo dopo, lo si sarebbe potuto trovare al Victoria and Albert Museum. E Puck il più delle volte si spiacciava con quel suo naso già rincagnato, schiacciandoselo ancora di più, contro la trasparente e intangibile barriera.

Hermy spostava il piede sinistro che teneva ripiegato all'inguine, quel suo protettivo nido, e poi lo poggiava sul terreno. Ed eccola/lo che, con un solo morbido ininterrotto aggraziato movimento, ha spostato l'equilibrio sull'altra gamba. Non passava invece da un braccio all'altro il loto e il serpente. L'uno restava dov'era, da una parte, l'altro dall'altra.

Puck, incollato alla magia di Titania, sospirava profondo. Faceva qualche passo indietro e cominciava a masturbarci con grande impegno.

Voi l'avete mai visto lo sperma di un folletto? Noi mortali gli diamo un nome, lo chiamiamo sputo di cuculo.

E nessun terrigno essere mortale che si fosse trovato a passare di lì, a calpestare con lunghi piedi e passi pesanti i sentieri che attraversano il bosco, a sparpagliare le piccole fate che affamate pigolano come pipistrelli terrorizzati, bene, nessun essere mortale di tal fatta riuscirebbe mai a scorgere quelle piccole fate. Dunque neppure riuscirebbe ad individuare l'impavido Hermy che se ne sta lì, inamovibile, immobile, tutto d'un pezzo come fosse in catalessi.

Ma nel caso ti fosse possibile individuarlo/la ti verrebbe da pensare, chissà, che il minuscolo idolo giallo altro non sia che un talismano, caduto di tasca a uno zingaro. Oppure un portafortuna staccatosi dal braccialetto di una fanciulla. Oppure ancora la sorpresa saltata fuori da un'assai costosa finta caramella, di quelle che scoppiano quando le si scarta.

Tuttavia, raccogliendo il piccolo stupendo oggetto e tenendolo nel palmo della mano, ne sentiresti il calore come se qualcun altro l'avesse tenuto stretto proprio prima di te e l'avesse appena posato a terra.

E ancora, se a lungo lo guardassi, ne vedresti i lustrini d'oro delle palpebre muoversi.

Ma a quel punto s'alzerebbe un vento misterioso. Un vento magico che porterebbe via con sé l'intero bosco e insieme tutto ciò che in quel bosco si cela.

Ouverture e accompagnamento musicale per Sogno di una notte di mezza estate (continuazione)

Esattamente come l'ombra che noi proiettiamo può ingigantire e poi rimpicciolirsi fino quasi a sparire, per poi di nuovo dilatarsi, così fan queste ombre, bolle incorporee della terra, «esseri» ai quali il verbo «essere» non s'addice letteralmente visto che, nel senso in cui l'intendiamo noi, non esistono. Non possono essere. Non possiedono infatti un'ombra, perché chi ha mai visto un'ombra gettare un'ombra?

Sulla loro esistenza sussistono, necessariamente, seri dubbi perché, tu credi forse nelle fate? Come per gioco, le loro vite si svolgono ai margini dello sguardo di chi le osserva. Dunque c'è la possibilità che siano, sempre, nient'altro che giochi di luce... e la luce è un essere così

parziale, così privo di riconoscimento pubblico, da non poter conferire loro nessuna consistenza visiva.

Dunque possono assumere le forme che meglio aggrada loro.

Puck ha la capacità di trasformarsi in ciò che gli pare: un trespolo a tre gambe, così da mettere in atto il ben noto trucco («Di sotto ecco le sfuggo, lei casca di botto»), trucco molto diffuso tra gli esemplari bassi di scuola media, quando si legge ad alta voce la commedia, a turno, in classe perché è adatta ai ragazzini, tanto parla di fate! Si può trasformare anche in una utilitaria Fiat. In un pianoforte a coda. In qualsiasi cosa.

Tranne che nell'amante di Hermy Tutto Oro.

Un giorno, visto che era privo delle svariate incombenze e commissioni che il suo Signore Oberon gli affidava - avendo un po' di tempo libero - Puck s'attardò pieno di desiderio davanti al cerchio magico di Hermy come un ragazzino di strada davanti alla vetrina di una confetteria. Quel giorno decise che nell'eventualità fosse abbattuta la barriera che li divideva, così da riuscir a sfruttare fino in fondo i vantaggi sessuali offerti da Hermy - e per quanto assai remota fosse tale eventualità, il suo motto era «Sii pronto!» nell'ipotesi appunto che davvero prendesse corpo un incontro sessuale tra lui e Hermy Tutto Oro, beh! allora, in quel caso, era d'obbligo che l'equipaggiamento sessuale del partner di Hermy fosse all'altezza del suo, in modo che l'unione desse risultati ad altissimo livello.

Dopodiché Puck decise che l'equipaggiamento sessuale di un ipotetico partner doveva anche assolutamente essere unito al corpo in ordine rovesciato rispetto a quello di Hermy. Solo così si sarebbero incastrati perfettamente l'uno all'altro, evitando spiacevoli goffaggini. Puck che con occhi inquisitivi spiava senza cessa le coppie di esseri mortali che erroneamente scambiavano per privacy, così almeno credevano, la famosa posizione bestia con due schiene, aveva notato l'esistenza di una vexata quaestio intorno al problema dei palpeggiamenti erotici.

Onde per cui agli amanti mancini erano indispensabili amanti che non lo fossero, durante le fasi preparatorie dell'atto. Il problema era che Madre Natura, quando aveva modellato lo stampo dell'uomo, non aveva preso in considerazione le schermaglie preliminari di rito, che sono poi ciò che davvero ci distingue dagli animali nel momento in cui lo siamo.

Animali appunto.

Prova e riprova, ce la mette tutta e ancora ci prova, senza riuscirci davvero anche se, dopo sforzi infiniti, Puck riesce, alla fine, a trasformarsi in un simulacro perfetto di Hermy e di tanto in tanto ne adotta le sembianze e la posizione. Gli si piazza di fronte, nel bosco. Specchio vivente della statua vivente, a parte l'erezione mostruosa che Puck, noto erotosatiromane, non può assolutamente controllare in presenza del suo amore.

Imperscrutabile, Hermy continua a sorridere, tranne quando starnutisce.

Nondimeno tutti, indistintamente, possono diventare gROSSI! E poi rimpicciolirsi di nuovo... fino a diventare un puntino, anche meno.

Sono, dal primo all'ultimo - per quanto incorporei estremamente elastici. Esaminiamo, ad esempio, la Regina delle Fate.

Come il suo nome stesso dice, Titania «discende» dalla gigantesca razza dei Titani; mai verbo fu più appropriato - in prima istanza per descrivere il suo progressivo discendente rimpicciolimento allorché «declinandosi» Titania assume le sembianze e lo pseudonimo di Mab o, nel Galles, di Mabh, e governa su altri «diminutivi» minuscoli esseri, quando è lei stessa ad avere le dimensioni di un solitario, la pietra preziosa in un anello di fidanzamento, infinitamente piccola, piccola quanto i suoi antenati erano infinitamente grandi.

«E ora chiameremo il mio cornuto signore, la Cornucopia; quanto alla mia signora...» dichiarò Puck, nella sua inimitabile cadenza Worcestershire.

Come un fiore di carta giapponese lasciato cadere in un bicchiere d'acqua, Titania s'espande...

Nel bosco, al luccichio metallico della rugiada che la luna riveste d'una luce surreale, tra ciangottii e ruzzolii, i piccoli dell'asilo delle fate inciampano nell'orlo del vestito di lei. E il vestito è né più largo né più stretto dei margini del bosco stesso. Incespicano nei viluppi d'erba, mentre giocano con i conigli, con gli alacri volpacchiotti marroni, con i topi di campagna color della ruggine e le bricioline di grigi topi d'acqua e la vellutata talpa cieca e il tasso striato, dal muso inquisitore - tutti gli abitanti del regno dei boschi sono i ricami che orlano la veste di lei, mentre gli uccelli le svolazzano intorno al capo, le si posano sulle spalle, costruiscono i nidi nella massa dei suoi capelli selvaggi ai quali si intrecciano papaveri e spighe di grano.

Nessuna fanfara di trombe annuncia l'arrivo della Regina, bensì la ninna-nanna impalpabile dei colombi selvatici e i gorgheggi dalla musicalità liquida dei merli.

Sui suoi seni nudi la luce della luna scivola lattea.

Titania è come un letto matrimoniale. O una tavola imbandita per una colazione di nozze. O una clinica in cui si curi la sterilità.

Negli occhi ha bambini. Quando ti guarda, è più forte di te, ti riproduce. Basta il suo sguardo, e la vita è concepita.

Pardon: la vita veniva un tempo concepita.

Ma non quest'anno. Il gelo ha scoppiato i boccioli dei fiori, la pioggia marcito il grano e la ghirlanda che lei porta tra i capelli non è d'oro, ma verdastra. Fosforescente d'ossido. Lo sclerozio della segale cornuta ha invaso maligno i campi, perciò il pane, quest'anno, manderà di matto chi lo mangerà. Le alluvioni hanno spazzato via il Ponte di Ware. Gli animali si ostinano a non accoppiarsi. La mucca rifiuta il toro e se ne sta per conto suo. Persino le capre, fino a oggi sinonimo di lussuria, stanno sulle loro, a letto con un bel libro. E i vermi, sì i vermi han smesso di muovere il terriccio con i loro complessi, ondegianti amplessi. Una quiete casta, conventuale regna sul bosco. Ovunque. Come se il tempo di merda avesse fatto passare la voglia a tutti.

Stupenda, gigantesca, Titania fece la sua apparizione. Un gufo sulla spalla e la veste rimboccata, ricolma di rose e bimbetti, talmente rosei questi ultimi, da distinguerli appena dai fiori.

Raccolse il figlio dell'amica scomparsa, Hermy. Hermy se ne stava in piedi, sul palmo di Titania e sorrideva. Sorrideva quel suo sorriso imperscrutabile, anche se leggermente maniacale, il sorriso che han le

statuette nella scultura erotica indù.

«Mio marito non ti avrà!» urlò Titania. «Mai! Ti terrò io con me!» E a quel punto, con un frastuono assordante, il cielo, che per un attimo s'era richiuso, si rispalcò con furia raddoppiata e i piccoli che le stavano in grembo tossirono infradicitamente e starnutirono. Nei boccioli delle rose, i vermi si risvegliarono per il gran fracasso e cominciarono a rosicchiare il cuore del fiore.

Ma la Regina mise al riparo il piccolo Hermy, al sicuro tra i suoi seni come se lui/lei fosse un medaglione. Poi prese a rimpicciolire sempre di più fino ad assumere le debite dimensioni, così da godere del corpo di sua/suo nipote, o à choix del maschile/femminile, nella penombra fonda del letto di una ghianda.

«Ma lei non può farlo cornuto», opinò Puck. «Suo marito ha già corna ramificate!» Indi raggiunse il suo vero sembiante e attraversando a piccoli balzi la radura si mise ai talloni del suo signore. Ora, non c'è capriolo che osi sbirciare al di sopra di quel cespuglio di ginestra per guardare che sta succedendo. Oberon ha corna ramificate, come un cervo, a dieci punte.

Tra gli arredi scenici del Globe Theatre, insieme alla macchina-dell'intono, alle pelli d'orso è elencata anche una «veste che dona l'invisibilità». Ed è con indosso quella veste - si evince - che Oberon rimarrà inosservato mentre maestoso, ma impotente, rimugina su quel frusciare palpitante, sul tremolio laggiù, dove tra le foglie di quercia cadute si celano sua moglie e il dorato pomo della discordia insinuatosi tra i due primordiali amanti.

Alta, nel profondo di una siepe di caprifoglio rorida di pioggia, un esserino minuscolo levava dalle rozze canne di un flauto scolpito nel legno di rampicante selvatico, una melodia tritonica, numinosa, profumata di lussuria. La melodia si interruppe quando il piccolo suonatore fu preso da attacchi convulsi di tosse. Sputò del catarro che attraversò l'aria finché un fior di primavera odorosa ne interruppe il volo. Escrescenza traslucida, s'appiccicò al bordo lentiginoso del fiore.

A quel punto l'infinitesimale esserino ridiede avvio alla sua melodia flautata.

L'epidermide aurea di Hermy è fatta di sottili scaglie d'oro, ma sotto la pelle le sue carni sono state marinate nelle seguenti spezie: pepe nero, peperoncino rosso, curcuma gialla, chiodi di garofano, coriandolo, cumino, fieno greco, zenzero, macis, noce moscata, spezie miste, Khus-Khus, aglio, tamarindo, noce di cocco, Myrica cerifera, limoncina, galanga e come se non bastasse, qui e là puah! - una zaffatina di assafetida. Ragazzi, è roba che scotta!

Dovessero servire il nostro Hermy su un vassoio fastoso, guarnito di briciole e scaglie del suo involucro esterno, assomiglierebbe lui/lei - a quella reale portata, il biriani moglai, che vien servito in tavola decorato tutt'intorno di riccioli d'oro commestibile. Le decorazioni, così dicono, hanno la funzione di favorirne la digestione. Prima di Hermy non è mai stato servito nulla di così squisitamente aromatico, fiutato nulla di così deliziosamente odoroso nella dolce verde Inghilterra, paese - a questo punto della storia ancora schiacciato dal peso di una dieta - eredità dell'alto medioevo - a base di cavolo bollito. Dolce e insieme caldopiccante è dunque il nostro Hermy, come se l'avessero immerso in sole e miele. Oberon invece ha il colore della cenere.

Puck, afflitto dal desiderio frustrato per Hermy, estrasse dal terreno una mandragola e affondò il suo portentoso membro nella fenditura della riluttante radice che si contrasse lamentosa, ma non servì a nulla perché il nostro satiro orecchie-pelose se la fece, senza farsene un problema.

Tempo da cani! Piove e piove e piove a dirotto. La terra è alienata a se stessa. Dal grembiale della Regina cadono al suolo avvizziti i boccioli di rosa che nello strame marciscono, perché Oberon ha posto un termine a qualsiasi forma di riproduzione. Nondimeno Titania tiene ancora stretto fra le braccia Hermy, contro i seni tremanti e non permetterà che suo marito metta le mani sulla creaturina, neanche per sogno. Non l'ha forse promesso e giurato a un'amica?

E Hermy cosa desidera?

Hermy desidera sapere cosa la parola «desiderio» significhi.

«Mi è completamente estraneo il concetto stesso di desiderio. Io sono l'unico, il solo, il perfetto, paradigmatico Ermafrodito.

Scatenò desiderio su tutti i fronti e tuttavia sono trascendente, sono l'immobile motore di tutto, l'occhio irremovibile del ciclone, esemplare e autosufficiente, l'inizio e la fine di ogni cosa.» Poiché Titania era disarmata, nonostante gli sforzi, nei confronti del côté maschile di Hermy, inserì nell'orifizio femminile di lui un esitante indice inquisitivo. Hermy provò fastidio. E noia.

Senza parole, Oberon guardava il tremolio delle foglie di quercia.

Lo soffocava il desiderio frustrato che provava per quella robina mezzo e mezzo, per il profumo della saliva di lui/lei. Si spogliò del travestimento che lo rendeva invisibile, assunse proporzioni gigantesche, una massa enorme che al di sopra del bosco copriva il cielo della notte, braccia in fuori, mani sui fianchi cancellò d'un sol colpo la luna. Nudo, tranne per i coturni che calzava e il voluminoso cache-sexe. Le corna ramificate che il muschio chiazzava ne coprono solo in parte la fronte che una corona fatta di vertebre giallognole, prese da mammiferi innominabili, recinge. Da sotto la corona scendono i capelli neri, dritti come la luce. Poiché ha assunto le sue sembianze malefiche, ha aggiunto agli addobbi una collana di minuscoli crani assai suggestivi. Potrebbero essere quelli dei bimbi che ha strappato alle culle degli uomini. Non dimentichiamo che in Germania lo chiamano il Re degli Elfi.

Col carbone s'è imbrattato viso, braccia e cosce. Oberon il signore della notte e del silenzio, del silenzio solenne e della notte infinita, il Signore delle Tenebre Plutoniche. I capelli, lunghissimi, non han mai conosciuto forbici, tuttavia, fenomeno peculiare, non ha peli né sulle guance, né sul mento, né tanto meno sugli stinchi - il viso è completamente glabro, liscio come un uovo fatta eccezione per le sopracciglia, un'unica linea che attraversa la fronte.

Certo, a chi mai, sano di mente, potrebbe passar per la testa di affidare un bambino a un uomo così?

Quando appena si sente un poco più allegro, Oberon fa uscire il sole e s'appende campanelli d'argento lungo i bordi del cache-sexe e i campanelli fanno tin, tirintin-tin mentre cammina su e giù, e torno torno

e, tutto dove passa, il piacevole argenteo scampanello riecheggia nell'aria, onde che s'accavallano contorte di piccoli echi tintinnanti, come omuncoli.

E se lui non è una creatura di sogno, allora vuol dire che tu hai dimenticato i sogni sognati.

Anche Puck, pieno del desiderio frustrato che addosso si ritrova, scoprì di non poter fare a meno di trasformarsi nell'oggetto stesso del suo desiderio. Così protetto dalle foglie di quercia che leggermente si contraevano, divenne giallo, metallico, bi-sessuato e straordinariamente prezioso a vedersi. Lì, Puck stava su una gamba sola, l'immagine vivente di Hermy. E mandava aurei bagliori.

Oberon lo vide.

S'inchinò e lo raccolse. Se lo depose sul palmo della mano, il simulacro di un albero yoga. Lo sguardo di Oberon s'appannò leggermente. Puck capì che non aveva scelta, gli toccava subire, fino in fondo.

ECCCCCì!

Con tenerezza Titania soffiò il naso di Hermy con l'orlo del suo sottabito, su cui inermi i fiori reclinano il capo come punti di un ricamo che si sfanno, su cui i frutti, che stanno incancrenendo, si coprono di macchie e marciscono - perché se Oberon è la Cornucopia, Titania è il Calderone della Procreazione e se lui, di tanto in tanto, non le dà una rimestatina come si deve, con il suo gran mestone, il calderone cesserà di bollire.

Stammi vicino vicino e dormi, disse Titania a Hermy. Le mie fate ti canteranno la ninna-nanna mentre noi ce ne stiamo stretti stretti, rannicchiati sul mio materasso di piumino di soffione.

Tutte inzaccherate, le piccole fate diedero in coro obbedienti l'avvio a «Tu che hai visto i serpenti dalla biforcuta lingua», ma il gran tossire, gli starnuti, la gola infiammata, gli occhi lacrimosi e il fiato corto e insieme tutti gli altri sintomi di un'influenza galoppante le affliggevano al punto che le loro voci andarono smorendo prima ancora di arrivare al punto della storia in cui si parlava di tritoni. Dopodiché, ovunque, l'unico suono fu il chioccolio costante della pioggia sulle foglie del bosco.

Gli orchestrali hanno posato gli strumenti. S'alza il sipario. La commedia ha inizio.

Peter e il lupo

A lungo andare la bellezza grandiosa delle montagne viene a noia; con l'abitudine al paesaggio, cessano stupore e meraviglia e il viaggiatore rivolge alle Alpi uno sguardo di indifferenza, lo stesso che ad esse rivolgono coloro che da sempre le abitano. Al di sopra di una certa linea non crescono alberi. L'ombra delle nubi percorre le Alpi nude con la stessa libertà con cui le nubi attraversano il cielo.

Un giorno, una ragazza che abitava in un villaggio lungo le chine più basse dei monti lasciò la madre vedova per andare in isposa a un uomo che viveva lassù, in quegli spazi deserti. Di lì a poco rimase incinta. In ottobre ci fu una bufera terribile. La vecchia madre sapeva che per la figlia era giunto il momento, aspettava notizie ma le notizie non arrivarono. Passata la bufera, la vecchia madre si mise in cammino, voleva capire cos'era successo; con sé prese il figlio più grande, perché aveva paura.

Erano ancora molto lontani quando videro che dal camino non si levava il fumo. La solitudine, come una grande voragine, li assediava tutto intorno. Sospesa ai cardini la porta sbatteva aperta indietro e avanti. La solitudine li ingoiò. C'erano resti di sterco di lupo sul pavimento, così capirono che nella casa erano entrati i lupi, ma avevano lasciato intatto il cadavere della giovane madre anche se del bambino non c'era segno, tranne tracce di sudicio che indicavano che il parto aveva avuto luogo. Neppure del genero restavano indizi, tranne un piede rosicchiato, in uno scarpone.

Avvolsero la morta in una trapunta e la portarono via, a casa. Ora era tardi. L'ululato dei lupi mutilava il silenzio della notte che s'avvicinava.

Con raffiche di ghiaccio sopraggiunse l'inverno, quando tutti restano chiusi in casa e attizzano il fuoco. Il figlio della vecchia sposò la figlia del fabbro che andò a vivere da loro. Poi la neve si sciolse e fu primavera. Poi venne Natale e il primo nipotino, a quell'epoca, già sgambettava. Il tempo passava. E vennero altri figli.

Poi Peter, il nipotino maggiore, raggiunse la sua settima estate, e fu

allora grande abbastanza da salire sui monti con il padre, come ogni anno facevano gli uomini quando portavano le capre a pascolare sull'erba nuova. Lassù Peter sedeva nella rinnovata luce del sole e stava intrecciando paglia per fare ceste quando vide ciò da cui gli era stato insegnato di guardarsi, al di sopra di qualsiasi altra cosa al mondo: avanzava in silenzio lungo il prato, ai bordi di uno spuntone di roccia. E poi ancora un altro lupo, che seguiva il primo.

Se non fossero stati i primi che vedeva, il ragazzo non avrebbe guardato i lupi così da vicino, quel loro manto felpato, quelle pelli grige, la punta dei peli bianca, che dava loro un aspetto spettrale come se fossero sul punto di dissolversi lungo i bordi; le loro code, come pennacchi vivaci, e le loro maschere puntute, inquisitrici.

Poi Peter scorse il terzo: era un lupo stupendo, un portento, era nudo e procedeva come gli altri a quattro zampe, ma non aveva peli sul corpo tranne quelli che gli crescevano tutto intorno al capo.

La vista di quel lupo glabro lo affascinò al punto che avrebbe perso il suo gregge, chissà, sarebbe stato divorato lui stesso, certo pestato a sangue fino a restare tramortito per via dell'incuranza, non fosse stato per le capre che sollevarono il muso, fiutarono il pericolo e scapparono a zampe levate, con belati e lievi nitriti. Così arrivarono gli uomini e gli spari dei fucili e il grande schiamazzo allontanarono i lupi che fuggirono spaventati.

Suo padre era troppo infuriato per stare a sentire quello che Peter gli disse. Lo riempì di schiaffoni e lo rispedì a casa. La mamma stava allattando il bimbo nato quell'anno. La nonna sedeva al tavolo, gusciava piselli in un tegame.

«Nonna, c'era una bambina con i lupi», disse Peter. Come faceva a essere sicuro che fosse una bambina? Forse perché aveva i capelli tanto lunghi, lunghi e pieni di vita. «Una bambina che doveva avere circa la mia età, a giudicare dalla taglia», aggiunse.

La nonna versò dell'acqua nel tegame, si alzò da tavola e appese il tegame di piselli al gancio che pendeva sul focolare. Quella sera era ormai troppo tardi, ma la mattina seguente, all'alba, fu proprio lei a condurre il ragazzo lassù sui monti.

«Racconta a tuo padre quello che hai detto a me.» Andarono a guardare le peste dei lupi. In un tratto di terreno più umido trovarono un'impronta, non era come quella di una zampa di cane, né tanto meno

come quella di un bimbo, ciononostante Peter s'arrovellò e a lungo si interrogò finché infine capì.

«Correva a quattro zampe col sedere per aria... dunque... teneva tutto il peso sull'avampiede, non è così? E le dita dei piedi divaricate e piatte... così.» D'estate, come i bimbi del villaggio, Peter andava in giro scalzo; inserì l'avampiede nell'orma, per far vedere al padre il segno che anche lui, fosse sempre corso a quattro zampe, vi avrebbe lasciato.

«Non c'è assolutamente bisogno di usare i talloni, se è così che si corre. Per questo non c'è segno dei talloni. Va da sé.» Finalmente suo padre cominciò con cautela a riconoscere le capacità deduttive di Peter, gli rivolse uno sguardo velato di inquietudine.

Era proprio un ragazzo intelligente.

Di lì a poco la trovarono. Era addormentata. La spina dorsale le si era così dolcemente curvata da disegnare, quando se ne stava tutta raggomitolata, una C perfetta. Si svegliò quando li sentì venire e si mise a correre, ma ci fu qualcuno che la catturò. Avevano fatto un nodo scorsoio in cima a una corda. Il nodo si richiuse di scatto, fermo, intorno al collo e lei ricadde a terra, gli occhi fuori della testa, stralunati.

All'improvviso, come fosse uscita dal nulla, si fece avanti una grossa lupa grigia, furente, ma con una raffica del fucile il padre di Peter la fece saltare in aria. La bambina sarebbe morta soffocata se la vecchia non le avesse preso il capo in grembo e non avesse allentato il cappio. La bambina morse la mano della nonna.

Si dibatté e graffiò finché gli uomini le legarono polsi e caviglie con della fune e l'ebbero appesa gambe e braccia a un palo, per riportarla al villaggio. E a quel punto fu come un corpo morto. Non urlò, non gridò, sembrava non ne fosse capace, si limitava a emettere dei suoni monotoni, gutturali che provenivano dal profondo della gola e sebbene non sembrasse capace di piangere, ai lati degli occhi le scendevano gocce d'acqua.

Come l'avevano bruciata le stagioni! Il suo corpo era completamente scurito, color bronzo, luminoso; e com'era lurida! Ricoperta di fango e di sporco. E il pellame color cuoio castano che ne rivestiva il corpo era totalmente coperto di sfregi e di croste, dozzine di cicatrici lasciate addosso dalle abrasioni acuminate di rocce e di spini. Mentre la trasportavano, i capelli strisciavano per terra; aggrovigliati nella lappa

erano talmente sporchi che era impossibile capire di che colore potessero essere. Un ammasso orrendo di pulci e pidocchi. Puzza. Era così magra che le si contavano le costole. Il bel ragazzino, ben in carne e cresciuto a patate, era molto più grande di lei, sebbene lei avesse circa un anno di più.

Lo sguardo grave per la curiosità, lui le trotterellava dietro. La nonna, con passo rigido, le camminava di fianco, la mano morsicata avvolta nel grembiule. Quando la lasciarono cadere sul pavimento di terra della casa della nonna, il ragazzino le spinse l'indice nella natica sinistra, di nascosto, mosso dalla curiosità, voleva sentire com'era. Era tiepida ma dura. Neppure un fremito leggero quando lui la toccò. Aveva ceduto le armi. Giaceva legata a terra e si fingeva morta.

Nella casa della nonna c'era una grande stanza che d'inverno dividevano con le capre. Il grosso gatto tigrato, quello che dava la caccia ai topi, non appena ne ebbe colto un alito, mandò un sibilo forte come un pallone che scoppia e balzò su per la scala che portava in alto, al fienile. Sul focolare fumava la zuppa e la tavola era pronta. Ormai era quasi ora di cena, ma c'era ancora abbastanza luce.

La notte scende tardi l'estate, in montagna.

«Slegatela», ordinò la nonna.

Dapprima suo figlio non ne aveva intenzione, ma alla vecchia non si poteva dire di no, così prese il coltello del pane e tagliò la corda che serrava le caviglie della bimba. Lei si limitò a scalciare, ma quando le recise la fune che le legava i polsi, fu come se avesse liberato il diavolo. I curiosi che erano venuti a vederla scapparono fuori, mentre il resto della famiglia si precipitò alla volta della scala che portava al fienile. Ma la nonna e Peter corsero tutti e due alla porta, per sprangarla così che lei non potesse uscire.

Lei, intrappolata, prese a sbattere a destra e sinistra, nella stanza. Un urto violento e la tavola fu rovesciata. Uno schianto, e un tintinnare di terraglia - e i piatti per la cena andarono in frantumi.

Urti, schianti, rovesci - e la credenza cadde in avanti rovinando sul duro vasellame di argilla bianca che nella caduta si era sparso a terra. Poi fu la volta del barile di farina e lei tossì, starnutì come fanno i bambini, proprio così, e poi sulle quattro zampe irrigidite, prese a saltare a destra e sinistra in una nuvola bianca, finché la farina non si depositò ovunque come una polvere magica che rendeva tutto irreale.

Passato che fu il suo primo delirio, per un attimo s'acquattò, annusando l'aria con il lungo muso e poi prese a fare brevi, veloci sortite, ora qui, ora là, piccoli morsi e guaiti mentre scuoteva il capo sconvolta.

Non si alzò mai sulle gambe. Stava acquattata tutto il tempo sulle mani e sulla punta dei piedi, anche se non era proprio come se stesse acquattata, perché si capiva come le venisse del tutto naturale stare su quattro zampe, quasi avesse stretto con la legge di gravità un patto diverso dal nostro, e si vedeva anche come le si fossero irrobustiti i muscoli delle cosce là sulle montagne e quanto teso fosse l'arco vibrante dei piedi e dunque certo usava i talloni soltanto quando s'accovacciava. Ringhiava. Di tanto in tanto, come insopportabili colpi di tosse, vomitava fondi grugniti di angoscia.

Degli occhi stralunati non le si vedeva altro che il bianco, il bianco accecante della neve striato d'azzurro.

Più volte, sembrava non farlo apposta, andò di corpo. La cucina puzzava come una latrina eppure anche i suoi escrementi erano diversi dai nostri. Erano rifiuti di cibi crudi, strani, inimmaginabili, maledetti. Sterco di lupo.

Orrore, orrore!

Andò a sbattere contro il focolare, urtò il tegame che pendeva dal gancio e il contenuto rovesciandosi spense il fuoco. La zuppa calda le ustionò le zampe anteriori. Il trauma del dolore. Stava rannicchiata sulle zampe posteriori, con la zampa ferita che le pendeva misera dal polso, davanti agli occhi, e ululava mentre alti singhiozzi le inarcavano il corpo.

Persino la vecchia, che aveva fatto con se stessa il patto di amare l'essere generato dalla figlia che le era morta, provò terrore quando sentì la bambina ululare.

Il cuore di Peter diede un balzo, un sussulto, così che gli parve di venir meno; non si rendeva conto di avere paura perché non gli riusciva di staccare gli occhi dalla fessura del sesso infantile di lei. Riusciva a vederla perfettamente mentre lei restava lì seduta, un angolo retto con la base della spina dorsale. Era ormai notte, buio quanto lo può essere

di questa stagione, vale a dire non del tutto buio; un filo bianco di luna pendeva dal cielo biondo alla cima del camino così che in casa non era né buio né chiaro. Nondimeno il ragazzo ne poteva scorgere con chiarezza le parti intime, quasi fossero dotate di una loro fosforescenza. Esercitavano su di lui un fascino assoluto.

Mentre ululava le si dischiusero le labbra della vagina così da offrirgli, senza che lei lo volesse o intendesse farlo, la visione di una sequenza di scatole cinesi, una spirale di carni che sembravano aprirsi una sull'altra dentro di lei, che lo trascinarono alla volta di un luogo segreto, profondo, che continuamente recedeva ai suoi occhi, una destinazione lontana, la prima avvisaglia devastante e vertiginosa che lui ebbe dell'infinito.

Lei ululò.

E non smise di farlo finché, dalla montagna, dapprima uno alla volta, poi in una polifonia complessa, infine risposero voci dotate dello stesso linguaggio.

Lei continuò ad ululare, per quanto ora lo facesse con risonanze meno tragiche.

Di lì a poco coloro che abitavano la casa non poterono fare a meno di riconoscere che i lupi stavano scendendo, in branco, nel villaggio.

A quel punto lei provò conforto, e accasciandosi posò il capo sulle zampe anteriori trascinando i capelli nella zuppa che si stava raffreddando e così richiuse il suo libro vietato, senza la minima consapevolezza di averlo mai aperto o tantomeno che quel libro fosse vietato. Le palpebre pesanti le si abbassarono sugli occhi castani, iniettati di sangue. Il fucile di casa era appeso a un chiodo sul focolare, là dove il padre di Peter l'aveva lasciato quando era entrato, ma come l'uomo posò il piede sul primo piolo della scala per scendere a prendere l'arma, la ragazzina spiccò un salto, ringhiando e mostrandogli i lunghi canini gialli.

Ora gli ululati che venivano dall'esterno si confondevano con l'agitazione e lo spavento degli animali di casa. Tutti gli altri abitanti del villaggio si erano rinserrati nelle proprie abitazioni.

I lupi erano alla porta.

Il ragazzino prese la mano ancora sana della nonna. Dapprima la vecchia non si mosse ma lui le diede uno strattone deciso e lei tornò in

sé. La bambina alzò sospettosa il capo, ma li lasciò passare. Il ragazzo spinse la nonna dinanzi a sé, su per la scala a pioli che poi ritirò. Il terrore lo rendeva molto nervoso. Avrebbe dato qualsiasi cosa per tornare indietro, per cancellare il tempo, si sarebbe allora messo a correre, a urlare, avrebbe potuto dare l'allarme non appena scorti i lupi e così non l'avrebbe mai incontrata.

La porta tremò quando fuori i lupi presero a darle l'assalto e le viti che fermavano il giunto della spranga all'intelaiatura s'incrinarono, e scricchiolando presero a cedere. A quel punto la bambina si levò di scatto e piena di eccitazione prese a fare piccole sortite, avanti e indietro, davanti alla porta. In breve le viti furono divelte dall'intelaiatura. I lupi, in branco, nel tentativo di entrare in casa, precipitarono dentro ruzzolando l'uno sull'altro.

Dissonanza, terrore. Dentro la casa il frastuono era alto, come quello dei venti invernali, intrappolati tutti insieme in una scatola. Quello che più la gente temeva, fuori, era ormai dentro, vicino. Su, nel granaio, l'ultimo nato piagnucolò. La madre lo strinse forte al petto, come se i lupi fossero venuti per strapparle anche questo. Ma i lupi erano scesi soltanto per riprendersi colei che loro avevano allevato.

Andandosene lasciarono in casa dietro di sé un fetore selvaggio e peste bianche di farina ovunque. Sui cardini la porta squassata scricchiolava, avanti e indietro. A terra, provenienti dal fuoco ormai estinto, erano sparsi stecchi neri di legno ormai freddo.

Peter pensò che la vecchia avrebbe a quel punto pianto, ma sembrava che la scena non l'avesse toccata. Quando non ci fu più pericolo, scesero la scala, uno per volta, per scoppiare, quasi fossero stati liberati dalla maledizione del silenzio, in un grande, eccitato chiacchierio. Solo la vecchia restò muta. Per quanto la mezzanotte fosse da tempo passata, la nuora andò a prendere acqua al pozzo per ripulire la casa dal fetore di selvatico. Il padre di Peter riassetò, chiodi e martello, la tavola e la credenza. Pieni di stupore uscirono dalle loro abitazioni i vicini; dai pollai i lupi non avevano neppure preso una gallina, non avevano rubato un solo uovo. Al chiarore delle stelle la gente portò fuori birra, grappa di patata e spuntini. L'eccitazione aveva messo fame a tutti. Quella notte terribile terminò in una gran festa, ma la nonna non volle né bere né mangiare e, appena la casa fu ripulita, andò a letto.

Il giorno dopo si recò al cimitero e per un po' restò seduta accanto

alla tomba della figlia, ma non pregò. Poi tornò a casa e cominciò a tagliare fine fine del cavolo per la cena, ma le toccò smettere perché la mano che era stata morsa stava andando in suppurazione.

Quell'inverno, durante il periodo d'ozio cui la neve li costringeva, dopo la morte della nonna, Peter chiese al sacerdote del villaggio di insegnargli a leggere la Bibbia. Il prete acconsentì con gioia; del suo gregge Peter era il primo che avesse espresso il desiderio di imparare a leggere.

Il ragazzo divenne molto devoto, al punto che la famiglia ne fu sorpresa e colpita. I più piccoli lo prendevano in giro e lo chiamavano «San Pietro» ma il fatto non lo distoglieva dal recarsi furtivo in chiesa a pregare, ogni qual volta avesse un momento libero. Durante la Quaresima, osservò un digiuno totale. Il Venerdì Santo si fustigò. Era come se la vecchia fosse morta per colpa sua, come fosse stato lui a introdurre in casa quell'infezione mortale che l'aveva portata via. Un desiderio ossessivo, fortissimo di espiazione lo divorava. Notte dopo notte, fino a quando sua madre, tra ammonimenti e bisbigli, lo costringeva al sonno, lui, nella luce incerta della candela, studiava con grande attenzione il suo libro, cercava un indizio di grazia.

Ma con regolarità, quasi a dispetto dei quattro evangelisti la cui protezione Peter ogni notte supplicava, l'incubo disordinava il suo sonno. E lui si girava e rigirava agitato, sulla paglia fruscante del giaciglio che divideva con i due fratelli più piccoli.

Deliziato dall'intelligenza precoce di Peter, il sacerdote cominciò ad insegnargli il latino. Peter andava a fargli visita tutte le volte che glielo permettevano i suoi doveri di pastore. Quando ebbe quattordici anni, il sacerdote informò i genitori che era ormai tempo per Peter di andare in seminario, in città, nella valle: là il ragazzo avrebbe studiato e sarebbe a sua volta diventato sacerdote.

Poiché di figli ne avevano tanti, decisero di offrirne uno a Dio, visto che tutti quei libri e quel gran pregare avevano ormai fatto di Peter un estraneo in famiglia. Quando le capre scesero dagli alti pascoli per l'inverno, Peter partì. Era ottobre.

Alla fine del suo primo giorno di viaggio, raggiunse un fiume che scorreva dalla montagna alla volta della valle. Le notti erano ormai piuttosto fredde; Peter si accese un fuoco, pregò, mangiò il pane e formaggio che sua madre gli aveva preparato e dormì meglio che poté.

Nonostante provasse fortissimo il desiderio di tuffarsi nel bianco mondo della penitenza e della devozione che l'attendeva, Peter era ansioso, tormentato per motivi che non riusciva a spiegarsi.

Alle prime luci del giorno, quelle luci che rischiarano appena il buio della notte come gusci d'uovo lasciati cadere in un liquido opaco, scese al fiume per bere e lavarsi la faccia. Tutto era fermo, come se lui fosse stato, là, l'unico essere vivente.

Gli avambracci di lei, le natiche, le gambe erano coperte di peli e i capelli le scendevano folti intorno al viso tanto che era quasi impossibile distinguerne i lineamenti. Era acquattata sull'altra sponda del fiume. Stava bevendo. Risucchiava l'acqua con la lingua e l'acqua era così densa di luce color della malva che pareva lei stesse bevendo l'alba alla stessa velocità con cui l'alba s'alzava.

Nondimeno l'aria impallidì mentre lui la stava a guardare.

Solitudine e silenzio. Immobilità totale.

Non sarebbe mai stata in grado di capire che il riflesso nell'acqua, sotto di lei, era il suo. Non sapeva di avere un volto; non l'aveva mai saputo, dunque il suo stesso volto era lo specchio di un genere di consapevolezza diverso dal nostro, esattamente come la sua nudità, senza innocenza o esibizione, era la nudità dei nostri primi genitori, prima del peccato originale. I suoi capelli erano lunghi come quelli di Maddalena, Maddalena delle lande deserte e selvagge, nondimeno una Maddalena che ignorava il significato della parola pentimento.

Sotto il peso della sua afasia, il linguaggio si sbriciolava in polvere.

Dai cespugli saltarono fuori, rotolando l'un sull'altro e azzuffandosi, un paio di cuccioli di lupo. Lei li ignorò. Fu come se non li vedesse.

Il ragazzo prese a tremare dalla testa ai piedi, la pelle coperta di formicolii. Gli sembrava di essere fatto di neve. Gli sembrava che ora si sarebbe sciolto. Biascicò qualche parola o forse erano gemiti.

Lei rizzò il capo alla volta del suono vago che l'acqua del fiume scioglieva e i cuccioli l'udirono anche loro e presero a correre ruzzolando per affondare le teste spaventate nel suo fianco. Ma, dopo un attimo, lei decise che non c'era pericolo e ancora una volta abbassò il muso sulla superficie dell'acqua che le ghermì i capelli allargandoglieli in cerchio intorno al capo.

Quando ebbe finito di bere, indietreggiò di qualche passo, scuotendo

la pelle bagnata.

I piccoli cuccioli le s'attaccarono addosso, le bocche strette ai seni che pendevano dal suo corpo.

Peter non seppe trattenersi e scoppiò a piangere. Era dal funerale della nonna che non lo faceva. Le lacrime gli scivolavano lungo la faccia e cadevano gocciando sull'erba. Avanzò inciampando di qualche passo nell'acqua del fiume con le braccia aperte, voleva attraversarlo fino all'altra riva così da condividere con lei la grazia stupenda, segreta, che era in lei come se fosse al culmine di un'estasi - quasi una visione mistica. Ma quel movimento brusco spaventò sua cugina che strappando i capezzoli dalla bocca dei cuccioli, scappò via. Squittendo i cuccioli presero a rincorrerla.

Correva appoggiandosi sulle mani e sui piedi, come se quello fosse l'unico modo per correre verso le alte praterie, nei labirinti luminosi dell'alba che ancora non si era del tutto levata.

Quando il ragazzo si riebbe, si asciugò le lacrime nella manica, sfilò gli scarponi zuppi, asciugò piedi e gambe nel fondo della camicia. Poi dal sacco prese qualcosa da mangiare, non sapeva neanche cosa fosse e riprese il cammino alla volta della città; ma al seminario cosa ci sarebbe andato a fare, ormai? Perché adesso sapeva che non esisteva nulla di cui avere paura.

Provò la vertigine della libertà.

Con i lacci legò gli scarponi e se li mise a spalle. Erano molto pesanti. Rifletté a lungo, tra sé e sé, se buttarli via, ma quando ebbe raggiunto la strada selciata, gli toccò rinfilarli sebbene fossero ancora umidi.

Gli uccelli si svegliarono e cominciarono a cantare. Lo colse di sorpresa la luce indifferente, razionale del sole. E le montagne si stendevano dietro di lui.

Voltò il capo e oltre la spalla vide che in lontananza le montagne iniziavano ad assumere un aspetto pianeggiante, bidimensionale. Si stavano ormai trasformando in un quadro di se stesse, una cartolina acquistata frettolosamente come un ricordo d'infanzia, in una stazione ferroviaria o a un confine. Il ritaglio di un giornale, l'istantanea che avrebbe mostrato in giro, in curiose, piccole e grandi città, in altri paesi che in quel momento non riusciva a prefigurare, i cui nomi ancora non conosceva. Luoghi in cui, con un linguaggio che ancora gli era

estraneo, avrebbe detto: «E' qui che ho trascorso la mia infanzia. Pensa un po'!» Si voltò e fissò quei monti a lungo. C'era vissuto quattordici anni, ma così non li aveva mai visti prima di allora. Così come essi possono apparire a qualcuno che non li abbia mai considerati quasi parte di sé. E allora, per la prima volta, riconobbe la semplicità primitiva, immensa, magnificente, nuda, aspra delle montagne. E mentre dava loro l'ultimo addio, le vide trasformarsi in uno scenario teatrale, il fondale meraviglioso di un'antica fiaba fantastica, la fiaba di una bimba allattata dai lupi. Forse, oppure di lupi che vennero tenuti a balia da una donna.

A quel punto Peter si girò verso la città. Era deciso, con passo pesante sarebbe andato avanti, dentro una storia diversa.

«Se mi giro ancora una volta», rifletté in un ultimo ansimo di superstizioso terrore, «mi trasformerò in una statua di sale.»

Nato in cucina

«Figlio d'arte» si dice di chi ha sorseggiato insieme latte materno e cerone e se esistesse un equivalente culinario di quell'espressione, beh, non c'è dubbio, quell'espressione spetterebbe a me, perché non è forse vero che sono stato concepito dans l'espace non di un matin, ma di un soufflé, giusto il tempo che montasse.

Soufflé di aragosta, prima qualità: forno a temperatura media; tempo di cottura: venticinque minuti.

E quello fu anche il primo soufflé in assoluto che la mia mammotta avesse mai cucinato nella sua esistenza di cuoca, il primo soufflé che le sia stato ufficialmente chiesto di fare: fu una vera e propria «chiamata». Glielo aveva ordinato un qualche duca francese, che quella volta era ospite dei Signori, di Sua Signoria il Padrone e Sua Signoria la Padrona, allora la mia mammotta era goduta persa all'idea di doverglielo preparare, proprio per lui, ché ce n'erano così pochi, scarsi scarsi, di fin becs che di quei tempi venivano a beccucchiare dalle nostre parti; pochi pochi, persino in quelle due settimane di Grande Caccia al Fagiano, quando i pezzi grossi dell'aristocrazia ruzzolavano gli uni sugli altri, come branchi di pecoroni dal sangue blu, per far centro su quei preziosi bersagli pennuti del cielo. Ed era proprio in quell'occasione che i fin becs scarseggiavano. Palati come suole. «Perle ai porci» avrebbe detto mia madre mentre con grande riluttanza spediva su, in sala da pranzo, le ventiquattro portate della sua Arte; «Perle ai

porci», non fosse stato che al loro posto i porci avrebbero mostrato maggior gourmandise. Ve lo garantisco io, case di campagna inglesi, ma certo! Sì! Sono quelli i posti da sbobba. Ma a una condizione: che le Lor Signorie non siano à la maison, chez lui. E' la servitù che tiene alti gli standard.

Madame infatti non toccava cibo, a meno che si trattasse di ostriche e grappoli d'uva serviti in ghiaccio, tre volte al giorno, era per via della sua sensibilità così raffinata, laddove Monsieur restava a digiuno fino al tramonto, quando faceva servire un osso cucinato in spezie fortissime, à la diable, dal momento che quando era stato governatore di un pezzettino di Poossah gli avevano letteralmente bruciato le papille gustative a colpi di curry. (Mi sa tanto che quegli indiani gli abbiano speziato il mangiare fino a farne fuoco, per disprezzo e per dispetto. E la vendetta del cuoco, quando colpisce, è un flagello!) Quanto agli Acchiappa Fagiani, non volevano null'altro che sandwich per antipasto, sandwich per primo, seguito da sandwich, sandwich, sandwich e che le bottigliette da tasca fossero sempre piene, oh, sì, inaffia tutto con il liquido color ambra e poi come fai a capire che gusto ha quello che ingurgiti?

Dunque, la mia mammotta ci mise l'anima nella preparazione del suo primo soufflé d'aragosta, e spedì il ragazzotto che arrotava i coltelli in cucina fino al mare, lui ci andò in bicicletta e pedalò per miglia alla ricerca dell'animale, e poi ci fu il rito della bollitura, e l'aragosta doveva essere viva, e quella squittiva e frignava come un bambino disperato ed eccola che s'arrampica e sguscia lenta fuori dal pentolone e via dicendo e la mia mammotta, tutta una agitazione e un trambusto, e il rosso delle uova che andava separato dal bianco, ecc., ecc.

Poi, giusto mentre se ne stava chinata sui fornelli per versare la farina nel burro, un paio di mani l'afferrarono stretta alla vita.

Sul momento lei pensò si trattasse di uno dei soliti scherzi pesanti da cucina, così mentre versava gli albumi nei rossi, girò i suoi larghi fianchi per liberarsi dalla presa. Ma mentre versava la polpa d'aragosta, tagliata per benino, tutta a cubetti, sentì che quelle mani le scivolavano verso l'alto.

Fu proprio allora che il pepe di cayenna le scappò di mano. Di quello si dolse tutta la vita.

Poi, mentre da una grande terrina stava versando i bianchi d'uovo

montati a neve, Dio solo sa fino a che punto lui si spinse, fatto sta che lei fece volare il tutto sul piatto bianco, con abbandono e disse: «Al diavolo!» A quel punto il soufflé finisce dritto nel forno e con un gran colpo lo sportello viene richiuso.

Sul tutto feci scendere un velo discreto.

«Mamma!» spesso la supplicavo. «Ma chi mai era quell'uomo?» «Per carità di Dio, figlio mio», lei diceva. «Non mi è mai passato per la testa di chiederglielo. Ci avevo tanta di quella preoccupazione, e se quella gran botta, naturalmente quella che avevo dato allo sportello del forno per chiuderlo, m'aveva smontato il soufflé? Avevo paura di quello, io.» Ma così non fu. Infatti il soufflé gonfiò come una mongolfiera e non appena il suo capo dorato batté imperioso contro lo sportello del forno, lei lacerò il velo che con discrezione io avevo fatto scendere sulla scena di passione per emergerne, con le mani che allisciavano il grembiule, così da estrarre il suo piatto esemplare tra gli osanna e gli oh! e ah! da parte del personale di cucina che le si era riunito intorno. Erano circa quarantacinque.

Ma non sufficientemente esemplare. In quell'ospite la cuoca aveva trovato pane per i suoi denti. La governante riportò di persona il piatto che gli era stato servito e lo sbatté in malo modo sul tavolo annunciando con una smorfia di compiacimento: «Ha detto "Trop de cayenne" e rovesciato gli avanzi, fino all'ultima briciola, nel fuoco del camino». La governante è un modello di raffinatezza, estremamente attenta alle aspirate. Sembra che abbia il singhiozzo. Aspira con forza anche la «h» di «hic», quando ha il singhiozzo.

Mia madre piange dalla vergogna.

«Ciò di cui abbiamo bisogno qui - hic - è uno chef che venga dal contingh - ente, continentale insomma, per alzare le ton» annuncia minacciosa la governante, gettando uno sguardo d'odio assassino sulla mia mammotta, mentre abbandona con passo regale la cucina, perché la mia mammotta altro non è che una ragazzotta di campagna, viene dallo Yorkshire, e ha mani d'oro, magiche, ma non c'è spazio per due regine in un alveare, e la governante la vede come il fumo negli occhi. E come non bastasse le vengono le fregole solo all'idea che le siano importati dalla Francia, tutti per lei, un Carême o un Soyer, con tanto di baffi maestosi come un portacappelli, per farsi, come dire, croquem-boucher per benino, che siano capaci di montare da dio, la panna naturalmente,

perché ormai sono loro l'ultima grande moda, la sua passione.

«Non è forse vero che è Alberlin lo chef dei cari Devonshire; e Crépin lavora per la Duchessa di Sutherland? Poi c'è Labalme, che fa parte dello staff di casa del Duca di Beaufort, doncherno... e la Regina, dio la benedica, ha il suo Ménager... e noi invece eccoci qui, impastoiati con quest'oca cicciona che non conosce altra lingua se non quella scollacciata, strascicata dello Yorkshire, ciabattona che non è altro...» Concepito su un tavolo da cucina, dato alla luce su un pavimento di cucina; e quando sono nato, altro che campane a distesa, ma molto più appropriatamente, bang, bang, barabang, ecco come fu annunciata la mia venuta al mondo! Bang, bang, su ogni casseruola del circondario, un vero e proprio fuoco di fila, una sinfonia di timpani da cucina, pentolame dal fondo di rame. E l'allegro acciottolio di stoviglie, mestoli che risuonavano contro i coperchi d'argento dei vassoi da portata. E furono proprio i cani di cucina, quelli che su un tamburo rotante fanno girare gli spiedi e gli arrostiti, ad abbaiare tutti insieme: «Bau, bau!» Così stando le cose, i calcoli sono presto fatti e ve li potete fare da soli. Ottobre era passato da tre mesi ed essendo Lor Signorie in quel di Londra, è la nostra governante che tiene ben alto lo stile della casata. Se ne sta sola soletta, nel suo salottino dove siede servendosi del miglior Bohea che sia mai stato messo in commercio. Lo assapora da una tazza Meissen, ci ha aggiunto una goccia, proprio solo una goccia di rum. Se lo va a prendere, il suo rum, da una di quelle bottiglie che tiene sotto chiave, e di chiave se ne è fatta fare una tutta per sé, con comodo, visto che ha tutto il tempo che vuole. A questo punto della storia, la sua servetta, portaborse, faccendiera e leccapiedi le sta versando il vecchio buon Giamaica nella tazza di tè, proprio fino all'orlo, quando tutt'a un tratto, al piano di sotto scoppia il pandemonio come se un'orchestra cinese al completo, con tanto di blocchi di legno e xilofoni, avesse dato il via al suo gran fracasso: percussioni e ripercussioni.

«Dio santo, cosa mai - hic - stanno combinando - hic - giù da basso - hic - quei luridi avanzi di galera?» suona, flautata e assai gentile, la voce della governante e, in quel dire, dà uno stratoncino come si deve all'orecchio della servetta, veloce e perfido quanto basta per farle vomitare il pettegolezzo.

«Oh, madamissima!» tremula risponde la voce della miserevole servotta, «Nulla, nulla, è solo il bimbo della cuoca!» «Il bimbo della cuoca?!» Per via della stazza, certo non indifferente, di mia madre, è

rotonda come una o, come la o di obeso, per via dell'affetto che per lei provava il personale di cucina al completo, affetto e grande lealtà, la governante non era stata assolutamente messa al corrente della mia nascita prossima futura, nondimeno non appena ne fu appunto al corrente, nonostante la bava alla bocca dalla rabbia e dalla furia che le prese, la notizia le fece molto, molto piacere. Ecco, finalmente le parve di intravedere la strada da percorrere per sollevare mia madre dal suo compito - per via appunto del mio arrivo niente affatto sollecitato - e di conseguenza per sobillare le Lor Signorie, acciocché assumessero un vero signore, maniere affettate e capelli impomatati, ad occuparsi di chafroid e di gelée e di piccole smancerie e grandi adulazioni che lei adorava. Dunque regale scende la nostra al piano di sotto, con passo maestoso anche se piuttosto incerto per via del rum che, macchiato di tè, sorseggia dalla mattina alla sera. Pronta ed ossequiosa, la servotta la precede per spalancare la porta al suo regale avanzare.

Uno spettacolo incredibile l'attende. Raffaello, si fosse a quei tempi trovato nello Yorkshire, ne avrebbe immediatamente abbozzato un disegno. Mia madre, incoronata e avvolta dai sorrisi di tutti, siede sul trono, un grande sacco di patate, al petto tiene il piccolo nato, avvolto per benino in garza da pudding, appena sterilizzata, tramite bollitura s'intende, e la brigata del personale di cucina al completo disposta in cerchio intorno a lei, in atteggiamento contemplativo, adorante. Ognuno ha in mano un utensile da cucina e a quel punto riparte l'allegria, metallica sinfonia dei mestoli, la mia prima ninnananna.

Ahimè, numi! Non appena lo sguardo gelido della governante si posa sulla scena, la melodia che avvolgeva la mia piccola persona lentamente si spegne, smorendo nella cacofonia di metallici tin tin e curiosi, sordi botti.

«Cosa mai - hic - sta succedendo - hic - qui dentro?» «Un maschietto, un maschio stupendo!» canticchia intenerita la mia mammotta e sulla morbida fronte poggiata contro il suo immenso, tenero seno, mi stampa un bacio rumoroso.

«Questo ti costerà il licenziamento!» urla la governante, che aggiunge: «Hic!» Ma avreste dovuto sentire le urla, il putiferio che la sua decisione sollevò tra gli astanti. Fu come se avesse bombardato un negozio di ferramenta e a quel punto tutti, proprio tutti (tranne

naturalmente mia madre ed io) si ributtarono sui loro improvvisati strumenti musicali con rinnovata energia e all'unisono presero a cantare: «Il bimbo di cucina! Il bimbo di cucina! Nessuno butterà fuori il bimbo di cucina! Il bimbo di cucina!» E quella era la verità nuda e cruda. A chi altri mai potevo attribuire la mia vita, chi mai mi era stato padre se non quel goloso, passionale luogo che, se proprio non mi aveva fatto, era stato responsabile del mio concepimento? Non c'era una sguattera, non c'era uno, dico uno, dei ragazzini addetti alle verdure che riuscisse a ricordare chi o cosa mai fosse venuto a far visita a mia madre, quella famosa mattina del soufflé, quando tutti quanti erano impegnati a preparar sandwich, mentre nella villa vagava misteriosa una forma grassoccia, un fantasma che il buio delle cucine attirava a sé. Quel duca gourmet non aveva forse un servitore al seguito, un valletto gourmet? Tuttavia i contorni della sua figura si scioglievano come gelatina di carne al calore dei fornelli.

«Il bimbo di cucina!» La brigata cuciniera fece un tale casino che alla governante toccò battere in ritirata nel suo salottino privato per risollevarsi gli spiriti con un altro bicchierotto di rum, dal momento che lo spirito che aveva in corpo non le era bastato a controbattere all'ammutinamento degli addetti alle padelle. Così stando le cose fece ritorno ai suoi accampamenti, col muso lungo.

I miei primi giocattoli furono colini, coperchi e frullini. Il bagnetto me lo facevano nell'ampia zuppiera in cui generalmente era servito il brodo di tartaruga. Fino a quando fui in grado di muovere i miei primi vacillanti passi, il salmone venne abolito dai menù; d'altra parte dove mai potevano sistemarmi se non nel pentolone di rame in cui il salmone veniva d'abitudine cucinato? Il pentolone era piazzato in alto, su un'ampia mensola. Lì, al riparo da qualsiasi pericolo, ben al calduccio, schiacciavo i miei pisolini, protetto e coccolato dai profumi ghiotti e dai suoni appetitosi che provenivano dai preparativi rituali del cibo. Lì presero corpo i ciangottii della mia primissima infanzia, come se di lassù, in alto in cucina - nel mio piccolo tempio, fossi io la divinità protettiva dell'intera magione, familiari e domestici inclusi.

D'altra parte non è forse vero che una grande cucina possiede un'aura sacra, magica? E le volte che si sollevavano al di sopra del mio capo, pietre che la fuliggine aveva annerito, da cui pendevano prosciutti, mazzi di erbe aromatiche e reste di cipolle, vagamente ricordavano gli stendardi reggimentali che si dispiegano alti lungo le navate di vecchie

chiese. E il lastrico freddo, su cui echeggiavano i passi, veniva lavato e tirato a lucido due volte al giorno da fedeli in ginocchio.

E poi c'erano i riflessi luminosi dei recipienti metallici che, fila dopo fila, strofinati ben bene dondolavano dai ganci o riposavano in silenzio nei loro scaffali fino a quando di loro ci sarebbe stato bisogno, proprio come fossero tanti calici in attesa che il rito sacramentale del cibo fosse celebrato. E i fornelli, come un altare. Sì come un altare, di fronte al quale mia madre s'inclinava in omaggio perenne, una frangia morbida di sudore che le disegnava il labbro superiore, il calore che le infiammava le guance.

Avevo tre anni quando mia madre mi diede farina e strutto ed ecco fatto, inventai la pasta frolla. Poi, visto che son troppo piccolo per lavorar di mattarello, mi issa in spalla perché veda bene come sul piano di marmo lei spiana l'impasto; quando poi mi fa ricavar con gli stampini le tartine da solo, le scendono le lacrime lungo le guance, è così felice che sia un bambino tanto precoce e allora lascia che ruffoli nella marmellata di susine selvatiche e lecchi per bene il cucchiaino, è così che mi premia. A tre anni e mezzo ho fatto tali progressi che me la cavo con il bignè alla marmellata e a quel punto non c'è bisogno di tenermi in braccio. Dopo avermi ravvolto nel suo grembiule, ci sto dentro tre volte, e avermelo fermato alla vita per evitare che voli faccia in giù nella sauce Hollandaise, mi piazza su un alto sgabello. Di lì, appollaiato, riesco ad arrivare al tegame della salsa e la mescolo per lei. E' così che divento il suo chierico.

Imparare a leggere e scrivere non mi è un gran problema. Ecco come imparo l'alfabeto: A come asparago, as -perges au beurre fondue (per quanto, per rispetto di mia madre, non vengano mai serviti con una sauce bâtarde); B come böuf, il «barone», per lo più rôti, con un pouding Yorkshire che nel forno, al piano inferiore, sfrigola patriottico ben sistemato nella sua leccarda; C come carota, carottes, choufleur, camembert e via dicendo, fino alla Z, Z di zabaglione anche se spesso mi chiedo a che mai serva la X, visto che non compare in nessun libro di cucina.

E da quella cucina io non mi muovo, ne sono parte come la croûte a un pâté, o la mayonnaise a un uovo. Dapprima è su uno sgabello che salgo, per occuparmi dei miei fornelli; poi su un secchio capovolto; infine eccomi, ritto sui miei due piedi. Gli anni passano.

La vita in questa remota residenza scorre serena, un fiume dolce e senza intoppi che si gonfia pericoloso solo una volta all'anno e sono poi solo due settimane, anche se quel gran casino che fanno durante La Caccia al Fagiano basta e avanza, e arrivano a frotte dalla città a seminar zizzania tra noi.

Le Lor Signorie reputano che il fatto che vengano a farci visita sia l'unico motivo, la vera ragione della nostra esistenza, della vita di ognuno di noi, il climaterio annuale del nostro essere, l'epoca cruciale in cui il personale a loro servizio che - per quanto li riguarda - dorme in stato di ibernazione per tutto il resto dell'anno, ecco, d'un tratto, ritorna alla vita, come la Bella Addormentata nel Bosco quando compare il suo Principe Azzurro.

Tuttavia, a onor del vero, quando loro non ci sono, per gli altri undici mesi e mezzo noi stiamo talmente bene, andiamo talmente d'accordo che è in realtà l'arrivo delle Lor Signorie a costituire una sorta di interruzione cronica della nostra routine. Le due settimane che passano qui ci costano sudore, fatica, pena, le patiamo, quelle due settimane, come un gentiluomo di campagna, costretto da pecuniarie circostanze, patisce la presenza di ospiti a pagamento nella propria magione. Per quanto riguarda la haute cuisine, sarà meglio non parlarne; sandwich e poi ancora sandwich e infine sandwich, non vogliono altro che sandwich.

Mai, ma proprio mai che ci venga richiesto, almeno una volta, un piatto speciale, un soufflé, che sia di aragosta o di che altro. E quando arriva l'epoca della Caccia, la mia mammotta si fa un poco pensierosa, malinconica, assente e, anche se nessuno glielo ordina, ogni anno, capiti quel che capiti, lei prepara il suo soufflé d'aragosta, spedisce il ragazzino che arrota i coltelli in cucina a comperarla, la fa cuocere quand'è ancora viva, sbatte le uova, prepara la panada ecc. ecc. ecc., quasi la preparazione di quel soufflé fosse un rituale magico che dal passato regolarmente risollevasse la grande domanda. A chi mai erano appartenuti i lombi che avevano dato vita a suo figlio? Chissà, questa volta almeno sarebbe riuscita a vederlo in faccia. O forse, chissà, c'era dell'altro. Ma lei non ne volle mai assolutamente parlare. A tempo debito, ogni volta costruiva il soufflé più spumoso, leggero e gustoso che un'aragosta si fosse mai degnata di onorare della sua presenza. Ma non arrivava mai nessuno a mangiarlo e in cucina nessuno aveva il coraggio di osare. E fu così che, anno dopo anno, in tutto quindici,

furono le galline a goderne.

Finché, un bel giorno d'ottobre, la nebbia leggera che si levava dalla brughiera come il vapore da una tazza di consommé, mentre i fagiani consumavano, come i condannati a morte, i loro ultimi abbondanti pasti, la vigilia di mia madre venne infine premiata.

Arrivano gli ospiti, ed è allora che sentiamo il lamento nostalgico, appena accennato, di una fisarmonica mentre su, per il viale d'ingresso, avanza un calesse coperto, ornato di festoni ricamati di lys de France.

Alla notizia, mia madre si mette a tremare, si fa strana, le tocca sedersi sulla lastra di marmo, quella dei dolci. Quanto a me, beh, io mi preparo ad incontrare colui che mi ha generato, visto che ho ormai raggiunto l'età in cui un ragazzo generalmente comincia a farsi domande sul proprio padre.

Poi, e questo chi è? Chi è mai quell'essere che trotterella in cucina, che viene a prendere il cestello di ghiaccio richiesto dal duca per metterci dentro le bottiglie che ha portato con sé? E' uno sbarbatello della mia età, forse più giovane! E per quanto mia madre cerchi di farsi dire dove mai sia andato a finire un altro ipotetico valletto, un tale che probabilmente, tanto tempo addietro, deve averle fatto tremare la mano e fatto perdere il controllo sul pepe di cayenna, lui sostiene che non comprende il suo pesante accento Yorkshire, scuote il capo, e a gesti fa capire che non la capisce. A quel punto, era la terza volta che le capitava in tutta la vita, mia madre pianse.

La prima volta in assoluto aveva pianto di vergogna perché non le era venuto bene un piatto. Poi, la seconda, aveva pianto di gioia alla vista del suo piccolino ormai in grado di lavorare un impasto per dolci. Questa volta pianse per via di un'assenza.

Nondimeno spedisce il ragazzino dei coltelli a cercare l'aragosta, perché assolutamente deve, e lo farà, accingersi al suo rito autunnale, non fosse altro in nome di una sua personale veglia, una veglia di speranza, o come durante i funerali quando si preparano, in attesa, carni cotte al forno. A quel punto decido di prendere in mano la situazione io, scelgo la via più spedita, il montavivande, molto meglio della scala, per sapere direttamente da questo duca dove può essere andata a finire la persona che aveva a servizio.

E' prima di cena, il duca si sta rilassando, s'è fatto sturare un paio di bottiglie e se ne sta seduto di fronte al camino, a scaldarsi i piedi in

pantofole (pelle Marocco) e a canticchiarsi canzoni nella sua lingua nativa, tutto avvolto in uno smoking di velluto trapuntato, come quelle giacchettine che infilano ai cani di razza.

In vita mia non avevo mai visto un uomo più grasso; a mia madre doveva aver passato, che so, sei, dodici chili, senza sentirne la perdita. Rotondo come la «o» di «rotondo». Certo, la vista del giovane chef che sbucava da un'apertura nei pannelli di cui erano rivestite le pareti della stanza lo sconcertò non poco, ma poiché era un vero signore evitò di fare un balzo dalla sorpresa e piuttosto mi chiese, con fare soave, prego, desidera? e io nel mio francese migliore, naturalmente da alta gastronomia, il mio petit poi de française, biascico e tartaglio: «Ma il valet de chambre che l'accompagnava (garni de), tanti anni fa, l'ultima volta che lei venne.» «Oh! Jean-Jacques!» risponde sollecito e aggiunge: «Le pauvre».

Il museau rivolto verso il basso, una piccola smorfia lugubre.

«Une crise de foi. Hélas, il est mort.» Sbianco come un'indivia. Lui, da quel perfetto gentleman che è, mi offre un gotto del suo vinello, tutta una bollicina, tanto per tirarmi su il morale, se l'è portato di lontano, dalle sue cantine perché non si fida dei gusti da forno crematorio del Padrone di Casa.

Mentre il liquido mi scende giù gorgogliando tra un ruttino e l'altro, sento che sto diventando grande, quel vino mi sta facendo crescere i peli sul petto. Grazie a una seconda bottiglia che con quella rilassata, democratica affabilità, il marchio della vera grande aristocrazia, il duca divide con me, grazie a quella seconda bottiglia, gli faccio il resoconto di quelle che presumo siano state le circostanze del mio concepimento, di come il suo povero valet de chambre abbia corteggiato e vinto le grazie di mia madre nel bel mentre dei preparativi di un soufflé d'aragosta.

«Quel soufflé non lo dimenticherò mai», dichiara il duca. «Il migliore che abbia mai gustato. E alla governante avevo detto di congratularsi da parte mia con lo chef e, da quell'autentico, esigente gourmet che sono, avevo suggerito che forse, la prossima volta, ci si andasse con mano più leggera col pepe di cayenna.» Dunque quella era la verità vera! Quella strega malvagia della governante aveva riportato la frase solo a metà!

A quel punto gli racconto il côté commovente della storia, di come da allora, a ogni battuta di caccia, mia madre prepari un soufflé d'aragosta

in ricordo (così almeno io credo) di Jean-Jacques, e a quel punto sturiamo una terza bottiglia di vino ben frizzante alla memoria del caro estinto finché il duca, la voce appena rotta da una lacrima maschia, mi offre lo spettacolo della grande carica di sensibilità, di commozione che lo possiede e dichiara: «Sai cosa facciamo, ragazzo mio, mentre la tua maman mi prepara di nuovo il suo famoso soufflé d'aragosta, quale tributo al mio ex valet, scivolerò io, quatto quatto in cucina, io in persona».

«Sir!» tartagliai, «ma è troppo! Lei è davvero troppo buono!» Senza indugio faccio ritorno alla cucina. Mia madre si è appena accinta a preparar la bechamelle. Di lì a poco, mentre il burro si scioglie come s'era sciolto il cuore del duca mentre gli raccontavo la storia di mia madre, la porta della cucina s'apre lentamente, piano piano, ed ecco, in punta di piedi avanzare Lui, Lui in persona.

Devo dire che, quanto a stazza, non ho mai visto una coppia meglio assortita di loro due. In rispettoso omaggio a questo romantico momento, i componenti dell'esercito cuciniero si voltano e guardano altrove, io però, che quest'incontro l'ho architettato, non so fare a meno di spiare la scena.

Lui le s'avvicina quatto quatto alle spalle, l'indice sulle labbra perché vuole che nessuno faccia rumore, nessuno parli, poi allunga il braccio, e lentamente, molto lentamente con un tatto, una delicatezza infinita, le scivola la mano sui fianchi. Come se una mosca le si fosse poggiata leggera su una natica. Senza muovere, come una cavalla ferma in un prato, lei si limita a un sussulto lieve d'anca, e nel tegame lascia cadere a pioggia, scuotendola leggera, la farina. Anche il duca trema leggermente. Un'espressione infantile gli attraversa quei suoi lineamenti vagamente Bourboneschi, un bambino in un negozio di dolciumi. Sta cercando di sbirciare da dietro le spalle, per vedere cosa stia combinando con la batterie de cuisine, ma ecco che l'ingombrante enbonpoint di lui le è d'intralcio.

Sarà stato perché voleva che lei si spostasse un briciolo, sarà stato per pagare un tributo alla sua prosperosa avvenenza, fatto sta che a quel punto, con la propria immensa anche se pantagruelica grazia, lui le rompe le uova nel paniere.

Mia madre emette un sospiro così profondo da spostare il bianco d'uovo montato a neve, nondimeno da artista provetta qual è, non un

tremito, neppure minimo, neppure per un secondo le scuote la mano mentre ci versa dentro il rosso d'uovo. Poi quando la mano del duca s'avventura verso l'alto - non un alito di agitazione che faccia vacillare il cucchiaino.

E' questo infatti, e voi lo capite bene, il momento cruciale, quello dei sapori. Ed ecco il pepe di cayenna. Esattamente la dose giusta, stavolta, non un granellino in eccesso. Hurrah! Questo soufflé sarà - con un gioco di dita e arabeschi disegno nell'aria un piccolo cerchio con indice e pollice congiunti, simulo un bacio.

Poi sulla panada, traballando, scende il bianco d'uovo montato a neve; i movimenti del cucchiaino di lei sono veloci e leggeri come quelli di un uccello preso in trappola. A quel punto rovescia il tutto nella terrina del soufflé.

Lui le affibbia un pizzicotto.

Ed è a quel punto che lei strilla: «Al diavolo!» E venendo meno alle regole del copione, imbranca il cucchiaino di legno come una clava, e poi sbadadèn, con notevole forza lo pesta sulla testa del duca. Con un gemito sordo lui finisce dritto disteso sul pavimento.

«Eccoti servito», è il suo commento alla forma di lui prostrata. E a quel punto con grande eleganza chiude lo sportello del forno in cui ha infilato il soufflé.

«Perché? Perché? Come hai potuto fare una cosa così?!?» urla io.

«Perché? Dovevo lasciare che mi rovinasse il soufflé? Non è forse stata nient'altro che una sveltina, l'ultima volta?» Con il ragazzo dei coltelli sollevo il duca sulla lastra di marmo, poi lo schiaffeggio leggermente, poi gli inumidisco le tempie con lo straccio del forno imbevuto di chablis ghiacciato, e finalmente lui, le palpebre che gli tremano appena, rinviene.

«Quelle femme», è il commento che mormora.

Mia madre non lo degna di uno sguardo, è accovacciata davanti ai fornelli, cronometro in mano.

«Aveva paura che le rovinasse il soufflé», cerco di spiegargli, paralizzato dall'imbarazzo.

«Quale dedizione!» L'uomo ha l'aria sconvolta. Guarda mia madre come se non volesse togliersela mai più dagli occhi. Mai più. Saltando giù dalla lastra di marmo con l'agilità che la sua corporatura gli

permette, si slancia verso di lei, attraversa la cucina e le cade ai piedi, in ginocchio.

«Ti prego, ti scongiuro...» Ma mia madre non stacca gli occhi dal forno.

«Ecco, adesso è servito!» Poi spalancando lo sportello ne fa uscire regale l'unica, la più grande regina di tutti i soufflé. Le ali di lei si aprono come quelle dell'arcangelo, maestose al di sopra della cucina, mentre si solleva alta dalla terrina alla quale solo la forza di gravità sembra legarla. I presenti (circa quarantasette, la brigata cuciniera, più il sottoscritto, più il duca) applaudono entusiasti.

La governante è fuori di sé dalla rabbia quando mia madre, sul calesse coperto del duca, si allontana, alla volta della regale, francese cucina del duca medesimo, ma si consola sotto sotto, all'idea che ora ce la farà a convincere le Lor Signorie a trovarle uno chef nuovo di zecca del genere Soyer o Carême, di quelli che s'attorciglieranno allusivi i baffi e le faran le moine e la coccoleranno a colpi di gâteau Saint Honoré quando sarà il suo compleanno, e spesso e volentieri si lasceranno andare, in onor suo, alla preparazione di babas au rhum. Le piacciono talmente! Ma sono io - io l'unico erede della cucina, l'unica progenie di mia madre e ora sto per conseguire il titolo di successione; oltre tutto, cosa mai potrebbe aver a ridire, la governante? Non è forse vero che sono io il più giovane chef dell'intero paese? Francese (anche se nato nello Yorkshire).

Non è forse vero infatti che sono io il figliastro del duca?

Delitto con ascia a Fall River

Lizzie Borden in tutta fretta
Quaranta colpi al padre
Diede con l'accetta
E quando capì cosa aveva fatto
Quaranta e uno alla madre,
stessa arma, detto fatto.
Poesia per bambini

Fall River, Massachusetts, 4 agosto 1892. Molto presto, il mattino.

Caldo, caldo, caldo da morire... è ancora il primissimo mattino e già a quest'ora, molto prima che risuoni alta la sirena della fabbrica, un tremolio lucido, un bagliore incerto riveste ogni cosa, sotto la luce bianca, crudele del sole alto nell'aria immobile.

Agli abitanti di Fall River non è mai riuscito di venire a patti con quelle torride, umide estati - quelle estati che è soprattutto l'umidità, più del caldo, a rendere insopportabili, quando la temperatura torrida ti resta appiccicata addosso come una febbre che non t'abbandona. Gli indiani, che un tempo vissero qui, avevano il buon senso di spogliarsi degli abiti di pelli che avevano indosso, quando arrivava il caldo e di starsene a bagno negli stagni, immersi nell'acqua fino al collo; non così gli eredi dei santi industriosi e repressi che in massa importarono l'etica protestante in un paese che era in realtà nato per la siesta. Essi sono tanto orgogliosi, quanto orgogliosi di sfidare la natura! In estati come questa, a qualsiasi latitudine, tutto segue tempi più lenti. Si trascorre l'intera giornata nella penombra, protetti da persiane abbassate, da imposte chiuse; si indossano abiti piuttosto larghi, quanto basta a far sì che la temperatura del corpo, più bassa di quella dell'aria, ne rinfreschi la superficie, allorquando a tratti il corpo si muove. Ma l'ultima decade del secolo scorso ci ritrova, da queste parti, all'apice dell'alta industrialità; in breve tutto sarà un gran trambusto e gli uomini scenderanno nella fornace del mattino coperti dalla testa ai piedi, tutti ravvoltolati in rigide camicie indossate su biancheria di flanella, con sopra panciotti, giacche e pantaloni di robusta stoffa di pura lana, e come se non bastasse, soffocandosi con le loro stesse mani, essi si stringeranno intorno al collo cravatte rigide come una garrota. Per loro infatti disagio è sinonimo di virtù.

Oggi l'ondata di caldo è al suo apice; è ancora così presto e nel termometro il mercurio, che ha già raggiunto i ventisette gradi, non sembra avere nessuna intenzione di rallentare la sua ascesa precipitosa.

Quanto all'abbigliamento, che le donne se la cavassero meglio degli uomini è pia illusione. Proprio questa mattina, quando, dopo aver fatto colazione e sbrigato un paio di faccende di casa, Lizzie Borden ammazzerà i genitori, avrà indosso, e si sarà appena alzata, un semplice grembiule di cotone - ma sotto, una lunga sottoveste di cotone inamidato; e un'altra ancora più corta e anche quella sarà inamidata; poi

mutandoni; e calze di lana; e una camicia; e infine un bustino di stecche di balena che le attanagliano le viscere, stringendogliele forte forte. Tra le cosce anche una pezza di stoffa molto spessa, perché Lizzie è, al momento, mestruata.

Così infagottata, per di più indisposta e nauseata, nel caldo demenziale della mattina, il ventre serrato in una morsa, Lizzie farà scaldare sul piano di una stufa un piatto ferro da stiro e con quel ferro bollente stirerà fazzoletti fino a quando sarà per lei arrivato il momento di scendere in cantina, prendere dalla catasta di legna l'accetta che, da sempre, la nostra immaginazione le fornisce in dotazione. Da sempre come, da sempre, ci rappresentiamo Santa Caterina che gira sulla ruota di tortura, l'emblema della sua passione.

Di lì a poco, con addosso la stessa quantità di capi d'abbigliamento che ha indosso Lizzie, anche se i suoi sono meno raffinati, Bridget, la giovane serva, rovescerà del cherosene su un foglio del giornale di ieri accartocciato con un paio di legnetti.

Appena il fuoco sarà pronto, preparerà la colazione; più tardi, quando laverà le stoviglie del mattino sarà il fuoco soffocante a tenerle compagnia.

In un completo di rascia, che solo a guardarlo ti mette addosso caldo e prurito, il vecchio Borden s'aggirerà per la città sudaticcia, grufolando alla ricerca di affari come un cane da tartufi, fino a quando farà ritorno a casa così da non mancare l'importante appuntamento che ha con il suo destino.

Tuttavia a questo punto della storia non si è ancora alzato nessuno, non c'è ancora nessuno in giro, perché è ancora molto presto, la sirena della fabbrica non è ancora suonata, l'immobilità della stagione calda è totale, il cielo già bianco, la luce vuota di ombre della Nuova Inghilterra livida come raffiche dall'occhio di Dio, e il mare, bianco, e il fiume, bianco.

Nel caso avessimo quasi del tutto dimenticato il disagio fisico, il prurito, che i pesanti indumenti del passato davano a chi li indossava, e insieme gli effetti corrosivi che avevano sul sistema nervoso, una sorta di disagio fisico perenne, allora, grazia ricevuta, avremmo anche dimenticato gli odori del passato, i miasmi domestici: carni mal lavate; biancheria intima cambiata con scarsa frequenza; vasi da notte in camera da letto; secchi per l'acqua sporca; servizi igienici le cui

tubature lasciavano molto a desiderare; cibo che andava a male; denti trascurati. Quanto alle strade, non eran certo meglio degli interni delle case: il fetore acre e onnipresente dell'urina e dello sterco di cavallo, il puzzo improvviso di una morte lontana nel tempo che fuoriesce dalle macellerie, l'orrore amniotico delle pescherie.

Si inzuppavano i fazzoletti nell'acqua di colonia e li si premeva contro il naso. Ci si inondava di Violetta di Parma così che al puzzo del marcio delle carni che sempre si portava con sé, si sovrapponesse quello del laboratorio dell'imbalsamatore. Si odiava l'aria che si respirava.

A Fall River ci sono cinque esseri umani che dormono un sonno profondo, in una casa di Second Street. Del gruppo fanno parte due vecchi e tre donne. Al primo dei due vecchi appartengono tutte e tre le donne, per via di matrimonio, paternità o contratto. La casa, che anche gli appartiene, è stretta come una bara ed è così che s'è fatto i soldi - un tempo era stato becchino, ma di recente ha esteso il proprio giro d'affari in parecchie direzioni e tutte le direzioni in cui s'è mosso, tutti i rami delle sue molteplici attività, hanno dato copiosi frutti, un raccolto assai gratificante sul piano economico.

Tuttavia, vedendone l'abitazione, non ti verrebbe da pensare che il Vecchio Borden possa essere un uomo di successo, né tanto meno che sia particolarmente ricco. Nella casa minuscola e squallida, in cui si fatica a muoversi, manca qualsiasi forma di comodità - «una casa senza pretese» - ne direbbe un suo parassita servile - anche se Second Street ha visto, in tempi passati, giorni migliori.

L'abitazione dei Borden - si veda la targa di ottone accanto alla porta con inciso in elegante corsivo «Andrew J. Borden» - è leggermente isolata ed ha, ai lati, un paio di metri scarsi di terreno. Sulla sinistra c'è la stalla, ormai in disuso da quando è stato venduto il cavallo. Sul retro crescono dei peri, che sono carichi, di questa stagione.

Questa mattina in particolare, così ha voluto la sorte, solo una delle due ragazze Borden sta dormendo in casa del padre. Emma Lenora, la primogenita, se ne è andata da qualche giorno a New Bedford, poco distante, a respirare la brezza dell'oceano e così eviterà il massacro.

Sono pochi quelli della loro classe sociale che restano durante i mesi bollenti di giugno, luglio, agosto a Fall River, nondimeno sono pochi quelli della loro classe sociale che vivono in Second Street, nella parte

bassa della città dove il caldo s'addensa e ristagna come una nebbia fitta. Anche Lizzie era stata invitata a raggiungere un'allegra brigata di ragazze, in una casa estiva sul mare, ma quasi a mortificare la carne, come se importanti faccende la trattenessero nella città spossata, come se una fata maligna l'avesse paralizzata in Second Street, no, lei non c'è andata.

Il secondo dei due vecchi è un parente alla lontana dei Borden. Non vive qui; è venuto a trovarli, di passaggio, è uno spettatore casuale, irrilevante.

Cancelliamolo dal copione.

Sebbene la sua presenza nella casa maledetta sia storicamente indiscutibile, i colori di questa apocalisse domestica che sta per aver luogo non possono presentare sfumature e il disegno dovrà essere semplificato al massimo, così da rendere al meglio il suo emblematico effetto.

Dunque, cancelliamo John Vinnicum Morse dal copione.

Un solo vecchio e due delle sue donne stanno dormendo in Second Street.

L'orologio del Municipio manda ronzii e crepitii leggeri, i prolegomeni del primo tocco, le sei; all'unisono la sveglia di Bridget fa un sobbalzo leggero e un click mentre la lancetta dei minuti barcolla incerta per sovrapporsi a quella delle ore; ecco che il martelletto rincula nervoso, è sul punto di colpire la campanella sita in cima alla sveglia, ma le palpebre umide di Bridget non fremono inorridite, perché Bridget non ha alcuna premonizione di ciò che sta per succedere; giace su un letto di ferro, sotto un lenzuolo sottile, avvolta in una camicia da notte di flanella sudaticcia, giace supina, come le hanno insegnato le buone suore, nella sua adolescenza irlandese, così che il becchino facesse meno fatica, nel caso fosse morta durante la notte.

Nel complesso è una brava ragazza, anche se a volte le vien fuori un caratterino che lascia a desiderare e così risponde male alle signore, a volte, e poi le tocca confessare al sacerdote di aver peccato di insofferenza. Spossata dal caldo e dalla nausea - perché oggi tutti gli abitanti della casa si sentiranno male al risveglio farà ritorno, più tardi nella mattinata, al suo lettino. E mentre di sopra lei gode furtiva di qualche minuto di riposo, si scatenerà il pandemonio, da basso.

Un rosario di vetro marrone, poggiata a un cartone un'immagine a

colori della Vergine acquistata in un negozio portoghese, infine una foto sgualcita della figura solenne di sua madre in Donegal - questi oggetti sono disposti o appoggiati sulla mensola del camino che, per quanto inclementi siano gli inverni in Massachusetts, non ha mai visto un solo stecco di legno acceso. Ai piedi del letto, in un baule di latta ammaccato, sono raccolti tutti i beni terreni di Bridget.

Accanto al letto una sedia dal rigido schienale, sulla sedia un candeliere, fiammiferi e la sveglia che riecheggia nella stanza con un alterno clangore metallico, perché - e ci scherzano sempre sopra Bridget e la sua signora - Bridget sarebbe in grado di dormire a dispetto di tutto, proprio di tutto, dunque le è necessaria la sveglia oltre e insieme alle sirene della fabbrica che sono sul punto di esplodere, sul punto di esplodere, proprio in questo preciso istante...

Su un portacatino d'abete scheggiato sono posati la brocca e il catino che lei tuttavia non usa mai; non le toccherà per caso trascinarsi l'acqua su, fino al terzo piano, semplicemente per darsi una lavatina veloce? Certo non quando nell'acquaio in cucina c'è acqua quanto basta.

Il Vecchio Borden non pensa che ci sia assolutamente bisogno di bagni. Non ha nessuna fiducia nell'immersione totale. Perdere gli oli che il corpo produce naturalmente equivale per lui a derubare il proprio corpo.

Un riquadro di specchio senza cornice riflette in piccole onde che s'increspano un portasapone sbrecciato che contiene una gran quantità di forcine nere.

Sui rettangoli lucenti delle persiane di carta telata si muove elegante l'ombra degli alberi di pere.

Per quanto in camera Bridget abbia lasciato una fessura aperta della sua porta, nella speranza vana di lasciarvi penetrare un filo di corrente, tutto il caldo che il giorno prima si è riversato sulla casa si è andato a concentrare nel sottotetto in cui dorme. Come un velo di forfora, scaglie di biacca consunta scendono dal soffitto, dove una mosca geme desolata.

Un miasma pesante di sonno, dall'odore dolciastro e stagnante riempie la casa. L'immobilità e il silenzio sono totali. Non c'è nulla che muova, fatta eccezione per il fruscio noioso di quella mosca. Immobilità e silenzio sulla scala. Immobilità e silenzio all'esterno, contro le imposte. Immobilità e silenzio mortale nella stanza in basso,

dove il signore e la Sua Signora dividono il letto matrimoniale.

Se solo le tende fossero aperte o la lampada ad olio accesa, si noterebbe la differenza tra questa stanza e l'austerità della stanza della serva.

Qui c'è un tappeto chiazzato di fiori dalla forma e dal colore decisi, anche se il tappeto è da due soldi e il disegno sgargiante; sulla carta che ricopre le pareti, anche se la carta era già lì quando i Borden andarono a vivere in quella casa, fiori color malva, ocre, e rosso ciliegia violento. Un cassettono con un altro specchio che deforma ciò che vi si riflette; in questa casa non c'è un solo specchio che non restituisca un volto senza distorcerne i lineamenti.

Sul cassettono, un tappetino ricamato di non-ti-scordar-di-me; sul tappetino, un pettine d'osso cui mancano tre denti, cosparso da un intreccio leggero di capelli grigi, una spazzola dal dorso di legno imitazione ebano e una quantità di centrini di pizzo su cui poggiano scatolette di porcellana con dentro spille di sicurezza, reticelle per capelli ecc. Il piccolo chignon che Mrs Borden applica, per le sue acconciature diurne, allo scalpo ormai devastato dalla progressiva calvizie, giace arrotolato su di sé, come il cadavere di uno scoiattolo. Tuttavia nella stanza non esistono tracce di universo maschile perché lui ha uno spogliatoio tutto suo, al di là di quella porta, sulla sinistra...

E quell'altra porta, quella vicina?

Quella conduce alla scala sul retro.

E quell'altra porta ancora, in parte nascosta dalla testiera del pesante letto di mogano?

Se non fosse accuratamente sprangata, condurrebbe alla stanza di Miss Lizzie.

Una peculiarità della casa è il numero di porte che ogni stanza ha e, peculiarità ulteriore, il fatto che tutte le porte siano regolarmente chiuse a chiave. E' una casa tappezzata di porte chiuse a chiave che si aprono su altre stanze unicamente attraverso altre porte chiuse a chiave perché, sia al piano di sopra che a quello di sotto, tutte le stanze sono collegate l'una all'altra, come un labirinto in un brutto sogno. E' una casa priva di corridoi, in cui non esistono zone che non siano segnate quali territori strettamente personali di chi le ha abitate; è una casa cui mancano tra una stanza e quella ad essa attigua spazi comuni, luoghi di incontro tra le persone che l'abitano. E' una casa in cui ogni vita è così rinchiusa su

di sé da sembrare sigillata, come ceralacca su un documento legale.

L'unico accesso alla stanza di Emma passa attraverso la camera di Lizzie. Quella di Emma non ha via d'uscita. E' un vicolo cieco.

L'abitudine che i Borden hanno di sprangare le porte, dal di dentro e dal di fuori, risale a qualche anno addietro, era poco prima che Bridget prendesse servizio presso di loro, quando la casa venne forzata e derubata. Una persona di cui non si conobbe l'identità penetrò dalla porta laterale mentre Borden e sua moglie si erano allontanati per uno dei loro rari viaggi insieme. Lui l'aveva caricata su un calesse ed erano partiti alla volta di una fattoria che possedevano a Swansea, volevano assicurarsi che il fittavolo non li stesse imbrogliando. Le ragazze erano rimaste a casa, nelle rispettive stanze: schiacciavano pisolini nei rispettivi letti, ricucivano orli strappati, rinsaldavano bottoni che si erano allentati, curavano la corrispondenza, progettavano pii atti di carità nei confronti di quei poverelli che ne sarebbero stati degni; infine fissavano, lo sguardo sbarrato, il vuoto.

Indifferentemente.

Non riesco a immaginare che altro potessero fare.

Ciò che le ragazze fanno quando sono sole è qualcosa che va al di là della mia immaginazione.

Emma è di gran lunga più misteriosa di Lizzie, perché di lei sappiamo molto di meno. E' uno spazio incolore. Non ha vita. La porta della sua stanza conduce esclusivamente nella stanza di sua sorella.

«Ragazze», mi pare ovvio, è un eufemismo. Emma ha passato da un pezzo i quaranta, Lizzie i trenta, ma non si sono sposate e dunque vivono in casa del padre dove conducono un'esistenza irreali, un prolungamento dell'infanzia.

Mentre il padrone di casa e la sua signora sono lontani e le ragazze addormentate o in qualche altra occupazione impegnate, una o più persone la cui identità rimarrà ignota salirono in punta di piedi la scala sul retro che conduceva alla stanza matrimoniale, e s'intascarono l'orologio d'oro di Mrs Borden con tanto di catena e una mazzetta di dollari arrotolati che il Vecchio Borden teneva nel terzo cassetto del cassetto sulla sinistra, sotto una pila di biancheria intima maschile, mutandoni fino alla caviglia e maglia della pelle tutti d'un pezzo. L'intruso cercò di forzare anche la serratura della cassaforte, un ceppo informe nero, di ferro come quello del boia o come un altare,

ordinatamente piazzato accanto al letto, dalla parte del Vecchio Borden; tuttavia per penetrare adeguatamente la cassaforte ci sarebbe voluto un piede di porco e l'intruso invece l'affrontò con un paio di forbicine per unghie che si trovavano lì, a portata di mano, sul cassettone e così quella non si aprì.

Dopo di che l'intruso pisciò e cacò sulla coperta del letto dei Borden, mandando tutto in frantumi, s'intrufolò nello spogliatoio del Vecchio Borden per sferrare un assalto crudele e maligno sull'abito per le cerimonie funebri che teneva appeso in vapori bui e canforosi sul fondo dello spogliatoio; usò per quell'assalto le stesse forbicine di cui si era servito per aprire la cassaforte (ora, spaccate in due, le forbicine giacevano abbandonate sul pavimento), poi tornato sui suoi passi era sceso in cucina, aveva mandato in frantumi la giara della farina, quella della melassa e infine, con il pezzo di sapone che stava posato in permanenza di fianco al lavandino del retrocucina, scribacchiato un paio di oscenità sulla finestra del salotto.

Orribile pasticcio! Vagamente sorpresa Lizzie fissò la finestra del salotto; sentì la porta schermata che pigra sbatteva avanti e indietro, un movimento ritmico continuo, anche se non c'era un filo d'aria.

E cosa ci faceva lei, in mezzo al soggiorno, con addosso nient'altro che il corsetto? Come ci era arrivata? Era forse scesa silenziosamente quando aveva sentito la porta sbattere? Non ne aveva la minima idea. Non riusciva a ricordarselo.

Ecco come era capitato: tutt'a un tratto si era ritrovata in salotto, con un pezzo di sapone in mano.

Poi fu come se cominciasse a tornare in sé e soltanto a quel punto cominciò a urlare a squarciagola.

Aiuto! Ai ladri! Aiuto!

Emma scese da basso e la consolò, così come, essendo la maggiore, aveva fatto da quand'erano bambine. Fu Emma a ripulire il tappeto del soggiorno dalla farina, dalla melassa che Lizzie, trascinando i piedi nudi, si era portata dietro dalla cucina, sonnambula in trance. Ma né dei gioielli né dei dollari che erano scomparsi fu mai più trovata traccia.

Non sono in grado di raccontarvi l'effetto che il furto e lo scasso ebbero su Borden. Ne rimase completamente sconvolto; senza parole. Fu come se l'avessero stuprato. Sì, come se si trattasse di violenza carnale. L'incrollabile fiducia che Borden aveva nell'innata integrità del

mondo gli fu, da quel momento in avanti, sottratta per sempre.

L'episodio li disturbò al punto che, per discuterne, i componenti della famiglia ruppero il silenzio che di solito mantenevano l'uno nei confronti dell'altro. La colpa, ovvio, ricadde sui portoghesi, ma altre volte sui franco-canadesi. E se il senso dell'oltraggio patito non diminuì col tempo, anzi rimase immutato, il suo epicentro variava a seconda degli umori generali, per quanto fosse sempre nei confronti di stranieri o degli ultimi arrivati che si puntava accusatore il dito dei Borden, nei confronti di coloro che vivevano nei raccapriccianti bastioni degli alloggiamenti dalla fabbrica destinati agli operai, pochi squallidi isolati lontano da dove loro abitavano.

I sospetti non riguardavano sempre ed esclusivamente tristi e oscuri stranieri; a volte pensavano che il colpevole potesse tranquillamente essere uno degli operai che dall'insolente Lancashire, attraversato l'oceano, si erano appena trasferiti colà. Poteva essere stato uno di loro ad aver commesso il misfatto, visto che ogni proprietario di bassifondi ha sempre un paio di amici che fan parte del mondo del crimine.

Tuttavia che possa trattarsi di un caso di «poltergeist» passa per la mente a Mrs Borden, anche se lei non conosce la parola; quello che tuttavia sa è che la sua figliastra più giovane è una ragazza un po' particolare e che, gliene venisse voglia, riuscirebbe a far ballare i tavoli, per puro dispetto. Ma il Vecchio adora sua figlia. Ed è probabile che proprio a quel punto della storia, cioè dopo lo sconvolgimento provocato dallo scasso, decida che la ragazza ha assolutamente bisogno di cambiar aria, che dunque le farà bene una buona dose di aria di mare, un lungo viaggio, infatti è proprio allora, dopo quell'episodio, che decide di farle fare il grand tour.

Dopo lo scasso, ogni qualvolta gli abitanti della casa se ne allontanavano giusto quel tanto che bastava loro per arrivare nell'orto e raccogliere un cesto di pere cadute, naturalmente quand'era il momento giusto, oppure quando la serva usciva per stendere un capo o due di bucato, oppure ancora quando, dopo cena, il Vecchio Borden andava a farsi un'ultima pisciatina contro un albero, allora entrambe le porte, sia quella d'ingresso, sia quella laterale, venivano chiuse a chiave a tre mandate.

Ed è a quest'epoca che risale anche la consuetudine di chiudere a chiave tutte le porte delle camere da letto dal di dentro, quando uno vi

si trovava, o dall'esterno quando uno ne era fuori. La mattina il Vecchio Borden chiudeva a chiave la sua e quando scendeva andava a mettere la chiave sul ripiano della cucina, che fosse ben in vista per tutti.

Fu proprio quel furto con scasso che fece capire al Vecchio Borden quanto evanescente e incerta fosse la natura della proprietà privata.

Fu dunque da quel momento in avanti che si buttò a capofitto in un'orgia di investimenti. Da allora prese ad impiegare il surplus del suo capitale in mattoni e malta di prima qualità, perché chi ce la fa a tirare avanti con un isolato d'uffici?

Proprio a quell'epoca, in una certa strada, nel cuore della città, scadettero un certo numero di contratti d'affitto e Borden ci si precipitò a testa bassa. Era lui il padrone dell'intero isolato. Lo fece radere al suolo. E a quel punto progettò il Borden Building, un edificio di negozi e uffici, costruito in mattone rosso scuro e pietra color bronzo fondo, con particolari in ghisa, da cui avrebbe ricavato, mietitura perenne, un ricco raccolto di affitti invendibili.

Quel suo monumento, come quello di Ozymandias, gli sarebbe sopravvissuto a lungo - e, in verità, è ancora là, solido ed elegante, l'Andrew Borden Building, in South Main Street.

Mica male per un venditore ambulante di pesce, vero?

Infatti, per quanto «Borden» sia un vecchissimo cognome della Nuova Inghilterra, per quanto il clan dei Borden possedesse - in famiglia la parte migliore di Fall River, il nostro Borden, il Vecchio Borden, il Borden cioè della nostra storia, non discendeva da uno dei rami benestanti della famiglia. C'erano Borden e Borden e lui era il figlio di uno che, di casa in casa, andava in giro a vendere pesce appena pescato, in un cesto di vimini. La parsimoniosità del Vecchio Borden che aveva dunque radici nella povertà, si era tuttavia rinvigorita nell'agio, infatti la parola frugalità ha per i poveri un significato diverso; non dà loro nessuna gioia, perché è necessità nuda e cruda. Chi ha mai sentito parlare di uno spilorcio che fosse senza il becco di un quattrino?

Cupo e scontroso, quest'uomo che si è fatto tutto da sé ha un solo piacere, un'unica vocazione nella vita, quella di accumulare capitale.

E il suo hobby?

Beh! Il suo hobby, ucci... ucci, far farina per far pane, con la carne di

quei disgraziati cristianucci!

Innanzitutto, Andrew Borden un tempo faceva il becchino e la morte, che in lui aveva riconosciuto un complice, gli aveva fatto fare strada. D'altra parte nella cittadina che produceva lunghe pezze di stoffa, erano ben pochi quelli che campavano a lungo; erano soprattutto i bambini, che lavoravano come schiavi negli stabilimenti, a morire con grande regolarità e frequenza. Quando faceva lui il becchino, no! - e non era neppure vero che amputasse i piedi ai cadaveri così da riuscire a farli stare in una certa partita di bare comprate a buon mercato, le bare che la Guerra Civile aveva lasciato inutilizzate! Quelle erano nient'altro che dicerie messe in giro da chi non gli voleva bene!

Con i guadagni ricavati grazie alle bare, si comprò un paio di edifici, erano case popolari, e fu così che riuscì a far altri soldi, sulla pelle dei vivi. Acquistò azioni degli stabilimenti tessili.

Poi investì denaro in un paio di banche e così oggi è il denaro che gli frutta denaro, la più pura, quest'ultima, tra tutte le forme di profitto.

Ipoteche inestinguibili e sfratti sono pane per i suoi denti. Non c'è nulla al mondo che adori più di un pizzico di usura. Non è ancora arrivato al suo primo milione di dollari, ma è già a metà strada.

La sera, per risparmiare sul cherosene, siede al buio, niente lampade. I suoi peri li bagna con l'urina; che non manchi nulla, purché nulla vada sciupato. Così, la mattina, non appena ha finito di leggere i quotidiani, li strappa in pezzi quadrati, geometrici e li ripone nel gabinetto in cantina, così che tutti possano pulirsi il sedere. E' la perdita dei rifiuti organici, che il water ingoia con l'acqua, l'oggetto del suo più grande cordoglio. E gli scarafaggi che abitano in cucina? Anche a quelli vorrebbe far pagare un affitto.

Nondimeno tutto questo non ha contribuito a fargli metter su ciccia; la fiamma pura della sua passione gli ha sciolto le carni, ed è proprio per via della sua parsimoniosità, perché non esista nessuna forma d'eccesso, che la pelle gli sta appiccicata alle ossa. Può essere stato il suo primo mestiere a conferirgli un certo portamento; così, quando cammina, lo fa con la compostezza dignitosa di un carro funebre.

Solo a guardarlo, quando lungo la strada ti veniva incontro, incuteva un rispetto immediato per la morte, di cui pareva lo sparuto ambasciatore. Il momento poi in cui l'uomo era finalmente riuscito a camminare su due gambe, invece che a quattro, doveva essere stato un

trionfo strepitoso sulla natura! Anche questo ti faceva venire in mente! Un trionfo strepitoso! Perché lui si reggeva ritto con tale assertività, con tale imponente rigidità da ricordare a tutti coloro che lo guardavano incedere quanto innaturale per l'uomo fosse la posizione eretta e quale trionfo della volontà sulla legge di gravità essa fosse. Una sorta di trascendenza dello spirito sulla materia.

La spina dorsale è come una barra di ferro, forgiata artificialmente. E' come se non si fosse formata naturalmente durante la gestazione, perché è impossibile immaginarsi la spina dorsale del Vecchio Borden ripiegata e avvoltojata su di sé a forma di C: il feto nel ventre della madre. Camminava come se le gambe, al ginocchio e alla caviglia, fossero prive di giunture così che i suoi passi risuonavano alti e violenti sulla terra che trema sotto i loro colpi, come trema la porta sotto i colpi prepotenti di un ufficiale giudiziario che bussa.

Ha una antiquata barbetta bianca, fuorimoda già per i suoi tempi, una sorta di soggolo che gli cinge il mento. E' come se si fosse rosicchiato via le labbra da solo, e non ci fossero più. E' in pace con il suo dio perché ha impiegato le sue energie e messo a profitto il suo talento esattamente come la Bibbia gli chiedeva di fare.

Nondimeno, anche lui ha il suo tallone d'Achille. Come il Vecchio Lear, il suo cuore - e come se non bastasse il suo libretto degli assegni - si scioglie come neve al sole di fronte all'ultima nata, la figlia più giovane.

Al mignolo - non lo si riesce a vedere, perché è nascosto dalle coperte - porta un anello d'oro, non una fede nuziale, ma uno di quegli anelli che i ragazzi portano al ginnasio, un ninnolo assai singolare per un avaraccio tristo notoriamente e straordinariamente misantropo quale egli è. La figlia più piccola glielo ha regalato quando è finita la scuola e gli ha chiesto di portarlo, sempre, dunque lui non lo sfilava mai, e se lo porterà nella tomba, in quella tomba in cui lei sta per spedirlo di lì a poco, proprio oggi, durante il mattino di questa giornata rovente.

Dorme vestito di tutto punto, una camicia da notte di flanella che ricopre la maglia di sotto con tanto di manica fino al polso, porta anche un berretto di flanella, e dà le spalle alla moglie, così come lei a lui, da trent'anni a questa parte.

Sono Mr e Mrs Jack Spratt in persona, lui alto e sparuto come un giudice, di quelli che mandano alla forca. Quanto a lei, una palla

rotonda di pasta per fare il pane, che va lievitando. Lui è uno spilorcio, lei, invece, lei è una ghiottona, una che mangia di nascosto, dedita alla più innocente delle pratiche viziose, nondimeno l'ombra di lui, in altre parole una sorta di parodia del vizio che affligge il marito. Infatti lui vorrebbe in verità divorarsi il mondo intero o, nell'impossibilità di farlo, visto che il destino non gli ha imbandito un tavolo sufficientemente grande per le ambizioni che lo consumano, come un Napoleone silenzioso e senza gloria, ignaro di ciò che gli sarebbe riuscito di combinare dal momento che non gliene è mai stata offerta l'opportunità - lui, poiché non gli è dato accesso al mondo intero, beh!, lui vorrebbe ingoiarsi la città di Fall River al completo. Quanto a lei, come dire?, con grazia e meticolosità s'ingozza quanto può; ha sempre qualcosa in bocca, in continuazione, e va ruminando quanto ha già mangiato.

D'altra parte, in mancanza d'altro, non è che tale attività le procuri chissà quale piacere; lei non è certo una autentica buongustaia, una grande intenditrice di cibi che passi il tempo a riflettere sulla differenza squisita che passa tra una maionese ravvivata da qualche goccia di aceto d'Orléans e una insaporita invece da qualche goccia di succo di limone. No. Abby non ha mai mirato tanto in alto, né tantomeno si sognerebbe di farlo se le fosse data la possibilità; si accontenta di restare ben salda sulla posizione della golosità e rifugge da qualsiasi implicazione di sensualità che l'abbandono al piacere del cibo possa sottendere. Dal momento che non c'è boccone del cibo che mangia che le dia realmente piacere, lei sa che la golosità perenne che l'affligge non è assolutamente peccato.

Ed eccoli lì, a letto, insieme, incarnazioni viventi di due dei Sette Peccati Capitali. Tuttavia lui sa con certezza che la sua avarizia non è peccato, perché non spende un centesimo e lei sa di non essere ghiotta, perché in ogni caso la sbobba di cui si ingozza la rende dispeptica.

Ha una cuoca irlandese e il tocco poco leggero e assai sbrigativo che Bridget ha in cucina soddisfa qualsiasi suo tipo di criterio culinario. Pane, carne, cavolo, patate - il cibo pesante con cui è cresciuta è per Abby il cibo ideale. Così, con grande allegria Bridget scodella sul desco serale gran piatti di cibi bolliti, pesce, porridge, pasticci di granoturco, focacce ancora di granoturco e biscotti fatti in casa.

Ma quei biscotti... dio mio! è lì che tocchi con mano il punto debole di Abby. Biscotti di melassa, biscotti di avena, biscotti con l'uvetta.

Tuttavia è quando ha di fronte uno di quei morbidi biscotti al cioccolato, che le si appiccicano leggermente alle dita, che sembra trasudino cioccolato appunto, è proprio allora che le prende un senso quasi di nausea, che prova la sensazione di aver oltrepassato il limite, girato quell'angolo dietro cui l'attende il peccato, a meno che lo stomaco non le si contragga immediatamente, non le rimorda come una coscienza sporca.

La camicia da notte in flanella ha la stessa foggia di quella che indossa lui, un'unica differenza, intorno al collo lei ha una rouche di flanella moscia. Pesa novanta chili.

E' alta un metro e mezzo. Dalla parte in cui dorme lei il letto cede. E' il letto in cui è morta la prima moglie.

Ieri sera, per via dell'indisposizione che per tutta la notte prima li aveva fatti vomitare, senza far loro chiudere occhio, hanno preso olio di castoro; gli effetti della purga sono stati talmente copiosi che l'orlo dei vasi sotto il letto trabocca. Basterebbe quello a far svenire una cloaca.

Giacciono dandosi la schiena. Ci potresti mettere una spada in mezzo, tra il vecchio e sua moglie, tra la spina dorsale di lui, l'unica parte rigida che le abbia mai offerto, e l'enorme, morbido, tiepido deretano di lei. La purga li ha messi fuori combattimento. I loro volti, nel buio lugubre della camera in cui - dietro le tende tirate - l'aria è talmente greve che neppure le mosche riescono a muoversi, appaiono di un verde marcescente.

Dietro la porta chiusa a chiave, la figlia più giovane sogna.

Ecco a voi la bella addormentata!

Ha spostato il lenzuolo lontano dal corpo, la finestra è spalancata, ma non c'è un filo d'aria, questa mattina, che muova con tremiti leggeri e sensuali la zanzariera. Vivido il sole colora le imposte così che, nella luce che ha lo stesso colore della biancheria, si disegna l'abbigliamento notturno di Lizzie, lo stesso della sua levée, una graziosa camicia da notte di mussola increspata, bianca e inamidata, con nastri di raso color rosa pastello, infilati nei minuscoli occhielli del pizzo, perché non è forse vero che stiamo vivendo i «peccaminosi anni Novanta» ovunque, tranne che a Fall River? Non è forse vero che, con i loro interni in mogano e la gran profusione di lampadari, le dorate navi a vapore della Fall River Line ci ricordano il lusso, lo sperpero sfarzoso dell'Età Dorata?

Pure, non è forse altrettanto vero che è lontano da Fall River che quelle navi si dirigono, altrove, alla volta di luoghi in cui davvero regna la Belle Epoque? A New York, Parigi, Londra, esplodono tappi di champagne, a Monte Carlo le banche sono prosciugate e le donne si lasciano andare sensuali, in fruscianti sottabiti, vaporosi come meringhe. Lo fanno per divertimento oppure per profitto, ma mai a Fall River. Oh, no.

Così, nel segreto perenne e irraggiungibile della sua camera da letto, soltanto per se stessa, Lizzie, come una ragazza ricca, indossa una graziosa camicia da notte, non importa che la casa in cui vive sia squallida, perché lei infatti, anche lei, è una ragazza ricca.

Ma è una ragazza semplice.

L'orlo spiegazzato della camicia da notte le è salito fino sopra il ginocchio, perché Lizzie ha il sonno agitato. Nell'aria disidratata, liberatisi dalla treccia in cui erano stati raccolti per la notte, i chiari capelli secchi, dai riflessi appena ramati, mandano leggeri elettrici crepitii e s'increspano con un balbettio incerto sul cuscino quadrato al quale, sdraiata a pancia in giù, lei s'abbraccia, stretta, la guancia contro la federa inamidata su cui qualche ora prima ha posato il capo alla ricerca di un briciolo di refrigerio.

Lizzie non è un diminutivo affettuoso, ma proprio il nome con cui è stata battezzata. Visto che in ogni caso «Lizzie» sarebbe poi stato il suo vero nome, queste erano state le conclusioni di suo padre, perché mai farle portare il peso di un nome più lungo, ormai sorpassato, arzigogolato, elaborato come «Elizabeth»? Avaro in tutti i sensi, lui arrivò al punto di tagliarle via metà del nome, prima ancora di darglielo. E così fu «Lizzie», nudo e crudo, senza fronzoli, e come se non bastasse Lizzie è una bimba orfana di madre, orfana dall'età di due anni, povera piccola.

Ora di anni ne ha trentadue eppure il ricordo di una madre che non riesce a ricordare resta per lei una fonte inestinguibile di dolore: «Se solo mia madre fosse vissuta, tutto sarebbe stato diverso».

Come mai? Perché? Diverso in che senso? Persa nella nostalgia di un amore che non aveva mai conosciuto, Lizzie non sarebbe stata in grado di rispondere. Eppure, chi meglio di sua sorella Emma sarebbe stata capace di amarla, Emma, che profondeva tutti i tesori che il cuore di una zitella della Nuova Inghilterra ha repressi dentro di sé, su di lei, su

quel piccolo essere? Diverso, chissà, forse perché la sua vera madre, la prima Signora Borden, avrebbe preso lei, al suo posto, l'ascia con cui colpire il Vecchio Borden? La sua vera madre, preda come spesso le capitava - di improvvisi, violenti, inspiegabili raptus furiosi. Ma Lizzie ama suo padre. Su questo, son tutti d'accordo.

Lizzie adora il padre che a sua volta l'adora e che, dopo la morte della mamma, ha ripreso moglie.

I piedi nudi le si contraggono leggermente, come le zampe d'un cane che sta sognando dei conigli. Ha un sonno leggero, irrequieto, popolato di terrori incerti e minacce imprecise cui lei, al risveglio, non sa dare un nome o una forma. Dentro, il sonno le spalanca una casa abitata da inquiete presenze. Tuttavia, di una cosa sola è certa, che non dorme sonni sereni e anche quest'ultima notte, trascorsa nel caldo soffocante, è stata una notte agitata, disturbata da una nausea vaga, e dai crampi che il suo dolore femminile le procura; la camera sa di aspro, l'odore metallico del mestruo.

Ieri sera è sgusciata fuori casa, è andata a far visita a un'amica.

Lizzie era scossa; continuava a cincischiare nervosa le increspature sul davanti dell'abito.

«Ho paura... che qualcuno... qualcuno stia per fare qualcosa», disse Lizzie.

«Mrs Borden...» e a questo punto Lizzie abbassò la voce e si guardò intorno nella stanza, gli occhi si posavano ovunque tranne che su Miss Russell... «Mrs Borden oh! ci vorrà credere? Mrs Borden pensa che qualcuno stia cercando di avvelenarci!» Un tempo si rivolgeva alla matrigna con la parola «madre», come il rispetto esigeva, ma dopo una discussione che riguardava il denaro, dopo che, cinque anni addietro, suo padre le aveva ufficialmente intestato metà dei bassifondi che gli appartenevano, Lizzie in qualsiasi occasione, con fredda scrupolosità, la chiamava «Mrs Borden», quando era costretta a farlo e anche quando lei era presente e doveva rivolgerle la parola, usava la stessa espressione, «Mrs Borden».

«Ieri sera, Mrs Borden e il mio sventurato padre sono stati male!

Li sentivo, al di qua della parete. E, quanto a me, non mi sono sentita me stessa per tutto il giorno, mi sentivo così strana.

Davvero... molto strana.» E poi c'erano quegli attacchi di

sonnambulismo. Fin da bambina ne aveva sofferto di tanto in tanto: attacchi di «malessere anomalo» era così che nell'idioma di quei tempi e di quel paese venivano chiamati gli scivoloni di comportamento inspiegabili, trance inattese e involontarie, momenti di mancato coordinamento. Quelle occasioni in cui cioè la mente perde un colpo. Miss Russell si affrettò ad offrire una spiegazione che facesse invece appello al raziocinio; trovava imbarazzante ricorrere a quell'espressione «malessere anomalo». Lo sapevano tutti che le ragazze Borden erano ragazze del tutto normali.

«Forse qualcosa che hai mangiato? Deve essere stato qualcosa che avete mangiato. Che c'era per cena?» chiese sollecita e gentile Miss Russell.

«Pesce spada riscaldato. Ci è stato servito caldo per pranzo anche se io non son riuscita a mandarne giù molto. Poi Bridget ha fatto riscaldare gli avanzi la sera, ma io, ancora una volta, non son riuscita a mangiarne che una forchettata. Mrs Borden ha finito tutto quello che era avanzato nel vassoio e poi ha anche fatto scarpetta col pane. Come s'è leccata i baffi, ma poi è stata male tutta la notte.» (A questo punto, con una nota di compiacimento nella voce.)

«Lizzie cara! E' tutta questione di caldo, è colpa di questo insopportabile caldo! Pesce riscaldato! Sai benissimo che il pesce va a male in un amen, con il caldo! Ha fatto molto male Bridget a servirvi pesce riscaldato!» Come se non bastasse, per Lizzie era anche il momento critico del mese; l'amica lo capiva guardandola in viso, per via dello sguardo vagamente vitreo, dell'aria sciupata. Nondimeno le sue buone maniere non le permettevano di farne cenno. Ma com'era possibile che Lizzie si fosse messa in testa che la famiglia al completo, serva inclusa, fosse presa di mira da forze del male che dall'esterno attaccavano?

«Ci sono state minacce», continuò Lizzie, con ostinazione spietata, guardandosi fissa la punta delle dita. «Sono in tanti, lei lo capisce, a non amare mio padre.» E su questo argomento non poteva certo essere smentita. Miss Russell osservò un educato silenzio.

«Mrs Borden è stata tanto male da mandare a chiamare il medico e papà l'ha insultato, ha alzato la voce, gli ha detto che non gli avrebbe mai pagato la parcella, dal momento che l'olio di castoro noi l'avevamo già in casa. Gliene ha urlate quattro e i vicini hanno sentito e io mi son

tanto vergognata. E poi, vede, c'è un uomo...» e a questo punto chinò leggermente la testa, gli occhi bassi, le corte pallide ciglia che le battevano sull'orlo dello zigomo... «un uomo orribile, un uomo nero, con le sembianze della morte, sì della morte, sul viso, Miss Russell, un uomo nero che ho visto là fuori di tanto in tanto, davanti a casa, a ore imprevedibili, la mattina presto oppure a notte fonda, e immancabilmente, quando nella penombra mostruosa non mi riesce di dormire, se alzo le persiane e sbircio fuori, eccolo, lo vedo, all'ombra dei peri, laggiù nell'orto, un uomo nero... forse, la mattina, dopo che è passato il lattaiolo a riempirci il bidone, ci mette il veleno nel latte! O forse avvelena il ghiaccio, quando viene l'uomo del ghiaccio.» «Da quant'è che ti perseguita?» chiese Miss Russell, giustamente sgomenta.

«Da... dalla volta del furto», disse Lizzie guardando ora, all'improvviso, Miss Russell negli occhi, con un che di trionfale.

Aveva occhi immensi; sporgenti eppure appannati come da un velo. E le dita dalle unghie perfettamente curate continuavano a cincischiare l'abito come se volesse disfare l'increspatura che ne decorava il davanti.

Miss Russell lo sapeva, lo sapeva con certezza, che l'uomo altro non era che un fantasma, frutto dell'immaginazione di Lizzie. E tutt'a un tratto perse la pazienza; ma figuriamoci, uomini neri che stazionavano davanti alla finestra della sua camera! Nondimeno la trattò con gentilezza e cercò il modo di rassicurarla.

«Ma Bridget è già in piedi e in circolazione quando passa il lattaiolo, quando passa l'uomo del ghiaccio e come se non bastasse in strada c'è un grande andirivieni; chi avrebbe mai il coraggio di andare a mettere del veleno nel latte o nel secchio del ghiaccio quando metà degli abitanti di Second Street stanno lì a guardare? Oh, Lizzie, è una settimana terribile, e poi il caldo, il caldo insopportabile ci ha messo addosso a tutti un gran malumore, ci ha resi nervosi, irritabili, indisposti. Non è poi così difficile abbandonarsi a fantasie malate, con un tempo talmente orrido, un tempo che infetta il cibo, inquina e rode il cervello... credevo avessi deciso di andartene per un po' Lizzie, di andare in riva all'oceano. Non avevi deciso di regalarti una breve vacanza, in riva al mare? Oh, vacci! L'aria del mare spazzerà via tutti questi sciocchi pensieri!» Lizzie se ne sta lì, il capo fermo, non dà segni né di assenso né di dissenso, continua piuttosto a preoccuparsi della increspatura che le decora l'abito. Non è infatti forse vero che ha affari

importanti da sbrigare a Fall River? E non è altrettanto vero che proprio quella mattina è andata al drugstore, dove ha cercato di comperare dell'acido prussico, proprio lei in persona? Ma come fa a dirglielo, come fa a raccontare alla dolce Miss Russell che un'urgenza prepotente, più forte di lei, la costringe a rimanere a Fall River dove ammazzerà i genitori?

Era andata al drugstore, quello all'angolo di Main Street. Voleva acquistare dell'acido prussico, ma nessuno ha voluto venderglielo, e così se ne era tornata a mani vuote. Erano forse state tutte quelle chiacchiere sul veleno, che aveva sentito in casa dove tutti vomitavano, che le avevano fatto pensare al veleno? L'autopsia non ne rintraccerà tuttavia l'ombra nello stomaco di nessuno dei due. Lizzie non aveva cercato di avvelenarli. Ci aveva semplicemente pensato.

Tuttavia non era riuscita ad acquistare il veleno. Poiché gliene era stato vietato l'uso, cosa poteva a quel punto escogitare?

«E l'uomo nero», continuò rivolta a Miss Russell ormai restia a darle ascolto. «Oh, ho visto il luccichio della luna su un'accetta!» Al mattino, non riesce a ricordare i sogni che ha fatto. Ricorda soltanto di non aver dormito bene.

La sua è una camera piuttosto graziosa e, viste le dimensioni ridotte della casa, non certo angusta. Oltre al letto e al cassetto, ci sono un divano e uno scrittoio. E' la sua camera da letto, e allo stesso tempo il soggiorno, e anche l'ufficio, perché lo scrittoio è coperto di libri dei conti delle varie istituzioni filantropiche con cui lei riempie il tempo libero che certo non le scarseggia. La Missione-Fiori-e-Frutta, sotto i cui auspici va a visitare poveri vecchi abbandonati all'ospedale ai quali porta doni; l'Unione-delle-Donne-per-la-Temperanza-Cristiana in favore della quale raccoglie firme per petizioni contro il Demone Alcool; lo Sforzo-Cristiano, dio solo sa cosa sia - questa è l'età dorata delle opere pie e lei si butta a corpo morto in comitati di tutti i tipi.

Che altro resterebbe da fare alle figlie dei ricchi se i poveri sparissero dalla faccia della terra?

C'è anche il Fondo-per-la-Cena-del-Ringraziamento-per-i-Ragazzi-d'Oggi; e l'Associazione-Abbeveratoi-Cavalli; e l'Associazione-per-la-Conversione-dei-Cinesi - non c'è classe, non c'è razza che si salvi dalla sua carità spietata.

Scrivania; toeletta; sgabuzzino; letto; divano. Trascorre le sue

giornate in questa stanza, spostandosi da un pezzo all'altro della mobilia secondo un cerchio circoscritto, senza deviazioni, planetario. Adora il suo universo privato, adora la stanza che abita, ci si chiude a chiave dentro per l'intera giornata. In uno scaffale tiene un paio di libri: Eroi del campo missionario, Il fascino romantico del commercio, Ciò che Katy fece. Alle pareti, foto incorniciate delle compagne di ginnasio, con romantiche dediche e, infilata in una cornice, la cartolina illustrata di un gattino che sbircia da un ferro di cavallo. Un acquerello di Cape Cod dipinto con dilettalesca ed eccezionale incompetenza. Un paio di fotografie monocromatiche di opere d'arte, una Madonna di Della Robbia e la Monna Lisa; queste le aveva acquistate rispettivamente agli Uffizi e al Louvre quando era andata in Europa.

L'Europa!

Come dimenticare quello che poi Katy fece? L'eroina della fiaba s'imbarcò sul piroscafo alla volta di Londra, fumosa e vecchia, alla volta di Parigi, affascinante ed elegante, di Roma, antica e solare, e infine Firenze. L'Europa si apre ai suoi occhi come un'interessante sequenza di diapositive, in una lanterna magica, proiettate su uno schermo gigante. Tutto è vero, presente e insieme irreali. La Torre di Londra; click; Notre-Dame; click; la Cappella Sistina; click. Poi si spengono le luci e ancora una volta lei sprofonda nel buio.

Di quel viaggio ha conservato soltanto i souvenir meno compromettenti, la Madonna, la Monna Lisa, riproduzioni di oggetti d'arte che l'approvazione critica aveva universalmente consacrato tali. Se fosse tornata a casa con una valigia piena di ricordi con su scritto «Da ricordare per sempre», avrebbe dovuto nasconderla sotto il letto, lo stesso letto in cui di quel mondo, prima di partire e di incontrarlo, aveva sognato. Lo stesso letto in cui, di nuovo a casa, avrebbe continuato a sognare, tanto che il sogno si era trasformato non in un'esperienza realmente vissuta ma in ricordo. E che altro è il ricordo se non un'altra forma di sogno?

Con tono nostalgico, melanconico: «Quand'ero a Firenze...» Poi, immediatamente, si corregge, da sola, con una punta di compiacimento: «Quand'eravamo a Firenze».

Perché ciò che più le ha dato piacere di quel viaggio, anzi ciò che in assoluto le ha dato piacere, è stato il fatto di essere partita da Fall River in compagnia di un gruppo scelto di ragazze, le figlie dei rispettabili e

danarosi industriali della cittadina. E una volta lontana da Second Street era stata capace di muoversi a proprio agio nella cerchia sociale di Fall River di cui, di diritto, faceva parte, per via del suo ormai prestigioso cognome e dei soldi che suo padre s'era fatto, ma da cui - quando si trovava in patria - suo padre tuttavia la escludeva perché lui, suo padre, era un uomo estremamente eccentrico e assai particolare. Così il viaggio durante il quale le ragazze avevano diviso camere da letto, cabine di lusso e cuccette, come piccole oche schiamazzanti, era stato un viaggio che fin dall'inizio portava su di sé l'ombra di una condanna: loro erano le ragazze che non si sarebbero mai sposate, mai più, così la gioia del viaggio, l'eccitazione, tutta la varietà di quell'esperienza fu fin dall'inizio sciupata in anticipo dalla consapevolezza che proprio quella che sarebbe potuta essere la loro torta nuziale, bene, quella torta se la stavano mangiando; sciupata dalla certezza che il capitale che stavano usando sarebbe servito, ne avessero avuto la fortuna, per il loro contratto di matrimonio.

Erano tutte ragazze che avevano passato i trenta, ragazze cui era elargito il privilegio di uscire, così da andare a vedere com'era fatto il mondo prima di rassegnarsi ufficialmente a quella condizione di esilità e inconsistenza che è lo zitellaggio in Nuova Inghilterra; tuttavia non era il caso che lo toccassero, dovevano limitarsi a guardarlo, quel mondo. Sapevano che non dovevano fare ritorno a casa con le mani sporche, gli abiti stropicciati; la camaraderie affettuosa che le legava, en route, era dominata da un senso di risolutezza, di determinazione, come se ce la mettessero tutta a fare, con rassegnato coraggio, di una soluzione di ripiego la loro carta vincente.

Fu un viaggio segnato da una certa amarezza; un circolo vizioso che, andata e ritorno, si concluse là dove per Lizzie era iniziato, nello stesso amaro punto. A casa, ancora una volta. La casa stretta, con tutte le stanze chiuse a chiave come quelle del castello di Barbablù, con al centro la figura bianca e grassa della matrigna, che nessuno ama, seduta nel mezzo, come un ragno al centro della tela; non si era mossa di un centimetro per tutto il tempo in cui Lizzie era stata lontana, tuttavia era diventata ancora più grassa.

Sentiva la presenza della matrigna come un incubo, una maledizione.

I giorni s'affastellano, l'uno sull'altro, spazi soffocanti che le tolgono l'aria, come i vecchi mobili intorno e non c'è mai nulla di piacevole, di

nuovo, in vista. Mai. E quando il Vecchio Borden cacciò le mani in tasca per sborsare quanto necessario per il viaggio di Lizzie in Europa, dall'alto della piramide l'occhio di Dio ammiccò.

Sembrava sorgesse per lei un nuovo giorno. E per la figlia più giovane del nostro avaro non c'è stravaganza, anche la più costosa che non le sia concessa dal momento che, così pare, può avere tutto quello che desidera. Lei, l'eccentrica spendacciona della famiglia.

Lei, cui è permesso di scialacquare i dollari d'argento del padre come le aggrada. Lei, cui il padre paga senza batter ciglio tutti i conti della sarta. E all'eleganza lei ci tiene non poco! Non sa rinunciare all'eleganza ricercata. Per le sue piccole spese riceve dal padre settimanalmente ciò che la cuoca guadagna in un mese e Lizzie regala ciò che non spende su di sé ai poveri che lei reputi degni della sua carità.

Lui darebbe a Lizzie tutto quello che vuole, qualsiasi cosa al mondo, tutto ciò che cresce nell'ombra verde del dollaro.

Le piacerebbe avere un cucciolo, un gattino oppure un cane, adora gli animali di dimensioni minuscole, anche gli uccelli, come sono carini, teneri, indifesi. E per tutto l'inverno imbandisce di becchime la piccola piatta mangiatoia fuori. Un tempo teneva dei piccioni gozzuti nella stalla abbandonata, quelli che, morbidi come una nuvola, assomigliano a delle palle, e fanno «croo croo».

Nelle foto che di lei sono rimaste Lizzie Borden ha un volto su cui è difficile soffermarsi, come se di lei non si sapesse nulla. C'è come un'ombra su quel viso, un'ombra gettata dagli eventi futuri, o forse sono le ombre che quegli eventi vi hanno lasciato - qualcosa di mostruoso, una specie di presagio sinistro marchiato su un viso dalla mascella squadrata, sporgente, dallo sguardo folle, lo sguardo delle Sante della Nuova Inghilterra, lo sguardo di una persona incapace di ascoltare... lo sguardo di un fanatico, verrebbe da dire, se di lei appunto non si sapesse nulla. Se in un negozio di robivecchi, passando in rassegna vecchie fotografie raccolte in una scatola ci si imbattesse nell'immagine del suo viso, un viso peculiare, color seppia sbiadita che spunta da uno stretto colletto, uno di quei soffocanti soggoli che si portavano negli anni Novanta, vedendolo, verrebbe da bisbigliare «Che occhi grandi hai!», come disse al lupo Cappuccetto Rosso. Nondimeno è probabile che non ci si soffermerebbe neppure per scegliere lei tra le altre e

guardarla più attentamente visto che di per sé il suo viso non ha nulla di straordinario.

Tuttavia non appena a quel viso venga dato un nome, non appena la si riconosca, non appena ci si renda conto di chi lei sia e di cosa abbia fatto, il suo diventa il volto di una indemoniata che da quel momento prende a perseguitarti, non lascia che tu ne distolga lo sguardo. Quel viso racchiude un misterioso segreto.

Eccola lì, lei, mascella da Kapò, e gli occhi, gli occhi...

Molto avanti negli anni portava un pince-nez e a dire il vero con il tempo gli occhi avevano perso la luce folle che li illuminava o forse erano gli occhiali a defletterla - a condizione che, è ovvio, quella luce fosse la luce della pazzia, che ci fosse realmente, perché non capita forse a tutti di tenere ben nascoste fotografie in cui anche noi assomigliamo a pazzi e assassini? Inoltre, nelle foto meno recenti, quelle che invece la ritraggono da giovane, più che di un soggetto da manicomio criminale, Lizzie Borden ha l'aria di una persona profondamente sola, lo sguardo assente, perso alla volta della macchina fotografica nella cui direzione sorride dimentica, un sorriso misterioso, talmente vago che non ci si stupirebbe nello scoprire che è cieca.

C'è uno specchio sulla sua toeletta, uno specchio in cui si guarda ogniqualvolta il tempo si spezza bruscamente in due, quando lei, con quei suoi occhi chiaroveggenti e ciechi, si vede come se quella che ha davanti a sé fosse un'altra persona.

«Oggi Lizzie non è Lizzie.» E' allora, durante quei brevi e irreparabili momenti della sua vita, che avrebbe potuto levare il suo muso puntuto alla luna, una luna sofferente, e ululare.

Altre volte invece si guarda allo specchio mentre si pettina, mentre si prova i vestiti. Lo specchio le rimanda un'immagine vagamente distorta, quasi fedele e insieme nauseante, come quando ti guardi nell'acqua. Si infila gli abiti e poi si spoglia. Si guarda allo specchio con addosso solo il bustino. S'aggiusta i capelli. Con il centimetro si prende le misure, pezzo per pezzo. Tira per bene il centimetro.

Si risistema i capelli. Prova un cappello, un cappello piccolo, una minuscola toque, di paglia, molto elegante. La fissa con uno spillone. Abbassa la veletta. La risollewa. Toglie il cappello. Ci conficca lo spillone con una forza che neppure lei sapeva di avere.

Gli anni passano e non capita nulla.

Con mano tremante insegue i contorni del volto, come se le fosse venuta voglia di sciogliere le bende che le serrano l'anima, ma no, non è ancora venuto il momento. Non ancora. Non è ancora pronta.

Lei è una ragazza tranquilla, ha la calma di Sargossa.

Teneva i suoi amati piccioni nel solaio della stalla in disuso.

Aveva l'abitudine di dar loro da mangiare tenendo il becchime nelle mani giunte a coppa. Le piaceva sentire quei graffi gentili che le facevano con il becco puntuto. Con tenerezza infinita mormoravano «croo croo». Cambiava per loro l'acqua tutti i giorni e ripuliva il sudiciume simile a lebbra che spargevano in giro. Ma un giorno il loro tubare prese ad infastidire il Vecchio Borden, cominciò a innervosirlo, chi avrebbe mai detto che avesse un sistema nervoso, ad ogni modo lui se ne inventò uno, dunque i piccioni lo innervosivano.

Così andò in cantina e prese l'accetta che stava sulla catasta di legna, e uno dopo l'altro decapitò i piccioni.

Ad Abby sarebbe piaciuta l'idea di uno sformato fatto con i piccioni massacrati, ma Bridget, la serva, di fronte a quell'idea s'impuntò: cosa?!? Fare delle amate tortorelle di Miss Lizzie uno sformato? Gesù, Maria e Giuseppe!!! sbotta Bridget con la sua solita foga, ma cosa gli era venuto in mente! Una cosa del genere a Miss Lizzie, così nervosa e lunatica e tutto il resto! (La cameriera, e questo va detto, è l'unica fra tutti che abbia un minimo di buon senso.) Lizzie tornò a casa dalla Missione Fiori e Frutta. Era andata all'ospizio, a leggere un opuscolo a una vecchietta: «Dio la benedica, Miss Lizzie». A casa, sangue e penne ovunque.

Non piange, non è nella sua natura, è un'acqua cheta, ma quando è agitata, cambia colore, le si imporpora il volto, si fa scuro, furente, le si chiazza di rosso. Il vecchio la ama senza tuttavia idolatrarla, le compera tutto quello che vuole, nondimeno ha ucciso i piccioni quando sua moglie ha espresso il desiderio di farsene una scorpacciata.

E' così che lei la capisce. E' così che pensa. Non può guardare sua madre mangiare, da allora.

Ogni boccone che si mette in bocca le sembra faccia «croo croo».

Il Vecchio Borden ripulì l'ascia e la rimise in cantina, accanto alla catasta di legna. Via via che le chiazze rosse le andavano impallidendo sul viso, Lizzie scese a vedere lo strumento con cui era stata compiuta

la strage. Lo prese in mano e lo soppesò.

Tutto questo avveniva qualche settimana prima, era l'inizio della primavera.

Ora nel sonno le si contraggono leggermente le mani, e i piedi, i nervi, mentre i muscoli del complicato meccanismo che lei è non ce la fanno a rilassarsi, è inutile, non ce la fanno. E' un filo teso, tensione allo stato puro, rigida, come le corde di un'arpa dalle quali disordinate correnti d'aria estraggono melodie scordate.

Al primo rintocco dell'orologio del Municipio, la sirena della fabbrica squilla, poi, in una nota diversa, un'altra e un'altra ancora, l'opificio Mill, l'American, il Mechanics... uno dopo l'altro finché da tutti gli stabilimenti della città si leva alto un unico inno di richiamo e i vicoli afosi dove vivono gli operai si fanno scuri per la folla che frettolosa li percorre: presto! veloci! di corsa verso le fabbriche, ai telai, ai rocchetti, ai fusi, verso le tintorie, come se quelli fossero luoghi di culto. Uomini, donne e anche i bambini. Le strade si fanno nere, e il cielo, ora che i camini vomitano fumo scuro mentre ha inizio il frastuono, il clangore sferrato, lo scalpito assordante degli opifici.

Sulla sedia, la sveglia di Bridget sul punto ormai di far risuonare l'allarme, sobbalza e rabbrivisce d'orrore. Il giorno dei Borden, quello che sarà loro fatale, vacilla incerto, sul baratro dell'alba.

Fuori, là in alto, nell'aria ormai riarsa - eccolo! - appollaiato sulla trave di colmo, l'angelo della morte.

Fantasmî americani, 1993

Lizzie e la tigre

Quando il circo giunse in città e Lizzie vide la tigre, vivevano in Ferry Street, in condizioni misere. Era un periodo di grande parsimonia nella casa del loro padre; i primi centomila sono i più difficili da ammucchiare, lo sanno tutti, e le banconote verdi crescevano molto molto lentamente benché lui, nel tentativo di indirizzare il suo denaro sulla via di maggiori profitti, praticasse anche un po' d'usura. Nel giro di altri dieci anni la Guerra Civile avrebbe offerto ai becchini generose messi ma, allora, negli anni Cinquanta, ecco - se fosse stato uomo di chiesa si sarebbe inginocchiato a invocare una piccola epidemia di colera estivo, o un breve, brevissimo sfogo di tifo. Per sua sventura, al funerale della moglie non c'era nessuno da cui riscuotere.

A quel tempo, infatti, le ragazze erano appena rimaste orfane. Emma aveva tredici anni, Lizzie quattro - severa e ritta, un tozzo rettangolo di bambina. Emma divideva in due ciocche i capelli di Lizzie, li tirava indietro da entrambi i lati della fronte sporgente e li intrecciava stretti stretti. Emma la vestiva, la svestiva, la lavava mattino e sera con un panno di flanella umido e si metteva sulle spalle quel grosso pezzo di bambina ogni volta che lei glielo consentiva, ma Lizzie non era espansiva e difficilmente dava dimostrazione di affetto, eccezion fatta per il capofamiglia, e solo quando voleva qualcosa. Sapeva dove si trovava il potere e, femminile d'intuito malgrado l'aspetto burbero, sapeva anche come corteggiarlo.

Il cottage in Ferry Street - diciamolo pure - era un tugurio; ma l'impresario funebre viveva imperturbabile tra gli arredi severi del suo matrimonio sepolto. Quelle che erano le sue chincaglierie oggi si potrebbero ammirare, lustrate a nuovo, in un negozio di anticaglie, ma allora erano proprio solo oggetti fuori moda e il tempo non poteva che evidenziare ulteriormente tale caratteristica in quegli interni cupi, in quella casetta che lui mai si degnò di riparare, con le assi di legno corrose e la vernice che si sfogliava, la muffa sulla carta scura che ricopriva le pareti disegnando un motivo marrone simile a tanti piccoli cervelli, l'inquietante bordino cremisi in alto, tutt'intorno alle pareti, e le sorelle che dormivano nella stessa stanza, nello stesso misero letto.

Ferry Street, la parte peggiore della città, tra i portoghesi dalla pelle scura, con gli orecchini, i denti smaglianti e quel linguaggio incomprensibile, appena sbarcati dalla traversata oceanica per venire a lavorare negli stabilimenti le cui ciminiere, da poco erette, racchiudevano ogni prospettiva; ciminiere cui, ogni anno, si aggiungevano altre ciminiere, altro fumo, altri arrivi, e la sirena che strillava perentoria per richiamare al lavoro così come, un tempo, le campane richiamavano alla preghiera.

La baracca di Ferry Street era situata, o meglio, appoggiata a un angolo sbilenco in un vicolo tagliato in diagonale da un altro vicolo, un ammasso di vecchie casupole di legno simile a una biscottiera rovesciata piena di casette di pan di zenzero sbriciolate, traballanti qui e là, con persiane che penzolavano scardinate, finestre imbottite di vecchi giornali, steccati di legno bitorzoluti e strilli in lingue sconosciute, ululati di cani che, fin da cuccioli, del mondo non avevano conosciuto che la circonferenza permessa loro dalla lunghezza della catena. Fuori dalla finestra del salotto non c'erano che file di case finte che, di tanto in tanto, gridavano.

Ecco l'architettura angosciosa della tenera infanzia delle due bambine.

Nella notte, una mano venne ad attaccare allo steccato un manifesto raffigurante la testa di una tigre. Appena lo vide, Lizzie volle andare al circo, ma Emma di soldi non ne aveva, neanche un centesimo.

La tredicenne, allora, si occupava della casa: l'ultima sguattera se n'era andata con uno scambio di insulti da entrambe le parti. Tutte le mattine, il padre calcolava le spese quotidiane e dava a Emma i soldi contati, non uno di più. Quando vide il manifesto sullo steccato andò su tutte le furie: pensò che il circo avrebbe dovuto pagargli l'affitto. Rientrò a casa la sera, dolce di sostanze per l'imbalsamatura, vide il manifesto, divenne cianotico per la rabbia, lo staccò e lo fece a pezzi.

Giunse l'ora di cena. Emma era piuttosto scarsa ai fornelli e il padre, avendo abbandonato l'ipotesi di trovare un'altra costosa sguattera prima della successiva diffusione di qualche epidemia pestilenziale, iniziò a riflettere sul rapporto costi-guadagni di un nuovo matrimonio; quando Emma gli servì quel bel pezzo di merluzzo così poco cotto da lasciar intravedere il suo interno traslucido, il caffè riscaldato e una fetta di pane molliccio, si sentì l'animo quasi disposto al corteggiamento, il che

non significa che la cena lo avesse messo di buon umore. Così, quando la più piccola gli saltò in braccio come una micetta e, con parlare biascicato, attorcigliando la catenella metallica della cipolla tra le sue minuscole dita, lo pregò di darle una monetina per andare al circo, le rispose con parole di insolita durezza, insolita perché voleva un bene esagerato alla figlia minore la cui ostinazione somigliava proprio alla sua.

Emma, maldestra, rammendava un calzino.

«Metti a letto 'sta bambina prima che perda la pazienza!» Emma posò subito la calza e agguantò Lizzie, la cui bocca assunse un'espressione severa per quell'affronto. Quel fagottino immusonito, depositato sul pagliericcio frusciante - era paglia di orzo, la più morbida ed economica - rimase seduto nel punto esatto in cui fu messo, a fissare la polvere trafitta da un raggio di sole. Ribolliva di risentimento. Erano appena le sei di un'umida serata di mezza estate e fuori il sole splendeva ancora.

Aveva una volontà di ferro, quella piccola. Fece oscillare i piedi sullo sgabello accanto al letto e di lì al suolo. La porta della cucina era aperta per far entrare un po' d'aria dalla zanzariera. Dal salotto si udiva il mormorio basso della voce di Emma che leggeva ad alta voce al padre *The Providence Journal*.

Il cane magro e affamato della casa accanto con un balzo si affacciò sullo steccato coprendo con il suo guaire frenetico il cigolio delle scarpe sull'assito della veranda sul retro. Inosservata, Lizzie scivolò via - fatta! - eccola là trotterellante lungo Ferry Street, le guance colorite, piene di determinazione e di fiducia in se stessa. Ci sarebbe andata. Non l'avrebbero mandata via. Il circo!

Quella parola le tintinnava in testa con un suono scarlatto, quasi indicasse una chiesa sconsecrata.

«Quella è una tigre», le aveva detto Emma mentre, tenendola per mano, esaminava con lei il manifesto attaccato allo steccato.

«Una tigre è una specie di grosso gatto», aveva poi aggiunto in modo didattico.

Ma grosso come?

Così, gigantesco.

Un gatto tarchiato, striato di rosso, un comune gatto domestico di piccola taglia, in cima al paletto del cancello, salutò Lizzie con un

rauco miagolio mentre lei, con passo deciso, procedeva lungo Ferry Street; è il nostro gatto, Ginger, che Emma, in una breve vampata di capriccio sentimentale - presagio del suo lungo, futuro zitellaggio a volte chiamava Signorina Ginger, o addirittura Signorina Ginger De Coccolis. Ma Lizzie, inflessibile, ignorò Signorina Ginger De Coccolis. La gatta si strusciò e, al brusco passaggio di Lizzie, allungò una zampetta, come per trattenerla, quasi volesse consigliarle di pensare due volte alla scappatella che stava per fare, ma, nonostante l'apparente sicurezza con cui procedeva, un piede dopo l'altro, Lizzie non aveva la più pallida idea di dove si trovasse il circo e mai ci sarebbe potuta arrivare senza l'aiuto di uno sciame di monelli irlandesi di Corkey Row, spuntati lì in compagnia di uno scheletrico cane latrante, nero e marrone rossiccio, di razza indefinibile che, in comune con Signorina Ginger De Coccolis, aveva questo: poteva andarsene dove gli pareva e piaceva.

Questo cane sciolto dal ghigno socievole si invaghì di Lizzie e, con guaiti di gioia, procedette facendo tutta una danza intorno alla figurina in grembiolino bianco. Lei si avvicinò per carezzargli la testa. Era una ragazza impavida.

Il gruppo di bambini la vide carezzare il cane e fu attratto da lei, allo stesso modo in cui i corvi sono attratti dall'albero su cui si posano. Fu accerchiata dai loro sorrisi eccitati. «Ci vieni al circo? A vedere il clown e le ballerine?» Lizzie non ne sapeva nulla di clown e ballerine, ma annuì lo stesso, così un ragazzino la prese per una mano, un altro per l'altra e la fecero correre in mezzo a loro. Si accorsero subito che le sue gambette non potevano tenere il loro passo, quindi il più grande - dieci anni - se la caricò in spalla, dove lei si atteggiò da vero lord a cavallo. Poco dopo si trovarono in un prato alle porte del paese.

«Vedi quella grande cupola?» Era un tendone a strisce bianche e rosse di dimensioni pressoché inimmaginabili, dentro cui si sarebbe potuta ficcare tutta la casa di Ferry Street, giardino compreso e ci sarebbe stato posto per un'altra casa, e un'altra ancora - un tendone gigantesco a strisce bianche e rosse con fuori meravigliose lampade a gas e, tutt'intorno, una profusione di tende di ogni tipo, banchetti e baracche issate sul prato, ma ciò che la colpì più di ogni altra cosa fu l'enorme quantità di persone, tanto che le sembrò che la città intera fosse uscita quella sera; eppure, guardando la folla da vicino, nessuno, da nessuna parte, era simile a lei o a suo padre o a Emma; nessuno con

le stesse mascelle affilate da coloni del New England, gli stessi occhi azzurro ghiaccio.

Era una straniera tra stranieri, perché lì c'erano tutti quelli portati in città dagli stabilimenti, quelli con facce tutte diverse.

Gli operai del Lancashire, grassottelli e con le guance colorite, che portavano al collo orgogliosi il fazzoletto rosso; i canadesi dal volto tetro che assorbivano ogni divertimento con singolare tristezza; e i portoghesi, con quei denti bianchissimi, loro sì che si sapevano divertire; che risate si liberavano dai loro idiomi di ebbri.

«Eccoti qui», le annunciarono quei compagni occasionali mettendola giù e, con la sensazione di aver portato a termine in modo più che soddisfacente il compito che si erano assunti come volontari, si catapultarono tra la folla, forse con l'intenzione di sgattaiolare sotto il tendone e veder lo spettacolo gratis, o forse, per completare il servizio, di fregare qualche portafogli. Chissà.

Alto sopra il prato, il cielo si scioglieva nelle morbide tinte del volger della sera, nell'elegante tramonto di fumo, incomparabile, di queste città industriali senza precedenti, tramonti mai visti al mondo prima dell'avvento dell'Età del Vapore che, mettendo in moto gli stabilimenti, ci ha resi tutti moderni.

Al tramonto, la luce del New England, impareggiabilmente severa e forte, assume una sensualità monumentale, romana; sotto questo cielo voluttuosamente austero, Lizzie si abbandonò agli odori inattesi, e ai rumori mai-sentiti-prima: grasso scoppiettante nel padellone per friggere le ciambelle, sterco di cavallo, zucchero caramellato, fritto di cipolle, pop-corn, terra appena smossa, vomito, sudore, strilli di imbonitori, scariche di fucili al tiro a segno, canzonetta del clown dalla faccia bianca che strimpellava il banjo mentre una donna in calzamaglia rosa danzava su un minuscolo palco. Tutto in una volta era troppo per Lizzie, anzi era troppo e basta: un festino troppo ricco per i suoi sensi, tanto che si sentì un po' fuori di sé, la testa che girava forte forte, le vertigini, sopraffatta da una sensazione di profonda stranezza.

Così minuscola com'era, fu travolta dalla folla e spinta avanti da scarpe e sottane insensibili, troppo schiacciata al suolo per vedere molto oltre. Assorbì l'agitazione frenetica a mezz'aria: con le narici, le orecchie, la pelle che le tirava, prudeva, bruciava per l'eccitazione e iniziò a colorirsi in quel suo modo, le guance chiazzate di rosso come

l'interno marmorizzato della Bibbia di casa.

Si ritrovò sospinta dalla marea della folla davanti a un lungo tavolo a cui vendevano sidro forte spillato da un barile.

La tovaglia bianca, bagnata e appiccicosa di sidro traboccato, emanava un odore ebbro, dolce e metallico. Una vecchia signora riempiva i boccali di latta allo spinotto del barile, uno dopo l'altro, e buttava le monete una sull'altra in una scatola di latta splash, deng, ding. Lizzie afferrò stretto il bordo del tavolo per non essere di nuovo travolta e sospinta. Splash, ding, deng. Le richieste erano molte e così la donna non staccava mai lo spinotto e il sidro scendeva a cascata giù a terra dall'altro lato del tavolo.

Fu allora che il diavolo si impossessò di Lizzie. Lei si chinò in fretta scivolando sotto il tavolo, dietro la tovaglia, per nascondersi nel buio tintinnante dove si rannicchiò sull'erba pesta, nel fango fresco, allungando le mani inosservata sotto il flusso intermittente dello spinotto, fino a raccoglierne due manciate intere, che leccò facendo schioccare sonoramente le labbra. Riempì, succhiò, schioccò un'altra volta. Era talmente assorta nel suo delizioso furto che ebbe un tremendo sussulto quando sentì sul collo la pressione di una cosa tremula e viva proprio nel punto, sensibilissimo, in cui le trecce si spartivano. Una cosa umida e confidenziale le premeva indiscreta la nuca.

Allungò il collo in quella direzione e si trovò faccia a faccia con un melanconico maialino, elegantemente vestito con un collareto insudiciato di fresco. La bambina, con cortesia, si riempì le mani di sidro e lo offrì al nuovo amico, che se lo succhiò avido. Provò un certo imbarazzo nel sentire il tremolio umido che le strane labbra del maiale facevano contro le sue mani. Quello bevve, scrollò il grugno rosa e, trotterellando, lasciò il tavolo e tornò da dove era venuto.

Lizzie non ebbe esitazioni. Seguì il maialino lontano dall'odore di merluzzo secco che la gonna della venditrice di sidro esalava. Il codino scomparve dietro un carro pieno di barili freschi, accatastati uno sull'altro, che era dietro la bancarella. Lizzie inseguì l'attraente maialino e si ritrovò di nuovo all'aperto, ma questa volta in un improvviso angolo di buio pesto e di silenzio. Era scivolata fuori dal perimetro del circo passando da un buco esterno e l'oscurità si era raccolta in un enorme grumo nero, la notte, mentre lei era sotto il tavolo; dietro c'erano le luci, ma qui solo sottobosco fitto di ombre inquietanti, e il

richiamo di un uccello notturno.

Il maiale si fermò a raspare la terra ma, quando Lizzie si fece avanti per accarezzarlo, sgranò gli occhi, scrollò le orecchie e via a spron battuto in aperta campagna. Tuttavia, dopo questa delusione, l'attenzione di Lizzie fu immediatamente catturata dalla figura di un uomo in piedi, le spalle alla luce, leggermente inclinato in avanti.

Il rumore dello spinotto del barile continuava incessante. Frugandosi dentro la patta dei pantaloni, l'uomo si girò e incespicò su Lizzie, essendo lui un poco instabile e lei poco visibile tra quelle ombre.

Si piegò e la prese per le spalle.

«Bimba mia», disse ruttandole in faccia un'alitata acidula. Un po' traballante le si accoccolò davanti, per poter essere al suo stesso livello. Era così buio che della sua faccia riusciva a vedere solo la punta di un baffo sopra la mezza luna pallida del sorriso.

«Signorinetta», si corresse guardandola più da vicino. Non parlava come la gente normale. Non era di queste parti. Fece un altro rutto e di nuovo si frugò nei pantaloni. Le prese stretta la mano destra e con tenerezza la posò in mezzo alle sue cosce accovacciate.

«Signorinetta, lo sai a cosa serve questo?» Sentì i bottoni, il tessuto, e poi qualcosa di peloso, di umido; si muoveva. Non che le desse fastidio. Lui le tenne preme la mano con la sua facendosi strofinare per qualche minuto. Le bisbigliò tra i denti: «Un bacino, bel faccino?» Quello sì che le dava fastidio e scosse la testa con ostinazione; non le piacevano i baci duri, secchi, cogenti di suo padre, e li sopportava solo in nome del potere. A volte Emma le sfiorava leggermente le guance tenendo le labbra serrate. Niente di più, Lizzie non lo avrebbe permesso. Quando scosse la testa l'uomo sospirò, le tolse la mano dall'inguine, gliela richiuse dolcemente, ripiegandone le dita e, con fare cerimonioso, gliela restituì.

«La mancia», disse: si tastò le tasche e le lanciò un nickel. Poi si riaggiustò per bene e se ne andò. Lizzie mise la monetina nella tasca del grembiule e, dopo averci pensato su un istante, partì spedita dietro quello strano uomo, camminando lungo il ciglio immobile e segreto del prato, curiosa di vedere quello che avrebbe fatto.

Ma adesso le sorprese sbucavano dai cespugli tutt'intorno a lei, miagolavano, squittivano e frusciano anche se lo strano uomo non ci faceva caso, nemmeno quando un maestoso donnone si alzò proprio

sotto i suoi piedi, grande come la luna e completamente nuda, solo il corsetto, le calze di cotone nero agganciate a una giarrettiera con roselline di seta, e un maestoso cappello di paglia nera con le piume. La donna, furente, si rivolse all'uomo ubriaco con un linguaggio infarcito di vituperi, ma lui procedette facendosi largo indifferente, e Lizzie, nascosta, gli corse dietro veloce lanciando di sottocchi un'occhiata indiscreta alle sue spalle. Non ricordava di aver mai visto il seno nudo di una donna, e quei due meloni sbalonzolarono incantevoli quando la donna tirò un pugno verso l'ubriaco prima di allargare le gambe con un umido schiocco e inginocchiarsi di nuovo nell'erba tra cui mormorava una cosa invisibile.

Poi, una persona alta a malapena quanto Lizzie e vestita come un piccolo tamburino si mise a fare la ruota - il capo in giù e i piedi in su - tutto borbottante tra sé e sé, tagliando loro la strada.

Lizzie ebbe appena il tempo di vedere che, benché piccolo, le sue fattezze erano tutt'altro che proporzionate, perché sembrava gli avessero conficcato - non senza violenza - la testa dentro le spalle, ma poi sparì subito.

Non pensate che queste cose la spaventassero! Non era il tipo di bambina che si spaventa facilmente.

Poi arrivarono fin dietro a un tendone, che non era il tendone gigante, quello a righe, era un altro, più piccolo, e lo strano uomo frugò dentro la falda esattamente come aveva frugato dentro i pantaloni. Un fumo acre color malva intenso usciva da sotto il tendone che avvampava all'interno, acceso come una lanterna cinese.

Alla fine riuscì ad aprire ed entrò. Non fece neppure il gesto di richiudere la tenda dietro di sé; sembrava andar di gran fretta come il nano che faceva la ruota, così Lizzie, che pure sgattaiolò dentro, lo perse subito, tanta era la calca.

I piedi degli spettatori avevano consumato tutta l'erba del suolo, che era stata rimpiazzata da segatura e che presto sarebbe andata a decorare il budino di fango che Lizzie era diventata. La tenda era piena di gabbie su ruote, ma lei non riusciva a vedere abbastanza in alto da scoprire cosa contenessero, tuttavia, confuse con il cicaliccio circostante, sentì delle strane grida che non potevano provenire da ugone umane, e si rese conto di essere sulla pista giusta.

Vide quello che si poteva vedere: una giovane coppia mano nella

mano, lui che le sussurrava nell'orecchio, lei che ridacchiava civettuola, un gruppetto di tre giovani sogghignanti, a bocca aperta, che infilavano bastoni tra le sbarre della gabbia, una famiglia così disposta in scala decrescente: uomo, donna, bambino, bambina, bambino, bambina, bambino, bambina per finire con un neonato dal sesso incerto tenuto in braccio dalla donna. Ovviamente c'erano molte altre persone, ma lei notò queste.

Il fetore ripugnante superava quello delle latrine in estate e, incessante, continuava un fragore selvaggio, un ruggito come se il mare avesse i denti.

Sgusciò come un'anguilla facendosi strada tra gonne, pantaloni e, tipico dell'estate, ginocchia nude e spelacchiate dei ragazzini finché si trovò accanto al fratello maggiore della famiglia scalare, davanti alla folla, senza tuttavia riuscire ancora a vedere la tigre, neppure alzandosi in punta di piedi, perché vedeva solo le ruote e lo sfondo rosso e dorato della gabbia, su cui era dipinta una donna senza vestiti, come quella che c'era fuori nell'erba, ma senza calze e cappello, con più fogliame, e con luna e stelle auree. Il fratello della famiglia scalare era molto più grande di lei, poteva avere dodici anni, e chiaramente di ceto popolare, ma aveva un aspetto rispettabile, benché sui volti di tutta la famiglia si potesse leggere quel pallore tipico, caratteristico degli operai delle fabbriche.

«Veux-tu voir le grand chat, ma petite?» Lizzie non capì una parola, ma sapeva cosa stesse dicendo, e annuì consenziente. La madre posò lo sguardo attento sulla testa incuffiettata di pizzo del bambino che teneva in braccio, mentre l'altro figlio alzava Lizzie affinché potesse vedere bene.

«Les poux...» richiamò la madre, ma suo figlio non ci badò.

«Voilà, ma petite!» La tigre camminava su e giù, su e giù; camminava su e giù come Satana che cammina per il mondo, e ardeva. Ardeva tanto che Lizzie si scottò. La coda, spesso come l'avambraccio di suo padre, con la punta che sbatteva frenetica avanti e indietro. Il passo lungo e veloce della tigre in gabbia; gli occhi gialli simili a monete straniere; le orecchie tonde, innocenti, come quelle dei giocattoli, i baffi rigidi sporgenti come se fossero finti, e la bocca rossa da dove veniva quel fragore intenso. Andava su e giù sulla paglia disseminata di ossa insanguinate.

La tigre teneva la testa bassa, cercando qua e là, imperterrita, anche se cosa non si può dire. I movimenti partivano dal colpo di quelle splendide anche tese, tenute così alte che, se lo avesse permesso, si sarebbe potuto far scivolare una biglia lungo la sua schiena e la biglia avrebbe disegnato un angolo obliquo fino a raggiungere la cupola della fronte e, di lì, il suolo. Nelle zampe posteriori i muscoli cantavano e gemevano. Era un prodigio di sospensione dinamica. In pochi balzi raggiunse l'estremità della gabbia e fece una piroetta su se stessa in un moto fluido; non ci poteva esser nulla di più veloce e bello del suo movimento. Erano nervi, nervi stuzzicati, esasperati, infiammati. Sul suo manto erano impresse le sbarre della gabbia nella quale viveva.

Il ragazzino, che reggeva Lizzie, la strinse forte mentre lei si sporgeva in avanti verso la bestia, ma non poté impedirle di afferrare strette le sbarre della gabbia con quelle dita minuscole, cercò di staccarle dalla presa, ma fu inutile. La tigre si bloccò interrompendo a metà la sua misteriosa perlustrazione e la guardò.

Gli occhi calvinisti celeste pallido del New England della bambina incontrarono di colpo quelli della tigre, opachi, minerali.

Lizzie ebbe l'impressione che lei e la tigre si fossero scambiate questo sguardo glaciale per un tempo infinito, loro due sole.

Poi, accadde qualcosa di strano. Rapida, la bestia si mise in ginocchio. Era come se fosse stata soggiogata dalla presenza della bambina, come se questa, tra tutti i bambini del mondo, avesse potuto guidarla verso un regno di pace, dove non le sarebbe più stato necessario mangiare carne. Ma solo «come se». La tigre in ginocchio fu tutto ciò che ci fu dato di vedere. Un crepitio di stupore attraversò il tendone; la tigre si stava comportando in modo fuori dal normale.

Tuttavia la sua mente obbediva a una legge propria. Non sapevamo cosa stesse pensando. Come avremmo potuto?

Smise di ruggire. In cambio iniziò a fare delle vigorose fusa. Il tempo piroettava. Lo spazio si ridusse al campo di forza d'attrazione istituito da tigre e bambina. Adesso, al mondo, esistevano solo Lizzie e la tigre.

E poi, oh, poi... andò verso la bambina, come attratta da lei da una corda invisibile tesa dalla pura forza di volontà. Non vi so dire l'amore che Lizzie provava per la tigre, né quanto la considerasse meravigliosa. Era stata la forza del suo amore a costringerla verso di lei, a farla inginocchiare come una penitente. La tigre attraversò la paglia

imbrattata trascinando la pallida pancia verso le sbarre, al punto in cui quella tenera, piccola creatura stava appesa con le dita chiuse strette. Dietro di lei, tutta la lunghezza serpentina della coda che si muoveva a scatti incessanti.

Aveva una ruga sul naso e brontolava, mormorava, e mai si tolsero gli occhi di dosso, sebbene nessuna delle due avesse la minima idea di quello che l'altra pensasse.

Il ragazzo che reggeva Lizzie si spaventò e si mise a colpirle ripetutamente i pugnetti, ma lei non mollava la presa, dura, ostinata come quella del neonato.

Crack! L'incantesimo si spezzò.

Una frusta cinse la testa carnivora della tigre e uno splendido eroe sbucò nella gabbia brandendo, nella mano non impegnata dalla frusta, uno sgabello a tre gambe. Indossava pantaloni alla zuava di camoscio, stivali neri, una marsina rosso fuoco con gli alamari dorati e un cappello alto. Un derviscio. Ammiccò, si chinò, puntò con la frusta, minacciò con lo sgabello, saltò e piroettò in un brillante balletto di ferocia mimetica, la Danza della Tigre Domata, ma alla tigre il domatore non diede alcuna possibilità di lottare.

Il gattone distolse lo sguardo dagli occhi di Lizzie in un baleno, si alzò sulle zampe posteriori simulando l'attacco alla frusta allo stesso modo in cui la nostra Ginger simula l'attacco a un pezzo di carta che penzola da una corda. Cercò di posare quelle zampe enormi sul domatore, ma la frusta continuava a confonderla, irritarla, tormentarla e a forza di tutte quelle urla, l'improvviso ritirarsi spaventato della folla, la tremenda confusione di segni tutt'intorno a lei, come d'abitudine, l'addestramento di una vita, la tigre guai, ritrasse le orecchie e se la svignò, via da quell'uomo volteggiante, giù in un angolo scuro del parquet, a cuccia, i fianchi sussultanti, il ritratto dell'umiliazione.

Lizzie mollò le sbarre e si aggrappò, patacche di fango e tutto, al suo giovane protettore in cerca di conforto. L'attacco del domatore alla tigre l'aveva messa sottosopra, tanto che, se fosse stata un albero, le sue radici di quattro anni sarebbero sbucate in superficie.

Il domatore batté un ultimo, sprezzante colpo di frusta, facendola roteare intorno ai baffi del suo avversario che sprofondò la testa enorme sul pavimento. Quindi posò un piede sul cranio della tigre mostrando lo stivale e si schiarì la gola preparandosi a parlare. Un vero eroe. Era una

tigre lui stesso, anzi, di più ancora, dal momento che era un uomo.

«Signore e signori, bambini e bambine, questa impareggiabile tIGRE, nota come il Flagello del Bengala, portata viva dalla giungla in cui nacque fino a Boston appena tre mesi fa, adesso, sotto il mio imperioso comando, vi offre un'imitazione perfetta di docilità e obbedienza. Ma non fatevi ingannare dal mostro. Mostro era e mostro rimane. Non per nulla ha ricevuto il soprannome di Flagello: nel suo habitat naturale non ci pensava due volte a sbranarsi una dozzina di pagani di colore per colazione e un altro paio di dozzine per pranzo!» Un brivido soddisfatto risuonò tra la folla.

«Questa tigre», e la tigre guai compiacente nel sentirsi nominare, «è la pura incarnazione della furia e della sete di sangue; in un istante può trasformarsi da bestia docile, affettuosa e sottomessa in trecento libbre, sì trecento lIBBRE, di furia assetata di sangue.

«La tigre è la vendetta del gatto.» Oh, Signorina Ginger, Signorina Ginger De Coccolis, che stava a miagolare sempre critica sul cancello mentre Lizzie passava, chi l'avrebbe mai detto che te ne stavi quatta quatta a covar vendetta!

La voce dell'uomo si abbassò diventando un sussurro confidenziale e Lizzie, benché stravolta, i nervi a pezzi, riconobbe in quell'uomo lo stesso che aveva incontrato dietro il bancone del sidro, anche se adesso esibiva tanta impettita padronanza di sé, e nessuno sotto il tendone avrebbe sospettato che aveva alzato il gomito.

«Di che natura è il patto che esiste tra di noi, tra l'uomo e la bestia? Lasciate che ve lo dica. Di paura. E' paura. Niente altro che paura. Sapete che l'insonnia è la tortura del domatore di grossi felini? Che tutte le notti, per tutta la notte, andiamo su e giù per gli accampamenti, perché è impossibile chiudere occhio assillati dal dubbio riguardo a che giorno, in che ora, in quale istante la bestia fatale deciderà di opporsi?

«Non pensate che io non possa sanguinare, o che non sia mai stato ferito. Sotto le vesti, il mio corpo è un palinsesto di cicatrici, una sull'altra. Si rimarginano solo per essere riaperte un'altra volta. Non ho un centimetro di pelle che non sia coperto di cicatrici. E ho sempre paura, sempre; ogni volta nel ring, nella gabbia, adesso, in questo stesso istante - sì, adesso, ragazzi e ragazze, signore e signori, avete davanti a voi un uomo nella morsa della paura mortale.

«Qui, adesso, temo per la mia vita.

«In questo preciso istante sono, in gabbia, in una trappola mortale.»
Pausa teatrale.

«Ma», picchiando di tanto in tanto il naso della tigre con l'impugnatura della frusta, così che per il dolore la bestia piangeva umiliata, «ma...» e Lizzie vide muoversi un po' la rana che teneva nascosta nei pantaloni, «mA... non ho paura del mostro quanta lui ne ha di me!» Ed esibì le rosse fauci sorridenti.

«Perché so imporre su questo istinto assassino l'umana conoscenza razionale del potere della paura. La frusta, lo sgabello sono strumenti della finzione con cui costruisco la sua paura nel mio territorio. Nella mia gabbia, tra i miei gattoni, ho stabilito una gerarchia della pAURA e tra i miei gattoni potete dire che sono il kAPO' cANE, perché sono consapevole in ogni istante che loro vogliono uccidermi, è il loro progetto, il loro disegno... mentre loro, semplicemente non sanno cosa posso fare io, nossignori!» Come incantato dalla sua stessa teoria, rise di nuovo forte ma ormai la tigre, forse esasperata dall'inaspettato colpo sul naso, tuonò un chiaro, incontrovertibile messaggio di scontento e, con un rapido scatto della testa marmorea, si sbarazzò del piede dell'uomo che, perdendo l'equilibrio, quasi cadde a terra. E la tigre non fu più una cosa immobile, dai contorni precisi e dagli spigoli netti, ma un sibilo di rosso e nero, di fauci e canini, nell'aria. Addosso a lui.

Sussulto immediato della folla.

Ma il domatore, con straordinaria lucidità, considerando quanto fosse ubriaco e, date le circostanze, con agilità straordinaria, si diede una spinta all'indietro facendo leva sui tacchi degli stivali e gettò lo sgabello che aveva in mano tra le mandibole feroci della tigre, lasciando che l'animale dilaniasse, masticasse, distruggesse l'oggetto innocuo, mentre un lacero ragazzo nero aprì veloce la porta della gabbia e con un balzo il domatore uscì illeso tra gli urrah della folla.

Il faccino sbalordito di Lizzie era tutto chiazzato da uno strano rosso-violaceo, forse per il calore del tendone, o per la passione, o per l'improvviso attacco di lucidità.

Per vedere il seguito dell'azione del magnifico felino, il pubblico avrebbe dovuto pagare un altro biglietto per Il Massimo dei Massimi oltre a quanto già sborsato per la gabbia; così, restia per natura a farlo, e nonostante la promessa di clown e di ballerine, la folla si stancò presto di guardare la tigre che faceva a brandelli lo sgabello di legno, e si

allontanò.

«Eh bien, ma petite» le disse il baby-sitter con voce dolce, cantilenante, musicale. «Tu as vu la bête! La bête du cauchemar!» Il neonato con la cuffietta di pizzo aveva dormito per tutto quel tempo, ma adesso iniziava a svegliarsi e a frignare. Sua madre chiamò il marito con una gomitata.

«On va, papa?» Il ragazzo sorridente, cantilenante, avvicinò le labbra rosa alla fronte di Lizzie per salutarla con un bacetto. Questo proprio non lo sopportava: si dimenò furiosa e strillò che voleva esser messa giù.

Così, caduta la maschera, Lizzie sbucò dal velo di fango e silenzio; almeno metà dei restanti spettatori nel tendone aveva avuto dei parenti tristemente sepolti da suo padre, e gli altri erano suoi debitori. Era la bambina più famosa di Fall River.

«Che mi venga un colpo se quella non è la figlia di Andrew Borden!» E che ci fanno quei canadesi con la piccola Lizzie Borden?

Peccato che sia una puttana di John Ford ()*

Il proprietario di un ranch ebbe due figli, prima un bambino e poi una bambina. Qualche tempo dopo, sua moglie morì e fu sepolta sotto una croce fatta con due legni inchiodati, perché non c'era tempo, allora, per scolpire la pietra.

Di cosa era morta? Della solitudine delle praterie? O era stata l'angoscia a ucciderla, l'angoscia e la nostalgia della vita socievole, aperta, cordiale, che si era lasciata alle spalle per venire in questo vuoto? Né l'una né l'altra. Era morta per il peso di quel cielo smisurato, che si piegava su di lei opprimendola, schiacciandole i polmoni fino a non lasciarla più respirare, quasi le praterie fossero il fondo di un oceano dentro il quale lei annegava.

Disse al bambino: «Abbi cura di tua sorella». Era un bambino biondo, serio, piccolo; lui e la morte le sedevano accanto nella stanza che il marito aveva costruito spaccando i tronchi in due. La morte, dagli zigomi sporgenti, aveva i capelli intrecciati. La sua presenza invisibile si beffava dell'esistenza di quella casa. Il bambino dai grandi occhi

tondi stringeva la mano secca di sua madre.

La bambina era ancora piccola.

Poi la madre giacque con le praterie e tutto quel cielo incurante sul petto, e i bambini vissero nella casa del padre. E crebbero. Nel tempo libero il padre scolpiva la lapide: «Adorata moglie di... madre di...»; in alto aveva lasciato lo spazio per il proprio nome.

L'America inizia e finisce nel gelo, e nella solitudine. Qui, in alto, posa la testa sul guanciale di neve dell'Artico. Laggiù si bagna i piedi nelle gelide acque dell'Atlantico, patria degli albatros in perpetuo movimento. L'America, che all'epoca di questa storia ha il busto di donna, una donna dal vitino di vespa, un vitino tanto stretto da strapparsi in due, ecco perché le abbiamo messo una cintura di acque. America, i tuoi fianchi di donna incinta e la giungla tra le gambe, il seno rigonfio di madre che allatta e la testa fredda, la testa fredda.

Il suo paradosso principale è tutto qui: la metà che sta sopra non sa cosa stia facendo quella che sta sotto. Quando dico che i due bambini della prateria allattati a quel florido seno erano puri figli del continente, si capisce subito che si tratta di norteamericanos, altrimenti non ne parlerei in inglese, che era la loro lingua, la lingua che fa tacere il balbettio dei molti idiomi di questo continente.

Bambini biondi dai volti larghi, lentigginosi, il bambino in salopette e la bambina in abito di percallina e cuffia per il sole.

Nella vecchia tragedia, il primo John Ford li chiamò Giovanni e Annabella; l'altro, nel film, potrebbe chiamarli Johnny e Annie-Belle.

Annie-Belle farà cuocere il pane, sbatterà le lenzuola, preparerà fagioli e bacon; questo giglio del West non ebbe abbastanza tempo per fermarsi a pensare ai gigli del campo che non fanno niente da mattina a sera. Nossignori. Una donna ha sempre da fare, e lei donna lo divenne presto.

Lo sparuto paterfamilias, sulle ginocchia la Bibbia nera con dentro scritti i loro nomi e le date di nascita, la domenica li portava in città per la funzione. Nel carro il figliolo timido, ossa grandi e capelli di stoppa,

con indosso il vestito nero, quello bello, della festa, e Annie-Belle a tredici anni e poi a quattordici, sempre più stupita e intimidita dal suo sbocciare solitario. Quindici. Come si faceva bella! Andavano a pregare nella casa di Dio che, come la loro, era fatta di tronchi spaccati in due. Annie-Belle teneva gli occhi bassi; era una brava ragazza. Erano entrambi bravi ragazzi. Il vedovo beveva, talvolta, ma senza mai esagerare. Crebbero in silenzio, nel silenzio enorme di quella terra vuota, il silenzio che inghiottiva la melodia del violinista il sabato sera, che si beffava delle risate rare ai matrimoni e ai battesimi, che riecheggiava per uno spazio enorme intorno ai sermoni del Pastore.

Silenzio e spazio e una libertà inimmaginabile che loro immaginare non osavano.

Dalla morte della moglie il proprietario del ranch iniziò a parlare poco. Vivevano lontano dalla città. Non aveva tempo per le feste di beneficenza e le cene parrocchiali. Se lei fosse vissuta, tutto sarebbe stato diverso, ma ormai lui passava il tempo libero solo a scalpellare la lapide. Il Giorno del Ringraziamento non facevano festa, perché lui non aveva niente di cui render grazie. Era una vita dura.

La moglie del Pastore, pensando che per Annie-Belle fosse ormai giunto il momento delle mestruazioni, fece in modo che ne sapesse qualche cosa. La moglie del Pastore iniziò a pensare, in modo vago, idilliaco, a un marito per Annie-Belle, una moglie per Johnny.

«Laggiù, in quella casa in mezzo alla prateria, così desolata... Quei ragazzi non hanno nessuno con cui parlare, solo mucche, mucche e nient'altro che mucche.»

A che cosa pensava la ragazza? In estate, al caldo e a come tener le mosche lontane dal burro; in inverno, al freddo. Non so a cos'altro pensasse. Forse, come tutte le ragazze, pensava che in paese sarebbe arrivato uno straniero che l'avrebbe portata con sé in città e via dicendo ma, poiché la sua immaginazione iniziava e finiva con la sua esperienza, la fattoria, il lavoro, le stagioni, non credo potesse concepire tanto, quasi sapesse già di essere l'oggetto dell'oggetto del suo stesso desiderio, perché nella luce accecante del Nuovo Mondo non c'è posto per l'oscurità. Quando erano bambini sapevano solo che si amavano l'un l'altro, proprio come, appunto, devono fare fratello e sorella.

Si lavava i capelli in una tinozza. Si lavava i lunghi capelli biondi. Aveva quindici anni. Era primavera. Si lavava i capelli. Era la prima volta quell'anno. Sedette sulla veranda ad asciugarli, sulla sedia a dondolo che sua madre aveva scelto dal catalogo Sears' Roebuck, quella su cui, ormai, suo padre non si sarebbe seduto più.

Appoggiò un pezzo di specchio sulla balaustra della veranda. Catturò il sole e brillò. Pettinava i capelli bagnati guardandosi allo specchio. Sembrava che una matassa enorme avesse ingarbugliato il pettine. Indosso aveva solo la sottoveste: gli uomini erano usciti con il bestiame, e nessuno poteva vederle le spalle nude senonché Johnny tornò a casa. Il cavallo lo aveva disarcionato e aveva battuto la testa contro una pietra. Stordito, era tornato a casa conducendo il pony, e lei, indaffarata a sciogliersi i nodi dei capelli, non lo aveva visto, e non ebbe la possibilità di coprirsi.

«Johnny, io...» Immaginate dietro di loro un'orchestra: la casa di legno, la veranda, la sedia a dondolo che dondola incessantemente, come una culla, la sottoveste bianca col profilo di pizzo, i capelli scuriti dall'acqua che ricadono sulle spalle e tante minuscole goccioline che le scorrono tra i seni appena pronunciati, il giovane che conduce il pony azzoppato e, eterna come la luce, la terra tenera tutt'intorno a loro.

La musica per la «Scena d'Amore» aumenta e si fa sempre più forte.

Lei si alza di scatto per andare in suo aiuto. Lo specchio, urtato, cade.

«Sette anni di guai...» Si sporgono a vedere nei frammenti dello specchio i due volti biondi e innocenti che, sovrimposti l'uno sull'altro, mostrano tratti perfettamente coincidenti, quei due volti che, improvvisamente, diventano un unico volto, prima di allora mai esistito, il puro volto dell'America.

ESTERNO. PRATERIA. GIORNO.

(Campo lungo) Fattoria.

(Primo piano) Sottana che ricade sulla veranda della fattoria.

Wisconsin, Ohio, Iowa, Missouri, Kansas, Minnesota, Nebraska, Nord e Sud Dakota, Wyoming, Montana... Territori enormi! Sconfinate estensioni verdi in cui tutto è possibile.

ESTERNO. PRATERIA. GIORNO.

(Primo piano) Johnny e Annie-Belle si baciano.

Musica per «Scena d'Amore».

Dissolvenza.

Ma no! Non è stato così. Neanche per sogno!

Allungò le mani per toccarle i capelli bagnati. Era stordito.

Annabella: Temo non vi sentiate bene.

Giovanni: Non ci siamo che voi e io, nessun altro. Credo, sorella, che mi amiate.

Annabella: Sì. E sapete quanto.

E pensarono, allora, che si sarebbero dovuti uccidere, insieme, subito, prima di farlo; si ricordarono di quando, bambini, ruzzolavano insieme e di come la madre ridesse nel vedere i baci e gli abbracci che si davano, quando erano troppo piccoli per sapere che non avrebbero dovuto, eppure, anche nella solitudine di quelle pianure sconfinite sapevano che non dovevano farlo... far cosa? Come potevano sapere che cosa fare? Avevano guardato le mucche con il toro, la cagna con il cane, la gallina con il gallo. Erano bambini di campagna. Distogliendo lo sguardo dallo specchio, ciascuno vide, identico al proprio, il volto dell'altro.

[Musica]

Giovanni: Voi, Dei, fate che questa musica non sia sogno. Vi prego.

Abbate pietà.

[Si inginocchia lei]

Annabella: Qui, in ginocchio, Fratello, sulle ceneri di nostra madre, vi ingiungo Non ingannatemi per odio né per capriccio. Amatemi o uccidetemi, fratello.

[Si inginocchia lui]

Giovanni: Qui, in ginocchio, Sorella, sulle ceneri di nostra madre, vi ingiungo Non ingannatemi per odio né per capriccio. Amatemi o uccidetemi, sorella.

ESTERNO. VERANDA DELLA FATTORIA.

GIORNO.

Tinozza capovolta, acqua che si riversa sulla sottana abbandonata. Sedia a dondolo vuota, che dondola, dondola.

Il ragazzo - o meglio, il giovane - è per me il più misterioso. Con che ardore abbraccia il suo destino. Lo immagino muto, o quasi sempre silenzioso; è un tipo taciturno, la voce si incrina per il poco uso.

Ara il terreno, spezza la volontà di cavalli splendidi, munge le mucche, lavora la terra, suda e fatica. Il suo lavoro consiste nel vago, indefinito «lavoro» che questa gente fa nei film. Non è un cowboy lui, non erra per le pianure. Dove ha messo le radici il padre, altrettanto fa il figlio, nella terra mai dissodata prima d'allora.

E immagino che la sua intelligenza si sia nutrita solo al nero libro del padre, e sia quindi crudelmente circoscritta ma densa di allusioni, tanto da far sì che consideri se stesso una specie di Adamo e lei la sua inesorabile, insostituibile Eva, unica compagna nella desolazione, benché, considerata la fatica, sia certo che quello in cui vivono non sia l'Eden e resti nel dubbio riguardo alla natura precisa della cosa proibita.

Perché, certo, non può essere questo? Questa estasi? Chi potrebbe vietare tale estasi?

E' stata estasi anche per lei? O era più amore che piacere? «Abbi cura di tua sorella.» Ma era stata lei a prendersi cura del fratello, non appena aveva imparato come, e con lo stesso spirito con cui lo nutriva gli procurò il piacere.

Giovanni: Sono perduto per sempre.

Perduto nel verde deserto, dove si perdevano i pionieri. La morte dagli zigomi alti e i capelli intrecciati aiutò Annie-Belle a spogliarsi. Chiuse gli occhi per non vedere la sua stessa nudità. La morte le aveva insegnato come toccarlo e a lui come toccare lei.

Scoprirono che era molto diverso dall'esperienza del cortile.

INTERNO. CASA DEL PASTORE.

GIORNO.

Tavola apparecchiata.

Prendendo il cibo da una pentola, la moglie del Pastore lo distribuisce nei piatti del marito e del figlio.

MOGLIE DEL PASTORE: Non è giusto, ecco, non è giusto, tutto lì, quei due laggiù, che crescono come selvaggi, senza vedere mai nessuno.

FIGLIO DEL PASTORE: Lei è così bella, mamma.

La moglie del Pastore e il Pastore si voltano verso il ragazzo.

Arrossisce, pian piano e completamente.

Il proprietario del ranch non sapeva nulla. Lavorava. Teneva

inossidato dentro di sé il nocciolo ferreo del dolore. Aspettava avido la bevuta mensile solitaria, beveva da solo sulla veranda e, in quelle notti, loro rischiavano e dormivano insieme nella casa di tronchi sotto la coperta patchwork con la «casa di tronchi» disegnata sopra, fatta dalla madre. Ogni volta che dormivano insieme, là, come obbedendo a una voce che veniva da sotto la coperta e che le diceva di spegnere la luce, lei soffocava la fiamma della candela tra i polpastrelli delle dita. Tutt'intorno, il buio era palpabile.

Pensava alla irreversibilità della deflorazione. Secondo quanto diceva la moglie del Pastore, aveva perso tutto ed era una ragazza perduta. Eppure, questo mutamento non sembrava averla cambiata. Si rivolgeva all'unica persona che amava, e lo spazio desolante intorno a loro si riduceva a quello della morbida fossa impressa dai loro corpi sull'erba alta in riva al torrente. Arrivato l'inverno, facevano l'amore in fretta, pericolosamente, tra le bestie mugghianti della stalla. La neve si sciolse e tutto tornò verde, un verde accecante, un odore acido arrivava dal sorgere degli aspri succhi di primavera. Erano tornati gli uccelli.

Al crepuscolo un uccello fece cip-cip-cip, come un colpo isolato sullo xilofono di pietra dell'orchestra tradizionale cinese.

ESTERNO. VERANDA. GIORNO.

Annie-Belle, in grembiule, esce sulla veranda di casa; suona il triangolo di metallo.

ANNIE-BELLE: Il pranzo è pronto!

INTERNO. FATTORIA. NOTTE.

Tavola apparecchiata per la cena.

Annie-Belle serve i fagioli.

Niente per sé.

JOHNNY: Annie-Belle, come mai non mangi stasera?

ANNIE-BELLE: Non mi sento, stasera non mi va proprio.

L'uccellino del crepuscolo fece cip-cip-cip, il rumore dello scalpello su una lapide.

Voleva scappar via con lei, nel West, ancora più lontano, verso lo Utah, la California, dove avrebbero potuto vivere come marito e moglie, ma lei disse: «E nostro padre? Ha già subito abbastanza perdite». E nel dirlo aveva assunto non il volto di lui, ma quello della

madre, e lui se lo sentì nelle ossa: il bambino dentro di lei li avrebbe divisi.

Il figlio del Pastore, con il vestito della festa, venne a corteggiare Annie-Belle. Ha una parte non da protagonista, lo si capisce subito dai modi impacciati e dagli occhi miti; in questo scenario di prateria non può sopravvivere a lungo. Venne a corteggiare Annie-Belle anche se sua madre voleva che andasse al college. «Cosa farai al college con una moglie giovane?» gli disse sua madre. Allora mise da parte i libri, prese il carro, uscì e andò a trovarla. Stava stendendo il bucato fuori sul filo.

Rumore del vento che schiaffeggia le lenzuola, la voce stessa della solitudine.

Soranzo: Non avete desiderio di amare?

Annabella: Non voi.

Soranzo: Ma chi, allora?

Annabella: Questo lo suggerirà la sorte.

Il capo reclino, strisciava il piede avanti e indietro nella polvere. Le faceva male il seno, aveva la nausea.

ESTERNO. PRATERIA. GIORNO.

Johnny e Annie-Belle passeggiano nella prateria.

ANNIE-BELLE: Credo di piacergli, Johnny.

Panoramica sul cielo blu, con nuvole.

Johnny e Annie-Belle, minuscoli nel panorama, mano nella mano, entrambi la testa piegata.

Le mani si abbandonano lentamente.

Adesso, mentre camminano, la distanza che li separa si fa sempre più grande.

La luce, quella luce mai esausta del Nord America che, filtrata dalla celluloide, diventerà la luce attraverso cui vedremo l'America guardare se stessa.

ESTERNO. VERANDA. GIORNO.

Fila di bottiglie sullo steccato.

Bang, bang, bang.

Johnny colpisce le bottiglie, una dopo l'altra.

Annie-Belle, sulla veranda, lava i piatti in un catino.

Le lacrime le rigano il volto.

ESTERNO. VERANDA. GIORNO.

Padre sulla veranda, piedi sulla balaustra, bottiglia e bicchiere accanto.

Sole che tramonta sulla prateria.

Bang, bang, bang.

(Punto di vista del padre)

Johnny spara alle bottiglie buttandole giù dallo steccato.

Clink del bicchiere del padre contro la bottiglia.

ESTERNO. FATTORIA. GIORNO.

Figlio del Pastore cavalca lungo il sentiero, (campo lungo).

Bang, bang, bang.

Annie-Belle, vestito pulito, capelli in ordine, occhi arrossati, esce sulla veranda.

Clink del bicchiere del padre contro la bottiglia.

ESTERNO. FATTORIA. GIORNO.

Il figlio del Pastore lega il cavallo.

Ha spazzolato il vestito della festa.

In mano ha un mazzo di fiori: rose coltivate, rose canine, margherite.

Annie-Belle sorride, prende il mazzo.

ANNIE-BELLE: Oh!

Mostra il dito che si è punta; una goccia di sangue cade su una margherita.

FIGLIO DEL PASTORE: Lascia che...

Le prende la mano.

Bacia la minuscola ferita.

...ci pensi io.

Bang, bang, bang.

Clink del bicchiere contro la bottiglia.

(Primo piano)

Annie-Belle sorridente che inspira il profumo dal mazzo di fiori.

Forse, se fosse stato possibile, avrebbe imparato ad amare il mite

figlio del Pastore, prima di sposarlo; tuttavia, non solo era impossibile: lei aveva anche dentro di sé il bambino, e questo rendeva necessario che si sposasse in fretta.

INTERNO. CHIESA. GIORNO.

Armonium. All'altare, Johnny e il padre.

Johnny pallido, teso; il padre imperturbabile.

Moglie del Pastore, labbra affilate, furibonda.

Figlio del Pastore e Annie-Belle, vestito da sposa semplice, di cotone bianco, mani congiunte.

PASTORE: Vuoi tu prendere questa donna...

(Primo piano)

La mano del figlio del Pastore fa scivolare l'anello nuziale al dito di Annie-Belle.

INTERNO. STALLA. NOTTE.

Vecchia musica per banjo e violino.

E' in corso un'energica quadriglia; conducono gli sposi.

Padre seduto a tavola, il bicchiere in mano.

Johnny, accanto a lui, allunga la mano per afferrare la bottiglia.

Lo sposo e la sposa arrivano insieme alla fine della danza; lo sposo bacia la sposa sulla guancia. Lei ride.

(Primo piano) Annie-Belle volge timidamente lo sguardo al figlio del Pastore.

La danza li divide ancora, come viene condotta tra la fila degli uomini, Annie-Belle barcolla e sviene.

Costernazione.

Il figlio del Pastore e Johnny corrono verso di lei.

Johnny la solleva sulle braccia, il capo di lei appoggiato alle sue spalle.

Gli occhi si aprono.

Il figlio del Pastore si fa avanti per prenderla.

Johnny lascia che sia lui a tenerla in braccio.

Ansiosa, con lo sguardo cerca Johnny, che scompare tra la folla.

Il silenzio ingoiò la musica del banjo e del violino; la Morte, dai

capelli intrecciati, distese le lenzuola sul letto nuziale.

INTERNO. CASA DEL PASTORE.

CAMERA DA LETTO. NOTTE.

Annie-Belle, camicia da notte bianca, stringe il cuscino, e piange.

Il figlio del Pastore, a torso nudo, siede sul bordo del letto, la schiena alla macchina da presa, la testa tra le mani.

Il mattino, la nuova suocera sentì Annie-Belle vomitare nel vaso da notte e, nonostante le proteste del figlio, la denudò e la costrinse a sottoporsi alla visita di una levatrice. Fu giudicata gravida di tre mesi, forse un po' di più. Allora agguantò la ragazza per i capelli e la trascinò per la stanza, la prese a schiaffi, pugni, calci, ma Annie-Belle non volle dire il nome del padre, promise solo, giurò sulla tomba della defunta sua madre, che in futuro si sarebbe sempre comportata bene. Il giovane sposo, troppo sconvolto dal nuovo corso degli eventi, non riusciva a farsi un'opinione; tuttavia, con sua strana sorpresa, sentì di amarla lo stesso, anche se aveva in grembo il figlio di un altro uomo.

«Cagna! Puttana!» disse la moglie del Pastore allungando ad Annie-Belle uno schiaffo sulla bocca che le fece uscire il sangue dal naso.

«Ora basta, mamma», disse il figlio mite. «Non vedi che sta male?» Quel giorno terribile stava volgendo alla fine. La suocera avrebbe voluto buttare Annie-Belle sulla strada, ma il ragazzo intercedette per lei, e il Pastore, pregando in cerca di aiuto, si ritrovò ad aprire la Bibbia sulla parabola della donna adultera e vi rifletté a lungo.

«Ti chiedo solo di dirmi il nome del padre», disse ad Annie-Belle il suo giovane marito.

«E' meglio che tu non lo sappia», gli rispose. Poi mentì: «Se ne è andato, ormai; è andato nel West».

«E' stato...?» facendo un paio di nomi.

«Non lo hai mai incontrato. Passò dal ranch mentre andava verso il West.» Poi scoppiò di nuovo a piangere e lui la prese tra le braccia.

«'Sta storia farà il giro della città», disse la suocera. «Quella ragazza ti ha coperto di ridicolo!» A tavola sbatteva i piatti e avrebbe voluto che la ragazza mangiasse fuori dalla porta, sul retro, ma il giovane marito le preparò con le proprie mani il posto a tavola, ve la condusse e la fece sedere sfidando le occhiate funeste di sua madre. Piegarono il capo per la preghiera. Certo, pensò il Pastore vedendo il suo ragazzo tagliare il

pane per lei, mio figlio è un santo. Iniziò a temere per lui.

«Non farò niente che tu non voglia», le disse il marito quando la candela fu spenta.

La paglia di cui era fatto il materasso frusciava sotto di lei che si scostò da lui.

INTERNO. CUCINA DELLA FATTORIA.

NOTTE.

Johnny entra dall'esterno, guarda il padre che dorme sulla sedia a dondolo.

Raccoglie alcuni indumenti smessi di Annie-Belle e vi affonda dentro il volto.

Un brivido gli scuote le spalle.

Aprire la credenza, prende la bottiglia.

Con i denti toglie il tappo.

Beve. Bottiglia in mano, esce sulla veranda.

ESTERNO. PRATERIA. NOTTE.

(Punto di vista di Johnny)

La luna alta sulla prateria: la distesa vasta, elegiaca.

Attacca la «Musica per Paesaggio».

INTERNO. CAMERA DA LETTO DEL FIGLIO DEL PASTORE.
NOTTE.

Annie-Belle e il figlio del Pastore a letto, sdraiati.

Attraverso le tende, chiaro di luna.

Entrambi, con gli occhi spalancati.

Fruscio del materasso.

ANNIE-BELLE: Dormi?

Il figlio del Pastore si scosta.

ANNIE-BELLE: Credi, non ho mai davvero conosciuto un uomo prima...

FIGLIO DEL PASTORE: E allora come...

ANNIE-BELLE

(lasciando cadere la domanda): Oh...

Il figlio del Pastore si avvicina.

Il fatto è che lei non considerava suo fratello appartenente a questa nuova categoria di «uomini»; lui e lei erano una cosa sola.

Così, quella notte, lei e suo marito dormirono abbracciati l'uno all'altra ma non fecero niente, perché lei temeva potesse far male al bambino e lui aveva il cuore così gonfio di gioia e di dolore da non poterlo sopportare, era già tanto, troppo forse, tenerla stretta, nella sua sciagurata innocenza.

Non che lei fosse arrendevole. Solo che, temendo il peggio, scoprirono che il peggio era già accaduto; il suo peccato la sorprese o, piuttosto, si sorprese di aver peccato solo quando lui le offrì il perdono, e dal suo pentimento era nata una Annie-Belle nuova, per la quale il passato non esisteva.

Avrebbe voluto dirgli: «Non conta, tesoro; l'ho fatto solo con mio fratello, eravamo soli, noi due, insieme sotto quel cielo sconfinato che ci faceva paura e allora ci stringemmo e quel che accadde, accadde». Ma sapeva di non poterlo dire, sapeva che il più naturale degli amori era proprio quello che non si poteva riconoscere. Giacere sulla prateria con uno straniero di passaggio era una cosa. Giacere con il figlio del proprio padre, tutt'altra. E guardando il figlio del Pastore, non vedeva se stessa ma qualcuno che, col tempo, sarebbe potuto diventare ancora più prezioso.

La notte successiva, nonostante il bambino, lo fecero, e la madre di lui avrebbe voluto ucciderla e si rifiutò di preparare la colazione per questa prostituta, ma Annie-Belle servì tutti, si mise un grembiule, tagliò il prosciutto e lo fece cuocere, poi sfregò il pavimento con tale umiltà, tale dimostrazione di gratitudine che la donna più anziana tenne la bocca chiusa, le labbra affilate serrate come una trappola, ma tenne la bocca chiusa, perché se c'era una cosa che temeva era la spaventosa gentilezza dei suoi uomini. Dunque.

Ecco.

Johnny venne in città, avido di lei; i cancelli del Paradiso gli si chiusero violentemente in faccia. Visitava ossessivo il cortile sul retro della casa del Pastore, nascosto nel roseto selvatico guardava la candela spegnersi nella loro stanza, ma ancora non riusciva a immaginarlo, lei che lo faceva con un altro uomo. Eppure. Lo fece.

Al negozio tutti i pettegolezzi cessavano quando lei entrava; tutti gli occhi si voltavano verso di lei. Quando passava, i vecchi che masticavano tabacco sputavano sulla strada rigagnoli marroni. Sui volti delle donne calava il velo della disapprovazione. Era troppo giovane, troppo poco usata alla gente. Parlavano, lei e il marito; se ne sarebbero andati, l'importante era andare, nel West, e ancora più lontano, fino al punto in cui l'oceano ricomincia, magari. Con la sua istruzione lui poteva trovare un impiego, qualcosa. Lei avrebbe dato alla luce il figlio, che lui avrebbe amato. Poi, lei avrebbe dato alla luce i loro figli.

«Sì», disse lei. «E' quel che dobbiamo fare», disse.

ESTERNO. FATTORIA. GIORNO.

Arriva Annie-Belle alla guida del calesse.

Johnny esce sulla veranda, maniche corte, bottiglia in mano.

Le prende le redini.

Lei però non scende.

ANNIE-BELLE: Dov'è papà?

Johnny indica la prateria.

ANNIE-BELLE

(senza guardare Johnny): Ho qualcosa da dirgli.

(Primo piano) Johnny.

JOHNNY: E a me non hai niente da dire?

(Primo piano) Annie-Belle.

ANNIE-BELLE: No, proprio no.

(Primo piano) Johnny.

JOHNNY: Scendi, entra almeno un istante.

(Primo piano) Annie-Belle.

ANNIE-BELLE: Non ho tempo.

(Primo piano) Johnny e Annie-Belle.

JOHNNY: Devi precipitarti a casa a preparare il pranzo a tuo marito, non è così?

ANNIE-BELLE: Johnny... perché da quando mi sono sposata non sei più entrato in chiesa?

Johnny alza le spalle, se ne va.

ESTERNO. FATTORIA. GIORNO.

Annie-Belle scende dal calesse, segue Johnny verso la casa.

ANNIE-BELLE: Oh, Johnny, tu sapevi che quello che facevamo non era giusto.

Johnny cammina verso la casa.

ANNIE-BELLE: Mi ritengo fortunata che lui abbia perdonato.

JOHNNY: Cosa devi dire a papà?

ANNIE-BELLE: Che vado nel West.

Giovanni: Come! Che repentino cambiamento! Il vostro brillante nuovo signore ha dunque scoperto per i giochi notturni un trucco più astuto di quelli che noi nella nostra ingenuità potevamo conoscere? - Ditemi, è così?

Oppure qualcosa vi ha resa traditrice dei vostri passati voti e giuramenti?

Annabella: Perché dovete così schernire la mia disgrazia?

ESTERNO. FATTORIA. GIORNO.

JOHNNY: Nel West?

Annie-Belle annuisce.

JOHNNY: Da sola?

Annie-Belle scrolla la testa.

JOHNNY: Con lui?

Annie-Belle annuisce.

Johnny appoggia le mani sulla balaustra della veranda e si sporge in avanti nascondendo il volto.

ANNIE-BELLE: E' meglio per tutti.

Gli posa le mani sulle spalle.

Lui si sporge verso di lei.

Lei si divincola.

In mano lui tiene una bottiglia, il cui contenuto si rovescia sull'erba.

ANNIE-BELLE: Quello che facevamo non era giusto.

JOHNNY: E cosa ne sarà...

ANNIE-BELLE: Non avrebbe mai dovuto esser concepito, povero bimbo.

Non lo vedrai mai. Dimentica tutto.

Troverai un'altra donna, la sposerai.

Johnny si protende verso di lei e con forza la stringe contro di sé.

«No», disse lei, «mai. No.» Dimenandosi, mordendo, graffiando: «Mai! Non è giusto. E' peccato». Ma, ancor peggio, disse: «Non voglio», ed era proprio ciò che voleva dire, perché sapeva di dover dire no altrimenti la sua nuova vita, che ora si vedeva davanti con la semplicità radiosa di una casa disegnata da un bambino, si sarebbe infranta per sempre. Così si liberò da lui e corse verso il carro e come un fulmine cavalcò verso il paese, colpendo con la frusta il collo del pony.

In compagnia di un baule nero come una bara, il Pastore e sua moglie li condussero alla stazione ferroviaria, un capolinea di quelli come si vedono spesso nei film: stesso ufficio del telegrafo, stessa centrale dell'acqua, stesso vecchio con visiera verde che vende i biglietti. Stava arrivando l'autunno. Annie-Belle non poteva più nascondere la pancia, sporgeva troppo; sua suocera non riusciva a rivolgerle la parola, ma fece le sue raccomandazioni per bocca del Pastore, che compensava la stizza della moglie porgendo ad Annie-Belle tutti gli onori dovuti a una peccatrice penitente.

Aveva un fiocco giallo. E i capelli gialli e lunghi. La puttarella penitente aveva l'aspetto attonito di una vergine incinta.

E' pallida. La gravidanza non procede molto bene. E' tutto il mattino che vomita. Ha qualche perdita. Il marito le stringe la mano.

Ieri sera suo padre è venuto a dirle addio; sembra invecchiato. Si trascura. Il fatto che Johnny non sia venuto a salutare ha scatenato le malelingue; dicono che si rifiuti di riconoscere la vergogna della sorella. Pare l'unica ragione per motivare il suo atteggiamento. A lui, poi, le ragazze non interessano, lo sanno tutti.

«Siano benedetti i vostri figli», dice il Pastore. Con quell'aria preoccupata di santità incipiente, il giovane marito fa sedere la moglie sul baule e le copre le spalle con una coperta, perché un vento sferzante solleva la polvere lungo i binari e le colline d'ottobre sono color malva e marrone. Lontano si sente il fischio del treno, quel suono ossessivo

che riecheggia attraverso distanze infinite, quel suono che sottolinea la distanza.

ESTERNO. FATTORIA. GIORNO.

Johnny sale a cavallo.

Mette al collo il fucile.

Sprona i fianchi del cavallo.

ESTERNO. FERROVIA. GIORNO.

Fischio del treno. Nuvola di fumo.

La locomotiva trascina il treno attraverso la prateria.

ESTERNO. PRATERIA. GIORNO.

Johnny al galoppo lungo i binari.

ESTERNO. FERROVIA. GIORNO.

Ruote del treno che girano.

ESTERNO. PRATERIA. GIORNO.

Zoccoli che sollevano la polvere.

ESTERNO. STAZIONE. GIORNO.

MOGLIE DEL PASTORE: Bene, abbi cura di te, mi ascolti?

E... (ma non riesce a dirlo).

PASTORE: Mi raccomando, fateci sapere del bambino, appena nasce.

(Primo piano) Annie-Belle sorride con gratitudine.

Fischio del treno.

E adesso guardateli, è come se stessero posando per il fotografo, il giovane e la donna incinta seduti sul baule, aspettano di essere trasportati via, lontano, di andare avanti, altrove, lei con il futuro nel ventre.

ESTERNO. STAZIONE. GIORNO.

Capostazione esce dalla biglietteria.

CAPOSTAZIONE: Ecco che arriva!

(Campo lungo) La locomotiva appare dietro la curva.

ESTERNO. STAZIONE. GIORNO.

Johnny lega il cavallo.

ANNIE-BELLE: Johnny! allora alla fine sei venuto a salutarci!

(Primo piano) Johnny in preda alla commozione.

JOHNNY: Lui non ti avrà.

Non ti avrà mai.

E' a questo posto che appartieni, e a me. Qui.

Giovanni: Muori, dunque, accanto a me e per mano mia! Mia è la vendetta; l'amore è schiavo dell'onore.

Annabella: Oh, fratello, per mano vostra!

ESTERNO. STAZIONE. GIORNO.

ANNIE-BELLE: Non sparare... pensa al bambino! Non farlo...

FIGLIO DEL PASTORE: Oh, Dio mio...

Bang, bang, bang.

Sperando di proteggere la moglie, il giovane marito le gettò le braccia al collo, morendo così mezzo secondo prima che la seconda pallottola trafiggesse lei ed entrambi caddero al suolo mentre la locomotiva ansimante si fermava e i passeggeri saltavano giù per vedere quale buffonata del Selvaggio West avevano inscenato lì fuori; intanto i genitori, immobili, attoniti, non riuscivano a crederci, no, non riuscivano a crederci.

Scorgendo ancora un soffio di vita nella sorella, Johnny le si inginocchiò accanto, lei aprì gli occhi e, forse, lo riconobbe, poiché disse: Annabella: Fratello, spietato, spietato...

Perché la Morte avesse piena soddisfazione, Johnny mise in bocca la canna del fucile e premette il grilletto.

ESTERNO. STAZIONE. GIORNO.

(Inquadratura dall'alto)

I tre corpi, il Pastore che consola la moglie, i passeggeri che si accalcano giù dal treno per vedere la catastrofe.

La musica per «Scena d'Amore» attacca su una panoramica della prateria sotto il cielo sconfinato, il seno verde del continente, la terra, adorata, crudele, spietata.

NOTE: (*) John Ford (1586 c.-1639). Commediografo elisabettiano. La sua tragedia Peccato che sia una puttana fu data alle stampe nel 1633.

«In fondo alla fossa John Ford fu messo
le braccia conserte e la malinconia addosso»
(Choice Drollery, 1656).

John Ford (1895-1973). Regista americano. La sua filmografia comprende, tra gli altri: *Ombre rosse* (1938); *Sfida infernale* (1946); *I cavalieri del Nordovest* (1949). «Mi chiamo John Ford. Faccio i Western.» (Andrew Sinclair, *John Ford*, New York 1979).

Nota Il John Ford del Vecchio Mondo fece estrarre a Giovanni il cuore di Annabella e glielo fece portare sul palcoscenico; nelle indicazioni di scena si legge: Entra Giovanni con un cuore infilato sulla spada.

Il John Ford del Nuovo Mondo non avrebbe avuto modo di rappresentare una scena simile in celluloide, benché ricordasse in modo inequivocabile le torture rituali praticate dagli Indiani che, un tempo, vivevano lì.

Un fucile per il diavolo

Una città messicana di frontiera, torrida, polverosa, spazzata dal vento - città senza speranza, senza grazia, fine del viaggio per quanti abbiano avuto la sfortuna di finirci. Siamo più o meno all'inizio del secolo, quando l'epopea eroica del West si è conclusa da un pezzo; e non c'è mai stato niente di eroico in questi predoni di frontiera e nella sottospecie di vita tormentata dalla povertà che conducono. I Mendoza, barbara genia di banditi, controllano la città, lo sceriffo corrotto, la banca, il telegrafo - tutto. Persino il prete è un loro tirapiedi.

L'unica istituzione in città che abbia, almeno superficialmente, un che di elegante, è la bettola con annesso bordello. E' amministrata da una coppia curiosa e in apparenza male assortita - uno stagionato aristocratico europeo, tifico e ubriacone, e la sua amante, la maîtresse, che lo mantiene. Si chiama Roxana, è una donna franca, devota, stagionata, alquanto imbellettata e priva di fantasia.

E' la sorella di Maria Mendoza, la moglie del bandito - ecco come ha ottenuto la licenza per il bordello. Roxana e il suo uomo, l'uomo disperato, in fin di vita, che chiamano il Conte, sbucarono insieme dal nulla alcuni anni fa, stracciati, senza un soldo; avevano elemosinato un

passaggio sul carro di un agricoltore... «Sono tornata a casa, Maria, dopo tutto questo tempo... non ho nessun altro posto dove andare.» Roxana aveva buona esperienza nel commercio; con la benedizione del cognato, con le sue finanze, ha aperto una bettola con bordello e ha riempito quest'ultimo di ragazze che avevano ottime ragioni per starsene un po' nascoste - non certo puttane di gran classe. Cinque in tutto. Ma ai clienti vanno benone; tengono i des -perados di Mendoza fuori dai guai, provvedono ai suoi ospiti; poi, ogni tanto, capita un cliente casuale, un vagabondo di passaggio, un viaggiatore di commercio, diciamo, o un contrabbandiere. E il bordello prospera.

E il Conte, con le sue camicie sozze ma ornate di gale e i vestiti logori, neri, da damerino, dà al locale un tocco di classe; ecco a cosa si è ridotta la sua vita, a servire da ornamento al bancone della sua amante. Il Conte è segnato da una certa amarezza, una arcigna dignità.

Il Conte si lascia offrir da bere dai clienti; beve troppo ma almeno è distinto. Mantiene le distanze - ha pur sempre il suo orgoglio, anche se sta morendo. Si dice che ai suoi tempi, in patria, fosse un tiratore legendario. Le ragazze chiacchierano tra loro.

Julie, la yankee, dice di aver sentito che lui e Roxana facevano un numero al circo. Lui le toglieva di dosso i vestiti a colpi di pistola finché non restava nuda come mamma l'ha fatta. Proprio come mamma l'ha fatta.

Ma non aveva ucciso l'amante di Roxana, no, non il suo amante ma aveva ucciso un tale a cui lei era stata venduta, brutta storia... non fu a San Francisco, al porto? No, no, no - è capitato tutto in Austria o in Germania, o da dove diavolo lui venga, molto prima di incontrare Roxana. Non spara mai, adesso, anche se il suo fucile, modello tradizionale, canna lunga, sta appeso alla parete... guardate! Era un tiratore troppo abile; dicevano che solo il diavolo in persona - è meglio non star troppo a sentire queste storie, anche se Maddalena una volta lavorava in una casa a San Francisco dove aveva lavorato Roxana e qualcuno le disse - ma l'ombra del Conte si staglia sulla parete; ammutoliscono, Maddalena furtivamente si fa il segno della croce.

In questa città nessuno fa domande. Chi ci vivrebbe se avesse la possibilità di vivere da qualsiasi altra parte? Povera Teresa Mendoza, bella come un ritratto, tenera sedicenne, imbronciata, scontenta, si è fatta alcune idee sulla sua posizione quando l'hanno mandata in un

convento a imparare a leggere e scrivere. A che le serve leggere e scrivere? A niente se è condannata a vivere tra i porci. Ma si sposerà, no? Con un ricco? Ricco sì ma bandito!

Nel pomeriggio, nelle ore pigre, Roxana e sua sorella siedono nel boudoir di Roxana, le tapparelle abbassate per ripararsi dal sole abbagliante, si dondolano sulle sedie a dondolo di bambù, fumano insieme il sigaro buttando giù tranquille della tequila. Maria Mendoza, un bandito anche lei, chiassosa, mascolina, con tanto di speroni e stivali; selvaggia, ignorante, madre di una sola figlia, la bella Teresa. «Finalmente è tutto a posto, Roxana; firmato, sigillato e quasi spedito... Ecco, guarda il ritratto del fidanzato di Teresa... Bell'uomo, no? Eh? Eh?» Roxana osserva dubbiosa la preziosa fotografia. Un altro bandito, e ancora più potente dello stesso Mendoza. Lei almeno, Roxana, è riuscita a trovarsi un uomo che non va a letto con gli speroni. E

Teresa non ha mai conosciuto il promesso... «No, no!» protesta Maria.

«Non è necessario. L'amore arriverà non appena saranno sposati, una volta che le avrà messo una gamba addosso... e i bambini, i bambini della mia Teresa, i miei nipotini... cresceranno nell'enorme casa del marito, circondati dalla servitù che sfrega e si inchina.» Ma Roxana è meno sicura, e dubbiosa scrolla la testa. «Comunque Teresa non può farci niente», dice ferma sua madre; «Mendoza ha stabilito tutto, diventerà la regina dei banditi di tutta la zona. Molto meglio che vivere tra porci in questo buco.» I Mendoza vivono davvero come maiali, con accolti e gente di passaggio in un lurido accampamento da zingari circondato da una staccionata, un terreno su cui un tempo, prima che loro se ne impadronissero, sorgeva una splendida hacienda coloniale spagnola. In questo istante Mendoza in persona, il brutto, il grasso padre di Teresa, lancia il cavallo al galoppo nell'accampamento e, ubriaco, spara ai vetri delle finestre. Teresa, figlia unica, viziata, gli urla furibonda: «Viviamo come porci! Come porci!» Ci sono guai al bordello! Il pianista ha tagliato la corda con la più bella delle ragazze; sono diretti a sud dove vogliono metter su un locale, lei immagina che suo marito non la inseguirà fino ad Acapulco. Aspettano la diligenza, seduti sui barili dell'emporio, con le borse accatastate tutt'intorno; dalla diligenza scende un passeggero, il conducente si allontana per dar da bere ai cavalli. C'è per caso lavoro per un pianista? Guarda che coincidenza!

Viene dal Nord, è un gringo. Ragazzo di città, ha una giacca di velluto, e lunghe lunghissime dita bianche! Nell'udire un colpo di fucile trasalisce - è un mercenario di Mendoza che spara violento alle galline nel canaletto di scolo. Quant'è pallido... un bel ragazzo, gentile, educato, voce piacevole. Non ha forse anche un leggero accento straniero?

Come il Conte, è sorprendentemente estraneo in questo ambiente primitivo, in questo semi-deserto.

Roxana, vedendolo, si scioglie materna; lui manda il Conte in estasi suonando un pezzo di Brahms al piano malandato e scordato. Gli occhi del Conte si anneriscono; ricorda... Il conservatorio di Vienna?

E' possibile? Straordinario... così hai studiato al conservatorio di Vienna? Sebbene Roxana sia entusiasta del nuovo dipendente, le labbra le si piegano, è scettica per natura. Ma è il miglior pianista che abbia mai sentito.

E, a ogni modo, in questa città nessuno fa domande, né tantomeno crede alle risposte. Avrà le sue buone ragioni per andarsi a cacciare in un simile posto dimenticato da Dio. Il lavoro è tuo, Johnny; avrai una piccola stanza che dà sulla veranda dove potrai dormire, con la serratura, per tenere alla larga le ragazze. Si annoiano... Non permetter loro di infastidirti.

Ma Johnny è in preda a una passione singolare; è un essere umano tetro e testardo. Ignora completamente le ragazze.

In camera, Johnny sistema le fotografie di un uomo e una donna - i suoi genitori - sul comò di pino scheggiato; appende alla parete il cartellone per Der Freischütz dell'Opera House di San Francisco. Si rivolge alle fotografie. «Ho scoperto dove vivono, li ho seguiti fin nella tana. Ora, papà, mamma, non ci vorrà molto. Non molto.» Rumore di zoccoli fuori. Maria Mendoza è venuta a far visita alla sorella; sta in sella come un uomo, mentre sua figlia cavalca all'amazzone, come una signora, anche se i capelli sono un covone arruffato. Ma... ora è fidanzata, suo padre le vieta di entrare al bordello anche solo per una visita di cortesia alla zietta! Torna a casa, Teresa!

Imbronciata gira il cavallo. Allontanandosi al trotto, vede Johnny che la guarda dalla finestra del bordello, i loro sguardi si incrociano, e gli occhi di Johnny si velano per un istante.

Teresa resta confusa per un attimo; poi sprona crudelmente il cavallo

e galoppa via, come una selvaggia.

A notte alta, quando il bordello è ormai chiuso, Johnny suona Chopin per il Conte. Lacrime di nostalgia solcano le guance del vecchio. E Vienna?... è sempre la stessa? Cerca di non ricordare... butta giù un altro whisky. Poi Johnny gli chiede sommessamente se è vero quel che ha sentito... storie che circolavano nel lontano impero austro-ungarico; il Conte sussulta.

L'antica leggenda dell'uomo che stringe un patto col diavolo per una pallottola che non manchi l'obiettivo...

Un'antica leggenda, dice il Conte. Nei paesi superstiziosi credono ancora a queste cose.

Ombre di ogni tipo entrano dalla finestra aperta.

Un'antica leggenda, cui è stata data nuova vita dalle imprese di un aristocratico che scomparve improvvisamente abbandonando tutto. E i Mendoza, qui, i banditi, non son forse tutti dannati? Crudeli, depravati... un uomo che ha venduto l'anima al diavolo non si sentirebbe forse al sicuro tra dannati? Tra puttane e assassini?

Il Conte, rabbrivendo, si versa un altro whisky.

E' vero quel che si diceva, che il Conte - questo Conte, tu! vecchio - aveva fama di essere un tiratore così straordinario che tutti pensavano avesse poteri soprannaturali?

Il Conte, riprendendosi, dice: «Di Paganini dicono che deve aver imparato a suonare il violino dal diavolo. Perché nessun essere umano potrebbe suonare così bene».

«Forse è così», dice Johnny.

«Sei un musicista, non un assassino, Johnny.» «A pianisti e strangolatori servono dita lunghe. Ma le pallottole hanno più pietà», suggerisce Johnny tortuosamente.

Come in una sorta di sogno in cui è improvvisamente sprofondato, il Conte dice: «La settima pallottola appartiene al diavolo. Ecco qual è il prezzo...» Ma stanotte non può dire e non dirà altro. Barcolla fino al letto, fino a Roxana che, come sempre, lo aspetta. Ma perché, perché mai il vecchio piange? Il whisky ti fa diventare bambino... ma Roxana si prende cura di te, si è sempre presa cura di te, fin da quando ti ha trovato.

Roxana, materna, si prende cura di Johnny, il nuovo venuto, ma nello

stesso tempo lo osserva con occhi preoccupati. Non fa altro che suonare il piano e meditare ossessivamente sui pistoleri di Mendoza che scherzano e giocano nel locale. Talvolta ispeziona il vecchio fucile del Conte appeso al muro, sfiora la canna, accarezza il calcio; ma sull'arte della morte non sa proprio nulla. Niente! E non prova alcun interesse per le ragazze, e questo non fa bene alla salute.

A Roxana pare che il suo vecchio e il giovane si assomiglino.

Quella folle dignità vestita di nero. Sembra sempre che se ne stiano a chiacchierare tra loro e talvolta parlano in tedesco. Roxana non lo sopporta, si sente tagliata fuori, esclusa.

Può essere... Johnny può essere un figlio del Conte messo al mondo e poi abbandonato, un figlio mai conosciuto, che ha fatto tutta questa strada per scovarlo?

Potrebbe?

Il vecchio e il giovane, stessi occhi, stesse mani... potrebbe essere?

E se così fosse perché non lo dicono a lei, a Roxana?

I segreti la fanno sentire tagliata fuori, esclusa. Al tramonto siede sulla sedia a dondolo in camera sua, sorreggia tequila.

Voci di sotto - in tedesco. Va alla finestra, guarda il Conte e il pianista che se ne vanno insieme in direzione dello stagno lurido di fronte al bordello, dietro alla strada principale.

Si fa il segno della croce e continua a dondolarsi.

«Parla inglese, dobbiamo lasciarci alle spalle il Vecchio Mondo e i suoi misteri», dice il Conte. «Il mondo vecchio, stanco, esausto.

Lasciatelo alle spalle! Questo è un paese nuovo, pieno di speranze...» E' molto ironico. Al tramonto le rocce antiche del deserto si fanno cupe.

«Ma il paesaggio di questo paese è molto più antico di noi, strani dei lo sovrastano. Non mi sarà mai amico, mai.» Alieni, stranieri, il Conte e Johnny osservano i Mendoza cavalcare scatenati agli ordini del padre di Teresa; un manipolo di balordi ingrigiti che mettono mano alle pistole, gridando.

Johnny, calmo, quieto, narra al Conte di come i Mendoza uccisero i suoi genitori durante l'assalto a un treno per rapinare l'oro trasportato. I suoi genitori, entrambi cantanti d'opera, tornavano dalla California attraverso il continente, una scrittura a San Francisco... e lui

lontanissimo, in Europa.

Fu Mendoza stesso a strappare gli orecchini dai lobi di sua madre.

E a stuprarla. Qualcun altro sparò a suo padre che tentava di impedire lo stupro. E poi spararono a sua madre perché strillava troppo forte.

Calmo, quieto, Johnny racconta tutto.

«Abbiamo tutti le nostre tragedie.» «Alcune tragedie possiamo restituirle a chi le ha commesse. Ho un piano per vendicarmi. Una vendetta da teatro dell'opera. Sedurrò la graziosa señorita e le darò un bambino. E se non riesco a sparare a suo padre e sua madre troverò il modo di strangolarli con le mie belle mani da pianista.» Quietamente, sicuro, implacabile - ma incompetente. Del fucile non sa neanche dove stia la canna; non un moto di collera in tutta la vita.

Ma medita sulla vendetta fin da quando la lettera orlata di nero giunse al suo alloggio di Vienna; Vienna, dove udì di come una volta un nobile fece un patto col diavolo affinché nessuna delle sue pallottole mancasse il bersaglio...

«Se l'hai progettato con tanto impegno... se sei votato alla vendetta...» Johnny annuisce. Quietamente, sicuro, implacabile.

«Se sei così determinato, allora... appartieni già al diavolo. E una pallottola sparata con cura è certo più pietosa della collera.» Inoltre il Conte ha sempre odiato il modo in cui Mendoza disprezza lui e Roxana che vivono della sua carità.

Ma Johnny non ha mai toccato un fucile in vita sua. Vecchio, vecchio, che hai da perdere? Niente, sei arrivato in fondo, mantenuto da una puttana in una città infestata, alla fine di tutte le strade che tu abbia mai percorso... dammi un'arma che non manchi il bersaglio; che spari da sola; so che sai dove procurartela. So che...

«Non ho niente da perdere», dice il Conte imperscrutabile. «Eccetto i miei peccati, Johnny. Eccetto i peccati.»

Teresa, sedici anni, imbronciata, bella, insoddisfatta, si ritira in camera sua, nei meandri di un enorme letto dorato col baldacchino, preso appositamente per lei durante una rapina a un treno; sprofonda nel suo nido sgargiante come quello della gazza ladra, si ingozza di cioccolata, sfoglia riviste di moda vecchie come il cucco. Prende in braccio un gattino scheletrico, la sua bestiola. Le galline si appollaiano

sul baldacchino del letto. Bhee! Bhee! una capra fa capolino dalla finestra aperta. Teresa si torce dal fastidio. E' vita questa?

La porta si spalanca. Un cane tutto eccitato entra al seguito di un gruppetto di galline starnazzanti; e tutte le galline, appollaiate sul letto si alzano starnazzando a loro volta. E' il caos! Il cane salta sul letto, comincia a morsicare la roba sanguinolenta che ha in bocca. Il gatto si alza sulle zampe posteriori per scacciare il cane.

Teresa lancia per aria il cioccolato, le riviste, urlando: basta!

Esce dalla stanza come una furia.

Nel cortile, sua madre sta macellando un maiale che strilla come un bambino. E' il tipo di cose che piacciono alle donne Mendoza! Ugh.

Teresa è fatta per qualcosa di meglio, lo sa.

Vaga sconsolata per le strade polverose. Vuote. Come la mia vita, vuote come la mia vita.

I salici si piegano sullo stagno lurido di fronte al bordello di Roxana; l'edificio ha un aspetto desolato.

Teresa si rintana presso lo stagno, gettando imbronciata sassi alla propria immagine riflessa. Mattino, ore pigre; in provocante déshabillé, le puttane si sporgono sulla veranda: «Teresita!

Teresita! Vieni a trovare la zietta!» Ridono di lei che ha le calze nere, il vestito da educanda, i capelli arruffati.

Roxana fa i conti, dietro al bancone, con un paio di occhiali cerchiati di metallo piazzati sul naso. Il Conte si versa qualche cicchetto - lei alza lo sguardo, fa per lamentarsi, ci ripensa, torna ai suoi conti. Mattina di sole; fuori, sulla veranda, le puttane ridacchiano e salutano Teresa.

Johnny comincia a suonare pigramente un valzer di Strauss. Il piede di Roxana batte un po' il tempo.

Il Conte posa il suo whisky. Sorride. Si avvicina a Roxana, le porge il braccio. Lei è attonita - poi arrossisce, raggiante come una bambina. Si toglie gli occhiali, un colpetto ai capelli, si guarda furtiva allo specchio dietro al bancone, piacevolmente turbata.

Vedendola contenta, il Conte si fa più cortese. E' ancora un bel pezzo d'uomo! E lei, quando sorride, si capisce che bella ragazza doveva essere.

Johnny fa virtuosismi sui tasti; è intenerito. Comincia a suonare con

impegno un valzer di Strauss.

Roxana prende il braccio che il Conte le offre; danzano.

«Guardate! Guardate! Roxana che balla!» Le puttane invadono la stanza, ridendo ammirate. E cominciano a ballare l'una con l'altra, tra ragazze, coi négligé imbrattati, i corsetti slacciati, sottane, calze strappate.

Maddalena, senza compagna, indugia sulla veranda, stuzzicando Teresa. La musica si riversa fuori dal bordello.

«Teresa! Teresa! Vieni a ballare con me!» Pian piano, Teresa raggiunge la veranda, sale le scale, sbircia da una finestra mentre, rosse e senza fiato, le ballerine crollano in un'allegria ammucchiata.

Lei e Johnny si scambiano il lampo di uno sguardo. Ma sua zia la scorge. «Teresa, Teresa, fila! Non è posto per te!» Alla tavola dei Mendoza, il padre siede pulendosi i denti con il coltello.

«Voglio imparare a suonare il piano, papà.» Lui continua a pulirsi i denti con il coltello. A quel maledetto convento non voleva; perché adesso vuole imparare? Per diventare una signora, papà; non deve forse avere un matrimonio fastoso, sposare un uomo elegante? «Papà voglio imparare a suonare il piano.» Teresa è viziata, tutto le è concesso. Ma a suo padre piace indispettirla; la farà implorare il più a lungo possibile. Non capita spesso che lo implori per qualcosa. Si taglia ancora un bel pezzo di carne, mastica.

«E chi ti insegnerebbe a suonare in questo buco, eh?» «Johnny, Johnny da zia Roxana.» D'un tratto diventa furibondo. Vedete che razza di animale riesce a essere.

«Cosa? Mia figlia che impara a suonare in un bordello? Sotto gli occhi di Roxana, quella cicciona di una puttana?» Maria salta su in difesa di sua sorella, agitando dall'alto sul marito il coltellaccio da carne. «Guai a te se insulti mia sorella!» Mendoza le storce il polso; lei lascia andare il coltello. «Mia figlia non si mescola alle puttane!» «Voglio imparare a suonare», insiste la bambina viziata.

«Adesso che sei fidanzata devi passare sul mio corpo se vuoi andare a suonare da Roxana.» «Allora, papà, comprami un piano e fa' venire qui Johnny a insegnarmi.» Un carro scricchiolante consegna un pianoforte a mezza coda nuovo, lustro, nel cortile della hacienda fatiscente, tra maiali che grugniscono e galline che svolazzano.

Con grande fatica viene portato in camera di Teresa che, estasiata, tocca i tasti. «Micino, micino, il bel ragazzo vestito di nero viene a darmi lezioni...» Sua madre la sorveglia seduta ciondolante su una sedia a dondolo, sorseggiando tequila. Johnny, ordinato, elegante, uno straniero, un dannato, la cartella con la musica sotto il braccio, è venuto a dar lezioni a Teresa. Prima le scale... tra poco gli esercizi di Czerny.

Johnny aspetta, guardingo, prende tempo.

Annoziata, la madre sorseggia tequila e casca dal sonno... Un esercizio di Czerny; Teresa non è gran che capace. A dire il vero è una gran pasticciona. Di proposito? La presenza di Johnny la agita.

Lui sta in piedi dietro di lei, mostrandole dove deve mettere le mani. Le mani lunghe e bianche di lui coprono le zampe scure con le unghie rosicchiate di lei.

Teresa si volta verso di lui. Si baciano. Lei impaziente, desiderosa; lui sorpreso dal suo entusiasmo, quasi si ritrae. La disprezza. E' tutto troppo facile!

Ma dove potrà aver luogo la seduzione? Non in camera di Teresa con sua madre che sonnecchia sulla poltrona. Neanche nella stanza di Johnny, al bordello, sotto lo sguardo vigile di Roxana.

«In chiesa, Johnny; nessuno cercherà degli amanti lì.» Da una sorta di promontorio una semi-cattedrale, enorme, cavernosa, costruita in previsione di conversioni di massa tra gli indiani e ora pressoché in rovina, sovrasta il paese mezzo diroccato. E' deserta.

Fanno l'amore sul pavimento della chiesa, la figlia selvaggia e il vendicatore. Dopo, trionfante, lei nasconde la testa sul petto di lui, gridando di gioia; lui è distaccato, riacquista la sua freddezza, la sua cattiveria.

Nuda, Teresa passeggia lungo la navata della chiesa verso l'altare, distratta, si ferma a guardare il Cristo rococò. Fa le linguacce al Salvatore.

«Presto tornerò qui. Mi sposo.» «Ti sposi?» «Con un elegantissimo signor bandito.» Storce la bocca. «Visto che non ho fratelli sono l'erede. Mio figlio erediterà tutto, ma prima mi devo sposare.» «Oh no», dice Johnny, perduto, votato alla vendetta. «Non ti sposerai. Non ti lascerò sposare.» Dapprima sospettosa. Poi... «Mi ami?» Urla in visibilio. «Ma allora mi ami! Certo che è così! Portami via!»

Il Conte fruga in un baule nella stanza sua e di Roxana, tira fuori libri vecchi e curiosi strumenti. La stanza è colma di ombre misteriose. Roxana prova ad aprire la porta, la trova chiusa; agitata, strattona la maniglia. «Che stai facendo? Che cosa mi nascondi? E' il vecchio segreto? E'...» Il Conte la fa entrare, la prende fra le braccia. «Si assume tutto il mio debito, Roxana. Vuole farlo, sa ed è deciso...» «Tuo... figlio è venuto a liberarti?» «Non è mio figlio, Roxana.» E' così sollevata che quasi dimentica l'oscura importanza di quanto lui dice. Comunque deve chiedergli: «E a che prezzo?» «Un prezzo alto, Roxana. Ami un povero vecchio, lo ami più della tua famiglia?» Gli occhi spalancati, lo fissa.

«Sì, vecchio, credo di sì. E' così tanto ormai che siamo insieme...» «Staremo insieme per sempre, Roxana.» Così continua a mettere insieme i suoi arnesi occulti e lei lo aiuta. Lei ha una sola riserva. «La piccola Teresa, non deve accaderle nulla...» «No, non Teresa. Che male ha mai fatto? Teresa no.» Una eclisse di luna. In chiesa, nell'oscurità, all'altare, il Conte e Johnny richiamano il demone più appropriato - l'Arciere delle Tenebre. Che temporale! D'improvviso, un vento tremendo solleva la polvere e alza una tempesta di sabbia. Roxana, sola nella sua stanza piena di strane ombre, chiude le imposte e mormora preghiere, incantesimi.

Il forte vento spalanca il portone della chiesa, lo fa gemere sui cardini. Dalla tempesta di sabbia emergono e si fondono figure allucinatorie, figure di dei o demoni non necessariamente europei. Il continente sconosciuto, il Nuovo Mondo, scatena le sue schiere di demoni scacciati.

Il Conte ha ottenuto più di quanto contrattato. Lui e Johnny si acquattano sul pentacolo; giganteschi dei aztechi e toltechi appaiono. La chiesa sembra essere sparita.

Quando il rituale è compiuto, tutto scompare; l'interno della chiesa, tuttavia, è sottosopra, il Cristo sull'altare è crollato a faccia in giù. Johnny e il Conte si rialzano dal pavimento, dove li ha lasciati il vento. Il Conte tossisce orribilmente, il suo volto è livido; il rito per poco non lo uccideva.

Fuori, adesso è tutto tranquillo, è una notte chiara e luminosa. La luna è alta nel cielo. Johnny, un uomo in preda a un'ossessione, severo, fermo, aiuta il Conte tremante a rialzarsi.

«Dov'è l'arma?» «E' venuto. Sta aspettando. Ce la darà lui.» Fuori, appoggiato al muro, tanto immobile da confondersi con il paesaggio, un indiano siede nell'oscurità; poncho, cappello floscio, attende impassibile.

Il Conte, sorreggendosi pesantemente su Johnny, saluta cerimonioso l'indiano. Ma Johnny latra: «Hai il fucile?» «Ce l'ho.» Il fucile passa di mano in mano. Johnny lo afferra.

«Quanto fa?» «Lo metto in conto», dice l'indiano sorridendo. «In conto.» Piega il cappello. Il suo pony, nel cimitero, pascola su una tomba.

I due europei lo guardano camminare verso il pony, montare, avviarsi.

Il suono degli zoccoli si perde nell'immensità immobile della notte.

Johnny ispeziona il Winchester a ripetizione che tiene in mano; sembra normalissimo. Non abituato alle armi, lo maneggia goffamente.

Il suo disappunto è visibile.

«Che ha di tanto speciale? Potevo comprarne uno al negozio.» «Sparerà sette pallottole», dice il Conte, impassibile come un indiano. «E la settima pallottola è quella che mette lui, gli appartiene.» «Ma...» «La settima pallottola è quella del diavolo. La settima volta sparerà lui al tuo posto anche se sarai tu a premere il grilletto. Ma le altre sei non possono far cilecca. Anche se non hai mai preso in mano un fucile in vita tua.» Incredulo, Johnny prende la mira, spara a qualcosa che si muove nell'oscurità. Si precipita verso il lamento. Il bersaglio, il gattino di Teresa, è stecchito.

«Te ne rimangono cinque», dice il Conte. «Non le sprecare. Hanno un prezzo molto alto.» Teresa vuole il gattino. «Kitty! Kitty!» Ma il gattino non torna.

«Se lo sono mangiato i cani», dice sua madre. «E stai ferma, Teresa, ti agiti come un'anguilla; non riesco a sistemarti l'abito da sposa...» E' un abito da sposa comprato in un negozio, arrivato in diligenza da Città del Messico. Tutto di pizzo bianco. E che velo! In camera di Teresa, di fronte allo specchio annebbiato, Maria mette il velo sulla testa di sua figlia; sembra un ritratto. Ma Teresa è imbronciata.

«Non voglio sposarmi.» Peccato, Teresa! perché domani devi sposarti e lo farai.

No, non voglio. Non voglio. Da tuo padre con le moine non otterrai niente, non questa volta.

Teresa, in abito da sposa, accenna al piano qualche nota della marcia nuziale; furibonda, lo chiude sbattendo il coperchio.

Johnny, nel bordello, suona al piano alcune battute della marcia nuziale; un invitato al matrimonio, ubriaco, lancia il bicchiere contro lo specchio dietro al bancone mandandolo in frantumi. Le puttane, superstiziose, si stringono l'una all'altra e borbottano. Il locale è stracolmo di invitati, tutti eminenti banditi. Ma c'è troppa tensione perché ci sia anche allegria. Roxana, senza sorridere, segna sul registro di cassa il prezzo dello specchio da cambiare. Il Conte, cupo, rimugina al bancone sul suo bicchiere. Gli invitati lo trattano con cordiale disprezzo.

Teresa sgattaiola fuori dalla finestra della sua camera, percorre furtiva la strada, si nasconde in fretta nell'ombra mentre un indiano arriva lungo la strada a cavallo di un pony.

Il suo amante l'aspetta vicino allo stagno lurido. Portami via.

Salvami! Le accarezza il capo accennando al primo segno di tenerezza.

Forse la porterà davvero via, se ancora riuscirà a guardarla in faccia dopo l'olocausto. Forse...

Adesso è molto tardi. Solo il Conte è ancora in piedi. Osserva la forma distesa di un invitato, crollato sul pavimento, che russa. Le puttane hanno messo un cappello con le piume sulla testa del visitatore, gli hanno tolto i calzoncini e gli hanno dipinto la faccia di rosso.

Quando Johnny entra, il Conte, silenzioso, gli versa da bere.

Guarda il ragazzo quasi con amore - certo con emozione.

«Potrei chiederti...» Johnny sorride, scuote il capo, fischieta alcune battute dalla marcia funebre di Chopin.

«Allora... sii almeno buono con la piccola Teresa. "Il principe delle tenebre è un gentiluomo..."» Forse. Forse no. Ma forse...

Come si impigliano nel pettine i capelli di Teresa! Grande baraonda all'accampamento dei Mendoza; hanno preparato per lei una carrozza, l'hanno adornata con lussureggianti fiori di carta. Ma lei è irrequieta, nervosa; si morde il labbro inferiore come una bambina, si lascia vestire dalle donne. Sua madre, tutta in nero, l'aspetto stranamente rispettabile, piange a dirotto. Teresa, in abito da sposa e velo, all'improvviso si volta verso di lei e la abbraccia convulsamente. La donna restituisce l'abbraccio vigoroso.

Johnny bacia la fotografia di suo padre e sua madre. E' ora. Tiene il fucile in modo maldestro, con la giacca di velluto nero da studente di musica, elegante, implacabile, pazzo, si avvia verso la chiesa.

Hanno rimesso a posto il sofferente Cristo rococò; Johnny si acquatta sotto di lui, nascondendosi dietro le falde della tovaglia d'altare. Soppesa il fucile in mano, sbircia nel mirino.

Il Conte non andrà al matrimonio. No, non ci andrà! Non si alzerà dal letto. Per favore, Roxana, non andare al matrimonio neanche tu!

Cosa? Non vedere la mia nipotina Teresa che si sposa? E devi venire anche tu, vecchio miscredente. Non vuoi bene a Teresa?

Ma il Conte stamattina sta male. Non riesce a tirarsi su dal letto.

Tossisce, osserva nel fazzoletto le minacciose macchie di sangue.

«Sto morendo, Roxana, non lasciarmi.» Lo sposo è già arrivato, un brutto mastodontico, tale e quale al padre di Teresa. Prende il suo posto dinanzi all'altare. Il frusciare dei fedeli. L'organo suona somnesso.

Roxana, in ritardo, preoccupata, vestita male, entra dal retro della chiesa.

Teresa davanti alla chiesa scende dalla carrozza decorata di fiori.

Adesso è davvero preoccupata, si guarda intorno disperata cercando Johnny. Sua madre la bacia, la bacia ancora; questa volta la ragazza non ricambia, ha troppe cose in testa. Sua madre e le donne Mendoza entrano in chiesa. Suo padre, un poco ripulito, gli stivali lucidi, le offre il braccio.

Sospiri di rito mentre avanzano tra le panche - non è magnifica!

Anche se i suoi occhi cercano tutt'intorno chi la salverà. Ma dov'è?

Che farà per salvarmi?

L'organo risuona alto.

Teresa arriva al fianco dello sposo. Da sotto il velo gli lancia una rapida occhiata di furibondo disprezzo. Il prete pronuncia le prime parole della funzione.

Johnny solleva la tovaglia, salta sull'altare, spara a zero su Mendoza che ha gli occhi spalancati, la bocca aperta.

Mendoza cade indietro sui gradini dell'altare.

Silenzio. Poi urla. Colpi di fucile. Devastazione!

Ma nessuna pallottola può scalfire Johnny; spara allo sposo mentre lui cerca di assalirlo; spara tre - quattro volte - nella folla dei desperados di Mendoza, cadono due uomini.

Teresa, in abito da sposa, è senza parole, scioccata.

Sua madre, in lacrime, si precipita tra la folla, verso il marito morto.

Johnny mira, spara a Maria. Cade stecchita sul corpo del marito.

Teresa infine si sveglia. Attraversa di corsa la devastazione nella chiesa; è atterrita, il mondo è finito.

Roxana si libera dalla folla e la rincorre. La chiesa è un bailamme di spari, rumore, fumo di fucile.

Fuori della chiesa, la ragazza e la donna si incontrano. Teresa non riesce ad aprir bocca. Roxana la abbraccia, le afferra una mano, la trascina lungo il sentiero, verso il bordello.

Johnny si precipita fuori della chiesa. Adesso è come un cane impazzito. Ardente, furibondo, implacabile - il fucile in mano.

Vicino allo stagno lurido, Roxana si accorge che hanno Johnny alle calcagna. Trascina Teresa veloce, più veloce - la ragazza inciampa nell'orlo di pizzo bianco, ora sudicio di polvere e sangue. Veloce, più veloce - arriva, sta arrivando l'assassino, sta arrivando il diavolo in persona.

L'amante del Conte e la piccola Teresa adorata corrono verso il bordello dove il Conte guarda fuori dalla finestra; corrono verso di lui, il pazzo alle calcagna.

Il Conte apre la porta del bordello.

Ha in mano il fucile che stava appeso al muro.

Lentamente, tremando, lo solleva.

Prende di mira Johnny.

Teresa lo vede, si libera della stretta di Roxana, si precipita verso l'amato - per proteggerlo? Una ragione sufficiente per la sua isteria.

Johnny, attonito, si ferma; così il vecchio gli si è messo contro, vero? Il vecchio ha puntato il suo fucile stregato contro il giovane, l'accolito!

Prende di mira il Conte, spara la settima pallottola.

Si è dimenticato che è la settima pallottola, si è dimenticato di tutto fuorché dell'improvvisa prontezza con cui può uccidere.

Spara la settima pallottola e Teresa cade stecchita accanto allo stagno lurido. Il pizzo dello strascico finisce nell'acqua.

Il Conte scoppia in lacrime. Roxana si inginocchia presso la ragazza morta, inutile parlarle, le chiude gli occhi con garbo. Si fa il segno della croce. Al Conte in lacrime, crollato sulla veranda, lancia un lungo, bieco sguardo.

La folla si riversa fuori dalla chiesa.

Johnny lascia cadere il fucile, si volta, corre via.

Coda Quasi come nel deserto. Rocce bianche, lunari, sabbia, il sole incandescente. Johnny ha rubato uno dei cavalli di Mendoza che ora crolla a terra sotto di lui. Si ripara gli occhi dal sole; scorge un paese...

Ma sembra un paese abbandonato. Ha un aspetto singolare, malconcio, con la giacca di velluto nero da studente di musica, tira su acqua dal pozzo, beve. Poi, da una casa cadente, emerge un bambino magro, sudicio, lacerato.

«C'è stato il vaiolo. Sono morti tutti. Tutti.» Le mosche ronzano su un cadavere non seppellito in un interno buio.

Johnny ha un conato di vomito. E' pallido, ha la febbre - si direbbe un uomo con il diavolo alle calcagna.

In fondo al paese, una figura appoggiata contro il muro osserva gli acri di deserto che ha di fronte, una figura così immobile, così silenziosa che a prima vista sembra confondersi col paesaggio.

Sorride nel vedere Johnny che avanza incespicando.

«Ti stavo aspettando», dice l'indiano che gli aveva venduto il fucile. «Abbiamo un affare da concludere.»

Il mercante di ombre

Spensi l'auto. E d'un tratto provocai un silenzio sonoro e improvviso come se, bloccando il motore, avessi creato io stesso la quiete lucente del tardo pomeriggio, il sole pieno, e addirittura il Pacifico che lontano, ai piedi della scogliera, si frantumava in appendici di spuma al suono distante di migliaia di organi cinematografici.

Non sarei mai riuscito ad abituarvi alla California. Dopo tre anni, ero ancora un visitatore incantato. Nonostante le delusioni non riuscivo a rassegnarmi, fremevo nell'attesa, pensando che potesse capitare qualcosa di meraviglioso.

Chiamatemi l'Innocente all'Estero.

Già... si può allontanare il cuore da Londra, ma non si può allontanare Londra dal cuore. Come potete notare ho una padronanza del gergo locale entusiasta ma vacillante. Continuo a chiamare la benzina «petrol» anziché «gasoline», e via dicendo. Non ho intenzione di diventare un indigeno, non son venuto per restare, sono qui solo in pellegrinaggio. Ho abbandonato dall'altra parte del mondo la capitale scapigliata di un'isola nebbiosa a tre punte dove c'è la luce giusta solo per gli acquerelli, e mi sono precipitato come un pellegrino in odore di santità in questo posto dove, se vogliamo fare i metafisici, la Luce fu fatta Carne.

Sono uno studente di Luce e Illusione. Cioè di cinema. La prima volta che misi gli occhi sul cartello HOLLYWOOD-LAND giù in città, adesso a cinque ore di auto da qui, pensai di aver intravisto il Sacro Graal.

E adesso, come se fosse stata la cosa più normale del mondo, andavo a incontrare una leggenda. Una leggenda vivente finita ad appollaiarsi su questa scogliera solitaria come un gabbiano disperato.

Avevo parcheggiato nello spiazzo di ghiaia in fondo al sentiero sconnesso su cui mi ero dannato dopo aver lasciato lo svincolo dell'autostrada. Dividevo il piazzale del posteggio con un camioncino Toyota rosso tutto infangato che aveva passato la sua stagione migliore già da un pezzo. Trasportava della paglia, strana merce per una leggenda. Sapevo che era lì dentro, dietro la cancellata che avevo di fronte, ma prima dell'appuntamento avevo bisogno di starmene un po' da solo davanti all'oceano. Scesi dall'auto e mi trascinai fin sull'orlo del precipizio.

L'oceano ammutoliva e ridacchiava come fa il pubblico al calare delle luci prima dello spettacolo.

La prima volta che vidi il Pacifico, ebbi una visione di divinità marine, anche se certo non di quelle a me familiari. Neanche la bionda di Botticelli con quello schianto di tette mise mai piede su questi frangenti. Tutta la mitologia che mi ero portato dietro dall'Europa crollò di colpo allo scrosciare di quelle onde che la Britannia non riuscì mai ad assoggettare e compresi che gli abitanti di quegli abissi sono sui generis e non appartengono ad alcuna mitologia se non alla propria con tutti i suoi misteri. Creature con strani occhi, lenti su lunghi steli, che tremolano e sfarfallano, offrendo verità ventiquattro volte al secondo. E il busto che riluce delle mille sfumature del technicolor ma senza profondità, sostanza o dimensione. Creature di un pantheon assai bizzarro. Splendide - ma aliene.

E con gli alieni ero un po' fissato forse perché a Los Angeles alieno lo ero anch'io, ma anche per le ossessioni di quel mio coinquilino. Nel periodo in cui facevo ricerche per la tesi, avevo preso in affitto un appartamento, giù in città, sopra una libreria New Age con annesso ristorante macrobiotico, insieme a un tipo fissato con la fantascienza che avevo conosciuto a Barcellona, sempre da studente, molto tempo prima, in seguito alla casuale intimità stabilitasi tra noi quando ci beccammo entrambi la diarrea. Tiravamo avanti a riso integrale gentilmente offerto dalla cameriera giapponese del piano di sotto, con la quale eravamo entrambi, ehm, intimi, e lui non faceva che parlare di alieni. Pensava che la maggior parte delle persone per strada fossero degli alieni astutamente travestiti da esseri umani. E pensava che fosse tutto un piano dei venusiani. Disse di aver esaminato a sufficienza il quoziente di realtà di Hiroko, lei era a posto, ma indovinai dal suo sguardo che di me non era altrettanto sicuro. La diarrea che ci aveva uniti in Plaza Real si stava rivelando un vincolo alquanto debole. Me ne stavo alla larga il più possibile. All'università tenevo tutto il giorno la testa sui libri, e ogni volta che tornavo a casa per uno spuntino, una doccia e possibilmente un tuffo tra le braccia cortesi benché curiosamente indifferenti di Hiroko, cercavo di comportarmi il più possibile da umano. Ora il mio ospite dava segno di passare alle giacche di pelle. Che fosse giunta l'ora d'alzare le tende?

Dev'essere la luce a farli impazzire, la stessa luce bianca che adesso si rifrange sul Pacifico sibilante, la luce preziosa che, una volta

distillata, diventa cinema. *Ars Magna Lucis et Umbrae*, la Grande Arte delle Luci e delle Ombre, come disse Athanasius Kircher, colui che, quattro secoli fa, cominciò a trafficare con le lanterne magiche nel gotico Nord.

E dal gotico Nord veniva anche l'oggetto della ricerca che mi aveva spinto sulla cima fulgida di questa collina - l'illusionista teutonico scomparso da secoli che meglio di chiunque altro aveva giocato con luci e ombre. E' famoso: si tratta di Hank Mann, il «genio oscuro dello schermo», il regista con «il tocco occulto», il gigante negletto ecc., ecc.

Ma andiamo, direte voi, come può un morto, per quanto occulto sia il suo tocco, essere oggetto di una ricerca? Aha! In quella casa, in cima alla scogliera, ha lasciato una donna divenuta leggendaria anche per essere la sua vedova.

Fu il suo ultimo marito. Prima (ai tempi del muto) si era messa con un cowboy acrobatico, poi, quando un pezzato lo fece fuori, si unì a un soi-disant tenore viennese per una stagione di musical super-kitsch all'avvento del sonoro. Hank Mann, che si era imbattuto in lei su una vetta di cartone dalla quale l'aveva portata in salvo gorgheggiando come un tirolese, la trasformò in un'icona. Dopo che lui fu passato a miglior vita, lei di matrimoni non ne volle più sapere e la sua immagine sullo schermo si arricchì della maestosità gelida di chi apprezza, anche se un po' tardi, le gioie dell'astinenza. Né sullo schermo interpretò più scene d'amore.

Se siete davvero dei fan saprete che il suo nome originario era Heinrich Mannheim. Del suo primo periodo all'UFA sopravvivono un paio di titoli in due o tre cataloghi più una manciata di fotogrammi strappati e sfocati.

La mia corrispondenza con la vedova, filtrata da qualcuno che se ne occupava per lei scarabocchiando frasi illeggibili, ha finito per produrre questo invito. Quasi ci restai secco per la gioia. Su Mannheim, sapete, stavo scrivendo la tesi. Era diventato il mio compagno, il mio hobby, la mia ossessione.

Si capisce che tergiversavo per pura tensione nervosa... Perché lei era molto, molto più di una semplice vedova di Hollywood; era la star delle star, nientemeno, era la più grande di tutte... «Lo Spirito del Cinema» la definì *Time* in occasione del suo ottantesimo compleanno, e lei, per la settima volta, diede lustro alla copertina con un sorriso lucente come

una fabbrica di porcellane in un giorno terso, il velo di pizzo bianco sui riccioli candeggiati dal tempo con implacabile acqua ossigenata. E mi aveva anche invitato - me, proprio me! - a passare di lì per fare due chiacchiere, un drink, in quest'ora ambigua, il momento del Martini, l'ora triste, quella in cui ripieghi e riponi il giorno per tirar fuori una notte d'emozione.

Solo che per lei erano passati i tempi delle emozioni trepidanti, è chiaro. Era diventata quello che, dalle parti di Hiroko, chiamano un «monumento nazionale vivente». Decennio dopo interminabile decennio, film dopo film, «la più grande star del firmamento». Questa la pubblicità. Non che avesse un'aura di magia. Non era la Gish, la Brooks, la Dietrich, né la Garbo, che in comune avevano tutte lo stesso talento, cioè la capacità di far risaltare la differenza. Quel che lei invece aveva era una sorta di posa alla non-mi-toccare che la rendeva perfetta per i film noir degli anni Quaranta. Per il resto possedeva solo la straordinaria perseveranza della sua presenza, quasi che, col passare del tempo, continuasse a reincarnarsi grazie a non si sa quale trucco della Grande Arte delle Luci e delle Ombre.

Questa poi era una faccenda davvero strana. Esattamente come Svengali, Hank Mann aveva avuto un successo postumo. Sebbene fosse stato proprio lui a cospargerla di polvere di stelle (fino ad allora non era che una banale «protagonista»), la sua carriera acquistò quell'aura fantastica solo dopo che lui era asceso alla grande sala di montaggio dei cieli.

Si sentiva il profumo di gelsomino proveniente da un giardino invisibile oltre il muro. Deglutii il fiato con forza. Controllai nella valigetta: notes, registratore, nastri. Mi accertai che nel registratore ce ne fosse uno. Ero nervosissimo. Non restava altro da fare che, valigetta alla mano, prender coraggio e raggiungere il cancello.

Un cancello protetto da una lamiera zincata dietro agli svolazzi di ferro per impedire di vedere dall'altra parte, ma, quando allungai il braccio per suonare il campanello, la cancellata si aprì cigolando, e non appena fui dentro si chiuse con fragore alle mie spalle producendo un colpo sconcertante e definitivo. Ero arrivato.

Un aeroplano infranse il piatto scuro del cielo che subito dopo si ricompose. Nel giardino, tutto tranquillissimo. Nessuno che mi venisse incontro.

Una rampa di scalini in pietra grezza conduceva a una piscina circondata da macchie di arbusti che emanavano un profumo dolce; riconobbi la lavanda. Pochi alberi avevano lasciato cadere le ultime foglie d'estate sull'acqua sporca e quando vidi la piscina non potei non rabbrivire; tra un momento vi dirò perché. Era una piscina che nessuno curava, c'era un paio di occhiali da sole con una lente rotta che galleggiava su un tappeto di alghe insieme a una bottiglia di gin vuota.

Sulla terrazza, due sedie arrugginite smaltate di bianco, un tavolo sbilenco. Poi, decorata da un arbusto di cedro giapponese, la casa che von Mannheim aveva fatto costruire per la sua sposa.

Quella casa faceva sembrare il Bauhaus barocco. Un cubo austero di solo vetro mostrava con la massima severità la geometria delle trasparenze, anche se, proprio in quell'istante, scintillò come una pantofola purpurea, catturando tutta la luce rossa del sole al tramonto. Sapevo che la parete del grande atrio rilucente si era spalancata per accogliere me, e me soltanto, ma pensai che se nessuno aveva niente in contrario, avrei continuato a gironzolare intorno alla casa per un poco, tenendomi alla larga da quella scatola di vetro che sembrava la bara costruita per una classica Biancaneve modernista; che sia lei a cercarmi.

Nessun suono oltre alla nota bassa profonda distante del mare; qualche gabbiano; pini che si zittivano l'uno con l'altro.

Così attesi. E attesi. E mi trovai a chiedermi che cosa mi ricordasse il profumo del gelsomino solo per non pensare a quello che la piscina invece mi ricordava maledettamente bene - Viale del tramonto, è ovvio. E sapevo maledettamente bene, già, lo sapevo, che era proprio questa la piscina in cui il mio uomo, Hank Mann, ci aveva lasciato le penne nel 1940, un sacco di tempo fa, quando io non esistevo ancora e la mia mamma era poco più che una mocciosa.

Attesi finché non cominciai a diventare sempre più impaziente. Come si fa a invocare lo Spirito del Cinema? Bisogna bruciare una piccola offerta di popcorn e una vecchia rivista di spettacolo? Bisogna offrire una libagione di Jeyes' Fluid mescolato a succo d'arancia Kia Ora?

Con spirito vendicativo, mi trovai a dichiarare di sapere un paio di cose sul vecchio di cui forse lei non era affatto a conoscenza. Il cognome da nubile di sua nonna (Ernst), per esempio. Sapevo che quando entrò all'UFA spazzava il pavimento della sala di montaggio.

Avevo parlato con il figlio da lui abbandonato in Germania subito

dopo averlo concepito. Un bonaccione, sulla sessantina, impiegato di banca in pensione, prigioniero di guerra a Norfolk, Inghilterra, 1942-6, parlava un inglese perfetto, mai incontrato suo padre, nessun rancore. Allevato esclusivamente dalla prima Frau Mannheim, attrice.

Mi mostrò una foto. Occhi truccati, zigomi espressionisti, stella del cortometraggio di Mannheim all'UFA, ne La Caduta della Casa Usher, ora perduto. Frau von Mannheim, vittima del bombardamento di Dresda.

Ehm. Il figlio non espresse alcun rammarico neanche per questo e io provai un certo imbarazzo fino a quando non aggiunse che era diventata l'amante ufficiale di un nazista piuttosto crudele. Al che mi sentii meglio.

Effettivamente ero riuscito a conoscere di persona la seconda Mrs Mann; domestica in pensione e alcolizzata a tempo pieno, abitava nel centro di Los Angeles. Stellina, un tempo; la presenza non sufficientemente assidua sullo schermo le aveva stroncato la carriera. Ragazza squillo, un tempo; l'età le aveva stroncato la carriera. Gli anni sono stati duri con lei. Se lo ricordava vagamente, l'uomo che un tempo aveva sposato. Lei ubriaca fradicia e lui che si trasferisce nel suo appartamento. Lei di nuovo ubriaca fradicia. E lui che fa fagotto. Cristo, era sbronza persa.

Divorziarono, così lei sposò qualcun altro di cui le sfuggiva il nome. Accettò da me dieci dollari con la grazia negligente dell'abitudine. Non riuscivo a immaginare perché l'avesse sposata, ma del resto non se lo ricordava neanche lei.

A ogni modo, dopo averle offerto i dieci dollari e aver messo via il registratore, come se, ora che l'avevo pagata, sentisse di dovermi qualcosa, cominciò a rovistare nelle scatole di cartone - scatole da scarpe, gabbie per le bottiglie di vino - con cui il suo monolocale era perlopiù ammobiliato. Oggetti vari si riversarono e scivolarono dappertutto, scarpette da ballo di satin, vecchi cappelli, fiori finti; nubi di cipria caduta per terra si sollevarono e lei, tra le nuvole, ansimando di soddisfazione, emerse con una fotografia.

Non c'è niente di più strano del porno d'altri tempi. Si trattava di una foto a regola d'arte che lo ritraeva in posa pronto per una dose di sculacciate. Lo riconobbi immediatamente, quel volto irregolare, soffice, pallido, malleabile, i capelli biondi e lisci, i baffi, e nonostante i

calzoncini, le bretelle e le calze di seta nera; lui abbandonato di traverso sulle ginocchia della seconda Mrs Mann in reggiseno di cuoio e stivaloni. Lei con la mano sollevata per colpirgli le chiappe all'aria, un sorriso tutto denti alla macchina fotografica. Era abbastanza graziosa, sebbene in modo un po' lezioso.

Disse che mi avrebbe dato la foto per duecento dollari ma io ero al verde e pensai che non avrebbe aggiunto granché alla storia del cinema.

Von Mannheim, con lungimiranza, aveva abbandonato la Germania in tempo, ma a Hollywood si ritrovò in mutande (perdonate il doppio senso). La sua ascesa, tuttavia, fu fulminea. Assistente del direttore artistico, assistente alla regia, regista.

Il capolavoro del periodo di Mann a Hollywood è, chiaramente, *Paracelsus* (1937), con Charles Laughton. Laughton, con la sua mole imponente, nuota in vasche di luce cocente emergendo da banchi più o meno profondi di tenebre come un mostro degli abissi, un'enorme balena nera. E' un film che ti perseguita come un incubo. Mann non ha cercato di dare un'idea del passato; *Paracelsus* sembra proprio girato nel Medioevo - i volti di gorilla, i corpi curvi per la febbre, scarni per le carestie, il senso claustrofobico di un mondo chiuso, di cronica, angusta mancanza di libertà.

In *Paracelsus* lo Spirito del Cinema indossa le vesti della divinità gnostica della saggezza, Sofia, e precisamente nella scena che rappresenta una sorta di sabba rosacrociario. Allora erano sposati.

Mann volle che sua moglie si spogliasse per questa scena, ma a quei tempi era scandaloso cosicché fu costretto a riprenderle solo il viso staccato dal corpo che fluttua tra ombre suggestive. Suggestive altroché; da questo pezzo da maestro nacquero ben due miti: uno, facilmente smentito dagli aficionados dei suoi film successivi, secondo cui lei aveva le tette più grandi dello schermo; l'altro, un po' più difficile da smentire, secondo cui aveva una fitta coltre di pelo che la ricopriva dallo sterno alle ginocchia. A questo credeva anche l'ex assistente alla regia di Mann. «Pelosa come un ragno», la descrisse. «E altrettanto velenosa.» Avevo introdotto di contrabbando una mezza pinta di Jack Daniels nel reparto di geriatria dove stava; fece una registrazione al vetriolo e per l'intervista mi consigliò di portarmi dietro del siero anti-vipera.

Paracelsus, non occorre dirlo, fu uno dei più grandi fiaschi di cassetta

della storia del cinema. Mann dovette accantonare il progetto del Faust che aveva sognato tanto a lungo, con lo Spirito che faceva Gretchen o Mefistofele, oppure Gretchen e Mefistofele, a seconda delle interviste. Fu costretto invece a girare della robaccia, un ambiguo melò con lo Spirito diviso tra due gemelli, una bambina buona con la parrucca bionda e una cattiva con la parrucca nera, cosa da cui la sua carriera non si risollevò più mentre quella di lei sopravvisse per miracolo.

Poco dopo che questa robaccia fu esposta al pubblico dileggio, lui fece una partecina in E' nata una stella, nel quale, tuttavia, finiva non in mare ma nella piscina, proprio quella laggiù, la stessa in cui la sua vedova getta via i bicchieri.

Per quanto riguarda lo Spirito, beh, lei si cercò un nuovo regista, in giro dicevano che aveva fatto un piccolo intervento plastico, una cosa da niente, e l'anno successivo vinse il suo primo Oscar. Da quel momento non la fermò più nessuno, anche se ha continuato a portare con sé la sua tragedia, come un velo da lutto permanente che le ha dato un fascino spettrale da rediviva princesse lointaine.

A cui piaceva far attendere i propri ospiti.

Preso da un tedioso nervosismo, esplorai con lo sguardo la terrazza fino a che non misi gli occhi su qualcosa di strano fra la terra umida di un'aiuola.

Umida, dunque bagnata da poco, anche se certo non dall'essere, qualunque cosa fosse, che aveva lasciato dietro di sé tutte quelle tracce. Non ero certo un esperto di caccia grossa, ma avrei potuto giurare che sul terreno, come nel cemento fresco davanti al Teatro Cinese, c'era un'impronta che, a meno che non fosse stata opera delle bocche di leone, era stata impressa senza dubbio da una bella zampa con tanto di artigli.

Lo sapevate che la criniera del leone diventa grigia col passare degli anni? Beh, io no. Quel felino geriatrico che emergeva da una macchia odorosa sotto il cedro giapponese aveva lungo tutto il pelo le cime innestate. Nel vedermi mentre lo stavo per investire, parve colto alla sprovvista. I nostri occhi si incatenarono. Il muso sembrava quello di un pugile con il naso rotto. Piegò il capoccione da una parte, aprì la bocca - Cristo che fetore - e ruggì come l'ultimo movimento della Nona di Beethoven. Gli sarebbe bastato un colpo di zampa per spedirmi culo per aria su una scogliera a metà strada tra lì e le Hawaii. E non direi di

aver provato grande sollievo nel vedere che gli erano stati cavati i denti.

«Ehi, andiamo, gattone, non vorrai mica farlo fuori a colpi di gengive», disse una voce rotta, rauca, invecchiata, con appena un residuo di femminilità. «Vieni dalla mamma, dai, fa' il bravo ragazzo.» Il leone brontolò un poco in gola ma trotò in casa con obbedienza commovente e io ripresi a respirare - avevo notato che per un po' ci avevo rinunciato - lasciandomi cadere su una delle sedie di metallo della terrazza. Il mio povero cuore correva all'impazzata, ve lo garantisco, ma il personaggio che era infine comparso saltando fuori da qualche parte lì nel buio non si scusò né tantomeno dimostrò alcuna preoccupazione per il brutto spavento che mi ero preso. Se ne stava lì in piedi, mani sui fianchi, a osservarmi con occhi azzurri ironici e penetranti.

Eccetto che per il particolare stridente costituito dal candelabro di acciaio a numerosi bracci e dalla linea paurosamente disadorna che teneva in mano, aveva l'aspetto di una vetusta boscaiola: camicia a scacchi, blue jeans, scarponi, cinturone di cuoio molto mascolino con un'enorme fibbia d'argento che raffigurava un teschio con le ossa incrociate, capelli grigi ispidi, trattenuti senza successo sotto un fazzoletto allacciato all'indiana dietro la testa. Aveva la pelle raggrinzita e color grigio gesso, bitorzoluta come la superficie del parmigiano.

«E' lei quello della tesi?» chiese. Aveva un'inflessione da montanaro.

Borbottai una conferma.

«E' venuto per la tesi», ripeté a se stessa sardonica continuando a blaterare sottovoce e gettandomi ancor più nello sconforto.

Ma in quel momento, un ruggito da spaccare i timpani annunciò che l'azione stava per avere inizio. Mammina, paparino, o balia che fosse, posò il candelabro sul tavolo della terrazza, si sfregò con un colpo secco un fiammifero sul di dietro dei pantaloni e avvicinò la fiamma agli stoppini dissipando il crepuscolo che si stava ormai addensando mentre, fuori dalla porta, scivolava Lei. Scivolava sulle ruote. Sedeva su una sedia a rotelle di cuoio color avorio e cromata come su un trono semovente. La sua mano destra indugiava con noncuranza sulla criniera del leone. Era uno spettacolo.

Quanto ci aveva messo ad agghindarsi così per l'intervista? Ore.

Giorni. Settimane. Indossava un négligé di satin bianco, tagliato in diagonale e intessuto di pizzo, la sua pelle aveva quella levigatezza da

cerone in puro stile Max Factor, e aveva quella che pensavo fosse una parrucca, data l'innaturale precisione dei riccioli di neve. Solo che con i riccioli aveva un po' esagerato; pareva Medusa. La bocca era strana perché le labbra erano sparite con l'età e al loro posto non era rimasto che un trapezio dipinto di rosso.

Ma non dimostrava affatto gli anni che aveva, proprio per niente oh no; sembrava ne avesse dieci o quindici di meno, anche se dubito che al momento di addobbarsi avesse mirato all'immagine di una settuagenaria sexy. Straordinario, comunque. Assolutamente straordinario.

Si comprendeva immediatamente che questo era il volto che aveva varato migliaia di navi. Non che alcun tratto aggraziato ancora covasse tra quelle vecchie ossa; aveva, in qualche modo, trasceso la bellezza. E tuttavia un qualcosa nel modo in cui teneva la testa, una certa arroganza imperiosa, richiedeva che la si osservasse e che non si distogliesse lo sguardo.

Improvvisamente dentro di me scattò il pilota automatico e assunsi la posa del gigolò. Le presi la mano, la baciai, Enchanté, dissi, chinandomi. Non fosse stato che avevo le scarpe da ginnastica avrei battuto i tacchi. Lo Spirito sembrò compiaciuto, sebbene niente affatto sorpreso, ma non poté sorridere per paura di screpolare il trucco. Sussurrò un saluto roco, guardandomi in modo assai strano, facendo apparire, a confronto, lo sguardo del leone del tutto vegetariano.

Iniziai ad agitarmi. Era lei ad agitarmi. Era l'essenza del suo essere una star. Ecco cosa voleva dire! pensai. Non avevo mai incontrato prima, né mi sarebbe accaduto in seguito, una forza psichica paragonabile a quella proveniente dalla piccola, fragile, vecchia signora sulla sedia a rotelle nella sua antica lingerie. E, certo, aveva un che di innegabilmente erotico, per quanto vecchia come il cucco; come se al solo essere guardata sprigionasse una carica sessuale straordinaria, una carica che rimbalzava su chi la guardava, quasi che un meccanismo dentro di lei trasformasse gli sguardi in energia sessuale. Mi domandai, non esattamente terrorizzato, se mi andava di starci, beh, sapete cosa intendo dire.

E per tutto il tempo nella mia mente continuò a ripetersi un pensiero: «Il fantasma è di nuovo in circolazione».

La notte senza dubbio aveva potenziato il profumo dei gelsomini.

Sussurrò un saluto roco. La voce scolorita imponeva che ci si

chinasse per udirla, facendosi investire il viso da quel fiato aromatizzato, e si capiva che adorava far chinare gli altri.

«Mia sorella», sibilò, facendo un gesto verso la signora boscaiola che se ne stava a guardare lo spettacolo di dominio e sottomissione con i pollici infilati nella cintura e un'espressione cinica non ancora dissipata. Sua sorella. Oddio.

Il leone venne a strofinarsi la testa contro la mia gamba, facendomi sussultare, così lei diede qualche pugno alla criniera ingrigita.

«E lui - oh, lui l'avrà visto migliaia di volte; è comparso sugli schermi più di tutti noi. Mi permetta di presentarle Leo, un tempo faceva parte della squadra MGM.» La bestia decrepita fece ciondolare il muso da una parte all'altra e ruggì di nuovo, in modo inconfondibile, come per presentarsi.

Topolino gli fa da chauffeur. Tutte le mattine fa un giretto sulla Trigger.

«Ars Gratia Artis», mi ricordò, come indovinando i miei pensieri.

«Dove poteva andare, povera creatura, una volta messa in pensione?

Nessuno osava toccare una stella decaduta, così è venuta qui, a vivere con la mamma, non è vero tesoruccio?» «Ecco i drink!» annunciò Sorellina facendo risuonare un graditissimo carrello carico di bottiglie.

Dopo il terzo Martini sul bordo della piscina, Martini che in realtà era gin a cui un limone aveva rivolto una breve strizzatina d'occhio, ritenni fosse giunto il momento di affrontare l'argomento Hank Mann.

Era calato un buio di pece, poche le stelle che brillavano, rumori notturni, rumore di mare, lo scricchiolio delle sedie di metallo che parevano esser state disegnate dalla sorella virago, probabilmente non a caso, per spaccare i coglioni. Lo Spirito voleva dare una veloce controllata alle mie conoscenze di storia del cinema.

«No, il direttore artistico non era certo Ben Carré, che assurdità... Oh povera me, giovanotto, in quel periodo Wallace Reid era morto e sepolto, che liberazione da tutte quelle schifezze...

Edith Head? Il disegno del vestito da sera in pelle di Nancy Carroll?

Ma chi gliel'ha messo in testa?» Ogni tanto il leone mi cartavetrava con la lingua il dorso della mano in segno di simpatia. La sorella virago continuava a buttar giù del gin, a ritmo di due bicchieri per ognuno dei miei; di tanto in tanto cigolava come un vecchio portone.

«No no no, giovanotto! Laughton non era certo masochista!» E dall'oscurità mi venne in mente che quel meraviglioso profumo di gelsomino non proveniva da cespugli in fiore ma dalla sequenza iniziale di *La fiamma del peccato*, ricordate? Provai l'orribile sensazione d'esser stato umiliato, sentii incombere la catastrofe erotica, e rabbrivii e Sorellina, sempre all'erta, complice o attenta, versò un'altra mezza pinta di gin nel mio bicchiere.

Poi ruttò annunciando: «Vado a farmi una pisciata».

Dotata, evidentemente, della capacità di vedere al buio, sgusciò nell'imbrunire da cui, dopo una pausa, giunse il tintinnio dell'acqua che scorreva. Per quanto riguardava la toilette, era tornata ai metodi naturali, aveva dimenticato ogni fronzolo. Il rumore osceno di Sorellina che pisciava mi riportò coi piedi per terra. Strinsi tra le mani il bicchiere, giusto per toccare qualcosa di solido.

«Fu pressappoco in quel periodo», dissi, «che lei incontrò Hank Mann.» La notte e la luce delle candele avevano trasformato in nero il rosso della sua bocca, mentre il vestito di satin riluceva come acqua densa di plancton.

«Heinrich», mi corresse, con uno scatto dell'ortodonzia; e poi, mi parve, cadde improvvisamente in trance perché, tutto a un tratto, fissò lo sguardo a mezza distanza e non aprì più bocca.

Approfittai con gratitudine del fatto che avesse distolto l'attenzione e rovesciai il gin lungo una gamba della sedia, sicuro che il giorno seguente non si sarebbe potuto distinguere dal piscio di leone. Sorellina, sferragliando con il teschio del cinturone, si rimise in sesto i vestiti e tornò verso di noi, giocherellando con il ghiaccio e le fette di limone come se nulla fosse. Poi in tono perfettamente normale, quasi colloquiale, lo Spirito disse: «Baci bianchi, baci rossi. E la coca in uno scrigno dorato sopra il pianoforte a mezzacoda. Quelli sì che erano tempi».

Sorellina fece schioccare la lingua, forse per l'irritazione.

«Sei bello sbronzo eh?» disse Sorellina. «Bravo, ti sei guadagnato qualche altro bicchiere.» Questo tirò un po' su lo Spirito che rise sommessamente e si protese verso il gin, per fortuna alla sua portata. In una manciata di secondi buttò giù un altro drink, dopodiché con la sinistra fece un gesto vago toccando inavvertitamente un orecchio al leone. L'animale, risvegliandosi per esser stato disturbato, brontolò come uno

stomaco vuoto.

«Le hanno consumato la faccia a forza di guardarla. E così gliene abbiamo fatta una nuova. » «Iii oooo Iii oooo», fece Sorellina, che non tagliava ma rideva.

Lo Spirito si sistemò con un balzo sul bracciolo della sedia a rotelle e mi trafisse con lo sguardo. Qualcosa mi diceva che avevamo superato una sorta di confine. Altro che il vestito da sera di Nancy Carroll. Di stupidaggini ne avevamo dette abbastanza. Adesso eravamo a un altro livello.

«Un tempo pensavo ai mulini da preghiere», mi informò. «Notte dopo notte, i mulini giravano incessanti nell'oscurità delle cattedrali, quei palazzi di Fede dorati e con le cupole, i Majestic, i Rialto, gli Alhambra, quelle grotte dei miracoli da cui creature di sogno uscivano a camminare per essere viste dagli uomini. I mulini filavano i fili sottili di luce che intessevano le liturgie di quell'epoca di reverenza, l'ultima grande epoca religiosa. Intanto là fuori, al buio, quella gente meravigliosa, la congregazione dei fedeli, quel gruppo benedetto, si sporgeva, tendeva verso l'alto, inondava la trasmissione di luce divina.

«Ora il prete è colui che imprime sul gregge gli anagrammi del desiderio; ma su chi proietta l'universo? Su qualcun altro? Su se stesso?» Era certamente molto più di quanto mi aspettassi. Dovetti lottare contro i fiumi del gin che mi fluttuavano in testa, dovevo assolutamente stare all'erta. Istante dopo istante diventava sempre più sentenziosa. Armeggiai furtivamente con la valigetta. Volevo che il registratore partisse, evidente; perché? Perché avrebbe potuto essere la voce di Mannheim.

«E' lui che interpreta lo spirito oppure è lo spirito che parla attraverso di lui? Oppure lui non è altro che il mercante di ombre?

«Hic», fece, interrompendosi.

Dopodiché Sorellina, la cui vista non era stata certo danneggiata né dal tempo, né dal liquore, distese la gamba fasciata dai pantaloni e, con un movimento secco e silenzioso, allentò un calcio alla mia valigetta che finì dritta in piscina, dove affondò con un liquido plop.

Nonostante quella sorta di giustizia poetica secondo cui la mia documentazione su Mannheim faceva la stessa fine che aveva fatto lui, devo ammettere che, in quel momento, fui colto da una grande paura.

Pensai addirittura che la sirena del cinema e la sua strana accolita mi avessero attratto lì per farmi fuori. Non dimenticate che mi avevano ubriacato; era una notte senza luna e mi trovavo piuttosto lontano da casa; ero inerme, tenuto in trappola da creature che potevano esistere soltanto in California, dove la luce faceva film e follie. E una di loro aveva appena affondato di proposito i poveri strumenti del mio commercio parassitario, lasciandomi nudo e alla loro mercè. Il docile leone si scosse tutto per svegliarsi, e tornò a leccarmi una mano, forse per rassicurarmi ma, siccome non me lo aspettavo, mi fece sobbalzare dallo spavento.

Lo Spirito tornò a parlare.

«Non è che sia del tutto in pensione, sa. Tutte le mattine sta a frugare per almeno tre ore tra i copioni che spezzano la schiena al postino quando, chino sotto di loro, si arrampica fino in cima alla scogliera.

«L'età non la fa appassire, non abbiamo dubbi, giovanotto. Continua a irradiare luce nell'oscurità, sa perché, perché abbiamo scoperto il segreto ultimo dell'immortalità, non è vero? Come esistere solo ed esclusivamente negli occhi dello spettatore, come un vero miracolo.» Non posso dire di aver tratto grande conforto dal teorizzare che la signora era, in qualche misura, una posseduta, e che, per questa ragione, aveva tutti i diritti di parlare di sé in terza persona con quella voce inconsistente da ventriloquo che sfregava le orecchie come il fumo sfrega la gola. Ma posseduta da chi o da che cosa? Mi sentii molto vicino allo spirito perturbato di Heinrich von Mannheim e alla metafisica della Grande Arte delle Luci e delle Ombre, potete giurarci. Anzi, a proposito di quest'ultima mi sentii vicino anche ad Athanasius Kircher, autore, tra l'altro, di *Spectacula Paradoxa Rerum* (1624), Il teatro universale dei paradossi.

Le si abbassarono le palpebre e, una volta completamente chiuse, le si aprì la bocca, ma non ne uscì più una parola.

Come una folata di vento, Sorellina ruppe il silenzio.

«Adesso sa tutto per filo e per segno, giovanotto», disse. «Ne ha abbastanza per la sua tesi?» Tirò un sospiro così profondo che, orrore!, spense tutte le candele e poi, il peggio del peggio!, mi lasciò lì solo con lo Spirito. Ma non trapelò più nulla perché lo Spirito sembrava essersene andato o quanto meno essere svenuto lì, sulla sedia a rotelle, e anche la luce interna che aveva fatto luccicare il vestito di satin si era

spenta.

Non vidi nulla fino a che alcune correnti nascoste tra i pini intorno a noi non si fecero avanti e tutto divenne visibile come se fosse stato giorno, la vecchia signora, il leone sonnolento, il carrello dei drink saccheggiato, le fette di limone che avevo calpestato nervosamente, le pianticelle che si spingevano tra le fessure del selciato, l'acqua nera della piscina nella quale i miei sensi sovraeccitati e feriti dalla luce improvvisa produssero l'allucinazione di un cadavere.

Che finì per dimostrarsi, dopo aver guardato bene, nel tentativo di mettere a fuoco nonostante il mal di testa, la mia valigetta aperta con tutto il contenuto riverso in un galleggiare di carte e nastri.

Mi versai un altro gin per rinsaldarmi i nervi. Sorellina ricomparve alle mie spalle e mi storse il braccio facendomi rovesciare il gin sui pantaloni. Il fazzoletto indiano, ormai tutto storto come quello dei pirati, le dava un'aria feroce. Grazie a quel primo piano, le sue ossa chiaramente visibili sotto la pelle rovinata mi ricordarono quelle di qualcun altro, ma ero troppo infreddolito, ubriaco e triste per preoccuparmi di chi potevano essere. Aveva ripreso a blaterare tra sé e sé.

«Vi odiamo tutti, voi e i vostri registratori», disse. «E' come ballarci sulla tomba.» Diede una pedata al freno della carrozzella dello Spirito e cominciò a spingerla con forza, col suo contenuto ignaro, in direzione della casa. Il leone si svegliò, sbadigliò largo come l'apertura della faglia di Sant'Andrea e la seguì con passo felpato. La porta scorrevole scivolò. Un attimo dopo un paio di pesanti tende cremisi frusciarono lungo tutto il muro di vetro e tanti saluti! Quasi mi aspettavo di veder comparire THE END sulle tende ma le luci si spensero e mi ritrovai al buio.

Riluttante ad affrontare gli scalini scoscesi che portavano al cancello, mi avviai senza fiato verso il gin e mi attaccai alla bottiglia fino a che non caddi in un sopore inquieto.

E mi svegliai sul fianco gelido della collina.

Be', non proprio. Mi svegliai, alle grigie luci dell'alba, conficcato nel sedile posteriore della mia vecchia Volkswagen parcheggiata sulla collina accanto al camioncino Toyota, tempie e giunture tutte indolenzite. Non provai neanche ad aprire il cancello, mi diedi una scrollata, risalii e me ne andai dritto a casa. Dopo un po', sulla strada

accidentata che portava all'autostrada, vidi nello specchietto un veicolo che si avvicinava da dietro. Era il Toyota rosso. Sorellina, non è il caso di dirlo, al volante.

Mi raggiunse a una velocità largamente superiore al consentito, suonando il clacson con forza, salutandomi con la mano, la faccia tagliata da un ghigno sdentato. Quando vidi quel sorriso, nonostante l'assenza dei denti, compresi che mi ricordava - sì, ecco, una ragazza in costume tirolese su un'alpe di cartone, tutta sorrisi perché finalmente aveva visto avvicinarsi l'uomo che l'avrebbe salvata... Se per il bene della mia ricerca, tra uno sbadiglio e l'altro, non avessi visto quell'atroce operetta, non sarei mai riuscito ad arrivare così lontano.

Li deve aver odiati i film. Odiati. Sul retro aveva caricato il leone. Sembrava che si divertissero. Probabilmente anche Leo aveva sorriso di fronte alla cinepresa un po' troppe volte. Parcheggiarono nel punto in cui terminava la strada della scogliera e lì attesero, in tutta cortesia, finché non mi fui inserito, indenne, nel grande traffico del mattino, fuori dalla loro vita.

Come avevano fatto a trovare un cadavere che sostituisse quello di Mannheim? Non che fosse una cosa molto difficile da reperire nella California del sud, suppongo. Mi chiesi se non fosse stato che, dopo tutti quegli anni, mi avessero permesso di prender parte alla mascherata. E se sì, perché.

Forse, dopo aver eretto questo capolavoro di sotterfugi, Mannheim non riuscì a pensare di morire senza lasciare da qualche parte un indizio di come, dopo averla costruita, si trasformò in lei, diventando di gran lunga migliore di quanto lei non fosse mai stata, desiderando di mettere a parte il suo ultimo, piccolo accolito, cioè me, del segreto del suo enorme successo. Ma forse la cosa più probabile è che non abbia resistito alla tentazione di trasformarsi nello Spirito per un'ultima volta, che non sia riuscito ad abbandonare il suo pubblico... perché nessuno poteva sapere che con la gonna l'avevo già visto in un film, anche se a quei tempi portava ancora i baffi. E trovai conferma di questo quando mi ricordai della fotografia della sculacciata mostratami dalla seconda Mrs Mann, anche se una simile convinzione non alleviò per nulla il mio disagio.

Nel ristorante vegetariano Hiroko passò lo spremicarote con un panno sporco e mi diede da mangiare riso integrale, crema di fagioli

sormontata da anelli di cipolla e una spruzzatina di zenzero, increspando le labbra per il disgusto; era una che mangiava solo il pollo fritto del Kentucky Fried Chicken. Di pomeriggio non c'era altro di cui nutrirsi, oltre che di luce e d'illusione, ma lei scosse il capo.

«Che noia», disse, aggressiva. E subito dopo, in tono nient'affatto conciliante, aggiunse: «Non solo tu. Tutto. La California. L'ho già visto questo film, me ne torno a casa».

«Mi sembrava di averti sentito dire che a casa ti senti un alieno nemico, Hiroko.» Si strinse nelle spalle osservando, attraverso la frangetta, la luce bianca del sole fuori.

«Meglio che niente, sai com'è», disse.

Mi resi conto che per lei ero solo uno sfogo, una nota in calce al suo viaggio, e, nonostante il fatto che lei per me non fosse poi nulla di più, nonostante questo mi intristii al pensiero di quanto fossi periferico e, improvvisamente, venne voglia anche a me di tornarmene a casa, e desiderai la pioggia, e la televisione, quel secolare mezzo di comunicazione.

Le navi fantasma

Novella natalizia Pertanto, chiunque venga sorpreso nell'osservanza di tali festività quali il Natale o simili altre, e astenendosi dal lavoro, e festeggiando con banchetti, e in qualsiasi altro modo simile a quelli suddetti, chiunque reo di tali offese, senza esclusione alcuna, dovrà pagare al paese, per ogni infrazione commessa, un'ammenda di cinque scellini.

Decreto emanato dalla Corte Suprema del Massachusetts nel maggio 1659, revocato nel 1681

Era la vigilia di Natale, di notte. Notte silente, notte santa. La neve era profonda, uniforme, friabile. Ecc., ecc., ecc.; lasciate che queste parole familiari evochino la tradizionale magica attesa della Vigilia di Natale, ma poi dimenticatele subito.

Dimenticatele. Sebbene la luna pallida sulla Baia di Boston confermi che tutto è calmo e limpido, non ci sarà alcun Natale vero e proprio nel villaggio costiero che adesso giace serrato in un precario sogno d'inverno.

(Il sogno, quella condizione senza censure. Se solo potessero, lo proibirebbero.)

A quel tempo - stiamo parlando di molti anni fa, circa tre secoli e un quarto or sono - i nuovi arrivati non avevano che da scarabocchiare le loro firme sulla pagina bianca del continente che, disteso sotto la coltre di neve, non era né più bianco né più puro dei loro propositi.

Il loro progetto era di scrivere più grosso, di inscrivere laggiù il nome di Dio.

E' per questo, per la loro tremenda pietà che domattina, nel giorno di Natale, si alzeranno, pregheranno e si dedicheranno, come d'abitudine, ai fatti loro, come se fosse un giorno qualsiasi.

Per loro, tutti i giorni sono santi, ma non ci sono feste da santificare.

Il New England è la pagina nuova che hanno appena voltato; l'Old England è fatta dei panni sporchi che i loro fratelli rimasti a casa hanno appena lavato pubblicamente - non hanno da poco vinto la Guerra Civile inglese? Laggiù, a casa, per amore dell'integrità spirituale, i loro fratelli e sorelle hanno distrutto le immagini scolpite nelle chiese, bandito i teatri dove gli uomini si travestivano da donne, segato gli Alberi della Cuccagna perché a calendimaggio si dava il benvenuto alla primavera in modo troppo orgiastico.

Niente di particolarmente radicale in ciò, date le fondamentali premesse puritane. Chiunque può capire al primo sguardo che un Albero della Cuccagna trionfalmente eretto sul verde del villaggio al risvegliarsi della linfa vitale è uno strumento pagano. I pensieri più intimi di Cotton Mather, mentre danza intorno all'Albero della Cuccagna con la corona di boccioli tra i capelli, fanno vacillare l'immaginazione. No. Il genio straordinario dei Puritani risiede nella loro capacità di scovare una reminiscenza pagana finanche, per esempio, nell'usanza di decorare la casa con l'agrifoglio durante le feste natalizie; erano, loro, della stessa stoffa di cui sarebbero fatti, oggi, gli studiosi di antropologia sociale!

E che disprezzo per le icone della bella Madonna con in braccio il bambino paffutello: Mariolatria, immagini scolpite! Sempre meno sottile del loro disgusto verso il concetto stesso delle feste. Era la festività a infastidirli.

Indubbiamente è una pratica paganeggiante e certo volgare quella di festeggiare la nascita del Nostro Salvatore con banchetti, bevute e

spettacoli osceni di mimo e mascherate.

Non vogliamo quella immondezza in questo posto nuovo.

Grazie, no.

Man mano che la mezzanotte si avvicina, le bestie nelle stalle cadono pesanti in ginocchio a rendere omaggio, secondo una consuetudine antica consolidata da più di seicento inverni britannici, durante i quali avevano imitato le bestie che si inginocchiarono nella mangiatoia di Betlemme; poi, ricordandosi al momento opportuno del posto in cui si trovavano, in un battibaleno si astennero dal commettere idolatria e si alzarono dritte in piedi.

La Baia di Boston, calma come il latte, nera come l'inchiostro, liscia come la seta. Poi, d'improvviso, proprio nell'ora in cui la notte fila il suo fuso e inizia a dipanare il filo del buio, in quella che si potrebbe altrimenti chiamare l'ora delle streghe...

Vidi tre navi avvicinarsi al litorale, E' Natale oggi, è il Santo Natale,
Vidi tre navi avvicinarsi al litorale, Nel mattino del Santo Natale.

Tre navi, silenziose come navi fantasma; le navi fantasma del Natale del passato.

E che cosa c'è, nelle navi tutte e tre?

No, non è come nella vecchia ballata «la Vergin Maria e il Bambin Gesù»; se così fosse stato, la storia del Nuovo Mondo avrebbe subito un danno così grave che forse oggi questo non lo si potrebbe nemmeno scrivere, nella lingua inglese. No, la fantasia deve ubbidire alle regole dell'attualità. (Almeno a qualcuna.)

Quindi immagino che la prima delle tre navi fosse tutta verde e piena di foglie, costruita con muschiosi ceppi natalizi tenuti insieme dal vischio. Era piena fino alle frigate di rose e melograni, il fiore di Maria e il frutto che ne simboleggia il ventre, mentre l'albero maestro era un torreggiante ciliegio con rami sporgenti qui e là per sparpagliare nell'acqua i frutti maturi, in memoria della carola che ormai nel New England più nessuno cantava. La Carola del Ciliegio, che racconta di

come, quando Maria chiese a Giuseppe di raccogliere delle ciliegie, lui, geloso e inviperito, le rispose di andare dal padre di suo figlio a farsi aiutare a raccogliere le ciliegie, ed ecco che, in quel preciso istante, l'albero si chinò tanto da farle quasi ciondolare le ciliegie in grembo.

Attaccata al tronco di questo ciliegio magico c'era anche una quantità enorme di vischio, sacro dalla notte dei tempi, quando i druidi solevano raccogliere con falcetti d'argento prima di officiare i riti del solstizio di bestialità memorabile presso i siti megalitici di tutta l'Europa.

Altro vischio pendeva dal grazioso mazzo di sempreverdi, un bouquet di baci, un invito al libero scambio dei preziosi fluidi corporali.

E quel mazzo di agrifoglio appeso insieme alle mele rosse e fiocchi di raso rosso, che cos'è? Beh, è la corona natalizia.

Ecco cosa si faceva con le corone natalizie. Le si portava in giardino insieme a una bottiglia di sidro forte per dar alle mele la bevanda di Natale. In tutto il Somerset e il Dorset, ovunque nella campagna della Vecchia Inghilterra profumata di sidro alla mela, da tempo immemore, a Natale si imbevono i meli per farli diventare allegri e ubriachi come spugne.

Bisogna versare il sidro lungo il tronco dell'albero e lasciarlo scorrere fino alle radici. Quindi si scaricano i fucili, si brinda e si urla. Si fa la serenata al futuro raccolto di mele e ai futuri germogli, si «imbevono», si brinda alla loro fecondità con i succhi dell'anno passato.

Non in questo villaggio, però. Se un odore acre di frutta e verzura dalla nave frondosa si spandesse lungo il litorale, rinfrescando il loro sonno, be', anche in quel caso, gli ufficiali dell'immigrazione alle porte del cervello, nel porto d'attracco della memoria, presagendo il contrabbando sul cargo che sta per entrare sentenzierebbero: «Si rifiuta il permesso di attracco».

Ci fu un'esplosione furibonda e silenziosa di foglie verdi, bacche rosse, bacche bianche, semi rossi e umidi dei melograni scoppiettanti, spruzzi di ciliegie e fiori sparpagliati e, gettate al vento e tutt'intorno sospinte, le carni ricche di linfa, succose, voluttuose di tutti gli spiriti dei boschi, degli alberi, di tutte le dee della fertilità che, tanto tempo fa, cercavano sempre di scroccare un passaggio al Natale.

Poi, la nave e tutto il suo contenuto sparirono.

Ma adesso era la seconda nave che iniziava a ruttare davanti a sé da uno sfiatatoio a mezza altezza un aroma così saporito che finanche il più astemio dei sognatori arricciò il naso per la delizia. Questa nave galleggiava bassa nell'acqua, perché era stata fatta nella foggia inconfondibile di una torta ripiena e, man mano che si faceva più vicina alla riva, si poteva proprio vedere che il ponte era fatto di pasta frolla appena sfornata, fragrante di burro, dorata di pennellatura d'uovo.

Infatti non era proprio una nave, ma un pasticcio di Natale.

Ma ecco che la crosta del pasticcio si sollevava per far sbucare fuori, dentro l'acqua, un carico fumante di manzo regale lucido di sugo, cigni allo spiedo e anatre arrosto che lasciavano colare il grasso sciolto. E la polena che ornava la prua di questo gaio vascello era, nientemeno, una testa di cinghiale avvolta nell'alloro, adorna di ghirlande di rosmarino, con una mela arrostita in bocca e ramoscelli di rosmarino sistemati dietro le orecchie. Sopra, le penzolava un alato vasetto di senape.

Erano giorni di fame in quella terra da poco scoperta. Il pasticcio natante veniva sguazzando molto più vicino alla riva di quanto non avesse fatto il vascello verde, abbastanza vicino perché agli abitanti delle case sul lido venisse l'acquolina in bocca nel sonno.

Ma poi, di comune accordo, ricordarono entrambe che le offerte immolate e i sacrifici pagani di maiali, uccelli e bestiame mai avrebbero ottenuto indulgenza. All'unisono, virarono indietro, ciascuna in direzione opposta, e voltarono austere la poppa.

La nave turbinò una volta, e un'altra ancora. Poi, con il barattolo di senape che seguiva al volo, sprofondò in picchiata sul fondo del mare, lasciandosi dietro una massa galleggiante di dolciumi che si dissolse poco per volta, come i relitti in mare, lasciandosi dietro un'unica palla da cannone di pudding natalizio della Vecchia Inghilterra guarnito di susine che la pancia onnivora del mare trovò davvero eccessivo, davvero indigesto e rigettò, sicché il pudding si rifiutò di affondare.

Finalmente liberi non solo dallo spettro del peccato di gola, ma anche da quello della dispepsia, i dormienti sospirarono sollevati.

E adesso, una sola nave era rimasta.

Il silenzio del sogno conferì a questa apparizione un'aria di mistero molto particolare.

Quest'ultima nave era stipata, fino alle frigate, di superstiti pagani del tipo più concreto, quelli dalla forma - rozzamente umana. L'albero maestro e gli altri alberi erano pieni di nastri, festoni e coccarde appesi, ma le vistose decorazioni erano semi-nascoste dalla variegata ciurma di tipi strani, perfettamente visibili da riva nei minimi dettagli dei costumi variopinti, se mai qualcuno fosse stato sveglio per vederli.

Volteggianti avanti e indietro lungo il ponte, a ballare e fare acrobazie, c'erano tutti i mimi e le maschere e i danzatori di Natale che Cotton Mather odiava tanto, c'erano tutti, tali e quali e doppiamente innaturali. Gli uomini imbellettati travestiti da donna, con il seno finto di cuscini; i danzatori con gli zoccoli, le cui scarpe di legno producevano un sordo rat-ta-ta sul ponte, i danzatori di spade che battevano le lame di legno e, in silenzio, facevano tintinnare i campanelli alle caviglie. Tutti questi riottosi orgiasti erano soliti dare il benvenuto al ritorno del tempo delle feste: erano stati loro a introdurre la «felicità» nella Felice Inghilterra!

E adesso, che orrore! con le navi si portavano sempre più vicini alla costa consacrata, come se avessero l'intenzione di costringere i santi a festeggiare il Natale, che lo volessero o no.

C'era san Giorgio, il santo sconfessato dalla Chiesa, con l'armatura di carta argentata, insieme al suo vecchio nemico, il Saracino, con una tovaglia a quadroni arrotolata intorno alla testa a mo' di turbante, e tiravan di scherma con le mazze, come si usava fare a Natale nel Vecchio Mondo; andavano di casa in casa mimando una commedia che aveva radici molto più antiche della nascita che affermava di celebrare.

Ecco la trama della recita dei mimi: san Giorgio e il Saracino combattono finché san Giorgio abbatte il Saracino. Arriva il Dottore con la borsa nera e lo restituisce alla vita: una parodia sconvolgente di morte e resurrezione (o, se volete, un rito di revivificazione, tutto dipende dal grado di fede oltreché, ovviamente, dal grado di fede in che cosa).

Il signore di questi orgiasti fluttuanti era il Signore del Contrario in persona, il principe travestito del Vecchio Natale, che giungeva dai remoti meandri del tempo. Aveva il volto annerito dal carboncino. Una

coda di mucca cucita sul retro dei mutandoni rigonfi che continuamente cadevano e dovevano essere rialzati dopo una fugace apparizione delle natiche pelose. La cima del cappello ostentava rose di carta. In mano aveva una vescica gonfia con cui colpiva allegramente le teste che gli danzavano intorno. Era un vero cimelio, vecchio come la festa del solstizio d'inverno in auge molto tempo prima che il Natale fosse concepito. Anche più vecchio.

La sua progenie vive, durante tutto l'anno, nel circo. E' allegria, anarchia, terrore. Babbo Natale è il suo figlio bastardo, diseredato perché non abbastanza osceno.

Il Signore del Contrario esisteva già quando i romani celebravano il solstizio d'inverno, sui cui cardini ruota l'anno. I romani lo chiamavano Saturnale, e per tutta la sua durata lasciavano che fossero gli schiavi a spadroneggiare, mentre ogni cosa era sottosopra e quasi tutto ciò che accadeva sarebbe stato fuori legge nella Confederazione del Massachusetts al tempo delle navi fantasma e, forse, ancor oggi.

Ma dalla festa dei fantasmi sul ponte sgargiante, arrivò l'antico messaggio: durante i dodici giorni del Natale niente è proibito e tutto è permesso.

Cotton Mather teme il Natale perché ogni incubo vale.

Se un po' di gaiezza si diffonde nei sogni degli abitanti, loro non la vivono come un piacere. Hanno esorcizzato gli ortaggi e gli animali macellati: non tollereranno, qui, gli schiamazzi di quella follia che segnava, laggiù, la stagione contraria dell'anno, durante la quale le notti sono più lunghe dei giorni e i fiumi non scorrono e pensi che quando il sole affonda dietro l'orlo del mare potrebbe non tornare più.

Il paese sollevò un grido silenzioso: Vade retro! Via di qui!

La nave riottosa turbinò, una volta, due e tre. Poi sprofondò portandosi dietro la ciurma dionisiaca.

Ma, proprio mentre stava per essere risucchiato, il Signore del Contrario agguantò il pudding di Natale che ancora galleggiava sull'acqua. Il pudding, ornato con ramoscelli di vischio, imbottito di uvette, mandorle e fichi, comprimeva tutto il Natale contrabbandato in una terribile sfera.

Il Signore del Contrario ritirò il braccio e fece rotolare il pudding verso la riva.

Poi, anche lui, sprofondò. L'Atlantico lo trangugiò. La luna tramontò, la neve riprese a scendere e fu notte come tutte le altre notti d'inverno.

Non fosse che, il mattino dopo, prima dell'alba, quando tutti si alzarono per pregare in un buio da mettere i brividi, i bimbi, che cacciavano riluttanti i piedini nelle scarpe fredde, incontrarono una resistenza succosa all'avanzare dell'alluce e, investigando ulteriormente, scoprirono, con gioia segreta e incredula, che per ognuno di loro c'era un'uvetta grande come un pollice, raggrinzita in tutta la sua dolcezza, gonfia come se fosse stata imbevuta nel brandy, proveniente da chissà dove, ma poteva essere caduta dal cielo durante il lancio con cui veniva scaraventato e fatto disintegrare un pudding di Natale.

A Mimolandia ()*

«Sono stufa/stufo della televisione», annunciò Twankey la Vedova dalla sua poltrona sull'Empireo, spegnendo la TV con Lo spettacolo della notte e sistemandosi le tette finte nell'osceno corpetto rosso.

«Me ne torno giù a Mimolandia.» A Mimolandia, dove in bello tutto cambia.

Bello, insomma, non esageriamo - diciamo carino. Certo una volta era tutta un'altra cosa, ma anche adesso le tinte sono accese o, per meglio dire, sgargianti, con tutti i colori primari, rosso, giallo, blu. E tutto è eccessivo, sul castello per esempio ci sono più torri che sui castelli normali, la foresta è di gran lunga più impenetrabile delle solite foreste e, cosa per nulla rara, le mucche hanno una razione di poppe e mammelle più abbondante del consueto.

Stiamo parlando di escrescenze multiple qui, di punte, sporgenze, zinne, chiappe. E' un mondo ispido, quello di Mimolandia, fallico oppure demonicamente, aggressivamente femminile, e dietro a tutto ciò c'è qualcosa di arcaico, arcaico nel senso deteriore del termine.

Qualcosa di genuinamente ripugnante.

Inoltre è tutto rigorosamente bidimensionale, così la casa di Lady Marian, nella Nottingham artefatta di Mimolandia, è piatta come una frittata. Quando Marian torna a casa il portone si apre ma, richiudendolo con forza, si provoca un tonfo sordo che fa tremolare l'intera facciata. Poi Robin le fa una serenata dalla strada, lei apre la finestra per fargli un cenno ma nella camera da letto alle sue spalle non si vede che il disegno di una testiera su un muro dipinto.

Eppure è chiaro che anche qui il vero problema è che il Barone Semprealverde, del borgo Sempreverde, padre di Cenerentola, patrigno delle sorellastre, ultimamente ricopre troppo spesso la carica di Ministro delle Finanze di Mimolandia. Di tanto in tanto, però, ancor oggi, spendaccioni come la Principessa Badroulbador si impadroniscono della situazione creando effetti straordinari quali un galeone a tre alberi che a gonfie vele affronta tempeste tumultuose con i fulmini che si spezzano intorno ai pennoni mentre la prode nave porta, o porta via, Dick Whittington e il suo gatto a/da Londra attraverso una nostalgica serie di tableaux vivants con eroi navali inglesi come Raleigh, Drake, il capitano Cook e Nelson lanciati verso nuove scoperte o intenti ad assicurare agli inglesi una navigazione sulla Manica priva di pericoli, mentre Dick offre una versione a piena voce in chiave di contralto di «Datemi un martello» accompagnato da un coro di topi con maschera e calzamaglia, gentilmente offerto dalla scuola Conti Italia.

Illusione e trasformazione, una cucina che diventa un palazzo grazie al calare di un velo ecc. ecc. ecc. Si sa come funzionano queste cose. Ci vogliono soldi. Inoltre, talvolta si fa un'incursione nel reale, quasi fosse la più grande delle finzioni. Ci possono essere cavalli veri, che trotano, nitriscono e scalpitano, tutto a grandezza naturale. Anche se «a grandezza naturale» non è l'espressione giusta, oh no, nient'affatto. All'interno dell'auditorium gli animali potranno anche essere «a grandezza naturale», ma quando l'arco di proscenio si spalanca, come la bocca dell'orco in Giacomino e il fagiolo magico, quei quarantaquattro cavalli bianchi che trascinano il cocchio di vetro della principessa appaiono piccoli e insignificanti come topini. Saranno anche veri, va bene, ma sono irrilevanti e strappano una risata o qualche applauso solo se, inavvertitamente, uno di loro molla un po' di letame sul palco.

E qualche volta farà capolino un cane, spesso uno di quei terrier color sabbia dal pelo corto. Il programma reciterà: «Fido nei panni di Fido», mentre subito sopra: «Abdallah nei panni di Cigarettes» (Che fine avrà

mai fatto Abdallah?). Fido fa tutto quello che gli è stato insegnato alla scuola canina - prende, porta, salta attraverso un anello di fuoco - ma di tanto in tanto si dimentica il copione, si dimentica di essere a Mimolandia e ricorda solo di essere un cane vero precipitato in un mondo meraviglioso di movimenti figurati, mormorii, allusioni salaci. Correrà fino alle luci della ribalta, si sporgerà a guardare il campo di margherite dalle facce rivolte verso l'alto e dopo un attimo di perplessità lancerà un breve latrato inquisitorio.

Niente a che vedere con la discesa di Toto su Oz; anzi, sembra piuttosto, ahinoi, il suo riatterraggio a casa, in Kansas. E Fido non è per niente contento. Si sente abbandonato.

Ma Robin Hood, il Principe Azzurro o chiunque altro che, grazie al proprio titolo - ricordiamo che più «t» ci sono meglio è, come in «tette» - possiede Fido a Mimolandia, se lo stringe al petto e lo trae in salvo. Ed eccolo di nuovo a Mimolandia. Lì potrà vivere per sempre.

Mimolandia, sede del carnevale dell'illecito e fiesta del represso, dove tutto è eccessivo e il genere sessuale è variabile.

NOTE: (*) In Gran Bretagna la pantomima è uno spettacolo teatrale che tradizionalmente viene allestito per i bambini nel corso delle festività natalizie. Le figure presentate in scena cantano, ballano e raccontano barzellette, e rappresentano animali - la Mucca Carolina, Fido il cane, Mamma Oca - oppure personaggi «umani» ricorrenti impersonati in taluni casi da attori dell'altro sesso; Twankey la Vedova, che viene recitata da un uomo, e il Protagonista, recitato da una ragazza, sono alcuni esempi. [N.d.T.]

Un breve sguardo ai cittadini di Mimolandia

MADAMA

Madama, dotata di entrambi i sessi, e da questo punto di vista autosufficiente, è il sacro travestito/travestita di Mimolandia, e compare sotto un certo numero di foggie. Può infatti presentarsi al pubblico così: «Mi chiamo Twankey la Vedova». Per poi implorare severamente gli astanti: «E ditelo sorridendo!» Perché Twankey fa rima con (*)...

scusate tanto signor parroco; e Un tempo, un tempo, nel lontano passato a Mimolandia in rima si è parlato... mentre adesso si parla a doppi sensi, una lingua a sé stante, accentata non con accenti gravi o acuti, ma con le sopracciglia. Cioè con quel che c'è sopra le ciglia. Ciò significa che le frasi di tutti i giorni vengono sprofondate nei meandri infiniti di una mente perversa.

Madama fa la parte di Mamma Oca. In Cenerentola ci sono due sorellastre al prezzo di una. E se aggiungiamo la matrigna di Cenerentola, offerta magnifica, si arriva a tre. Poi c'è la mamma di Giacomino in Giacomino e il fagiolo magico in cui la presenza ravvicinata di mucca e gambo intensifica l'aspetto di «madre fallica» di Madama. La Regina di Cuori (che i dolcini ha fatto fuori). La nonna di Cappuccetto Rosso che il lupo - aahmm - si ingolla di gusto.

Ecco che sbuca fuori dappertutto a Mimolandia ridacchiando e squittendo: «Ehi ragazze, attenzione! C'è un uomo!!!» tutte le volte che compare il Protagonista (cfr.).

Parrucconi e pomelli rossi belli tondi sulle guance, le ciglia anche più lunghe di quelle della Mucca Carolina; crinoline che affondano, ondeggiando e tengon su una massa di trine croccanti dalle quali spunta correndo Fido il Cane, trascinandosi dietro un trenino di salami sottratto alle provviste di Madama.

«Meglio a me che a lei.» Eccola/eccolo a gambe larghe sul palco. I passi enormi risuonano di passato remotissimo. Porta con sé il sacro terrore proprio di altre sue incarnazioni come Lisa Maron, il dio/dea androgino del pantheon di Abomey; il grande dio Shango, divinità del tuono degli yoruba che può essere sia uomo sia donna, nonché il sacerdote addetto ai sacrifici che in Congo si vestiva da donna e veniva chiamato «nonna».

Chinandosi, Madama si sistema la crinolina; indossa tre paia di mutandoni lunghi fino al ginocchio scelti a seconda dell'umore.

Il primo paio, in onore dei sentimenti patriottici, è fatto con la bandiera inglese.

Il secondo, a quadroni rossi e neri, è in memoria di Utopia.

E il terzo, il paio più ampio, è scarlatto, ha un bersaglio sul didietro col centro sul buco del culo, ed è interamente dedicato all'oscenità.

Gridi. Strilli. Ruggiti.

Si gira e fa un inchino. E guarda un po' che ha fatto, non è andato/andata a ficcarsi un bastone nei pantaloni?

In Borgogna, nel Medioevo, si teneva una Festa dei Pazzi che si protraeva sin nei giorni morti, quel tratto di tempo libero durante il quale, secondo la ruvida mitologia degli antichi scandinavi, il lupo del cielo divorava il sole. Prima che lo vomitasse fuori, però, una o più persone ignote si scopavano l'Anno Nuovo per farlo tornare in vita nei giorni in cui i ragazzi si mettevano il vischio sul cappello. Un lavoro sporco, ma qualcuno doveva pur farlo. Nel Trecento i borgognoni, ormai un po' ammorbiditi, avevano completamente dimenticato il lupo del cielo, è ovvio; ma chissà se avevano dimenticato anche il non-tempo orgiastico del solstizio?

Quello che, nel passato, era il tempo dei Saturnali, del mondo alla rovescia, delle «Libertà di dicembre», quando i servi si scambiavano di posto con i padroni e poteva accadere di tutto.

Nell'antica Borgogna, il carnevale d'inverno, conosciuto come la Festa dei Pazzi, aveva un suo pomposo sovrano, un uomo travestito da donna chiamato Mère Folle, Madre Pazza.

Madre Pazza si gira e fa un inchino. Tira fuori il bastone dai mutandoni. Tutti urlano piacevolmente spaventati e distolgono gli occhi. Ma non appena gli astanti osano guardare di nuovo, non incontrano che il suo sguardo serafico e guarda guarda! il bastone si è tramutato in una bacchetta magica.

Quando Twankey la Vedova/la Regina di Cuori/Mamma Oca tocca la Mucca Carolina con la bacchetta magica, la mucca si lancia in un coro di «Laggiù accanto al vecchio toro e ai cespugli».

NOTE: (*) Con «wanky», «osceno». [N.d.T.]

Gli animali

1. A quanto pare, l'Oca in Mamma Oca è l'Amleto dei ruoli animali, melanconico e introspettivo come sa esserlo solo un uccello stitico stretto sulle proprie uova. Il ruolo dell'Oca prevede tutta una serie di emozioni - lealtà e devozione verso la madre, gioia e gaudio per la propria maternità, disperazione per la perdita di un uovo, paura e

tremore all'idea delle innumeri orrende possibilità che potrebbero verificarsi nel caso in cui, negli infiniti interaccoppiamenti dei possibili testi che continuamente si manifestano nella promiscuità di Mimolandia, una storia possa sfociare liberamente in un'altra storia, e di conseguenza lei, Mamma Oca, finisca in Giacomino e il fagiolo magico, trascinando nella vicenda un orco affamato di uova, oppure in Robin Hood, tirando in ballo lo Sceriffo di Nottingham ghiotto di oche.

Tenete presente che quello dell'Oca, come quello di Madama, è un ruolo femminile di solito, anche se non proprio sempre, recitato da un uomo. L'Oca però non ha niente a che fare con la femminilità esagerata e parodistica di Twankey la Vedova. La sua femminilità è reale. E' una donna dalla testa ai piedi. Prova ne sia la centralità che l'uovo ha nella sua vita. Ragion per cui l'Oca merita un sofisticato interprete dotato della tecnica e della capacità d'immedesimarsi nel ruolo sessuale degli onnagata, gli attori che impersonano le donne nel teatro Kabuki giapponese, i quali riescono a far piangere per la tristezza espressa dalle maniche del kimono quando tremano soffocando l'emozione della sventura d'essere nate femmine.

Quindi, essendo il principale polo dell'attenzione, in Mamma Oca quello dell'Oca è il più importante ruolo animale, e lo è anche più di quello del...

2. Gatto di Dick Whittington: il gatto di Dick Whittington è lo Scaramuccia di Mimolandia, agile, flessuoso, e su due gambe più spesso che su quattro proprio per sottolineare che occupa una posizione intermedia tra il mondo degli animali e il nostro. Pur possedendo quell'ambiguità ctonia di tutti i messaggeri oscuri che si trovano sospesi tra diversi modi di essere, col suo padrone non è mai da meno di un perfetto valletto e su richiesta di Dick si esibisce in balzi e piroette. Sebbene la parte assegnatagli non sia dunque da protagonista come quella dell'Oca, i suoi inseguimenti al topo risultano fondamentali per l'azione ed è difficile immaginare Dick senza il suo gatto, proprio come sarebbe difficile immaginare Stanlio senza Ollio.

Tenete presente che questo gatto è un maschio, e lo è anche troppo, un gattone senza ombra di dubbio, impersonato da un uomo; alcune cose sono sacrosante, anche in Mimolandia. Il gatto è la

personificazione della mascolinità, mentre...

3. La Mucca Carolina è così femminile che per metterla in scena di uomini ce ne vogliono due perché uno solo non riuscirebbe a cavarsela. Le zampe posteriori della quadrupede sono un compito tradizionalmente ingrato, mentre la parte anteriore può sfruttare la situazione e compiacersi con quelle ciglia chilometriche in ogni sorta di lazzi, può ballare, balzellare, ballonzolare e talvolta, se il coordinamento tra le due metà lo permette, lanciarsi in un tip-tap che fa dondolare e traballare nel modo più lascivo le tette e tutte quelle poppe, restituendoci l'idea di una essenziale sessualità femminile crudamente riproduttiva che chi di noi non allatta spesso non ama ricordare. (In Mimolandia non fanno che pensare all'allattamento e alla procreazione.)

Come ho detto, per mimare questa rude femminilità, ci vogliono due uomini; e così possiamo pensare a Carolina come a una Madama al quadrato.

Questi sono i tre principali ruoli animali di Mimolandia mentre Mamma Hubbard, una Madama che si sposta liberamente e che può comparire in qualsiasi testo, arriva sempre accompagnata dal suo cane sebbene, assai spesso, a questo punto Fido le fregghi la parte e gli animali veri non contino più. I cavalli della pantomima possono saltar fuori da ovunque e i topi finti non vengono confinati in Dick Whittington ma abitano la cucina di Cenerentola, anzi guidano persino la sua carrozza; e ci sono anche gatti e lucertole. E uccelli. Per nascondere Hansel e Gretel ci vogliono dei pettirossi. E qualche volta compaiono degli emù. E anatre. E ogni altra bestia che vi venga in mente.

Quando Mimolandia era giovane, e intendo giovane davvero, prima che le venisse questa mania delle scene, cioè al tempo del lupo dei cieli, quando le feste per la fertilità riempivano quei giorni liberi e oscuri del solstizio, non vedevamo differenze tra noi e gli animali. L'Orso Bruno e Felix il Gatto camminavano e parlavano confusi tra noi. Amavamo, sposavamo e convivevamo con gli animali (La bella e la bestia). L'Oca,

il Gatto e la Mucca Carolina per venir qui hanno abbandonato quel paradiso di cui i bambini piccoli hanno ancora memoria, quel tempo in cui pensavamo di poter parlare con gli animali per ricordare di come in passato sapessimo che gli animali erano umani né più né meno di noi, cosa che ci rendeva ancor più umani.

Il Protagonista Che abbondanza! E' la cosa più bella di Mimolandia.

Guardate che braccia! E che cosce! Sembrano tronchi d'albero, ma tronchi d'un albero sexy. Eccola con capelli enormi tutti infiorati di penne; e gli slippini striminziti e luccicanti sono di satin tempestato di paillettes. Nel ruolo del Principe Azzurro è un vero e proprio spettacolo, puro e semplice distillato di fascino, anche se nel ruolo di Giacomino il costume è un po' più povero e nel ruolo di Dick, prima di riuscire a provare il costume da sindaco di Londra, si deve accontentare per un po' di assomigliare a un apprendista londinese. Per impersonare Robin Hood si è vestita di verde; mentre per recitare Aladino si è data un tocco orientale con un bel turbante.

Si capisce che fa la parte di un uomo non dal corpo che, convenzionalmente, è a forma di clessidra, ma dai suoi movimenti.

Avanza a passo marziale, per quanto glielo permettano i tacchi a spillo, e allarga le braccia con gesti ampi, generosi, patriarcali e onnicomprensivi, quasi che il mondo intero sia di sua proprietà. La mascolinità che esprime ha un fascino antico con, ancor oggi, un che di edoardiano; dopo tutto nessun Protagonista di quel livello vorrebbe impersonare l'Uomo Nuovo. Si è presa la briga di trasformarsi nel Protagonista soprattutto per non dover lavare i piatti.

Oltre a possedere un corpo così abbondantemente lussureggiante, che diversamente da quanto accade con la Madama (senz'altro più ambigua) fa sì che il Protagonista venga comunemente ritenuto una lei, la sua voce è profonda, morbida e calda e, quando canta, fa resuscitare i morti. Chi, chi mai fra tanti che l'hanno sentita, potrebbe dimenticare un Protagonista della Vecchia Scuola che conduce il Coro di una parata militare interpretando, diciamo, «Dove sono i ragazzi della brigata»?

E già, che fine han fatto i Protagonisti della Vecchia Brigata? Di questi tempi anoressici si trovano sempre meno cosce da schiaffeggiare. Le ragazze, oggi, hanno seni belli gonfi, e va bene, ma di silicone, e petti prosperosi non se ne vedono più. I

Protagonisti di un tempo avevano la voce profonda e insieme ai Babbo Natale dei grandi magazzini sfoggiavano una bionomia da baritono-basso, ma quell'«Ho! Ho! Ho!» non si sente più neanche a Mimolandia. Di questi tempi magri, i Protagonisti assomigliano di norma sempre più a dei Peter Pan, anche se nelle feste della fertilità non si festeggia certo la pre-pubertà, per quanto l'assidua presenza di bambini veri che ridono di cose di cui non dovrebbero sapere proprio nulla sia indispensabile, anzi, sia proprio quel che ha reso tanto famose le antiche feste della fertilità.

Il Protagonista è un incrocio tra un ruolo maschile e un ruolo femminile, proprio come Madama, solo che non viene mai messo in scena allo scopo di far ridere. Tutt'altro. Viene messo in scena per far rabbrivire, per dare il senso dell'avventura, per far sognare. E così, avventura dopo avventura, finisce per fare un numero con la Protagonista in cui le due voci si alzano e si abbassano insieme come nell'innegabile climax erotico dell'aria di Monteverdi L'incoronazione di Poppea, un'aria che attualmente viene recitata sempre da due donne, una nella parte di Nerone, l'altra nella parte di Poppea, giacché, nonostante la crescita demografica, i castrati sono alquanto rari. E mentre duettano tetta-a-tetta nei due décolleté, il Protagonista e la Protagonista si spintonano tra loro per conquistarsi la preminenza agli occhi degli astanti. Uno spettacolo senza dubbio elettrizzante che tuttavia non genererà alcun bambino a meno che i due non schizzino in cucina a prendere la pompetta per irrorare di sugo il Tacchino natalizio. Dovete sapere che nella pantomima vige una certa censura.

Ma il problema dell'appartenenza all'uno o all'altro genere sessuale rimane insoluto perché occorre tenere bene a mente che il Protagonista è allo stesso tempo ragazzo e ragazza, e dalla testa ai piedi, una porta che si apre da tutt'e due le parti, proprio come Madama è contemporaneamente Mamma Eva e il Vecchio Adamo; tutti e due sono porte che si aprono da entrambe le parti, sono le due fronti di Giano, visi che guardano avanti e indietro, figure che seppelliscono il passato, procreano il futuro e, di diritto, devono restare insieme perché sono e non sono ambivalenti e la Protagonista (voce non presa in considerazione in questa sede, dunque non cfr.) non è altro che un grazioso oggetto di scena, anche quando si tratta di un eponimo come in Cenerentola o Biancaneve.

Twankey la Vedova abbandonò il suo isolamento e, rimpinzatasi di antropologia, si lasciò cadere sul palcoscenico di Mimolandia.

«Sono tornato/tornata sulla terra e mi farei una scopatina!» Non ci fu bisogno di dire nient'altro. La scenografia e i fondali rabbrivirono.

Madama e il Protagonista per caso sono venuti insieme nella lavanderia cinese. Aladino ha portato a lavare la sua biancheria. Si scambiano qualche scherzo su mutande e mutandoni tenendosi d'occhio.

Sanno che stavolta, la prima dacché è stata istituita la censura, il testo verrà modificato.

«Mi farei una scopatina», disse Twankey la Vedova.

Che senso ha una festa della fertilità senza il rituale della copula?

Ma non è così semplice. Perché adesso, oh adesso, il cavalluccio a dondolo è bell'e dimenticato. La Madre Fallica e il Ragazzo dalle Grandi Tette oggi devono accontentarsi del secondo posto nel cast alle spalle di un giocatore di cricket che non sa neanche fare un gesto osceno con la mazza perché ormai, alla fine del Novecento, il pianeta è sovrappopolato e ciò di cui ci sarebbe davvero bisogno, più che di bambini, sarebbe darsi una stretta di tette in armonia, e Twankey la Vedova dovrebbe andare a parlarne con Madre Hubbard e piantarla di scocciare Aladino, già, proprio così.

Ma la gente crede ancora a Mimolandia?

Se credete a Mimolandia, datevi la mano e date una bella tastata a...

Se credete davvero a Mimolandia, infilate il - scusate signor parroco.

Una festa della fertilità senza il rito della copula è... nient'altro che una pantomima.

Twankey la Vedova è tornata sulla terra per restituire alla pantomima la sua condizione originaria.

Ma prima che mutandoni scarlatti e slippini di satin potessero toccar terra, dalle quinte è calato un gancio che ha colpito Twankey la Vedova tra le spalle. Il gancio si è saldamente fissato al corpetto di satin; così, nonostante le roche proteste, tra strilli e urla, e facendo gran mostra di

garretti in piena forma, Twankey è stata trainata su fino al luogo da cui era venuta e ridepositata tra le stelle scomparse lasciando il Protagonista incerto sul da farsi oltre a imitare con brio Bill Crosby e cominciare a cantare «Sì, signor mio, ve lo dico io».

Come ha detto Umberto Eco: «Un carnevale che durasse all'infinito non potrebbe funzionare». Non si può tirarla tanto alla lunga; non ci riuscirebbe nessuno. L'essenza del Carnevale, della festa, della Festa dei Pazzi, è la transitorietà. Oggi qui, domani lì, un allentamento della tensione e la sospensione dell'ordine, una rinfrescata dopo la quale... tutto può ricominciare esattamente come se nulla fosse accaduto.

Le cose non cambiano, si sa, solo perché una ragazza si mette i calzonni e un giovanotto si infila una sottana. I padroni tornavano a essere i padroni il giorno in cui i Saturnali terminavano; dopo quella parentesi dalla codificazione dei ruoli sessuali, si tornava alla vitaccia di sempre...

Inoltre, questo accadeva tanti anni fa, è chiaro. La televisione doveva ancora essere inventata.

Covacenere ovvero Il fantasma della madre

Tre versioni della stessa storia

1. Le ragazze mutilate

Benché si possa facilmente allontanare il centro della storia da Covacenere alle sorellastre mutilate - e sarebbe davvero semplice pensare a questa fiaba come al racconto dell'amputazione delle donne in modo da farle entrare nella narrazione, una sorta di taglio rituale, tipo circoncisione - la storia tuttavia comincia non con Covacenere o le sorellastre, ma con la madre di Covacenere, quasi che si trattasse della sua fiaba, sebbene, fin dall'attacco, essendo ormai vicina alla morte, stia per abbandonare lo spazio narrativo: «C'era una volta la moglie di un uomo assai ricco che si ammalò e poiché comprese di essere vicina alla fine, chiamò al proprio capezzale la sua unica figlia».

Notate l'assenza del marito/padre. Sebbene la donna sia definita in relazione a lui («la moglie di un uomo assai ricco») la figlia è senza dubbio della madre, quasi potesse essere soltanto sua, e il dramma, che

riguarda solo donne, presentando quasi esclusivamente personaggi femminili, racconta di una lotta tra due gruppi di donne: nell'angolo a destra Covacenero e sua madre; nell'angolo a sinistra la matrigna con le sue due figlie il cui padre, pur non essendo contemplato, risulta implicito per necessità sia testuali sia biologiche.

Nel dramma scoppiato tra due famiglie di donne che lottano per il predominio sugli uomini (marito/padre, marito/figlio), i personaggi maschili sembrano esser ridotti a vittime passive della fantasia femminile, e tuttavia, rappresentando un valore economico («un uomo assai ricco», «il figlio di un re»), il loro significato è assoluto.

Il padre di Covacenero, il vecchio, è il primo oggetto del loro desiderio e la prima ragione di dissenso; la matrigna lo sottrae alla madre morta non appena essa allenta la presa e nonostante il cadavere di quest'ultima sia ancora caldo. Poi c'è il giovanotto, lo sposo possibile, il genero ipotetico per il cui possesso le madri combattono usando le figlie come strumenti di guerra o come delegati nel commercio degli accoppiamenti.

Se gli uomini, e i conti in banca che essi rappresentano, sono vittime passive delle donne adulte, allora le ragazze, tutte e tre, sono animate esclusivamente dal desiderio delle madri. Sebbene la madre di Covacenero muoia all'inizio della storia, la sua posizione di estinta non fa che conferirle un'autorità ancora maggiore. Il fantasma della madre domina la narrazione e ne rappresenta, nel vero senso della parola, il motore centrale, l'avvenimento che determina ogni altro evento.

Sul letto di morte, la madre rassicura la figlia: «Mi prenderò cura di te per sempre e per sempre sarò con te», e la storia ci racconta come.

A questo punto, nel momento in cui la madre fa la promessa, Covacenero è ancora senza nome. E' la figlia di sua madre. Ed è tutto ciò che sappiamo. E' la matrigna a chiamarla per dispetto Covacenero e, così facendo, a cancellarne il nome vero, qualunque esso sia, radiandola dalla famiglia e allontanandola dalla tavola comune per confinarla da sola accanto al focolare, vicino alla cenere, sottraendole la posizione transitoria ma onorevole di figlia per affibbiarle la posizione transitoria ma infamante di serva.

La madre aveva promesso a Covacenero che si sarebbe sempre presa cura di lei, e tuttavia era morta e il padre si era risposato dando a Covacenero una brutta copia di madre che già possedeva due figlie, alle

quali voleva bene con il medesimo affetto indomito che la madre di Covacenera aveva nutrito per lei e, come scopriremo, nutriva ancora.

Insieme al secondo matrimonio si presenta l'ardua questione: in quella casa quali saranno le vere figlie? Le mie! dichiara la matrigna mettendo la ragazza dal nuovo nome a sfregare e a spazzare e a dormire sulla cenere, mentre le sorellastre dormono tra lenzuola fresche di bucato nel suo letto. Covacenera, non più riconosciuta come figlia di sua madre, né tantomeno come figlia di suo padre, ha un soprannome arido, sporco e cinerino che sta a indicare tutto ciò che ha a che fare con la cenere.

Nel frattempo la falsa madre riposa nel letto in cui la madre vera è morta e, presumibilmente, proprio in quel letto trae piacere dal marito/padre, sempre che di piacere ne provi davvero. Nulla ci viene detto riguardo ai doveri domestici e matrimoniali del marito/padre anche se possiamo supporre che lui e la matrigna condividano un letto, giacché questo è quello che le coppie sposate di solito fanno.

E che può farci la madre/moglie vera? Pur ardendo, com'è probabile, d'amore, rabbia e gelosia, è tuttavia morta e sepolta.

In questa storia il padre per me è un bel mistero. E' possibile che si sia tanto infatuato della nuova moglie da non accorgersi nemmeno che sua figlia lavora da mattino a sera, che è sporca di avanzi di cucina e polverosa per il letto di cenere in cui dorme? Se si fosse accorto del dramma creatosi, avrebbe accettato lo stesso di lasciare l'intera gestione del ménage in mano alle donne? Infatti, per quanto questo padre sia assente, bisogna pur sempre ricordare che è in casa sua che Covacenera dorme nella cenere e che è lui stesso a costituire quel vincolo invisibile che pone i due gruppi di madri e figlie in dura contrapposizione. E' il motore immobile, il principio organizzatore invisibile, come Dio, e come Dio ecco che, infatti, si presenta un bel giorno a innescare lo stratagemma che farà scattare l'intreccio.

Senza il padre assente, inoltre, non ci sarebbe alcuna storia perché non ci sarebbe alcun conflitto.

Se le donne fossero riuscite ad accantonare le divergenze e a discutere amichevolmente, avrebbero potuto trovare un accordo e decidere di eliminare il padre. In questo modo, tutte avrebbero potuto dormire in un letto, oppure, nel caso avessero deciso di non liberarsene, avrebbero potuto fargli fare i lavori di casa.

Lo stratagemma introdotto dal padre nella storia è il seguente: dice «Devo partire per un viaggio d'affari. Che regalo le mie tre ragazze vorrebbero che portassi loro?» Notate che parla delle sue tre ragazze.

Mi viene in mente la possibilità che le figlie della matrigna siano figlie del padre fin dall'inizio, figlie sue quanto lo è Covacenero, figlie «naturali», come si dice, quasi che la legittimità fosse qualcosa di intrinsecamente innaturale. E questo potrebbe riallineare le forze della storia. Renderebbe più plausibile la connivenza del padre con la supremazia delle altre figlie. Il matrimonio contratto in fretta e furia e l'ostilità della matrigna diventerebbero allora più ragionevoli.

Ma allo stesso modo si trasformerebbe la storia in un qualcosa di diverso, perché si renderebbero disponibili motivazioni e così via, e io sarei costretta a trovare un passato per tutte queste persone, dovrei renderle tridimensionali, dotate di gusti e ricordi, e dovrei pensare a che cosa far loro mangiare, dire e indossare. Si passerebbe dalla nuda necessità di «Covacenero» tipica della fiaba e caratterizzata dalla formula «e poi», alla complessità tecnica ed emotiva del realismo borghese. I personaggi dovrebbero imparare a pensare. Sarebbe tutt'altra cosa?

Ma mi atterrò a ciò che conosco.

Che regalo vogliono le tre ragazze?

«Portami un vestito di seta», dice la più grande. «Portami un filo di perle», dice quella di mezzo. E la terza, che dice la terza, chiamata dalla cucina con un gesto caritatevole, mentre si asciuga le mani sul grembiule, presa com'è dai lavori di casa, così pregna dell'odore del fuoco primordiale?

«Portami il primo ramo che ti sfiora il cappello sulla via del ritorno», dice Covacenero.

E perché proprio un ramo? Ha forse indovinato quanto poco sia tenuta in considerazione? O forse le è stato detto in sogno di usare questa formula casuale di desiderio non riconosciuto per spingere il caso a scegliere un dono per lei? A meno che il fantasma della madre, sempre all'erta e desideroso di trovare una strada per far ritorno a casa, sia entrato nella bocca della ragazza e abbia formulato la richiesta al posto suo.

Così il padre le portò a casa un rametto di nocciolo. Lei lo piantò sulla tomba della madre innaffiandolo con le lacrime fino a quando non

divenne albero. Ogni volta che Covacenero usciva a piangere sulla tomba di sua madre, una tortora tubava: «Mi prenderò cura di te per sempre e per sempre sarò con te».

Finché un giorno Covacenero capì che la tortora era il fantasma della madre di cui era ancora figlia, perciò, sebbene avesse pianto, si fosse disperata e avesse tanto desiderato che tornasse indietro, ora il suo cuore ebbe un tremito nello scoprire che, sebbene fosse morta, la madre non se ne era affatto andata, anzi, le dettava ordini da eseguire.

Venne il tempo della bizzarra fiera che si soleva tenere da quelle parti, durante la quale tutte le vergini dei paraggi andavano a danzare dinanzi al figlio del re affinché questi potesse scegliere la ragazza che desiderava sposare.

La tortora si diede molto da fare, perché desiderava che fosse sua figlia a sposare il principe. Si sarebbe potuto supporre che la sua esperienza matrimoniale le avesse insegnato a essere più accorta, e invece no, occorre fare di necessità virtù, che altro ci si poteva aspettare da una ragazza? La tortora si diede molto da fare perché voleva che sua figlia sposasse il principe, così volò sino in casa, prese con il becco il vestito di seta nuovo, lo trascinò fino alla finestra aperta e lo gettò su Covacenero. E lo stesso fece con il filo di perle. Covacenero si lavò per bene alla fonte del cortile, si mise addosso l'abito prezioso e scivolando via di nascosto passando dal retro, raggiunse il luogo in cui si ballava, mentre le sorellastre dovettero restare a casa, tutte imbronciate, perché non avevano niente da mettersi.

La tortora rimase accanto a Covacenero, beccandole le orecchie per farla danzare con vivacità, di modo che il principe potesse notarla e quindi innamorarsi e poi cercarla seguendo l'indizio della scarpetta perduta, perché la storia non è completa senza la rituale umiliazione delle altre donne e la mutilazione delle sorelle.

La ricerca del piede giusto per la scarpetta è essenziale affinché possa aver luogo il rituale dell'umiliazione.

L'altra donna desidera perdutamente il giovanotto. E farebbe qualsiasi cosa per accaparrarselo. Non si tratta di perdere una figlia, ma di acquisire un figlio. Un figlio che desidera tanto da esser pronta ad azzoppare le figlie che ha già per averlo. Prende un coltellaccio da cucina e taglia via un dito alla più grande in modo che il piede entri nella scarpetta.

Pensate un po'.

Brandendo il coltellaccio, la donna si lancia sulla figlia sconvolta come se fosse non una bambina ma un bambino, e la madre mirasse a una parte anatomica ben più essenziale di un dito. «No!» urla. «Madre! No! Il coltello no!» Ma ecco lì il dito, bell'e che tranciato lo stesso. La madre lo getta nel fuoco tra le ceneri dove Covacenero perplessa lo ritrova provando sgomento e timore di fronte al fenomeno dell'amore materno.

Quell'amore materno che avvolge le figlie come un sudario.

Il principe non riconobbe tratti familiari nel volto in lacrime della ragazza esibita, un piede in una scarpa e l'altro senza, dalla madre trionfante, e tuttavia disse: «Avevo promesso di sposare qualunque ragazza a cui andasse bene la scarpina, quindi ti sposo», e se ne andarono via insieme a cavallo.

La tortora, giunta in volo, non cinguettò né tubò in direzione della coppia regale ma cantò un'orribile canzone: «Guarda! Guarda! C'è del sangue sulla scarpa!» Il principe riportò immediatamente indietro quella brutta copia di sposa promessa, furibondo per il trucco, ma in tutta fretta la matrigna troncò un calcagno all'altra figlia, cacciando quel povero piede nella scarpa insanguinata appena liberata, e il principe, essendo non per niente un uomo di parola, fece strada alla nuova ragazza, e di nuovo partì con lei a cavallo.

Ma ecco tornare la tortora bisbetica: «Guarda!» E non c'è ombra di dubbio che anche questa volta la scarpa sia piena di sangue.

«Facciamo provare a Covacenero», disse ansiosa la tortora.

Così Covacenero dovette mettere il piede in quel ripugnante ricettacolo, in quella ferita aperta, viscida e ancora calda, giacché in nessuno dei numerosi testi di questa storia qualcosa lascia supporre che tra una prova e l'altra il principe abbia lavato la scarpa. Il semplice fatto di infilare il piede nudo nella scarpa insanguinata è già di per sé una prova, ma sua madre, la tortora, la incoraggia dolcemente, tubando con grande amore, e lei non può rifiutare.

Se non ti immergi senza fare tante storie in questa ferita aperta, non potrai mai sposarti. Questa è la canzone cantata dalla tortora mentre l'altra madre, furibonda, se ne sta lì impotente.

Il piede di Covacenero, piccolo come quelli tutti fasciati delle donne

cinesi, è quasi un moncherino, sembra già amputato, e lei lo infila nella scarpetta.

«Guarda! Guarda!» urlò trionfante la tortora, tradendo la sua natura di fantasma nel diventare sempre più immateriale mentre Covacenero si alzava e cominciava a camminare lì intorno. Cic-ciaf, faceva il moncherino nella scarpa. Cic-ciaf. «Guarda!» cantava la tortora. «Il suo piede sta nella scarpa come un cadavere nella bara!» «Vedi, tesoro, con quanto amore mi prendo cura di te?»

2. La bimba bruciata

C'era una volta una bimba bruciata che viveva nella cenere. A dire il vero non era proprio bruciata - era bruciacchiata, bruciacchiata qua e là come un bastoncino un po' abbrustolito tolto dal fuoco.

Sembrava un pezzetto di carbone e un mucchietto di cenere perché nella cenere viveva dalla morte di sua madre e la brace incandescente l'aveva bruciata, così adesso era tutta croste e cicatrici. La bimba bruciata viveva nel focolare, coperta di cenere, come se fosse ancora in lutto.

Dopo che sua madre morì e venne seppellita, suo padre dimenticò la madre e dimenticò la bimba e sposò la donna che raccoglieva la cenere, ecco perché la bimba viveva tra la cenere, e non c'era nessuno a spazzolarle i capelli che si annodavano come stoppe e nessuno a toglierle lo sporco dal faccino incrostato, e lei che non aveva cuore di farlo da sé raccoglieva la cenere e dormiva accanto al micino e si scottava raschiando via i bocconi dal fondo della pentola, accucciata per terra, sempre da sola davanti al fuoco, come se non fosse stata un essere umano, perché era ancora in lutto.

Sua madre era morta e sepolta, ma si sentì tutta presa dalla pena d'amore quando vide in fondo al focolare la bimba bruciata tutta coperta di cenere.

«Mungi la mucca, bimba bruciata, e porta qui il latte», disse la matrigna, che un tempo raccoglieva la cenere e mungeva la mucca, mentre adesso tutto questo lo faceva la bimba bruciata.

Il fantasma della madre entrò nella mucca.

«Bevi il latte, diventa bella grassa», disse il fantasma della madre.

La bimba bruciata strizzò le mammelle della mucca e, prima di

portare indietro il secchio, bevve il latte di nascosto; il tempo passò, lei beveva il latte tutti i giorni, diventava grassa, le cresceva il seno e si faceva grande.

C'era un uomo che la matrigna voleva, così lo invitò a cenare in cucina, ma il pasto lo fece cuocere alla bimba bruciata, anche se la matrigna aveva già preparato tutto. Dopo che la bimba bruciata ebbe cotto la cena, la matrigna la spedì a mungere la mucca.

«Lo voglio io quell'uomo», disse alla mucca la bimba bruciata.

E la mucca fece più latte, ancora e ancor più latte, abbastanza latte per bere, lavarsi la faccia e lavarsi le mani. Quando si lavò la faccia, le croste andarono via e non era più bruciata, ma la mucca era vuota.

«La prossima volta dai il tuo di latte», disse il fantasma della madre dentro la mucca. «Io non ne ho più.» Arrivò il gattino. Il fantasma della madre entrò nel gattino.

«I tuoi capelli hanno bisogno di una passata», disse il gatto.

«Mettiti giù.» Il gattino disfò la matassa arruffata con le abili zampette fino a che i capelli della bimba non ricaddero graziosi ma essi erano così intricati e arruffati che le zampe del gatto caddero a pezzi prima ancora di finire.

«La prossima volta pettinati tu», disse il gatto. «Mi hai storpiato.» La bimba bruciata, lavata e pettinata era però tutta nuda.

Su un melo c'era un uccellino. Il fantasma della madre lasciò il gatto ed entrò nell'uccellino. L'uccellino cominciò a becchettarsi il petto. Sulla bimba sotto l'albero cadde del sangue. Le scorse sulle spalle e la coprì davanti e dietro. Quando l'uccellino rimase senza sangue, la bimba bruciata ebbe un vestito di seta rossa.

«La prossima volta il vestito fattelo tu», disse l'uccellino. «Io di sangue non ne ho più.» La bimba bruciata andò in cucina a farsi vedere dall'uomo. Non era più bruciata ed era graziosa. L'uomo smise di guardare la madre e guardò la ragazza.

«Vieni a casa con me e lascia qui la tua matrigna a raccogliere la cenere», le disse, e se ne andarono. Le diede una casa e del denaro.

E lei fece tutto alla perfezione.

«Ora posso andare a dormire», disse il fantasma della madre.

«Adesso è tutto a posto.»

3. Abiti da viaggio La matrigna prese l'attizzatoio rovente e bruciò il viso dell'orfana perché non aveva raccolto la cenere. La ragazza corse alla tomba della madre. Dalla terra la madre disse: «Piove. Oppure nevic. A meno che questa che cade stasera non sia tutta rugiada».

«Non piove e non nevic e per la rugiada è troppo presto. Sono le mie lacrime che cadono sulla tua tomba mamma.» La donna morta attese finché non fu notte. Poi uscì e si diresse verso la casa. La matrigna dormiva su un letto di piume mentre la bambina bruciata dormiva nel focolare tra la cenere. Quando la donna morta la baciò, la cicatrice svanì. La ragazza si svegliò. La donna morta le diede una veste scarlatta.

«Era mia quando avevo la tua età.» La ragazza indossò la veste scarlatta. Dalle orbite dei propri occhi la donna prelevò alcuni vermi che si trasformarono in gioielli.

La ragazza si mise un anello col brillante.

«Era mio quando avevo la tua età.» Andarono insieme fino alla tomba.

«Entra nella mia bara.» «No», disse la ragazza. E rabbrividì di paura.

«Io sono entrata nella tomba di mia madre quando avevo la tua età.» La ragazza, pur pensando che sarebbe stata la sua morte, entrò nella tomba di sua madre. Ma la tomba si trasformò in un cocchio con i cavalli. I cavalli scalpitarono impazienti di partire.

«Va' e fai fortuna, tesoro.»

(continuazione)

Alice a Praga ovvero Il gabinetto delle meraviglie

Scritto in onore dell'animatore di Praga, Jan Svankmajer, e del suo film su Alice

C'era una volta, nella città di Praga, l'inverno.

Sulla porta del gabinetto delle meraviglie c'è un cartello che dice «Vietato l'ingresso». Dentro, oh, dentro venite a vedere! Il famoso Dottor Dee.

Il famoso Dottor Dee, che a causa della lunga barba bianca e delle

guance piene come mele tutti scambiano per Babbo Natale, sta scrutando il suo cristallo, la temibile sfera dentro cui c'è tutto: ciò che è stato, ciò che è e tutto ciò che sarà.

E' una bolla sferica di vetro pieno che dà l'illusione di assenza di peso, perché vi si può guardare dentro e vedere dall'altra parte, e noi, erroneamente, diamo per scontata una corrispondenza tra leggerezza e trasparenza, supponendo che ciò che viene attraversato dalla luce non possa essere materiale, e quindi non debba avere peso.

Al contrario, la sfera di cristallo del Dottore è abbastanza pesante da infliggere gravi ferite, e l'assistente del Dottore, Ned Kelly, l'Uomo di Latta, spesso soppesa la sfera tenendola in mano o facendosela passare da una mano all'altra mentre rimugina sulla fragilità dell'osso cavo, il teschio del padrone, che, distratto, è immerso nella lettura di qualche tomo.

Ned Kelly accuserebbe dell'omicidio gli angeli. Direbbe che sono usciti dalla sfera. Lo sanno tutti che gli angeli vivono lì.

Il cristallo ricorda: un umore acqueo, congelato; un occhio di vetro, senza iride né pupilla però proprio il tipo d'occhio trasparente che l'adepto potrebbe ritenere appropriato per vedere l'invisibile; una lacrima vera, tonda, come quando si forma nell'occhio, dato che la lacrima vera prende quella sua forma caratteristica di pera - che corrisponde alla nostra idea di «lacrima» - solo mentre cade; la stilla luccicante che tremula, talvolta, sulla punta dell'ormai pressoché senescente tendente al flaccido e tuttavia ancor sostenibile e visibile erezione mattutina del Dottore, che gli ricorda sempre una stilla di rugiada, una stilla di rugiada per sempre tremulamente sospesa ai petali aperti di una rosa e, pertanto, come la lacrima, capace di trattenere la perfezione della sua circonferenza solo sottraendosi all'atto della caduta libera e rimanendo ciò che è rifiutandosi di diventare ciò che potrebbe essere, l'antitesi della metamorfosi; eppure, molto lontano, nella vecchia Inghilterra, l'insegna della locanda «Dee Stilla Ti» mostrerà per sempre, felice doppiosenso, uno sferoide oblungo, perché chi la dipinse, volendo sottolineare l'idea di «stilla», dovette per forza disegnare la goccia mentre cade e quindi, ai fini di questo paragone, non ricorda affatto la sfera spirituale soppesata dalla palma tesa dell'angelica mano del Dottore.

Per il Dottor Dee, l'invisibile non è che un altro luogo inesplorato, un

mondo nuovo.

Il cardine del sedicesimo secolo, laddove poggia sul diciassettesimo, scricchiola e si spalanca con la stessa reticenza della porta di una casa infestata da spettri. Da quella porta, da lontano, possiamo scorgere i lumi distanti dell'Età della Ragione, di cui solo una preziosa minima parte sta per scendere su Praga, la capitale della paranoia, dove gli indovini del vicolo Aureo vivono in case così piccole che una bambola di dimensioni rispettabili starebbe tutta rattrappita, e dove, in via degli Alchimisti, c'è una certa casa che diventa visibile solo quando cala la nebbia. (Nei giorni di sole si vede soltanto una pietra.) E non è tutto: anche quando c'è la nebbia, può veder la casa solo chi è nato durante il Sabba.

Come una lampada baluginante in una stanza appena svuotata, il Rinascimento avvampò, sfiocò e svanì del tutto. D'un tratto il mondo si era rivelato meravigliosamente infinito ma l'immaginazione, che dopotutto è umana e quindi finita, non era ancora cambiata, e ai nostri modi di immaginare ci volle un po' di tempo per rimettersi al passo. Se, nel 1626, a Highgate Hill, Francesco Bacone morirà martire della scienza empirica avendo contratto la febbre mentre imbottiva di neve una gallina morta per vedere se si sarebbe conservata, a Praga, dove un tempo il Doctor Faustus alloggiava in piazza Carlo, il Dottor Dee, l'alchimista inglese espatriato, attende l'apparizione dell'angelo nel gabinetto delle meraviglie dell'Arciduca Rodolfo, e noi, nel frattempo, stiamo ancora cercando di aprirci a tentoni un varco verso la fine del secolo precedente.

In questo sgabuzzino l'Arciduca Rodolfo tiene la sua inestimabile collezione di tesori; tra di essi, annovera il Dottore e, di conseguenza, è costretto ad annoverare anche il suo assistente, l'innominabile Kelly Uomo-di-Latta.

L'Arciduca Rodolfo ha occhi da pazzo. Gli occhi sono lo specchio dell'anima.

Oggi fa così freddo, quel freddo che ti fa venir voglia di pisciare. Si vede già la luna, una luna pallida come cera che, quando il cielo si scolora e la notte cala, si fa più bianca, più fredda, bianca come l'origine di tutto il gelo del mondo, finché, quando d'inverno la luna

raggiunge il suo gelido meridiano, di ghiaccio si fa tutto, non solo l'acqua nella brocca e l'inchiostro nel calamaio, anche l'umor acqueo e il sangue nelle vene.

La Metamorfosi.

Fuori, oltre gli spessi vetri, i rametti sugli alberi spogli ricordano, nel loro arruffato disordine, i graffi casuali prodotti dall'uso sui calici da vino, graffi visibili solo in controluce. Sui tetti turrati dell'Arciduca, una brina fitta ha increspato la superficie della neve alta. Nella neve, si sente il corvo: cra!

Il Dottor Dee conosce il linguaggio degli uccelli e, qualche volta, lo parla, ma spesso ciò che dicono è banale; il corvo, per esempio, non fa che ripetere: «Che fred-do fa».

Sopra la testa del Dottore, appesa alle travi basse del soffitto, penzola una tartaruga volante, imbalsamata. In quella stanza buia possiamo scorgere, in mezzo a tutto il resto, l'accostamento fortuito di un ombrello e di una macchina per cucire su un tavolo da dissezione, un corvo e una scrivania, una sirena attempata, tutta raggrinzita, poveretta, stipata in un barattolo in posizione fetale, il fascio ondulato di capelli grigi sparso nel liquido viscoso nel quale è conservata, la carnagione verdastra e i tratti del viso distorti dalle falle del vetro.

Come compagno per questa sirena il Dottor Dee vorrebbe un angelo, da tenere in gabbia - se vivo - e da imbottigliare - se morto.

Era un'epoca profondamente affascinata dai prodigi.

Anche l'assistente del Dottor Dee, Ned Kelly, l'Uomo di Latta, sta cercando gli angeli. Osserva lo schermo lucido e rilucente del suo strumento da indovino, fatto di carbone levigato. Gli angeli gli appaiono più sovente di quanto non facciano con il Dottore ma, per qualche strana ragione, il Dottor Dee non può vedere gli ospiti di Kelly, benché questi si accalchino sulla superficie del suo strumento, e gridino con voci alte, acute, al modo degli uccelli creoli con i quali comunicano. Per lui è infinitamente triste.

A ogni modo, Kelly ha un talento fenomenale per questo genere di cose e annota su un blocco le modulazioni tonali della loro parlata che, sebbene lui non capisca, il Dottore, concitato, riuscirà a decifrare.

Oggi però niente da fare.

Kelly sbadiglia. Si stira. Sente, sulla vescica, tutto il peso di quella giornata gelida.

Il cesso in cima alla torre consiste in un buco nel pavimento situato dietro la porta di un armadio. Si trova proprio sopra a un altro cesso, con un altro buco, sopra un altro cesso, altro buco e così via, giù per altri sette cessi, altri sette buchi finché gli escrementi precipitano finalmente nel pozzo nero giù in fondo. Grazie a Dio il freddo tiene a bada il puzzo.

Il Dottor Dee, che instancabilmente insegue la sapienza, ha calcolato la velocità di discesa dello stronzo.

Benché uno possa tranquillamente e facilmente impiccarsi nel cesso legando la corda alla trave del soffitto e quindi lanciarsi nel vuoto sottostante finché la forza di gravità non gli spezzi l'osso del collo, Kelly, facendo acqua o cacando, cerca sempre di fare in modo che il cesso non gli riporti alla mente la «latrina da campo» dell'esercito né tantomeno, neppure per un istante, si sofferma a contemplare il suo arnese, per paura che l'espressione «ritto come una corda tesa» gli ricordi il cappio che riuscì a sfuggire per un pelo nell'Inghilterra sua natale, accusato una volta, a Lancaster, di frode, un'altra, nel Rutlandshire, di falso e infine, a Ashby-de-la-Zouch, di truffa.

Ma le orecchie gli furono tagliate sulla gogna a Walton-le-Dale, quando dissotterrò un cadavere dal cimitero della chiesa a scopo necromantico o, possibilmente, tombarolo; così, dovendo nascondere tale amputazione, è costretto a tenere sempre indosso la maschera di latta modellata su quella che, trecento anni dopo, in un paese che non esisteva ancora, avrebbe indossato un suo omonimo: una maschera fatta come un secchiello di latta rovesciato con una fessura per gli occhi.

Chissà se, cadendo, il suo piscio si congelerà? Si domanda Kelly sbottonandosi; chissà se a Praga oggi fa tanto freddo da fargli pisciare un arco di ghiaccio.

No.

Si riabbottona.

Le donne detestano questo cesso. Per fortuna ben poche si

avventurano fin qui, nella torre del mago, quella in cui l'Arciduca Rodolfo conserva la sua collezione di stramberie, il suo proto-museo, la sua «Wunderkammer», «Cabinet de curiosités», quel gabinetto delle meraviglie di cui tanto parla.

C'è una teoria, che trovo convincente, secondo la quale la ricerca della sapienza sarebbe, in fondo, la ricerca della risposta alla domanda: «Dov'ero io prima di nascere?» In principio era... che cosa?

Forse, in principio era un gabinetto delle meraviglie, proprio come questo, pieno zeppo di meraviglie, solo che adesso il gabinetto e tutto ciò che contiene ti sono proibiti, anche se erano stati fatti apposta per te, anche se erano stati preparati per te fin dalla notte dei tempi e passerai la vita cercando di ricordarli.

Una volta Kelly prese da parte l'Arciduca e, per un certo prezzo, gli offrì un pezzettino di origine, uno spicchio - nientemeno - del frutto dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, che sosteneva di aver ottenuto da un armeno, il quale l'aveva trovato sul Monte Ararat, cresciuto all'ombra dei relitti dell'Arca. Con il tempo lo spicchio si era essiccato e adesso pareva proprio un orecchio disidratato.

Ci volle ben poco all'Arciduca per capire che si trattava di un falso, che Kelly era stato fregato. L'Arciduca non è certo un credulone. Anzi, ha un desiderio sconfinato di conoscere tutto e, in quanto a fede, ne è davvero prodigo. Passa la notte in cima alla torre a guardare le stelle in compagnia di Tycho Brahe e Johannes Keplero ma, di giorno, non intraprende azioni né formula giudizi prima di aver consultato gli astrologi con i loro cappelloni da maghi; del resto, in quei giorni, persino astrologi e astronomi avrebbero avuto non poche difficoltà nell'illustrare la differenza tra le loro rispettive discipline.

Non è un credulone. Ma ha anche lui le sue fissazioni.

L'Arciduca tiene nella sua stanza, legato alla catena, un leone che usa come una specie di cane da guardia, anzi, siccome il leone è membro

della famiglia del Felis e non di quella del Cave canem, lo usa come un gigantesco gatto da guardia. Terrorizzato dai denti gialli del leone, glieli fece estrarre. Adesso che non può più masticare la povera bestia è costretta a sopravvivere a brodaglie.

Sta accucciato con la testa sulle zampe, e sogna. Se gli si potesse aprire il cervello in questo istante, non vi si troverebbe che l'immagine di una bistecca.

Intanto l'Arciduca, nella privacy drappeggiata del suo letto, abbraccia qualcosa. Dio solo sa che cosa.

Qualunque cosa sia lo fa con un'energia tale che l'ondeggiare e il sussultare ritmico del letto scuotono il campanello che vi è appeso e il battente risuona contro le pareti.

Di-di-ding!

Il campanello fatto di electrum magicum. Secondo Paracelso un campanello di electrum magicum richiama a sé gli spiriti. Se durante la notte un topo rosicchiasse le dita dei piedi dell'Arciduca, il suo sussulto involontario farebbe immediatamente muovere il campanello, il quale richiamerebbe gli spiriti che accorrerebbero a scacciare il topo, poiché il leone, pur essendo un gatto sui generis, non ha del gatto lo spirito sufficiente a svolgere le mansioni domestiche di un comune caccia-topi, non come il micino striato che tiene compagnia al buon dottore e che talvolta, per puro affetto, gli porta omaggi di pelliccia appartenuti alle sue vittime.

Sebbene il campanello tintinni, prima lentamente e poi con intensità sempre maggiore man mano che il viaggio dell'Arciduca si avvia alla fine, di spiriti non se ne vedono. Ma del resto non c'erano nemmeno topi.

Un fico aperto cade dal letto giù sul pavimento di marmo producendo un plop sordo ed esausto, a cui segue un casco di banane, che si ergono e si afflosciano, come per sottomissione.

«Ma perché non può farlo con la carne, come tutti gli altri?» mugugna il leone affamato.

L'Arciduca nel bel mezzo di un amplesso con la macedonia.

Possibile?

O col cappello di Carmen Miranda?

Peggio ancora.

Il casco di banane evidenzia la passione che l'Arciduca nutre per le Americhe da poco scoperte. Oh, mondo nuovo! A Praga c'è una via che si chiama «Mondo Nuovo» (Novy Svet). Il casco di banane è giunto fresco fresco dalle Bermuda, glielo ha mandato il suo parente spagnolo, che sa cosa gli piace. In particolare, si esalta per le piante bizzarre, e tutte le settimane viene a far conversazione con le sue mandragole, quelle radici pelose e verrucose che nascono (l'Arciduca è percosso da un brivido di piacere a questo pensiero) nello sperma e nell'orina spillati dagli impiccati.

Le mandragole crescono rigogliose in uno sgabuzzino speciale.

Ricade tra i doveri del riluttante Ned Kelly quello di fare a ciascuna di esse il bagno nel latte una volta alla settimana, e quindi vestirle con camicie da notte di tela di lino. Kelly è riluttante perché le radici, con verruche e tutto quanto il resto, assomigliano a tanti membri virili e a lui non va di maneggiarle, in quanto pensa che mentre se ne prende cura loro scherniscano rudemente la sua virilità, crede che lo privino di natura mascolina.

La collezione dell'Arciduca vanta anche alcuni magnifici campioni di coco-de-mer, o noce di cocco doppia che assume la forma, ma davvero tale e quale, della regione pelvica femminile, lunga un po' più di mezzo metro, completa di cavità e ogni altro dettaglio, giuro che non è uno scherzo. Lui e i suoi giardinieri hanno in progetto un matrimonio vegetale per allevarne la progenie - man-de-mer o coco-drago - in serra. (Per quanto riguarda l'Arciduca, invece, lui è uno scapolo giurato.)

Il campanello si blocca. Il leone sospira con sollievo e, ancora una volta, posa la testa sulle zampe pesanti: «Finalmente posso dormire!» Ed ecco che da sotto il drappoggio del letto, da entrambi i lati, inizia a scorrere un vero e proprio torrente che, in breve, forma sul pavimento pozze scure, viscoso, livide.

No, no, prima di accusare l'Arciduca dell'indicibile, immergete un dito nella pozza e leccatelo.

Che delizia!

Già, sono pozze appiccicose di succo appena spremuto d'uva, di mela, di pesca, di susine e poi di pere, di lamponi e fragole, di ciliegie mature e di more, di mirtilli e di uva spina, di ribes... La stanza è piena zeppa dell'aroma delizioso e maturo di pudding di frutta nonostante che fuori, sulla torre congelata, il corvo gracidi ancora il suo canto melanconico: «Che fred-do fa!» Ed è pieno inverno.

Notte. La Notte delle Streghe, una vecchia in lutto, con grandi ali nere venne a bussare ai vetri; l'hanno scacciata con lampade e candele.

Tornato al laboratorio, Ned Kelly trovò che il Dottor Dee, come capitava ormai spesso al vecchio sul calar del giorno, si era addormentato sulla poltrona di quercia nera e la sfera di cristallo era rotolata dalla palma al grembo e, adesso che lui si era mosso in risposta a una sollecitazione onirica, si era rimessa a rotolare, giù dal grembo sul pavimento dove era atterrata con un tonfo morbido sulla paglia - nessun danno - a ogni modo, il gattino la rese subito innocua con una veloce zampata destra, mettendosi a giocare con lei e buttandola da una parte all'altra prima di darle il coup de grâce.

Con un arioso sospiro, Kelly tornò di nuovo al suo strumento, ma oggi si sentiva privo di inventiva. Rifletté, ironico, che se mai anche un solo angioletto pennuto, per una volta, anche solo una volta, fosse fuggito dallo strumento e si fosse messo a svolazzare per il gabinetto, il gatto se lo sarebbe certo sgraffignato.

Non che una cosa simile fosse possibile, Kelly lo sapeva.

Se poteste guardare nel cervello di Kelly, scoprireste una calcolatrice.

La Notte delle Streghe ha dipinto di nero le finestre.

Poi, improvvisamente, il gatto fece un rumore simile a quello della carta accartocciata bruscamente, rumore pieno di dubbio e ansia. Un topo? Kelly si girò a guardare. Il gatto, testa da una parte, stava osservando - e con tale attenzione che le punte delle orecchie aguzze si toccavano - una cosa per terra, accanto alla sfera di cristallo, tanto che in un primo tempo sembrò che l'occhio di vetro avesse generato una lacrima.

Ma guardate bene.

Kelly guardò meglio e si mise a singhiozzare e a farfugliare.

Il gatto si alzò indietreggiando con moto liquido, soffiando, la coda dritta e irta, dura come un manico di scopa, troppo spaventato per tollerare anche solo l'istinto di attaccare la creatura - grande come un mignolino - che era spuntata dalla sfera di cristallo, come se questa fosse stata una bolla.

Eppure, il suo passaggio non aveva incrinato la sfera, né aperto alcuna fessura; è ancora intatta, si è richiusa perfettamente subito dopo la fuoriuscita della creatura infinitesimale che, improvvisamente liberata dal suo improvviso confine, adesso, in via sperimentale, si sta stirando gli arti minuscoli per verificare i limiti della nuova, invisibile circonferenza che la circonda.

Kelly tartagliò: «Ci dev'essere una spiegazione razionale!» Benché troppo piccoli perché Kelly potesse vederli, i denti della bimbeta avevano tutta la trasparenza e la frastagliatura ai bordi dei dentini nuovi appena spuntati; aveva i capelli dritti e biondi e la frangetta squadrata; aggrottò le ciglia e si sedette dritta, guardandosi intorno con visibile disappunto.

Il gatto, che nella sua estasi si era fatto piccino piccino, adesso aveva urtato un alambicco da cui fuoriuscì gran copia di elixir vitae che si sparse sulla paglia. Al bang il Dottore si svegliò, per niente sorpreso di vederla.

Le diede un caloroso benvenuto nella lingua del calandro bruno.

Come ci era arrivata lì?

Inginocchiata sulla mensola del caminetto nel soggiorno della casa in cui viveva, si guardava allo specchio. Annoiata, aveva iniziato ad alitare sul vetro fino ad appannarlo del tutto, poi, con il dito, aveva disegnato una porta. La porta si aprì. Lei la varcò e, dopo un primo breve attimo in cui le sembrò di vedere attraverso un grandangolare una stanza spaziosa e tetra, poco illuminata dal candelabro a cinque braccia, e piena di tutto il disordine del mondo, la zampa di un gigantesco gatto pronto a tirar fuori gli artigli le oscurò la vista e, man mano che le si avvicinava, si faceva sempre più spaventosamente grande, finché lei splat! non scoppiò dal «futuro» al «passato», insieme alla sostanza trasparente da cui era circondata che scoppiò come una bolla di sapone; ed eccola lì, col vestitino rosa, sdraiata sulla paglia, sotto gli sguardi di

un buon vegliardo dalla barba lunga e bianca e di un uomo con il secchiello del carbone in testa.

Le labbra si muovevano, ma non usciva alcun suono. Si era dimenticata la voce nello specchio. In un batter d'occhio si mise a fare i capricci, pestando i piedi per terra e piangendo disperata. Il Dottore, che, in un passato molto lontano, aveva allevato i suoi bambini, la lasciò stare finché, passata la burrasca, lei tirò un sospiro e si mise a brontolare sulla paglia; allora, frugò in fondo a una grande ciotola di porcellana posata su un buio scaffale e ne tirò fuori una fragola.

La bimbetta accettò la fragola con qualche riserva perché, sebbene non fosse molto grossa, era pur sempre grande come la sua testa. La annusò, la girò e la rigirò, e ne assaggiò un pezzettino piccolo piccolo, lasciando nella polpa scarlatta una minuscola coroncina bianca. Aveva dei denti perfetti.

Dopo il primo morso crebbe un pochino.

Kelly continuava a brontolare: «Eppure ci deve essere una spiegazione razionale».

La bimba diede un altro morso meno cauto e crebbe un po' di più. Le mandragole, con indosso la camicia da notte, si svegliarono e iniziarono a mormorare tra di loro.

Finalmente tranquilla, trangugiò la fragola tutt'intera; ma aveva fatto male a fidarsi: c'era un trucco. Adesso la sua bionda chioma era andata a sbattere contro le travi, fuori del raggio del candelabro, sicché non potevano vederla in viso, ma una lacrima gigantesca cadde sull'elmo di Ned Kelly producendo un clamore metallico, e dopo un'altra e un'altra ancora e prima che fosse necessario costruire un'Arca, il Dottore, con una certa prontezza di spirito, le mise in mano un'ampolla di elixir vitae. La bevve e si rimpicciolì di nuovo, fino a essere abbastanza piccola da potergli star seduta in braccio, gli occhioni azzurri che fissavano stupefatti quella barba, bianca come la neve e lunga come la Quaresima.

Ma le ali non le aveva.

Kelly, l'imbroglione, sapeva che ci doveva essere una spiegazione razionale. Ma non riusciva a farsela venire in mente.

Finalmente ritrovò la voce.

«Vediamo un po'», disse, «se sapete risolvere questo problema: Il Governatore di Kgoujni vuole dare un pranzo molto privato, e invita il cognato di suo padre, il suocero di suo fratello, il fratello di suo suocero e il padre di suo cognato. Quanti sono gli ospiti?» (1)

Al risuonare della sua voce, nitida come uno specchio, tutto nella stanza vibrò e tremolò e, per un attimo, sembrò come dipinto su un velo, come una scenografia teatrale, che scompare se gli si punta addosso la luce intensa dei riflettori. Il Dottor Dee si sfregò la barba pensoso. Sapeva rispondere a molte domande, o almeno sapeva dove trovare le risposte. Era persino andato a prendere una stella cadente: non ce n'era forse un pezzo accanto al dodo imbalsamato?

Fecondare la mandragola, fallica e aggressiva insieme, insaziabile, come dice la parola, era compito che, rifletté, l'onnivoro Arciduca, con la sua passione per gli esoterismi erotici, era forse in grado di portare a termine. Le risposte agli altri due imponderabili del poeta, poi, si potevano certamente ottenere attraverso l'intercessione degli angeli, se solo ne fosse volato fuori uno dallo strumento.

Lui credeva davvero che non ci fosse nulla di inspiegabile. Ecco cos'è che lo rende tanto moderno.

Ma al problema della bambina non sa trovare risposta.

Kelly, costretto contro la sua natura a sospettare un altro mondo in grado di demolire la sua sicurezza nei trucchi, è sprofondato nell'introspezione, e non l'ha neppure sentita.

Eppure, una magia pari a quella di questo mondo, in quanto distinto da tutti i mondi che si possono creare con i dizionari, può diventare vera solo quando è artificio, e lo stesso Dottor Dee, pur membro della Compagnia Drammatica dell'università di Cambridge, prima che la barba gli fosse diventata bianca e lunga, aveva diretto, al Trinity College, un famoso allestimento di Pace di Aristofane, durante il quale spedì dritto in cielo il garzone di un droghiere legandolo, con il cestino in mano quasi avesse delle consegne da fare, al dorso di uno scarafaggio gigante.

Archita costruì una colomba di legno che volava. A Norimberga,

secondo Botero, un iniziato costruì un'aquila e una mosca e le fece svolazzare e sfarfallare per il laboratorio, con sommo stupore di tutti. Nell'antichità, Dedalo costruì statue che alzavano le braccia e muovevano le gambe per l'azione dei pesi e dello spostamento dei depositi di mercurio. Alberto Magno, il Gran Saggio, forgiò una testa di bronzo parlante.

Sono animati o no questi esseri che vibrano e sussultano in quella illusione di vita? E queste creature si credono umane? E se sì, a che punto, in virtù della pura intensità della loro convinzione, potrebbero diventarlo?

(A Praga, la città del Golem, un'immagine può diventare viva.)

Il Dottore a queste cose pensa davvero tanto e pensa che la bimba che tiene sulle ginocchia, che balbetta degli abitanti di un altro mondo, debba essere un piccolo automa sbucato da chissà dove.

Intanto, la porta con l'insegna «Vietato l'ingresso» si è aperta un'altra volta.

E' entrato.

Si è insinuato rotolando sulle rotelle, un moto ondeggiante, traballante, tentennante, un galeone da terra a orologeria, alto come un albero maestro, che avanza con incedere sontuoso ed erratico, annuendo e ammiccando e perdendo pezzi superficiali, non fondamentali, mentre prosegue, le foglie fruscianti, adesso inceppato e pericolosamente in bilico su una fenditura del pavimento che le sue ruote non possono affrontare, ora schizza confuso, quasi avesse perso il controllo, sobbalza, un eclettico bestione evidentemente quasi sul punto di spegnersi. Quello di oggi è stato un pomeriggio pesante.

Eppure, benché sembrasse eccentricamente autopropulso, è stato il milanese Arcimboldo a spingerlo, raccattandone frammenti man mano che cadevano, sdegnato al suo andare in pezzi, spingendolo, facendolo avanzare, a volte anche prendendolo e portandolo in braccio. Era tutto inzaccherato a causa delle secrezioni, visibilmente impaziente di fare un bel bagno non appena l'oggetto fosse stato riportato nel gabinetto delle meraviglie da dove era uscito. Là il Dottore e il suo assistente lo metteranno via, fino alla prossima volta.

Questo oggetto che ci sta di fronte, anche se non è, non è mai stato né mai sarà vivo, è animato e capace di animarsi ancora ma non in questo istante, perché adesso, dopo un ultimo colpo, giace inceppato e immobile, le ruote per aria, giù di corda, esalando un ultimo, profondo sospiro meccanico.

Cadde un capezzolo. Il Dottore lo raccolse e lo offrì alla bambina.

Un'altra fragola! Scosse il capo.

Le dimensioni e la sporgenza delle caratteristiche sessuali secondarie indicano che la creatura, come la bambina, appartiene al genere femminile. Vive nel portafrutta da cui il Dottore ha estratto la prima fragola. Quando l'Arciduca lo desidera, Arcimboldo, che per lui l'ha disegnata, la riassembla, disponendo i frutti di cui è fatta su un telaio di vimini, ogni volta sempre un po' diversa da quella precedente, a seconda di ciò che offre la serra. Oggi i capelli sono costituiti, essenzialmente, da grappoli di moscato bianco, il naso da una pera, gli occhi da nocchie, le guance da mele renette un po' raggrinzite, pazienza! L'Arciduca ha una spiccata inclinazione per le donne mature. Quando il pittore terminò l'opera, sembrava il cappello di Carmen Miranda su due ruote, ma si chiamava «Estate».

E adesso, guardate, che scempio! I capelli pestati, il naso spremuto, il petto è puré, la pancia un succo di frutta. La bambina osservò tale apparizione con straordinario interesse. Poi riprese a parlare. Chiese seria: «Se il 70 per cento ha perso un occhio, il 75 per cento un orecchio, l'80 un braccio e l'85 una gamba, qual è la percentuale minima di chi ha perso tutti e quattro gli arti?» (2)

Poi, ancora una volta, s'interruppe. Tutti pensosi, i tre uomini scossero infine lentamente la testa. Come se il quesito della bambina fosse l'ultimo colpo inflittole, «Estate» si distrusse completamente: cedette, scivolò dalla struttura e si riversò nel suo portafrutta, mentre i frutti staccati, alcuni quasi interi, rimbalzarono sulla paglia tutt'intorno a lei. Il milanese, il cuore trafitto, guardò la sua opera disintegrarsi.

Non è che l'Arciduca voglia far finta che questa creatura mostruosa sia viva, poiché per lui niente di inumano è alieno, semplicemente, che sia viva o no non gliene importa niente, perché tutto ciò che desidera è di immergere il suo membro in quella stramberia artificiale, forse mentre lo fa si immagina di essere un frutteto e questo amplesso, questa immersione nella carne succulenta, che non è la carne che noi

conosciamo ma che ne è, semmai, la metafora viva: la fica - spiega Arcimboldo, mostrandone l'orifizio - questa unione con la materia dell'estate renderà fruttuoso il suo freddo regno, il paese innevato fuori dalla finestra, dove il corvo gracchiante si lamenta, incessante, del tempo inclemente.

«La ragione diventa il nemico che ci trattiene dal realizzare il piacere nelle sue molteplici possibilità», diceva Freud.

Un giorno, quando nel fiume i pesci saranno congelati, nel giorno del frigido pomeriggio lunare, l'Arciduca visiterà il Dottor Dee; gli occhi da pazzo, simili a un mirtillo l'uno e a una ciliegia l'altro, gli dirà: trasformami in una festa delle messi!

Così ha fatto, ma il tempo non è migliorato.

Kelly, sentendo un certo languorino, spaccò noncurante una pesca caduta a terra, tanto immerso nei suoi pensieri che non ne avrebbe mai notato il livido violetto, mentre il gattino si mise a giocare a cricket con il nocciolo della pesca, ma il Dottor Dee, risvegliato dai ricordi antichi e lontani dei suoi bambini inglesi, diede un colpetto ai capelli biondi della bimba.

«E tu, da dove vieni?» le chiese.

La domanda la spinse di nuovo a parlare.

«All'inizio dell'anno A e B hanno solo 1.000 sterline a testa», disse immediatamente.

I tre uomini si volsero verso di lei come se stesse per pronunciare qualche profezia con saggezza oracolare. Scosse la testa bionda. Poi continuò.

«Non rubano, non ricevono denaro in prestito. L'anno successivo, a capodanno, hanno, tra l'uno e l'altro, 60.000 sterline. Come hanno fatto?» (3)

Proprio non riuscivano a pensare a una risposta. Continuavano a fissarla mentre, nelle loro bocche, le parole si facevano polvere.

«Allora, come hanno fatto?» chiese ancora, quasi disperata, quasi che, se fossero anche solo riusciti a incespicare sulla risposta esatta, lei avrebbe potuto essere bruscamente risospinta indietro, minuscola, dura, razionale, nella sfera di cristallo e, di lì, essere scaraventata all'indietro, attraverso lo specchio verso il «futuro» o, meglio ancora, verso il libro da cui era uscita.

«Che fred-do fa!» tentò il corvo. Dopo, tutto tacque.

Note Risposte agli indovinelli di Alice: (1) Uno.

(2) Dieci.

(3) Quel giorno andarono alla Banca d'Inghilterra. A si mise davanti alla banca e B fece il giro e vi si mise di dietro.

Domande e risposte tratte da Lewis Carroll, *A Tangled Tale*, London, 1885.

Alice fu inventata da un logico-matematico e pertanto proviene dal mondo del nonsense, ovvero dal mondo del non-senso, che è il contrario del senso comune; si tratta di un mondo costituito da deduzioni logiche e creato dal linguaggio; il linguaggio, però, si frantuma nelle sue stesse astrazioni.

Impressioni: la Maddalena del Maestro

Perché una donna sia vergine e madre ci vuole un miracolo; ma se non è né vergine né madre, di miracoli nessuno parla. Maria, la madre di Gesù, insieme all'altra Maria, la madre di San Giovanni, e a Maria Maddalena, la puttana pentita, giunsero in riva al mare; una donna di nome Fatima, una serva, le accompagnava. Salirono su una barca, gettarono via il timone e lasciarono che il mare le trasportasse. Si arenarono nei pressi di Marsiglia.

Non mettetevi in testa che il sud della Francia fosse una soluzione facile rispetto al deserto della Siria o dell'Egitto o alla desolazione della Cappadocia dove, come loro, altri santi delle origini, spinti dalla stessa necessità imperiosa di solitudine, trovarono anfratti aridi e inospitali in cui contemplare l'ineffabile. Ovunque, lungo la costa del Mediterraneo, sorgevano città romane linde, bianche e squadrate, eccetto che nel punto in cui le tre Marie e la serva approdarono. Si trovarono nel bel mezzo di un acquitrino malarico, la Camargue. Non era certo ameno. Il deserto sarebbe stato più salubre.

Ma lì, Fatima - non dimenticate Fatima - e le due madri austere eressero una cappella, nel luogo che ora chiamiamo Saintes-Maries-de-la-Mer. E si fermarono. Ma l'altra Maria, la Maddalena, la non-madre, non poté fermarsi. Incalzata dal demone della solitudine, se ne andò da

sola per la Camargue e attraversò una dopo l'altra le colline calcaree. I piedi feriti dalle pietre, la pelle bruciata dal sole. Si nutrì di frutta caduta spontaneamente dagli alberi, come un perfetto manicheo. Si nutrì di bacche cadute.

La donna palestinese dalla fronte bruna camminò in silenzio, scarna come la carestia, irsuta come un cane.

Camminò finché non giunse alla foresta di Sainte-Baume. Camminò finché non giunse al tratto più remoto della foresta. Lì trovò una grotta. Lì si fermò. Lì pregò. Non parlò ad altro essere umano, non vide altro essere umano per trentatré anni. A quel punto era vecchia.

Maria Maddalena, la Venere vestita di sacco. Il dipinto di Georges de La Tour non ritrae una donna vestita di sacco, anche se la tunica è semplice e ruvida quanto basta per essere un abito da penitente, o, almeno, per essere il genere d'abito che dimostra come chi l'ha indossato non abbia pensato di ornarsene. La tunica, sebbene abbia sul petto un'ampia scollatura, non sembra scoprire carne vera e propria, ma carne simile alla cera della candela accesa, al modo in cui la cera della candela arde irradiata dalla propria fiamma. Dunque si può dire che dalla vita in su questa Maria Maddalena sia sul sentiero erto della penitenza, ma dalla vita in giù, in quella che è sempre stata la parte più problematica, la questione della lunga sottana rossa resta aperta.

Avanzo di fronzoli? Era l'unico abito che possedeva? L'abito con cui aveva fatto la puttana, con cui si pentì, con cui salpò? Fece tutta la strada fino a Sainte-Baume con questa sottana rossa? Non sembra che il viaggio l'abbia sciupata, né pare strappata o logora. E' una sottana vistosa, scandalosa addirittura. Un abito scarlatto per una donna scarlatta.

La Vergine Maria veste di azzurro. La sua predilezione ha santificato i colori. Ora parliamo di azzurro «celeste». Ma Maria Maddalena veste di rosso, il colore della passione. Le due donne sono paradossi speculari. L'una non è ciò che l'altra è. L'una è vergine e madre; l'altra è non vergine e senza figli. Notate come in questa lingua non esista una parola specifica per indicare una donna adulta, sessualmente matura e non madre, a meno che non si tratti di una donna che fa del proprio sesso un uso professionale.

Poiché Maria Maddalena è una donna ed è senza figli, sceglie la foresta. Le altre, le madri, restano e costruiscono una chiesa dove poi la gente va.

Ma perché ha portato con sé la collana di perle? Eccola lì accanto allo specchio. E i capelli sono pettinati con cura davvero straordinaria. Sarà già pentita del tutto?

Nel dipinto di Georges de La Tour i capelli della Maddalena sono ben pettinati. Talvolta sono stopposi come quelli di un rasta.

Talvolta ciondolano inestricabilmente aggrovigliati al pelo. Maria Maddalena è più facile da leggere, quando è irsuta, quando, nella foresta, indossa il mantello grezzo del suo desiderio, quasi che i desideri del passato si siano trasformati nella tunica pelosa che le tormenta la carne ora pentita.

Talvolta i capelli sono la sua unica veste; mai hanno visto il pettine, arruffati, scarmigliati, ricadono lunghi fino alle ginocchia. Se li annoda intorno alla vita adoperando la corda con cui ogni notte si sferza, facendone un ruvido abito. In questi casi, la trasformazione della giovane, bella, seducente Maria Maddalena, l'allegria non vergine, la donna sorpresa nell'adulterio - ecco, in queste occasioni la trasformazione è completa. Si è trasformata in qualcosa di singolare e selvaggio, nella versione femminile di Giovanni Battista, irsuto eremita, praticamente nudo, l'identità sessuale superata, cancellato il sesso, irrilevante la nudità.

Ora è come i santi vissuti sulle colonne, come Simeone Stilite e come gli altri eremiti delle caverne che comunicavano con le bestie, San Gerolamo, per esempio. Si nutre di erbe, beve l'acqua dello stagno; finisce per assomigliare a un'incarnazione del «selvaggio dei boschi» ancor più primitiva di Giovanni Battista. Ora sembra l'irsuta Enkidu, della babilonese Epica di Gilgamesh. La donna che un tempo, nell'abito rosso e maestoso, era la personificazione del vizio, si è ora ritirata in una condizione esistenziale in cui semplicemente il vizio non è possibile. Ha raggiunto la stessa assenza di peccato radiosa e illuminata degli animali. Adesso, nella sua nuova e splendente animalità è oltre la scelta. Ormai non c'è altra possibilità, solo la virtù.

Ma la si può vedere diversamente. Pensate alla Maddalena di

Donatello a Firenze - il sole della foresta l'ha prosciugata, pioggia e vento l'hanno percossa, è anoressica, senza denti, un corpo totalmente annientato dall'anima. Quasi si riesce a sentire l'odore della santità che esala - fetido, selvatico, orribile. Dall'ardore con cui ha abbracciato l'ascetismo rigoroso della penitenza, si deduce quanto abbia odiato la vita trascorsa, quella del cosiddetto «piacere». Mortificarsi la carne le è naturale. Anche apprendendo che Donatello pensava a una scultura non nera ma dorata, l'effetto non è meno cupo.

Tuttavia, si capisce perché nel Grand Tour compiuto due secoli fa, un anonimo illuminista parli di come la penitenza della Maria Maddalena di Donatello lo «disgusti».

La penitenza diventa sadomasochismo. L'autopunizione ne è la ricompensa.

Ma si può anche rasantare il kitsch. Pensate alla storia apocrifia di Maria d'Egitto. Affascinante prostituta finché non si pentì e trascorse i rimanenti quarantasette anni della sua vita in penitenza nel deserto, vestita soltanto dei lunghi capelli. Portò con sé tre pani e ne mangiò un boccone al giorno, la mattina; i pani durarono più di lei. Maria d'Egitto è chiara e fresca. Il suo volto è miracolosamente privo di rughe. Non è stata intaccata dal tempo, come il suo pane non è stato intaccato dall'appetito. Siede su una roccia nel deserto pettinandosi i lunghi capelli come una lorelei la cui acqua è stata tramutata in sabbia. Possiamo immaginare come sorride.

Forse canta una canzone.

La Maria Maddalena di Georges de La Tour evidentemente non ha ancora raggiunto l'estasi del pentimento. Forse, lui l'ha ritratta sul punto di pentirsi - prima del viaggio per mare, sebbene io preferisca pensare che lo spazio vuoto e desolato, occupato solo da uno specchio, sia quello della caverna nel bosco. Ma questa è una donna che si prende cura di sé. I capelli lunghi e neri, lucenti come quelli di una donna giapponese dipinta su una pergamena - deve aver appena finito di pettinarsi, ricordandoci che è la santa patrona dei parrucchieri. I suoi capelli sono il prodotto della cultura, non sono così come la natura li ha concepiti. Dimostrano che ha appena usato lo specchio come uno strumento di vanità terrena. Dimostrano, per quanto mediti sulla

fiamma della candela, che questo mondo per lei conta ancora.

A meno che non la guardiamo come se la sua anima si liberasse alla fiamma della candela.

Incontriamo Maria Maddalena nei Vangeli, mentre con i capelli fa cose straordinarie. Dopo aver massaggiato i piedi di Gesù con l'unguento prezioso, glieli pulisce con i capelli, un'immagine così sorprendente ed eroticamente precisa che stupisce sia stata rappresentata tanto di rado nella pittura, soprattutto nel Seicento, quando eccesso religioso ed erotismo erano spesso accomunati.

Maddalena che usa i capelli - quel magnifico intrico in cui intrappolava gli uomini - come chioma, spugna, asciugamano. E, certo, c'è anche un tocco di perversità. Tutto sommato, proprio il gesto volgare che farebbe una prostituta pentita.

Si è pettinata i capelli, forse per l'ultima volta, e si è tolta la collana di perle, anche questo per l'ultima volta. Ora osserva la fiamma della candela che si sdoppia sullo specchio. Una volta quello specchio era il suo ferro del mestiere; era nello specchio che raccoglieva tutti gli elementi della femminilità da mettere in vendita. Ma adesso, invece di riflettere il suo viso, lo specchio raddoppia la fiamma pura.

Durante il travaglio pensavo alla fiamma di una candela. Il travaglio durò diciannove ore. Dapprima le doglie erano lente e relativamente leggere; fu facile controllarle. Ma quando si fecero più frequenti e sempre più intense, allora cominciai a concentrarmi sulla fiamma immaginaria di una candela.

Guardate la fiamma della candela come se fosse l'unica cosa al mondo. Quant'è bianca e immobile. Al centro bianco della fiamma c'è un cono blu, aria trasparente; è lì che bisogna guardare, è lì che ci si deve concentrare. Quando le doglie divennero rapide e fitte, concentrai l'attenzione sull'essenza blu nel cuore della fiamma, come fosse stato il segreto della fiamma che, se mi fossi concentrata abbastanza, sarebbe diventato anche mio.

Presto non ci fu più il tempo di pensare ad altro. Fui completamente inglobata nello spazio blu. Anche quando mi tagliarono il corpo, laggiù, per far uscire il bimbo con più facilità, la mia attenzione era tutta

concentrata sul centro della fiamma.

Una volta fatto il suo dovere, la fiamma si spense da sola; avvolsero il mio bimbo in uno scialle e me lo porsero.

Maria Maddalena medita sulla fiamma della candela. Entra nel centro blu, nell'essenza blu. Diventa altro da sé.

Il silenzio del dipinto, perché è il più silenzioso dei dipinti, proviene non dall'oscurità dietro la candela nello specchio, ma dalle due candele, la candela vera e la candela nello specchio. Entrambe, le due candele, emanano luce e silenzio. Hanno ipnotizzato la donna conducendola alla luce. Non può parlare e non parlerà. Nel deserto grugnerà, forse, ma dopo questa esperienza, dopo aver meditato sulla fiamma della candela e sullo specchio, lascerà le parole da parte.

Metterà da parte le parole come ha messo da parte la collana di perle e come metterà da parte la sottana rossa. La persona nuova, la santa, è nata da questo rapporto con la fiamma della candela.

Ma una cosa è ormai nata da questo rapporto con la candela.

Guardate. Già la tiene in braccio. La tiene come, se fosse una madre vergine e non una puttana santa, terrebbe il suo bambino, non un bimbo vivo ma un memento mori, un teschio.

RACCONTI SPARSI, 1970-1981

Villa Scarlatta

Ricordo che stavo guardando un falco. C'era un cielo immenso del blu più innocente, il blu della scodella da cui un bambino aveva appena finito di bere il latte della colazione, lasciando qua e là sull'orlo le tracce bianche delle nubi; e impresso in quel cielo un unico punto d'immobilità perfetta - il falco sulle rovine. Un falco così immobile da parere il nodo fisso del cielo e la fonte stessa del pesante silenzio che si era abbattuto come pioggia invisibile sulle rovine; un falco immobile a tale altezza sul mondo rotante, che ero certa vedesse volteggiare sotto di sé il semiemisfero su cui scorrazzava il topo grassoccio o il delizioso coniglietto ignaro del raggio che dall'occhio del fato pennuto e artigliato imminente nell'aria lo trafiggeva. Mattino, silenzio, un falco, la sua preda e le rovine. Se mi sforzo riesco ad aggiungere al paesaggio anche la mia tenda, le mie orme e, pezzo a pezzo, tutto il mio equipaggiamento di naturalista... Probabilmente ero uscita a raccogliere campioni della flora desolata di quello spazio vuoto. Sul verde abbandono della città deserta, dove giocavano le piccole volpi, un falco estatico concentrava in sé l'immobilità ossessiva.

Il falco si lancia in picchiata. E' preciso e impremeditato come uno spadaccino Zen, la sua traiettoria obbedisce alla regola aerea della corda sibilante che m'intrappola.

Ne sono sicura - per quanto sconcertante, lo ricordo perfettamente.

Non è vero?

Il Conte siede in una sala sulle cui pareti campeggiano arazzi che riproducono le gerarchie infernali, un luogo, l'inferno, non dissimile da Villa Scarlatta. Presto ogni luogo assomiglierà a Villa Scarlatta. Il Caos è vicino, dice il Conte e ride sguaiatamente; il Conte termina tutte le sue lettere con «entropicamente Vostro» e le firma con una piuma di pavone intinta nel sangue di un sacrificio umano. Perché sei venuta in queste lande sperdute, mia cara? Di certo avevi sentito dire che insieme al mio favoloso seguito mi ero sistemato tra le rovine, a preparare il caos con l'aiuto di un mazzo di tarocchi.

Ma io non sapevo assolutamente chi fosse il Conte quando le sue guardie del corpo mi catturarono. Mi attorniarono, mentre mi

contorcevo al suolo, denudando le zanne: aguzzano i canini con la lima, è segno di machismo fra di loro. Portavano giacche di pelle nera borchiate con luminosi simboli cabalistici, stivali alti e pantaloni attillati di pelle nera; e dei copricapi neri, lucidi e avvolgenti, che scendevano fin sopra la bocca lasciando scoperti solo gli occhi chiari. Gli occhi brillavano come sassi in un torrente.

Erano armati di pistole e la cintura era irsuta di coltelli. Ognuno portava una corda avvolta in spirale. Dopo la picchiata del falco il silenzio riprese così perfetto, come se nulla l'avesse infranto.

Mi trascinarono via legata alla sella di una motocicletta, costringendomi a correre, ruzzolare e inciampare fino a Villa Scarlatta, anche se devo ammettere che guidavano piuttosto lentamente, per cui non mi feci troppo male. Villa Scarlatta era un edificio di cemento bianco e mi pareva piuttosto un cronicario, un grande padiglione per malati terminali. Pochi giorni a letto e tutte le scorticature, i lividi e le ferite lasciate dal pietrisco guarirono.

Ricordo tutto alla perfezione. So che le rovine esistono, di notte sento le volpi gannire in New Bond Street. Quel suono mi conferma l'esistenza delle rovine, anche se dalle finestre non vedo nulla, naturalmente.

Nel frattempo in questo luogo cieco, il Conte consulta le carte stellari con l'aiuto del consigliere, la cui efficienza è invalidata dagli attacchi epilettici che l'affliggono. Dalla bocca molto spesso non gli escono che sciocchezze, e per giunta sbava pure. I lunghi abiti ornati di stelle di lustrini sono ugualmente costellati di sputi e cibi rappresi e vari altri effluvi corporali, per via che è assai spudorato nei suoi piccoli e bizzarri piaceri e desideri, e il Conte gli permette di soddisfarli tutti. E' il matto, il buffone di corte e a tavola può perfino tirar fuori l'uccello e trastullarsi, e guai a chi rifugge le sue svenevoli dimostrazioni d'affetto, perché sarebbe chiaro segno che non si è in armonia col caos. Ma non sono sicura che sia sempre fuori di sé, a volte mi fissa con lo sguardo soppesante del rivenditore di auto usate. Allora temo si chieda che cosa posso ricordare.

Quando fa il buffone per bene strappando al Conte una risata, il Conte dice a Madame Schreck di dargli accesso a una delle ragazze più giovani. Ci sono ragazzine di dodici o tredici anni e al Matto piacciono le donne appena uscite dalla conchiglia. Si porta il regalo giù nelle

segrete. Non la rivedremo più.

Ma non era forse già morta nel momento stesso in cui aveva messo piede a Villa Scarlatta? Il momento della cattura ne aveva suggellato il fato.

Per quanto mi riguarda, sono certa di esser stata catturata dai motociclisti, tra le rovine. Sono assolutamente certa che è stato così che sono giunta a Villa Scarlatta. Eppure il Conte mi assicura con eguale certezza, se non maggiore, che mi sbaglio, così non so più se devo credere a me, o a lui.

Il Conte è dedito all'obliterazione della memoria.

La memoria, dice il Conte, è la differenza principale fra l'uomo e la bestia; la bestia è nata per vivere, l'uomo per ricordare. Grazie alla memoria l'uomo è in grado di tracciare schemi astratti di forme significative. La memoria è la griglia di significato che imponiamo al flusso casuale e sconvolgente del mondo. La memoria è la corda che lasciamo scorrere dietro di noi nel nostro viaggio attraverso il tempo - è il filo di Arianna grazie al quale non perdiamo la strada.

La memoria è il lazo con cui catturiamo il passato e lo trasciniamo dal caos verso di noi in sequenze ordinate, come musica barocca per clavicembalo. Il Conte fa una smorfia quando lo dice, perché odia la musica ancor più della matematica, ma adora ascoltare le grida. «La retorica entropica dell'urlo», la definisce. A volte di notte Madame Schreck strilla per aumentare il suo piacere se a noi ragazze ci si è arrochita la gola a furia di gridare e non riusciamo più a produrre alcun rumore.

La memoria, origine del narrare; la memoria, barriera contro l'oblio; la memoria, deposito del mio essere, quei delicati filamenti della mia persona che intesso, col tempo, formando la tela di ragno in cui catturare quanto più mondo possibile. Nel centro della mia ragnatela, siedo, flemmatica e serena. O meglio, siederei, se solo potessi.

Perché la mia memoria sta subendo un'inversione di rotta. Per quanto certa di ricordare, non sono più sicura di che cosa sia ciò che ricordo, né perché mai dovrei ricordarlo.

Ogni giorno, il Conte si industria di cancellare i nastri della mia memoria. Ha perfezionato un complesso sistema di oblio. Per quanto io asserisca con veemenza d'essere stata rapita dai motociclisti tra le rovine di New Bond Street, so che questa asserzione altro non è che

l'ultima irrisoria linea di difesa contro le obliterazioni del Conte.

Ha già impiantato dentro di me una serie di pseudo-ricordi, che a volte mi ruotano contemporaneamente in testa gettandomi in un'orribile confusione, sicché, per quanto ricordi ogni cosa, non ho mezzo per accertare la verità dei ricordi che rivivono in me, uno a uno, con luminosa immediatezza e il senso dell'attimo esperito e quantificato.

Dio mio, ogni attimo.

Il ricordo è il primo passo verso l'oblio totale, dice il Conte occulto, che ragiona per contrari. Così sono stata precipitata nella fuga di tutti i ricordi di tutte le donne di Villa Scarlatta, dove vivo, ora. Siamo il suo harem. Abbandonate alle cure crudeli di Madame Schreck, che mangia uccellini: beccafichi e tordi sasselli; li infila interi, cotti allo spiedo, nella bocca immensa e rossa con la sensualità con cui addenterebbe un cioccolatino al liquore e poi ne sputa gli ossi come fossero i semi e la buccia dell'uva. E ha altri gusti assai stravaganti: ama rimpinzarsi degli aborti di conigli. Si procura feti dai laboratori e se li fa cucinare in una salsa alla panna arricchita di un tuorlo d'uovo. E' una sbrodolona: si rovescia la salsa sulla pancia nuda e a una di noi tocca leccargliela via.

Spalanca le gambe e ci mostra il buco; la via di fuga, la chiama.

Il Conte viene di persona a Villa Scarlatta per farci lezione.

Porta sempre con sé un paio di maiali al guinzaglio di seta, che le ragazze debbono accarezzare. Il Conte ritiene che il maiale sia il miglior esempio di perfetta evoluzione, animale onnivoro che vive nella merda, la più entropica delle sostanze, e che si mangia la propria figliata, se appena può.

Come il tempo, dice il Conte; come il tempo.

Il tempo, nemico della memoria.

Il passato assomiglia molto al futuro.

Ero scesa al tramonto da un treno: unica passeggera di uno scompartimento umido e freddo, illuminato soltanto dalla luce verdastra di una lampada a gas; la luce gemella all'altro lato dello specchio tanto graffiato e sfregiato che non riuscivo a scorgervi il mio riflesso, era rotta. Il pavimento sudicio era coperto di bucce d'arance e resti di panini. Era stato un viaggio cupo attraverso un acquitrino immerso

nelle nebbie autunnali, un paesaggio spopolato, piatto, pregno d'acqua, punteggiato qua e là di salici capitozzati dall'aspetto malinconico, come uomini a cui avessero mozzato le braccia, o donne mutilate con fruste al posto dei capelli. Scesi dal treno in quella fermata deserta al calar della notte; un uomo dal volto segnato e chiuso venne a prendermi il biglietto e poi, senza una parola, trasportò il mio magro baule di latta dalla decrepita stazione di legno fino a una carrozza male in arnese parcheggiata appena fuori, una carrozza malandata trainata da un pony macilento dalle costole sporgenti sotto il manto scialbo e opaco. Alla guida c'era un uomo scuro e magro con una livrea nera e, come mi accorsi con profondo orrore, privo della bocca. Feci un balzo indietro, ma il capostazione mi prese per mano e mi costrinse a salire sulla carrozza, quindi sbatté lo sportello alle mie spalle.

Mentre la povera bestia arrancava faticosamente nel tentativo di trascinare in marcia la carrozza, vidi per l'ultima volta uno squarcio del mondo in cui, fino a quel terribile momento, avevo trascorso i ventidue anni della mia giovinezza; un'improvvisa allegria malevola parve trasformare in una maschera di cattiveria assoluta il volto sorridente del capostazione, premuto nell'oscurità contro il sudicio finestrino in un gesto di commiato.

Sapevo che dovevo cercare di fuggire e armeggiai debolmente con la porta che però era chiusa saldamente. L'inesorabile carrozza, brancolante e lenta, mi trascinò nelle ombre della notte, che parevano allungarsi sulla palude fino ad avvolgermi. Mi appoggiai allo schienale di cuoio e diedi sfogo alle lacrime impotenti.

Infine entrammo in un cortile buio recintato da alti alberi neri; i cancelli si chiusero immediatamente alle nostre spalle. Quando il pony si arrestò, il macabro cocchiere mi venne a liberare. Mi tese la mano con una certa cortesia che non mi lasciava altra scelta se non quella di toccarlo. La sua carne era umida come l'aria delle paludi che ci circondavano.

Quando trovai il coraggio di guardare quel viso spettrale per ringraziarlo, vidi che per quanto quell'uomo non avesse bocca, né le necessarie appendici di labbra, denti e lingua, i suoi occhi parlavano, e quello sguardo grave dal colore dell'oceano mi diceva che ero una ragazza da compatire, e in quella luminosa profondità percepii la tremenda minaccia del mio fato. Alla porta dell'irregolare edificio di

mattoni e tegole rosse, per metà cascina e per metà villa di campagna, ora totalmente adibito - ah se solo l'avessi saputo! - agli esperimenti del Conte mi attendeva, nello splendore scarlatto del suo abito di satin che lasciava ben in vista i seni e l'inimmaginabile ferita del suo sesso, Madame Schreck, colei che avrei imparato a temere più della morte stessa, in quanto la morte è definitiva.

Ora ti trovi nel luogo dell'annichilimento, ora ti trovi nel luogo dell'annichilimento.

Eppure questa versione della mia cattura, in cui la disperazione scendeva lentamente come neve grigia sul paesaggio che attraversavo in direzione del momento in cui la speranza sarebbe svanita, a volte mi pare avere un sapore fin troppo letterario - un po' troppo ottocentesco, con i suoi treni, l'inserzione per una governante nella colonna degli annunci personali del Times che mi aveva attratto come il fuso fatale in quella landa tetra a mo' di eroina alla Brontë.

Sento puzza d'inchiostro e di pseudo-ricordo in quella luce di lampione a gas e nel cocchiere muto, per quanto rabbrivisco ancora al pensiero del contatto con la sua pelle e non potrei mai dimenticarne gli occhi.

Ma il Conte, Il Morpholitic Kid che presiede alla morte delle forme, mi assicura che il processo dell'oblio è ben avviato, ora infatti ricordo con egual facilità passato e futuro, giacché entrambi sono illusori. Ho costruito il passato sulla scorta di un qualche romanzetto letto in treno, forse, e ho immaginato il futuro. Visto che non ci sono volpi in New Bond Street. Né ci giocheranno mai finché non scopriremo le carte ed esse salteranno fuori a gannire. Il tempo passato e il tempo futuro si alleano per distorcere i miei ricordi.

Ma c'è un ricordo che a volte penso debba essere sicuramente autentico, perché è di gran lunga il più terribile.

Il mio amato padre ha la schiena eretta e il passo deciso nonostante le settanta estati che hanno trasformato i suoi capelli in spuma bianca. Sediamo intorno al tavolino del tè coperto da una tovaglia di velluto rosso nel nostro bell'appartamento, le finestre si aprono su un balcone dove la brezza gentile scompiglia il capo dei miei gerani, una massa bianca, rosa antico e scarlatta che trasuda un delizioso afrore speziato.

Quanto amavo quella stanza... il sofà lucido di crine di cavallo con lo scialle cashmere e i tanti cuscini che mia madre aveva ricamato con ogni sorta di coloratissime farfalle e fiori, la vetrinetta di palissandro zeppa di pastorelle e di cacciatori di porcellana coperti da una sottile patina di polvere - non sono la migliore delle massaie, sul tappeto persiano c'è ancora la macchia nel punto in cui ho versato la cioccolata calda a sei anni. Sul caminetto c'è una coppa di porcellana piena di pot-pourri.

Mia madre preparava il pot-pourri tutte le estati coi fiori della nostra casa di campagna. Ora è morta, ma presiede ancora alla cerimonia del tè: dalla parete ci sorride nella cornice d'acero, una fotografia dipinta, scattata poco dopo il matrimonio. E' ancora molto giovane, poco più vecchia di me adesso; porta un ampio cappello di paglia impreziosito da un nastro rosa e un ciuffo di margherite.

L'ala protegge gentilmente gli occhi dalle lunghe ciglia nere, che paiono il cuore frangiato di un anemone. Gli occhi sono d'un verde misterioso e scuro.

Dicono che io abbia i suoi occhi.

Ci sono donne che sanno cavarsi gli occhi, dice il Conte; si adira sempre quando è intento a cancellare i nastri della mia memoria e io comincio - come talvolta inutilmente faccio - a ripetere senza soluzione di continuità, come un disco rotto: «Dicono che io abbia gli occhi di mia madre, dicono che io abbia gli occhi di mia madre».

Allora mi batte con una frusta nodosa finché le spalle non sanguinano; quando fa visita alle sue donne non scorda mai la frusta.

Quindi mi affida alle mani di Madame Schreck per un breve soggiorno nel reparto deprivazione sensoriale, devo strisciare nell'oblio del suo buco per un po'.

Mio padre e io sediamo sotto la foto di mia madre in una stanza all'antica dove ogni cosa è amata perché familiare. Ventidue anni della mia vita si sono spiegati in questa stanza come un lento ventaglio quieto. Verso il tè di mio padre da una teiera col becco come il collo d'un cigno. Le tazze hanno manici sottili e sono fatte di fine porcellana bianca con un cerchio d'oro sbiadito intorno all'orlo. La mia tazza si era rotta molto tempo prima sotto il peso degli anni, e ricordo con quanta cura mio padre ne avesse avvicinato i cocci fino a ricomporla sanata. C'è sul tavolo un piattino di vetro che contiene un limone affettato, il

suo profumo deciso rinfresca l'afoso pomeriggio estivo. La luce penetra in parallelogrammi regolari dalle gelosie e noi sappiamo così di poter controllare il tempo atmosferico. Nel parco qualche uccello cinguetta l'esausta canzone del luglio pieno.

S'ode lo staccato di tacchi di stivali. Il fuoco di fila di pugni guantati sulla porta. Quando il vecchio tenta di prendere la pistola che porta sempre nella fondina sotto l'ascella, lo crivellano di colpi. I capelli bianchi s'impregnano del sangue scarlatto come la casa di Madame Schreck, che mi attende nella camera di tortura nel labirinto del mio cervello, il Minotauro con la testa di donna e l'orifizio di scrofa.

Mio padre si riversa sul tavolino del tè. Tazze e piattini vanno in frantumi mentre lui crolla a terra. Le dita stringono l'aria vuota nel tentativo di afferrare l'ultima, perduta manciata di mondo prima che questo gli sfugga per sempre.

Quindi mi presero, mi denudarono, mi violentarono sugli uccelli di seta del tappeto persiano sotto la fotografia di mia madre, mi gettarono addosso un cappotto, mi puntarono una pistola alle spalle e mi costrinsero a scendere la scala echeggiante verso la macchina blindata che attendeva fuori. Ero vergine prima. Provavo un grande dolore.

Madame Schreck in un'elegante uniforme grigioverde, con le calze ultravelate nere e quindici centimetri di tacchi a spillo che pugnalarono il linoleum a ogni passo, prese le mie generalità al bancone di mogano. Quando rifiutai di dirle dove si trovava mio fratello, mi fece sdraiare sul letto da campo sotto un manifesto propagandistico del Conte a cavallo di un serpente alato e, con impassibilità giudiziaria, applicò l'estremità accesa di una sigaretta alla membrana interna delle piccole labbra. Dalla finestra aperta vidi un falco immobile come il nodo fisso del cielo azzurro d'estate. Dalle sue ali spiegate piovve un silenzio che mi colpì assai più del dolore inflittomi.

Un attendente mi portò a Villa Scarlatta, un fortino con le porte dipinte di rosso. Dovette praticamente portarmi di peso, perché non riuscivo a camminare. Era privo di bocca quel volto. Niente bocca.

Aveva occhi ferini, selvatici, a malapena umani.

«Ah ah!» dice il Conte d'ottimo umore. «La memoria ti fa strani scherzi!» Nella sua magnanimità, mi ha voluto accogliere di persona nella vasta dimora alle cui pareti campeggiano arazzi immensi e stravaganti. Conservo un ricordo assai confuso dell'esterno, ma l'interno

ora lo conosco alla perfezione. E' un labirinto di cellette simile al cervello. Mi tolse il vecchio cappotto che ancora mi copriva le spalle e lo gettò nell'inceneritore. Quindi mi mostrò il coltello sacrificale, di ossidiana nera, dicendo: «Da questo momento tu non abiti più nel mondo giacché il più piccolo impulso della mia volontà può segnare la tua scomparsa».

Ma i suoi metodi sono più sottili della lama di un coltello.

Dedicato com'è alla dissoluzione delle forme, ha intenzione di erodere la mia identità fornendomele molteplici, per confondermi in una profusione di passati, presenti e futuri.

Mi sto erodendo. Mi sto consumando. Le carezze del mare fanno di me un ciottolo levigato; gli elementi che formavano la mia unicità si sfogliano mentre lui cancella i nastri della mia memoria e li sostituisce con le sue versioni. Se la prima cattura incorpora le rovine che ancora non esistono e nella seconda cattura risuona l'eco di troppi libri che forse ho letto, la terza cattura, la più commovente, può soltanto ricapitolare un incubo mitteleuropeo, un episodio cinematografico ambientato a Praga o a Vienna, o forse raccontatomi da un perfetto estraneo durante la nuda intimità di un lungo viaggio in treno. Perché a volte non posso credere di aver sofferto tanto.

Se solo potessi ricordare perfettamente ciò che è successo, gravata dell'ambivalente fardello del mio passato, sarei finalmente libera.

Ma in questo bordello, dove è la memoria a prostituirsi, non esiste la libertà; tutto è governato dalle carte. Madame Schreck, naturalmente, è la Papessa. Il Conte le ha dato un mantello azzurro da indossare sopra quel terribile abito rosso che ogni volta ci rammenta la parte animale e irrisolvibile che tutte, in quanto donne, abbiamo in comune. E' il paradigma della sessualità. Tutte rendiamo omaggio al suo buco peloso come all'antro di un oracolo.

Quando giochiamo ai Tarocchi, Madame Schreck siede su un piccolo trono. Portano giù il libro del Conte, quel libro particolare scritto con l'inchiostro nero su pagine di porpora che lui tiene appeso a un trave contorto nei suoi appartamenti privati; lo spalancano e glielo adagiano in grembo, simulacro del suo sesso, anch'esso libro proibito.

Il Gioco dei Tarocchi è come quelle partite a scacchi che i principi medievali simulavano nei loro palazzi sui pavimenti di riquadri marmorei bianchi e neri, usando persone al posto dei pezzi.

Vestivano una squadra di bianco e l'altra di nero; i cavalli, bardati destrieri, a volte spostandosi delicatamente nello scacco a lato deponavano un cumulo di sterco a riprova che il gioco era animato.

Gli alfieri indossavano copricapi acconci; le pedine senza dubbio portavano le insegne della soldataglia. Il Conte gioca ai Tarocchi con quattordici arcani maggiori scelti fra il suo seguito. Se Madame Schreck adotta gli emblemi della Papessa, il Matto interpreta se stesso. Si mascherano e intrecciano danze casuali sulle note assai simili a grida che il Conte estorce a un sintetizzatore elettronico.

Interpreta le allucinate combinazioni che il mazzo di carte produce in modo del tutto casuale, invocando così il caos. Segue una metodologia. E' uno scienziato, a modo suo.

Ebbene, per quanto la mia memoria sia stata cancellata, sostituita, riascoltata così tante volte da non essere altro più che un palinsesto di possibilità e probabilità, ci sono elementi da cui non riesco a liberarmi e si tratta proprio, dato interessante, non del sangue sui capelli del vecchio, né dei lacchè inguainati di nero che si chiudono su di me con la minaccia minerale dei loro occhi di pietra; no. Si tratta del falco, che attira a sé nel cielo immoto tutti gli elementi che un tempo componevano un mondo complesso. E un certo uomo abita il labirinto della mia testa ed è nato privo della bocca. E ci sono degli occhi, quegli occhi che, una volta visti, non si possono più scordare.

Quando ripeto inutilmente: «Ho visto un falco, ho visto un falco, ho visto un falco...» Oppure: «Dicono che io abbia gli occhi di mia madre», il Conte mi scortica viva. La sua rabbia è un riflesso nervoso, come il folle coraggio del codardo che abbraccia le armi contro la propria debolezza; che nella mia condizione estrema io persista nel ricordo gli rammenta la spaventosa possibilità, per lui, che esista rimedio al caos.

Inutile dirvi che noi, le donne di Villa Scarlatta, viviamo nell'isolamento più assoluto, ancorché la progettata interpenetrazione di tutte le nostre esperienze ci dia un senso vago ma profondo di prossimità reciproca. Quando su un cuscino zuppo di lacrime rivivo il momento fatale della cattura, può essere tuo il terrore che provo, o il

tuo, o il tuo - una sorta diversa di terrore dal mio, che pure provo come se fosse mio, sentendomi così vicina a tutte voi.

Tuttavia la nostra vita si è contratta nei limiti imposti dalla sinistra organizzazione dell'harem del Conte. Non siamo noi stesse, siamo le sue carte da gioco, il coro sempre mutevole sullo sfondo del Conte e di Madame Schreck, del Matto e di altri che non conosco e che vedo soltanto le sere in cui si gioca ai Tarocchi: figure ieratiche come apparizioni di una teogonia dimenticata che si alzano e si abbassano in risposta ai casuali dettami del capriccio. «Dio è caso», dice il Conte che crede nell'irrisolto trionfo del tempo sulla sua rettificazione: la memoria.

Tra di noi bisbigliamo, naturalmente, come i giocattoli nell'intimità dell'armadio quando il padroncino riposa sotto le coperte il sonno notturno. I nostri bisbigli sono dolci, sgomenti dalla sorte che ci affligge. Nell'oscurità notturna del nostro alloggio non riusciamo a scorgere i tratti delle altre. Le voci disincarnate frusciano come foglie morte e talvolta allunghiamo la mano per toccarci, piano, per posare un dito sulla bocca dell'altra e assicurarci che la voce viene proprio da quell'apertura. Come ragnatele volanti, le carezze incorporee indugiano un attimo sulla pelle. La nostra manifestazione è spettrale, non siamo forse già ombre? Fantasma di una morta, fantasma di una viva, non è grande la scelta fra i due stati del limbo.

Tuttavia conservo alcune preziose arti mnemoniche. Un falco; un uomo senza bocca; degli occhi senza volto. Finché li ricordo, anche se avrò scordato il loro contesto, sarò in grado di trattenere qualcosa di me dalla filosofia dissolutrice del Conte. Mi può picchiare a piacimento; non ho paura d'incontrare l'orribile scheletro della Morte nella gavotta degli arcani, ed è già qualcosa.

(Se ti trovi in coppia con lo scheletro, svanisci, naturalmente.)

Il Matto non parla mai, si limita a strillare e a farfugliare; è quasi perfetto, ha scordato come si fa a parlare. Quando il Conte mi picchia e io urlo, dice: «E' così che si parla! Che bisogno c'è delle parole?» Siamo il suo harem e anche la sua scuola di rifinitura. Il piano di studio è diviso in tre parti. Dapprima impariamo a scordare; poi dimentichiamo come si fa a parlare; infine cessiamo di esistere.

Non ci sono specchi a Villa Scarlatta perché gli specchi propagano le anime. Lo specchio ti mostra chi sei e nessuna di noi povere ragazze ha

la minima idea di chi sia stata. Però quando il Conte ci picchia sentiamo dolore e così sappiamo d'essere ancora vive, non ancora annichilite, e l'angoscia che si impadronisce di me quando ricordo che non sono più me stessa è molto reale e non mi abbandona.

Anche la fuga della nostra comune memoria è una sorta di consolazione. Per quanto io non sia me stessa, a volte, quando mi obbligano insieme agli altri arcani minori a giocare ai Tarocchi, mi pare di poter essere, in un qualche modo ancora informe e incoerente, quasi una legione di identità. Quando, coricate nel nostro alloggio, ci tocchiamo vicendevolmente per assicurarci che gli involucri lacerati dei nostri corpi esistono ancora, per quanto il contenuto ne sia stato sviato, è come se il mio corpo fosse stato trasformato in una di quelle effigi dalle molte braccia e tante teste scolpite nei templi indiani - non serve, ormai, tentare di distinguere l'originale dal mio smarrimento. Più il Conte confonde i nastri, più l'harem si trasforma in un'unica donna con mille mani e occhi e non un nome, non un passato, non un futuro - dapprima un essere nel vuoto, presto il vuoto stesso.

Il caos è come una tinozza d'acido. Disintegra tutto.

Eppure m'aggrappo alle mie arti mnemoniche come un uomo in mare a un relitto di legno. Man mano che passa il tempo, consumandomi, medito sempre più su di esse. Sto cominciando a rassegnarmi all'idea che forse non contengono alcun elemento di vero ricordo. All'inizio è stato difficile sopportarlo, ma presto ho compreso come il falco, il viso senza bocca e gli occhi senza volto, sono l'unico residuo del mondo che ancora porto con me e che non mi sfugge, e se non sono precisamente ricordi, possono allora essere, in un certo senso, come quegli oggetti che tutti i profughi portano con sé e rifiutano di abbandonare, per quanto insignificanti - un cucchiaino dal manico storto, per esempio; o un biglietto del tram di una città che non esiste più. Piccole cose, di per sé prive di significato, eppure chiavi di un intero sistema di significati, se solo potessi ricordare...

Il falco, sì. Se penso a lungo al falco, ricordo che non lo ricordo. E' un inizio doloroso, ma da qualche parte bisogna pur cominciare. C'era un cielo, sicuramente; c'è tanto cielo appena fuori Villa Scarlatta, anche se da dentro non si vede nulla. Cielo. Ora, il falco - giù! Scende come la mannaia del macellaio che si abbatte sulla carne. Il falco scende sul coniglietto ignaro che scorrazza tra il trifoglio e l'erba tenera; l'occhio

del falco, come lente telescopica, mi mette a fuoco mentre, distesa al sole, sento il profumo dell'erba nuova nei vestiti. Sì, ricordo il profumo verde di un giorno d'estate, non dissimile dall'odore pungente delle foglie di geranio spezzate. (Concentrati sulle impressioni polpose, qualsiasi impressione polposa; ripescala dal passato, da quel tempo prima del tempo nella Villa Scarlatta. Profumo d'erba, di gerani, di limone affettato. Tutti questi profumi mi ridanno il mondo.)

Distesa nell'erba nuova che ho ricostruito dal ricordo, incomincio a percepire un certo elemento di paranoia nell'immagine del falco.

Perché non sapevo di essere osservata. Ignoravo il mio fato pennuto e artigliato. E così mi si prenderà con la violenza. Cattura e stupro, dal latino stuprum, onta, turpitudine... questo sì che è un coniglietto ben pedante da inseguire nei meandri della mia memoria.

Devo aver studiato latino un tempo, anche se non riesco a immaginare a quale scopo. Così la cattura e lo stupro elidono. L'uomo è un animale che insiste a voler vedere un disegno, sostiene il Conte con disprezzo; tutto il mondo di cui pensi ogni bene altro non è che una bella carta da parati a fiori appiccicata sul caos.

Il Conte prepara il caos nel suo crogiuolo. Quando gioca ai Tarocchi fa del caos un'istituzione. Si firma, entropicamente vostro, con una piuma di falco intinta nel sangue della verginità lacerata.

Il falco si abbatte. Mi gettano a terra sugli uccelli di seta dell'antico tappeto persiano e mi stuprano. E, con mia grande sorpresa, emerge un disegno, per quanto stilizzato come quegli uccelli intessuti su cui un tempo forse camminavo. Perché il falco non è altro che il ricordo della mia cattura, preservato sotto forma d'immagine, o di icona.

Non vi posso dire con quanto inesprimibile sollievo ho salutato il concretizzarsi non di un ricordo, ma di un'interconnessione in cui vedevo un qualche senso nella mia situazione. Era come se fossi andata alla massa confusa di braccia e mani e occhi promiscuamente sparsi sul pavimento dell'harem e fossi stata in grado di scegliere infallibilmente la mia mano e l'avessi avvitata al polso e avessi sentito il sangue che tornava a scorrervi dentro. O avessi tirato fuori da quel pasticcio gli occhi di mia madre, li avessi puliti accuratamente sulla manica e me li fossi ricacciati nelle orbite, al loro posto.

Ora, questi sono gli occhi di mia madre saltati fuori dalla fotografia che ho nella testa; e sono anche gli occhi del cocchiere muto così colmi

di pietà per me che il cuore cessò di battere per un attimo, spaventato dalla prospettiva della mia condizione. Anche quegli occhi sono orlati di nere ciglia infinite, il dito che li ha infilati nelle orbite era sozzo. Mi commuovono come solo il muto linguaggio dell'occhio sa fare e non saprei dire, in verità, se si tratta dei miei occhi, perché qui non ci sono specchi, o se sono gli occhi di qualcuno che ho amato un tempo prima che si dissolvessero nella mia memoria. Comunque bisogna che infili questi occhi in una testa, qualsiasi testa andrà bene per dare un senso a quegli occhi che continueranno a parlare anche quando la bocca sarà sigillata.

Quegli occhi contengono tutti i discorsi che mi saranno preclusi quando l'oblio chiuderà le mie labbra e io non potrò più parlare, come il cocchiere muto, come il muto attendente a cui avevano cavato gli occhi per sostituirli con quelli di un animale da preda. O con delle pietre, come i motociclisti, le cui bocche erano nascoste sotto i copricapi di cuoio sicché non si poteva dire se avessero la bocca oppure no.

E così ho stabilito la declinazione del mio disfacimento, dalla cattura all'annichilimento: il falco, il volto senza bocca, gli occhi senza viso. Dopo di ciò non ci sarà nulla. Starò in perfetto silenzio.

Quando mi resi conto d'aver organizzato questi elementi disparati in una griglia, o un sistema di connessioni, provai, per la prima volta dal momento in cui avevo attraversato gli oscuri portali di Villa Scarlatta, un impeto di gioia. Mi scrutai il ventre e i seni, la carne violentata e non provai il dolore d'esser stata tanto malmenata, ma rabbia per i maltrattamenti del Conte; e se par poco che sia il burattino a ribellarsi al burattinaio, la sua autorità non dipende forse dalla sottomissione delle sue marionette? Non posso io, nella casualità sistematica delle mie connessioni, controllare il Gioco?

Lo spettro riunisce gli eventi che l'hanno trasformato nel non-essere. E così facendo diviene sempre più reale.

E dove non c'è speranza, manca anche la paura. Non c'è neppure la paura di Madame Schreck, attraverso il cui buco tutte dovremo strisciare verso l'estinzione, un giorno; a meno che non sia quella la via verso la libertà.

Questa mattina il Conte ha concitatamente cancellato tutti i nastri della mia apocalisse viennese; ne sono lieta, era un ricordo abietto e mi spiace di cuore per la compagna a cui era davvero appartenuta.

Ridacchiò d'allegria belluina quando m'ebbe infine liberato dall'iterazione compulsiva di singhiozzo nervoso: «Dicono che io abbia gli occhi di mia madre». Ma non sapeva che non ho più bisogno di ricordarlo, che sia vero o no; so tutto quello che c'è da sapere per sopportare il momento della tortura con tutti i suoi ammennicoli spaventosi - i mantelli magici, il libro dei falsi incantesimi, il silenzio del Matto, l'estinzione della baldracca.

Questo mondo è un'oubliette, un'abietta segreta. Ma tra i suoi rifiuti troverò la chiave che mi libererà.

Il padiglione di neve

L'auto s'impantanò nella neve in aperta campagna, bloccata in un solco; non c'era verso di smuoverla di un palmo. Quanto imprecai!

Avevo programmato di essere già seduto al caldo davanti a un bel fuoco acceso per quell'ora, con un bicchiere di whisky al malto a portata di mano sul tavolino di mogano (un pezzo da intenditore), mentre la cucina si riempiva degli aromi appetitosi della ricca cena di Melissa. A completare la scena, un labrador da riporto spadroneggiava pigro tra i cuscini di chintz e mi appoggiava fiduciosamente la testa su un ginocchio, come se fossi un autentico gentiluomo di campagna. Dopo il pasto, e prima della consueta lettura ad alta voce di versi preliminari all'amore, la mia elegante signora, a sua volta un articolo da intenditore, avrebbe forse suonato il piano per il suo pascià a mezzo servizio, il quale intanto sorseggiava acre caffè nero da una delle sue preziose tazzine.

Melissa era ricca, bellissima e aveva parecchi anni più di me. I domestici mi lanciavano occhiate di astuta complicità; per quanta attenzione mettessi nello stropicciare le lenzuola, sapevano sempre quando nessuno aveva dormito in un letto. Il padrone di casa aveva a Londra un pied-à-terre che occupava in occasione delle sedute della Camera, e le sedute erano frequenti. L'avevo incontrato una sola volta, allo stesso ricevimento durante il quale avevo conosciuto lei: lui era stato sbrigativo con me, direi sgarbato. Ero giovane, bello e pieno di talento; raramente intrattenevo rapporti di intensa simpatia con i mariti. Altra questione erano le mogli. Le donne, come correttamente sosteneva Majakovskij, hanno proprio un debole per i poeti.

E adesso la sua vettura sfavillante si era bloccata nella neve.

Gliel'avevo chiesta in prestito per una gita a Oxford, ufficialmente allo scopo di acquistare libri sfruttando, con il mio solito acume innato, il clima come scusa. La notte precedente, la vecchia signora della neve doveva aver battuto i materassi con eccessiva furia: ne era venuta tanta! Al risveglio, avevo trovato la stanza piena della luce abbagliante di candore che giocava tra i riccioli biondo miele di Melissa e, ancora una volta, provai quell'oppressione claustrofobica quasi incontrollabile che di quando in quando mi affliggeva in sua compagnia.

Avevo detto: leggiamo insieme qualche lirica sul tema della neve dopo cena, Melissa, un tributo di candidi versi in onore all'iconografia del clima. Qualunque giustificazione, anche la più improbabile, pur di uscire da quella casa: troppo lusso per uno stomaco vuoto, ecco qual era il guaio. Ci risiamo, come ripeteva la nonna, sempre pronto a divorare con gli occhi quantità di cibo intrangugiabili. La nonna aveva intuito questa mia peculiarità quando ancora gattonavo e bagnavo il letto, prima che scoprisse il significato stesso della parola lusso. Indigestione intellettuale, la chiamo io, quella fitta nelle viscere dello spirito. Come faccio a uscire di qui, a fuggire dagli specchi antichi, appena velati dal tempo, dai profumi francesi messi a riposare in bocce di cristallo del diciottesimo secolo dalle sue sorridenti, imperscrutabili antenate incorniciate in un ovale d'oro? E soprattutto dalle maledette bambole?

Non ci aveva mai giocato nessuno con quelle bambole, la sua rara collezione di donnine antiche, parte dell'apparato seduttivo di Melissa, della sua arguta stravaganza che si manteneva nei limiti di una innocente bizzarria. Una dozzina circa delle più belle abitavano nella sua camera da letto, dentro una teca in legno e vetro vezzosamente equipaggiata di accessori giocattolo e divani in miniatura e minuscoli pianoforti a coda. Avevano la testa in porcellana e ogni singola fossetta, ogni labbruccio rigonfio vi era stato modellato con amorevole cura. Parrucche e ciglia esagerate erano fatte di capelli veri. Mi disse che gli occhi erano stati fabbricati dallo stesso artigiano del legno che produceva quei fermacarte preziosissimi pieni di magiche tempeste di neve. Ogni volta che mi svegliavo nel letto di Melissa, la prima cosa che vedevo erano ventiquattro occhietti accesi che parevano lucidi di pianto, come se rivolgessero una lacrimosa accusa alla mia presenza lì, perché le bambole, come Melissa, erano vere signore, mentre io, nella mia nudità socialmente ambiziosa - nudità che di fatto costituiva l'uniforme stessa dei romantici guerrieri come me! - rivelavo la mia

evidente assenza di classe.

Dopo tre giorni di quello stile impeccabile, avevo un bisogno disperato di sedermi in un pub a bere birra scadente, a scambiare doppi sensi con la cameriera; ma come avrei potuto dirlo alla mia signora? Mi toccava allora usare la vocazione per giustificare una giornata di libertà. Imprestami la macchina, Melissa, così posso andare a Oxford a comprare un libro di liriche sul tema della neve, dal momento che in casa non ce ne sono. L'acquisto poi l'avevo fatto, trovando anche il tempo per pane, formaggio e qualche battuta di spirito. Una buona giornata. Ed ero quasi a casa ormai, quand'ecco che mi ritrovo bloccato.

I campi traboccavano di neve e il cielo scuro del tardo pomeriggio si andava già gonfiando e scolorendo in previsione della prossima caduta. Stormi di corvi disegnavano vortici interminabili sui caroselli invisibili delle correnti, emettendo di quando in quando un grido arrochito. Un'occhiata al motore mi chiarì soltanto che non avevo idea di quale fosse il problema e che dovevo perciò incamminarmi lungo un viottolo le cui ombre color malva mi avvertivano che la neve e la notte sarebbero sopraggiunte insieme. Il mio fiato fumava. Mi sistemai la sciarpa del marito di Melissa intorno al collo e affondai i pugni nelle tasche del suo giaccone di pelle che mi teneva ben caldo nonostante il gelo mi facesse ronzare le vene della fronte con un suono acuto e penetrante simile a quello del vento tra i cavi del telefono.

Gli alberi spogli, la collina quadrettata di terreni separati da muretti a secco, tutto aveva ceduto alla monocromia prodotta dalla violenta tempesta della sera prima. La neve attutiva ogni suono fatta eccezione per le improvvise grida sarcastiche dei corvi. Non un'anima intorno; le vacche, tutte ritirate nelle stalle piene di vapore, Colin Clout e Hobbinol, tranquilli a fumare la pipa presso il fuoco al riparo in bucolica domesticità. Del resto chi sarebbe uscito in una giornata come oggi, potendo starsene al caldo e all'asciutto in casa?

Troppo bianco. E' troppo bianco fuori. Silenzio e candore hanno raggiunto un livello tale di intensità che ti pare di sapere che effetto deve fare vivere in un paese dove la neve non sia un ospite affascinante, poiché raro, che infila le sue gelide ghirlande sulle piante rendendole belle al punto da farci credere che giochino a fiorire. (Che similitudine fragile e calzante, con quella sua nuance botticelliana. Mi congratulai con me stesso.) No. Oggi il freddo è quello atroce dei paesi

perennemente bianchi; oggi il candore ha la ferocia di quelle chiazze bianche sulla pelle che sono il primo segnale dell'assideramento.

La mia squisita sensibilità da poeta minore fremeva e si eccitava alla vista di tutto quel biancore.

Ero certo che sarei presto arrivato a un villaggio dal quale avrei potuto chiamare Melissa e lei avrebbe mandato un taxi a prendermi. Ma per adesso i campi innevati brillavano spettrali sotto la luce sempre più densa e continuava a non esserci segno di vita intorno a me in tutto quel mondo bianco, a eccezione dei corvi che calavano in picchiata nei nidi.

Infine giunsi dinanzi a un cancello in ferro battuto aperto su una strada privata. Doveva esserci una villa al fondo della strada: mi avrebbero accolto e, se erano ricchi la metà di quanto lasciavano supporre dato lo stile della dimora, di sicuro conoscevano Melissa e magari mi avrebbero persino fatto riaccompagnare dall'autista a bordo di un'auto riscaldata e deliziosamente odorosa di cuoio fresco. Ero convinto che fossero ricchi, la campagna pullulava di gente così; non avevo steso una coppia di fagiani sulla via di Oxford? Rincuorato, svoltai nel cancello, sulle cui sbarre laterali troneggiavano due grifoni di ferro incappucciati di fallici copricapi di neve.

La stradina si snodava in un boschetto di olmi nel quale i rami alti degli alberi nudi erano infestati dai pidocchi dei nidi di corvo. Dedussi che nessuno era passato di qui dopo la nevicata, perché il manto nevoso già semi-ghiacciato recava solo impronte di conigli selvatici e segni cuneiformi di zampe d'uccello. La strada mi portò in salita. Avevo scarpe e fondo dei calzoni già fradici, si faceva buio, aumentava il freddo e la vecchia signora della neve doveva aver dato un'altra sprimacciatina ai materassi perché qualche fiocco prese a scendermi piano sulle ciglia, tanto che ebbi la prima immagine della casa attraverso un velo di lacrime trattenute, pur essendo, vi giuro, un tipo non avvezzo al pianto.

Avevo raggiunto la sommità di un colle. Dinanzi a me, su un terreno magicamente circondato da un giardino geometrico coperto di neve, si ergeva un gioiello di villa in voluttuoso stile rinascimento inglese e ogni singola finestra della casa ardeva di luce. Mi immaginai nell'atto di descriverla a Melissa: uno scenario che pareva la raffigurazione visiva di un Debussy. Incantevole. Ma, a dispetto della luce che si diffondeva in ogni direzione, c'era un silenzio assoluto appena interrotto dal

crepitio degli alberi coperti di brina. Luci e gelo; nel cielo invernale che mi sovrastava, uscivano a poco a poco le stelle. In onore alla mia coltissima signora, formulai un'associazione tra le stelle di quella casa celeste e le luci accese nella grande casa del cielo. E chi era dunque che in quel pomeriggio nevoso aveva saputo scovare una triade di belle immagini solo per lei? Chi, se non il suo ragazzo prodigio! Come l'avrei fatta felice.

Adesso però potevo chiudere la fabbrica di fantasticherie e dedicarmi agli affari seri del vivere, un'esperienza di cui quella bella casa pareva promettere grande abbondanza.

Eppure, giacché l'edificio era così ben illuminato e qualcuno aveva lasciato la porta d'ingresso in cima alla scala serpeggiante aperta per gli ospiti attesi, come mai continuavo a non veder traccia di arrivi o partenze sulla neve che rivelava i miei passi a ritroso verso il viottolo e verso l'auto abbandonata di Melissa? Come mai non scorgevo nessuno dietro le finestre, né udivo rumori?

Il vasto atrio era dominato serenamente da un lampadario immenso le cui gocce sfaccettate tintinnavano alla debole brezza di aria calda e disegnavano ombre cangianti e multicolori sui muri pesanti di stucchi. Come un maggiordomo eccessivamente solenne, quel lampadario mi intimidiva; ciononostante trovai la catena del campanello e tirai.

Da qualche parte dall'interno della casa risuonò una scampanellata vivace le cui risonanze fecero tintinnare il lampadario anche dopo che l'eco si fu spento e nessuno ebbe risposto al richiamo.

Tirai una seconda volta con risolutezza; ancora niente, solo una folata di vento improvvisa che spedì un vortice di neve e nevischio nell'atrio, intorno alla mia persona. Il lampadario ondeggiò sonoramente sotto la spinta dell'aria. Fuori, alle mie spalle, il cielo sapeva di neve: la tempesta era di nuovo alle porte. Non mi restava che varcare intrepido l'indifferenza di quella soglia e battere i piedi sul tappetino facendo abbastanza baccano da annunciare il mio arrivo all'intero piano terra.

Era la casa di gran lunga più lussuosa che avessi mai visto, e calda anche, talmente calda da far pulsare le mie dita congelate. Però l'interno era tutto bianco come la notte là fuori: pareti bianche, stucchi bianchi, tendaggi bianchi e tutto intorno un profumo leggero, come se una moltitudine di ricche signore splendidamente vestite fosse transitata nell'atrio diretta al buffet degli aperitivi lasciando al proprio passaggio

una scia di muschio e zibetto. L'aria stessa qui dentro imitava la carezza di braccia nude: segreta, voluttuosa, rara.

Le mie narici si dilatavano frementi. Avrei desiderato fare l'amore con ciascuna di quelle meravigliose creature la cui presenza in questo luogo era sottolineata dal fenomeno dell'assenza; quella casa era stata costruita e arredata solo per il piacere, per l'abbandono della carne, per una concupiscenza raffinata. Mi sentivo come Mignon nella terra dei limoneti: quello era il posto dove avrei desiderato vivere. Racimolai una dose di coraggio sufficiente a gridare: «C'è qualcuno in casa?» Ma mi rispose solo il tintinnio del lampadario.

Poi qualcosa scricchiolò alle mie spalle; mi voltai di scatto, in tempo per vedere la porta che si chiudeva ruotando sui cardini con un cigolio lieve e inesorabile. Il lampadario sulla mia testa reagì con una sorta di incontrollabile cantilena, come se godesse nel vedermi intrappolato.

E' stato il vento, solo il vento, sforzati di credere che sia stato il vento a chiudere la porta alle tue spalle, controlla bene la tua immaginazione. Smetti di tremare, cos'è questo disagio? Va' lentamente alla porta, non lasciar trapelare il nervosismo. E' stato il vento. O magari una trovata dei padroni di casa, una beffa. Mi aggrappai a quell'intuizione con gratitudine. Sapevo che i ricchi vanno matti per simili scherzi.

Ma non appena intesi che si trattava di uno scherzo, seppi anche di non essere solo in casa perché l'apparente desolazione dell'edificio era solo parte della burla. E a quel punto trasformai il disagio originale in una forma diversa della stessa sensazione: divenni timidissimo. Devo guardare bene dove metto i piedi; qualsiasi cosa accadesse dovevo dare l'impressione di conoscere le regole del gioco nel quale ero finito. Cercai di spingere la porta ma era chiusa a chiave, ovviamente. A dispetto di me, provai una fitta di panico, e la repressi... No, non sei alla loro mercé.

L'atrio rimaneva perfettamente deserto. Porte chiuse su entrambi i lati; la scala si srotolava fino a raggiungere un pianerottolo vuoto.

Dovrò proprio fare la conoscenza dei padroni di casa tra imbarazzo e umiliazione? Se ne salteranno fuori (magari con un «Bau») da misteriosi nascondigli e porte segrete, faranno capolino da dietro lunghe tende prendendosi gioco di me? Un gigantesco specchio dietro una bizzarra composizione di calle mi mostrò un povero poeta non molto convincente nei panni presi a prestito del signorotto. Pensai: che

faccia pallida e pesta che ho; la faccia di chi ha mangiato troppo pane e margarina a suo tempo. E, dai, un po' di brio! Ti sei lasciato pane e margarina alle spalle da un pezzo, a casa della nonna. Ora sei ospite fisso di Lady Melissa. La tua auto si è bloccata nel viottolo; sei venuto a cercare assistenza.

Poi, con mio sollievo ma anche inquietudine crescente, vidi una faccia dietro la mia, riflessa a sua volta nello specchio. Doveva saperlo che potevo vederla, mentre mi spiava di là dietro. Il visino era pallido, dolce, grazioso, incorniciato da capelli biondi, e sbucò all'improvviso dall'immagine riflessa delle calle. Ma quando mi voltai, lei - giovane, monella, lesta - se n'era già sparita, per quanto avrei potuto giurare di sentire un carillon di risa cristalline, a meno che il mio movimento brusco e repentino non avesse di nuovo disturbato la quiete del lampadario.

Quella fuggevole apparizione mi fece sapere per certo di essere osservato. («Che divertente, giochiamo a nascondino. Però, ascolta, credi che lo chauffeur potrebbe magari...») Con la sgradevole consapevolezza di essere stato nominato intrattenitore, aprii la prima porta che incontrai al piano terreno, credendo di trovare ad aspettarmi un pubblico sghignazzante.

La stanza era deserta.

Una sala d'attesa sui toni del bianco, tutta stinta, pallidissima, arredata con tavolini di vetro e metallo, pezzi di lacca bianca, tappezzerie in spesso velluto bianco. Qualcuno era evidentemente atteso: c'erano caraffe, secchielli del ghiaccio, coppette di noci e olive. Fui tentato di buttar giù il contenuto di un tumbler di cristallo, di arraffare una manciata di mandorle salate - avevo fame e sete, dal panino mangiato nel pub per colazione non avevo più toccato cibo. Ma non avevo voglia di farmi sorprendere con le mani nel sacco dalla bambina bionda che avevo intravisto nell'atrio.

Guarda, ha dimenticato la bambola, l'ha scordata tra i grandi cuscini di una poltrona.

Come li viziano i bambini, i ricchi! Non era nemmeno una bambola, ma un piccolo capolavoro, il mio registratore di cassa mentale batté venti ghinee alla vista di quel ciondolante Pierrot con tanto di papalina, pigiama di raso bianco con bottoni neri sul davanti, completo d'autentico broncetto di comica tristezza sul bel faccino di porcellana.

Mon ami Pierrot, poverino, gambette snodate penzoloni, pieno di sensibilità ferita e privo di fibra morale. Lo so bene come ti senti. Ma mentre scambiavo con lui uno sguardo di misericordiosa complicità, mi giunse all'orecchio un clangore forte e melodioso, come la nota imperiosa di un diapason, proveniente dalla porta a doppio battente ancora socchiusa. Superata la sorpresa, risposi al richiamo precipitandomi in sala da pranzo.

Solo al cinema ne avevo viste di simili, neppure al ricevimento al quale avevo conosciuto Melissa. Quindici coperti apparecchiati su una lastra oblunga di vetro; ebbi però appena il tempo di considerare lo splendore della finissima porcellana e dei cristalli a piombo, perché la porta che si affacciava sull'atrio cigolava ancora sui cardini e io seppi di avere mancato la piccola per un soffio. Dunque era vero: la bambina di casa stava proprio giocando a nascondino con me; e dove si era cacciata, adesso?

Piano, in punta di piedi sui tappeti bianchi, lascio impronte profonde a ogni passo, ma non produco il minimo rumore. Ancora nessun segno di vita, solo le pallide ombre delle candele; eppure, sento dovunque il silenzio eccitato dell'attesa, l'emozione della notte di Natale.

Poi udii un rapido scalpiccio. Questa volta proveniva da un angolo della casa dove non c'era nessun tappeto che ne attutisse il rumore, un punto imprecisato sopra la mia testa. Mi fermai rizzando le orecchie e dal piano di sopra, o da sotto, o dalla stanza della padrona di casa, ecco arrivare un'acuta risata argentina che scosse le gocce del lampadario; poi, il suono di tanti, tantissimi piedi sopra di me. Per un momento tutta la casa parve tremare di un movimento invisibile; poi, improvvisamente, tutto tacque di nuovo.

Decisi di dedicarmi a una meticolosa ricerca nelle stanze al piano di sopra.

Erano tutte vuote. Ma la mia paranoia sempre in agguato, e ora più che mai appesa al filo di ciascun nervo, mi assicurava che ogni camera era stata evacuata solo l'istante prima del mio ingresso. Di quando in quando, mentre con faccia sempre più tesa eseguivo il grand tour della casa, udivo scoppi di risa di ogni genere, mai però provenienti dalla stanza accanto. Quelle voci si accendevano e si spegnevano come azionate da un interruttore, ed erano ovviamente parte dello scherzo, che si riduceva ormai al mio disagio. In quella che, a giudicare da

dimensioni e lusso, doveva essere la camera della padrona di casa, la pelliccia di orso gettata sul letto era tiepida e pesta come se qualcuno ci fosse stato disteso sopra fino all'attimo prima e ora si nascondesse, chissà, nell'eburneo armadio magari, a godersi la mia perplessità. Avrei potuto guastare tanto divertimento se solo - se solo! - avessi avuto il coraggio di spalancare le pallide porte e sorprendere i miei schivi ospiti tutti accucciati, immaginavo, in mezzo ai vestiti. Ma non osai.

La guida sulle scale finiva su una rampa di gradini nudi, e ancora non avevo intravisto un'anima, se non l'ipotesi di un volto dentro uno specchio, benché tutta la casa desse prova continua di contenere presenze vive. I piani superiori erano mal illuminati, appena qualche candela qua e là lungo i muri. Una porta però era aperta e la luce interna si rovesciava sul corridoio, come un invito.

Un bel fuoco ardeva nel caminetto mentre, sul paracenero d'ottone, si riscaldavano delle camicie da notte. Provai una violenta fitta di improvvisa delusione al pensiero che lei mi avesse trascinato fino alla nursery; ero stato imbrogliato, sedotto da tutte le avventure carnali che quella casa pareva promettere e anche quello, maledetti loro, doveva fare parte della beffa. Tuttavia, dando retta ai capricci della bambina che avevo visto dentro lo specchio, chissà, potevo forse riuscire a coinvolgere anche la madre, la quale doveva essere ancora abbastanza giovane da sapersi godere la carezza di un coprietto in pelliccia d'orso, e pertanto non ostile, ero costretto a concludere, all'arte della poesia.

Quella madre aveva condannato al bianco anche la stanza dei giochi: muri bianchi, arredi dipinti di bianco, tappeto bianco, tende bianche, il tutto in stile raffinatissimo. Persino della figlioletta aveva voluto fare una schiava della moda. Eppure, sebbene la stessa nursery avesse dovuto subire la nivea tendenza che dominava l'intera dimora, le sue abitanti si erano sottratte alla perversione dell'arredatrice: non avevo mai visto tante bambole, nemmeno nella vetrinetta di Melissa, e tutte stupende, come appena comprate benché qualcuna dovesse avere più anni di me. Melissa le avrebbe adorate!

C'erano bambole sedute a gambe tese sugli scaffali, bambole che traboccavano dai bauli dei giochi. Belle signore in abiti di taffetà e cappellini francesi, bambolotti neonati di varia grandezza. Una creatura dagli arti snodati, i capelli d'oro e l'abito in raso rosa, stava sdraiata in un molle abbandono sensuale sul tappetino dinanzi al fuoco. Una

splendida signora bruna, in stile kitsch vittoriano, indossava un complicato mantello di seta foderato di pelliccia e un cappello di paglia con piume, e se ne stava accomodata in poltrona accanto al camino con aria tanto superba da sembrare la vera padrona di quella stanza. Una deliziosa giovanetta in completo da amazzone di velluto viola occupava la sella di un magnifico cavalluccio a dondolo albino.

Ero finalmente circondato da donne bellissime, mute depositarie di tutti i colori vivaci dai quali quel luogo caldo come una serra mi aveva esiliato. Solo che nessuna di loro esisteva, ma erano tutte mute, fittizie e quella moltitudine di occhi di vetro, come lacrime congelate nel tempo, mi fece sentire tremendamente solo.

Fuori, la neve mulinava contro i vetri delle finestre; la bufera si era messa a fare sul serio. Dentro restava ancora una soglia da varcare. Immaginavo che la bambina misteriosa mi stesse aspettando lì, benché io esitassi per un istante dinanzi alla porta che conduceva nella stanza da letto dei piccoli, come se la custodissero dei grifoni invisibili.

Il chiarore di un abat-jour sulla mensola; una soffusa tranquillità qui dove l'aria è piena dei tiepidi odori dell'infanzia, capelli puliti, sapone, talco, incensi del suo santuario. E nell'attimo stesso in cui varcai la porta della camera da letto, udii il trasparente respiro della bambina: non si era quasi nemmeno nascosta, non aveva neppure avuto cura di tirare su la copertina da culla ricamata di bianco. Io avevo preso il gioco sul serio, ma lei no, pur essendone l'istigatrice. Si era addormentata in piena gara: le palpebre serrate, i lunghi capelli biondi e signorili distesi a pioggia sul cuscino.

Indossava un'esile camiciola di pizzo bianco e le lunghe calze candide erano fini come il respiro nebbioso di un mattino d'inverno.

Le bianche scarpette infantili, se le era sfilate con un calcio.

Piccola cacciatrice e piccola preda insieme, ora giaceva raggomitolata con il pollice in bocca, come una poppante.

Il vento urlava nel fumaiolo e la neve batteva contro la finestra.

Nessuno aveva ancora tirato le tende, perciò lo feci io e subito la stanza bandì la bufera tanto da farmi pensare di essere stato al caldo e al sicuro per tutta la vita. Fui sopraffatto dalla stanchezza, sprofondai sulla sedia di vimini accanto al lettino.

Detestavo il pensiero di abbandonare la compagnia dell'unico essere

vivente di quella dimora e se anche la Balia avesse fatto irruzione nella stanza per interrogarmi, mi assicurava l'idea che dovesse di certo sapere quanto la piccola che aveva in custodia amasse giocare a nascondino. Anzi, doveva essere stata complice lei stessa di quel gioco, per lasciarmi vagare nella nursery in modo così disinvolto. E se invece fosse entrata la Mamma, per il bacio della buonanotte? Be', tanto meglio: mi avrebbe sorpreso nell'atto di dimostrare la tenerezza di un poeta ai piedi di una culla.

E se non fosse venuto nessuno? Avrei saputo tollerare l'anticlimax; mi sarei riposato per un po' e poi sarei uscito senza far rumore.

Tuttavia devo ammettere che provai una punta di delusione vedendomi costretto, col passare del tempo, ad abbandonare ogni speranza di un invito a cena. Si erano totalmente scordati di me! Distratti persino da quella burla da loro stessi ideata, l'avevano lasciata a mezzo, come la bambina, per ritirarsi nella immutabile intimità dei ricchi.

Promisi a me stesso che mi sarei se non altro servito un mezzo tumbler di buon whisky andando via, giusto per riscaldarmi lungo il viottolo in vista della marcia verso casa.

La bambina si agitava nel sonno e mormorò qualche parola indecifrabile. Apriva e chiudeva i pugni. Le guance erano accese di un colorito roseo di pallida delicatezza. Che pelle: la grana fine che non conosce l'assalto del freddo. Più la guardavo e più mi pareva fragile, trasparente. Mai, in tutta la mia vita, avevo osservato un bambino che dorme. Il profumo di latte dell'innocenza e dei buoni sentimenti si diffuse nella stanza.

Probabilmente mi ero aspettato da quella partita a nascondino per la casa la soddisfazione di un desiderio, se non della carne, almeno dello spirito, della vanità; ma più fingeva tenerezza nei confronti della dormiente, e più tenero mi facevo sul serio. Oh, che spreco la mia vita sordida, pensai! E lei, nel suo sonno intoccabile, ora mi sta giudicando.

Non riposava tranquilla la bambina. Si contraeva come un cane che sogni di dare la caccia ai conigli, e talvolta gemeva. Tirava su col naso ripetutamente e alla fine diede un vigoroso colpo di tosse.

Quella tosse le aveva tormentato il piccolo torace a lungo prima di uscire, e mi colpì il pensiero che la bambina, così pallida e sfinita tanto da crollare nel sonno, potesse essere malata. Una malatina viziata che

tiranneggiava tutti in casa a furia di capricci e che pure, poverina, non ne ricavava amore; dovevano essere ben lieti che si fosse addormentata, così da poter interrompere il gioco a cui li aveva costretti. Aveva capelli biondissimi da fata e palpebre tanto delicate che quasi ne traspariva il luccicare degli occhi; e se davvero era stata lei a rinchiudere riluttanti tutti gli adulti di famiglia negli armadi e nei bagni e a trascinare me in giro per la casa tirando gli invisibili fili della mia volontà, non me la sentivo di volergliene. Aveva giocato con gli altri grandi come con me; non li aveva forse ritirati tutti quanti come se fossero bambole da ammucchiare nell'enorme e stupendo baule dei giochi che era quella villa?

Mentre così pensavo, la mia indulgenza verso di lei giunse ora a farmi accarezzare con un dito la sua guancia liscia come pelle d'uovo. La pelle era morbida come un piumino di neve e sensibile come quella della principessa sul pisello; bastò sfiorarla e subito si mosse. Si scostò dalla mano, mormorando e rigirandosi inquieta.

Mentre così faceva, un fagottino lucido scivolò tra le coperte e finì sul pavimento battendo la testa di porcellana sul linoleum immacolato.

Doveva essere scesa in punta di piedi per riprendersi la bambola dimenticata, mentre io facevo il giro delle stanze. Eccolo qui di nuovo, il Pierrot in pigiama bianco, il mio piccolo amico. Mi chinai per raccogliarlo da terra e in quell'istante qualcosa intercettò la luce e scintillò al lato del suo enorme, tragico occhio di vetro. Un lustrino? Un brillante? In fondo il tuo paese è la luna, vecchio mio; che ti abbiano messo una stellina negli occhi?

Guardai meglio.

Era liquida.

Una lacrima.

A quel punto sentii un colpo secco dietro il collo, così improvviso, così forte e inatteso che mi procurò solo un vago stupore mentre crollavo in avanti di faccia e sprofondavo nel buio.

Quando aprii gli occhi, vidi intorno a me una confusa assenza di luce, cercai di muovermi, ma una dozzina di piccoli pugnali me lo impedirono. Faceva un freddo tremendo e io giacevo, sì, su una lastra di

marmo, come se fossi già morto, imprigionato sotto una piccola cupola di vetro rotto dentro l'umido carapace del giaccone del marito di Melissa fradicio di neve sciolta.

Dopo qualche prudente e dolorosissimo battito di ciglia, ritenni che la cosa migliore fosse rimanermene fermo in questo luogo malsano e senza luce nel quale la neve entrava da una porta aperta di cui distinguevo appena i contorni contro la bianca notte esterna. Con la lentezza di un sogno, la porta ruotava avanti e indietro sui cardini arrugginiti, producendo un rumore monotono, rauco e meccanico come il richiamo di un corvo.

Cercai di ricostruire l'accaduto. Immaginai di trovarmi disteso sul pavimento dell'atrio di quella casa che avrei giurato di aver appena esplorato, benché riuscissi a scorgere pochissimo del suo interno in quella luce spettrale - un tempo però doveva essere stato tutto dipinto di bianco, anche se ormai le pareti erano vergognosamente lorde di scritte in gesso e vernice a opera di vandali del villaggio.

Il devastato pallore si rifletteva nello specchio rotto di proporzioni enormi che stava appeso contro la parete.

Forse ero stato intrappolato sotto il peso di un lampadario caduto.

Certo, dovevo essere finito sotto le viscere vitree e infrante del lampadario che pensavo di aver appena visto moltiplicare i propri riflessi in un atrio ben diverso da questo, nel quale giacevo con tutte le ossa rotte e doloranti. Se il tempo aveva allentato la presa al soffitto sfarinando lo stucco sopra di me, il lampadario poteva benissimo essermi crollato addosso mentre cercavo riparo dalla bufera che imperversava intorno alla villa, ma in quel caso avrebbe potuto uccidermi e io invece sapevo dai dolenti lividi sul corpo di essere ancora vivo. Ma non ero appena passato per questa stessa sala trovandola calda e profumata dell'aroma dolce del denaro? O no?

Poi fui trafitto da un raggio di luce verde che gettò lampi freddi dentro le gocce di vetro che mi circondavano. L'essere invisibile dietro la torcia mi si rivolse con una voce arrochita da vecchia, una voce da strega. Chi sei? Che cosa vuoi?

Intrappolato da schegge di vetro e di luce, le dissi che mi si era bloccata l'auto in mezzo alla neve e come fossi venuto in cerca d'aiuto. Adesso quell'alibi mi pareva però debolissimo.

Non riesco a vedere la vecchia, neppure a distinguerne vagamente

la sagoma dietro la torcia elettrica, ma le raccontai che ero ospite di Lady Melissa per fare colpo sul suo snobismo da vecchia megera di campagna. Al nome di Melissa lei esclamò bofonchiando qualcosa e, quando riprese a parlarmi, i suoi modi si erano fatti persino troppo sussiegosi. Doveva fare attenzione, povera vecchia, tutta sola in casa; sa com'è, ci sono ladri capaci di calarsi dal tetto, e giovani coppie di buoni a nulla eccetera eccetera. Però, se ero ospite di Lady Melissa, allora mi poteva certo offrire un riparo. No, niente telefono. Devo aspettare qui finché non si placa la bufera. La neve fresca ormai avrà ostruito la strada - siamo isolati, dice, e ridacchia.

Devo seguirla facendo attenzione, da questa parte, mi tende una mano in mezzo a tutto quel caos di vetri rotti... mi raccomando. Che baccano, quand'è crollato il lampadario! Da credere che fosse arrivata la fine del mondo. Devo seguirla, ha le sue stanze; un bel posticino accogliente, signore, con il fuoco acceso. (Che tempo, vero?)

Premurosamente mi illuminò una via d'uscita dalla trappola di vetri e mi scortò oltre i nostri fantasmi che si muovevano come pesci abissali sulle profondità dello specchio in frantumi; salimmo le scale, attraversammo le rovine di quella casa che pensavo di aver esplorato risvegliandomi dal deliquio oppure nel corso di una serie di allucinazioni prodotte dalla neve, o forse da una forma di leggera commozione cerebrale. Infatti mi sento instabile e un po' nauseato; mi aggrappo al mancorrente con troppa energia.

La porta geme sui cardini. Intravedo stanze dagli arredi spettralmente coperti di bianchi lenzuoli, ma il fascio di luce della torcia elettrica non si sofferma; le pantofole della vecchia avanzano tra rumori felpati; ecco un'intrepida messaggera dell'ombra. Ma ancora non riesco a vederla bene, benché distingua il fruscio della veste e senta l'odore di panni vecchi, ammuffiti, stantii, il classico odore di strega, come quello della mia nonna, l'odore delle donne della mia infanzia.

Ovviamente, si è sistemata nella nursery. Che stupore, tra i fumi della mia febbre, alla vista di tutte quelle bambole accampate tra le rovine!

Bambole dappertutto alla rinfusa, bambole ciondolanti dalle sedie, rovesciate nelle cassepanche, bambole in posa sulla mensola del camino con le loro facce slavate e peste. Che avesse raccolto tutte le bambole delle figlie di casa e le tenesse qui, per aver compagnia?

Le bambole mi fissavano con occhi di vetro che avrebbero saputo

sospendere il magico incantesimo di neve per il quale mi trovavo prigioniero in quel luogo; mi sentivo il centro di attrazione, la stella polare di tutti i loro sguardi.

E chissà se avevo già incontrato prima in questa stanza qualcuna di quelle creature ormai mangiate dai tarli? Quando ero svenuto nell'atrio, ero forse andato a ritroso nel tempo fino a imbattermi sulla bianca spiaggia di tanti anni orsono in questa giovane signora, la cui testa pesante crolla ormai sul letto giacché il suo corpo sbilenco ha perso troppa segatura per riuscire a sostenerla? Le stecche della sua crinolina di raso sono sfondate come quelle di un ombrello rotto. L'abito in seta rosso scuro della sua vicina si è scolorito fino a un rosa spento ma non ha ancora perso il parasole perché gliel'avevano cucito nella mano e il cappello di paglia con le piume luride penzola appeso a pochi fili dalla parrucca bruna ormai di traverso sullo scalpo di porcellana. E poi quasi inciampavo su una povera salma stesa a terra con indosso una giacchetta di velluto spelacchiato, la faccia di cera consumata scurita dal tempo, con solo più qualche ciocca avanzata di tutti i bei capelli color miele...

Eppure, se alcune tra le abitanti di quella nursery immaginaria stavano recando il tributo di una visita a questa, scivolata fuori dal mio sogno attraverso lo specchio deformante della fantasia, allora, grazie a Dio, non ero in grado di riconoscerle tra le bambole amate quasi da morire e adesso sparpagiate per quella stanza che l'attuale proprietaria aveva trasformato in santuario di accoglienza geriatrica. Ciononostante, provavo una certa inquietudine, non tanto paura, quanto una sorta di presentimento; ma ero troppo in ansia per le mie condizioni fisiche, i miei atroci dolori, le fitte e le ferite, per prestare attenzione a un semplice fastidio di ordine nervoso.

E la stanza della vecchia regalava il caldo conforto di un bel fuoco acceso e di una cuccuma fumante, a dispetto della luce spettrale di un'unica candela piantata nel suo grasso sulla mensola del camino. Anzi, la frugalità stessa di quella sala contribuiva in qualche misura a sollevare il mio spirito avvilito; la megera del resto mi accolse con ogni cortesia: mi sfilò il giaccone con una premura tale da far supporre che ne conoscesse il proprietario, e mi fece accomodare in poltrona. Quest'ultima, con la morbida fodera rossa ormai agonizzante, non aveva nulla in comune con i candidi splendori del passato; dissi a me stesso che la neve doveva avermi dato agli occhi oltre che alla testa. La

vecchia si accucciò per togliermi le scarpe bagnate; mi versò un tè carico e nero dalla sua teiera sempre pronta, e mi porse una fetta di bruno pan di zenzero che conservava in una vecchia latta per biscotti con una figura di gattini sul coperchio. Non poteva certo essere stata la mano di uno spettro o di un fantasma a preparare quella leccornia indigeribile e grondante melassa! Stavo già meglio; fuori, la tormenta poteva anche infuriare, io ero al caldo e al sicuro, qua dentro, anche se in compagnia di un'autentica megera.

Perché, innegabilmente, questo era: piegata quasi in due dagli anni, capelli sale e pepe raccolti sulla testa con forcine di tartaruga, una faccia tanto piena di rughe che non si riusciva a capire se stesse sorridendo o meno. Tanto lei quanto le sue stanze non vedevano l'acqua e il sapone da un bel pezzo e l'odore acre di trascuratezza che stagnava nell'aria mi ripugnava un po', ma il suo tè mi scendeva nelle vene come sangue. E te lo sei forse scordato l'odore di sporco e di vestiti vecchi nella cucina della nonna? Colin Clout è tornato a casa, e che ritorno!

Si versò una tazza di tè prima di accomodarsi in cima a un mucchio di giornali vecchi e panni smessi con cui aveva imbottito la poltrona dall'altra parte del fuoco, a sorseggiare la bevanda calda e chiacchierare della furia del clima, mentre io continuavo a riscaldarmi senza mai perdere d'occhio - con apprensione, lo ammetto quelle bambole sedute su ogni possibile superficie piatta, quell'intera stanza piena di soffocante ciarpame.

Quando mi vide osservare le bambole, disse: «Vedo che ammiri le mie bellezze». Intanto la neve picchiava contro i vetri senza tende delle finestre come uno stormo di uccelli impazziti, e il vento ululava nella casa. La vecchia gettò la tazza vuota nella grata, come se la muovesse un'improvvisa determinazione; capii che dovevo ripagarla della cortese accoglienza concedendole la mia attenzione assoluta per qualche momento. Lei raccolse una bracciata di bambole e incominciò a presentarmele una a una. Matta. Era tutta suonata, poverina.

La nobildonna Frances Brambell aveva perso un occhio e le era caduta la gonna di raso scampanata, ma doveva essere stata un bell'articolo nello stipetto dei giochi, a suo tempo; gli anni, tuttavia, si erano presi la rivincita: i tre divorzi, il volontario esilio in Marocco, l'hashish, i numerosi gigolo, il lento declino della sua bellezza... come sghignazzava la vecchia! Eppure che incanto era stata la ragazza

quando era giunta in dono, con le sue piume di struzzo dondolanti sui riccioli. Il mio sguardo andò dalla vecchia alla bambola alla vecchia di nuovo; adesso la megera era tutta eccitata e un filo spesso di bava le rigava il mento. Con una risata sarcastica gettò da parte la nobildonna Frances Brambell; la testa di porcellana rimbalzò sul muro e gambe e braccia ebbero un sussulto prima di immobilizzarsi a terra.

Seraphine, Duchessa di Pyke, indossava un mantello di seta amaranto sbiadito e quello che un tempo era stato un cappello con le piume.

Originaria di Parigi, conservava ancora un certo stile, nonostante l'età, sebbene la Duchessa non fosse stata di certo un modello di bon ton e, pur cavandosela bene a spacciare per proprio un rango solo acquisito, la vecchia commentò che non c'è miglior signora al mondo di quella che sa stare al posto suo. E in un accesso affannoso di risa, lanciò la Duchessa e tutte le sue pretese addosso a Frances Brambell, per poi dirmi che voleva assolutamente presentarmi Lady Lucy, ah, la ragazza doveva ereditare il titolo di marchesa, solo che il tarlo le aveva devastato le parti più sensibili rendendola emaciata, a dispetto del bel completino da amazzone in velluto viola.

Vestiva solo di viola, il colore della passione. Le colpe dei padri, insinuò la vecchietta pettegola, un male ereditario... il futuro aveva in serbo per la poveretta solo cliniche, sanatori, una sedia a rotelle, la demenza e una morte prematura.

Venni a conoscenza del passato scabroso di ogni bambola: la vecchia le prendeva e se ne disfaceva con tanta sicura autorevolezza da lasciarmi supporre che avesse conosciuto di persona tutte le fanciulle con i cui nomi aveva battezzato le sue bambole. Doveva essere stata la balia della casa, riflettei; e probabilmente era rimasta anche dopo che la famiglia aveva abbandonato la nave prossima al naufragio, dopo cioè che la sua ultima piccina, quella bimbetta che, perché no, poteva assomigliare alla mia bionda padroncina, se ne scappò con uno chauffeur tanto virile quanto grossolano, oppure con il sassofonista nero dell'orchestra da ballo di una nave da crociera.

Così la domestica aveva ereditato la casa abbandonata. Ai bei tempi, era stata lei ad asciugare i loro bei nasini, a preparare fettine di pane imburrate magre come tasti di pianoforte... tutte le bambine dovevano un tempo aver giocato in questa nursery, aver preso il tè con la giovane padrona di casa, aver cavalcato sui bei pony prima di crescere e

frequentare i balli in abiti magnifici, fermarsi alla villa per la notte, giocare a golf di giorno e amoreggiare sotto la luna. Chissà se anche la mia Melissa aveva danzato in quella casa ai tempi della sua inimmaginabile adolescenza?

Pensai a tutte le donne bellissime, alle loro spalle nude e tonde e bianche come perle, le vidi entrare in casa per la cena, in abiti scintillanti come i fiori di serra che le circondavano, le immaginai graziosamente scortate dagli accompagnatori in completo da sera, anche se io avrei saputo fare di meglio di sicuro - donne che avevano riempito tutto l'edificio di quell'ineffabile profumo di sesso e di opulenza che mi rendeva avido del letto di Melissa. E adesso, il tempo copriva di brina le loro belle facce, gli anni piovevano sulle loro teste come neve.

Il vento urlava, i ciocchi crepitavano nel fuoco. La vecchia incominciò a sbadigliare e io feci altrettanto. Posso benissimo rannicchiarmi qui, sulla poltrona accanto al caminetto, sono già mezzo addormentato - ti prego non darti pensiero per me. Niente da fare: insiste perché prenda il letto io.

Tu dormirai nel letto.

E così dicendo diede in quella risata folle, scuotendomi dalle mie fantasticherie malinconiche. Un lampo attraversò i suoi occhi stanchi: mi colpì la lugubre ipotesi che intendesse sacrificarmi sull'altare di una sua lussuria antica, in cambio del riparo di una notte, ma dissi: «Oh, non potrei mai prendere il tuo letto, ti prego». Per tutta risposta ebbi un'altra risata sghignazzante.

Quando si alzò mi parve molto più alta di prima, mi sovrastava adesso. E misteriosamente recuperò l'originale autorevolezza: la sua parola era legge nella nursery. Mi afferrò il polso come in una morsa per trascinarci, incurante delle mie deboli proteste, alla porta che, ricordai con una fitta di terrore, conduceva alla camera da letto.

Ero stato scagliato crudelmente nel cuore stesso del mio vecchio sogno.

Oltre la porta, sulla cui soglia inciampai, era tutto come prima, come se la stanza dei bambini fosse l'occhio invariabile, immutabile della bufera di neve e il suo candore quello di un luogo al di là dello spettro cromatico. Lo stesso profumo di capelli puliti, la tenue tranquillità della luce notturna. Il lettuccio in smalto bianco con la sua ospite sognante.

La bufera canticchiava una ninna-nanna; la piccola ereditiera del padiglione di neve aveva palpebre luminose come l'alabastro che trattiene la luce del vaso in trasparenza, ma questa era un gioiello difettoso, una copia devastata, un dipinto scarabocchiato qua e là e, per la prima volta in quella notte, provai autentica paura.

La vecchia si avvicinò alla bambina senza far rumore, e cercò tra le coperte un oggetto, un fagottino floscio di stoffa che era stato tra le braccia della piccina. Poi sghignazzando con fosca allegria, me lo consegnò con la solennità che accompagna un dono di Natale.

Sussultai sfiorando il Pierrot, come se il suo pigiama di raso fosse percorso dalla corrente elettrica.

Stava ancora piangendo. Affascinato, impaurito, toccai la lacrima luccicante che aveva sulla guancia e mi leccai il dito. Salato.

Un'altra lacrima intanto sgorgava dall'occhio di vetro per rimpiazzare quella rubata, poi un'altra, e un'altra ancora. Finché le palpebre si chiusero in un fremito. Quella faccia non mi era affatto nuova, era il volto di chi per troppo tempo ha mangiato solo pane e margarina. Una magica bufera di neve mi accecò: piangevo anch'io.

Di' a Melissa che la fabbrica di fantasticherie è fallita, nonna.

La soffusa, ironica benedizione della luce notturna. La bimba addormentata allungò un braccio, la sua manina appiccicosa si aggrappò alla mia; terrorizzato alla prospettiva di doverla consolare, la presi fra le braccia, nonostante l'impetigine, i pidocchi e il tanfo di lenzuola bagnate.

Patchwork

C'è chi dice che forgiamo i nostri destini come il cieco imbratta di pittura la parete; non capiamo mai, né siamo in grado di vedere, i segni che ci lasciamo alle spalle. Ma nella mia vita c'è ben poco espressionismo astratto; almeno credo. Cerco sempre di vivere in stretto contatto col mio inconscio: lascio che la destra sappia ciò che fa la sinistra e, appena sveglia al mattino, esamino i sogni della notte. Abbandoniamo perciò, o piuttosto, decostruiamo la metafora del pittore cieco; smembriamola, formalizziamola, rimettiamola insieme, cerchiamo di ottenere qualcosa di più preciso, più intenzionale, meno artisticheggiante, perché credo che tutti si abbia il diritto di scegliere.

Nel patchwork, arte domestica negletta, ovviamente proprio perché il mio sesso vi eccelle... beh, eccoci qui; la solita storia, non vi pare? Non che io abbia qualcosa contro le belle arti, per carità; intanto i cultori delle belle arti ci hanno messo un centinaio d'anni per riuscire a fare quello che qualsiasi massaia faceva in un anno, o cinque o dieci e senza tanta scena.

Comunque, nel patchwork si tiene in mente uno schema generale infinitamente flessibile e armonioso e lo si realizza con qualsiasi materiale si abbia a portata di mano: vestiti della festa, tela di sacco, brandelli d'abiti da sposa, di lenzuola, di bende, sottovesti, eccetera. Vestiti lisi, consumati, strappati, ritagli, quel che resta dopo aver fatto una camicetta. E sul patchwork si possono applicare uccelli, frutti e fiori ritagliati dagli avanzi del chintz che è servito a ricoprire le poltrone o per le tende, e con un po' di questo e un po' di quello si fa un po' di tutto.

Il disegno finale viene modificato dalla disponibilità dei materiali; ma non necessariamente in modo determinante.

Per le sagome di carta sulla cui forma regolare vanno ritagliati i rettangoli e gli esagoni di stoffa, la massaia parsimoniosa usava spesso vecchie lettere d'amore.

Sempre nel patchwork occorre cominciare dal centro e lavorare verso i margini, anche in quel tipo particolare che si chiama il «crazy quilt», il trapunto pazzo che si fa cucendo insieme forme arbitrarie ritagliate secondo il capriccio dell'autrice.

La pazienza è una grande qualità per l'autrice di un patchwork.

Più ci penso e più questa metafora mi piace. Si può davvero applicare quest'immagine alla vita, sintetizza perfettamente la miscellanea d'esperienza e insieme l'uso che ne facciamo. Nata e cresciuta come sono nella tradizione della classe operaia protestante del nord dell'Inghilterra, mi piacciono le sfumature di parsimonia e fatica che la metafora comporta.

Patchwork. Bene.

A un certo punto del mio trentesimo anno verso il paradiso, dieci anni fa, mi trovavo nella stazione degli autobus Greyhound a Houston, Texas

insieme a un uomo con cui al tempo ero sposata. Mi aveva dato una moneta di scarso valore (teneva lui tutti i soldi perché di me non si fidava). In quella stazione degli autobus c'era una grande macchina che vendeva panini, biscotti e merendine incellofanate e stipate in compartimenti individuali. Uno di questi compartimenti conteneva due pesche, due Dixie Reds dalla buccia ruvida che parevano due puntaspilli vittoriani. Una era grande. L'altra era piccola.

Stetti ben attenta a scegliere la piccola.

«Ma perché?» chiese l'uomo a cui ero sposata.

«Qualcun altro potrebbe desiderare la pesca grande», risposi.

«E a te che importa?» disse lui.

Faccio risalire a quell'istante preciso la mia rovina morale.

No, davvero. Non capite, da questa storia della pesca, come mi hanno educata? Non era - lo giuro - che non pensassi di meritare la pesca grande. Assolutamente no. Era che la mia educazione, i valori che avevo interiorizzato, mi suggerivano di lasciare la pesca grande per qualcuno che la desiderasse più di me.

Che la volesse, qualcosa di assai più imperioso della necessità.

Avevo gran rispetto dei desideri altrui, per quanto all'epoca i miei desideri personali mi fossero del tutto ignoti. L'età non li ha chiariti, a parte in fatto di questioni di carne, nelle quali so benissimo che cosa voglio; e con ciò ne ho abbastanza, grazie mille.

Se è quel genere di confessioni che cercate, fareste meglio a provare altrove. E tante grazie.

La morale della storia è questa: se l'uomo che al tempo era mio marito non mi avesse detto che ero stata una stupida a prendere la pesca piccola, non l'avrei mai lasciato, perché, in tutta sincerità, lui per me era sempre stato, se così si può dire, la pesca piccola.

Un tempo ero stata una grande ladra di pesche, ma avevo imparato a prendere quella piccola perché non mi avevano mai punita, come si vedrà qui di seguito.

La frutta sciroppata era una cosa importantissima nella mia classe sociale quando ero bambina durante l'Austerità, il razionamento

alimentare, eccetera. Domenica; merenda; ospiti; un barattolo pieno di fette di pesche sciroppate sul tavolo. Tutti presi a spettegolare e spostarsi di qui e di là, e prima che mia madre mettesse la teiera sul tavolo, io ero riuscita furtivamente a incamerare un buon terzo di quelle pesche, cacciandole fuori dalla boccia di vetro con la zampa anteriore come il gatto che si mangia il pesciolino. Per amore di simmetria, diciamo che avevo... dieci anni ed ero paffutella.

Mia madre mi sorprendevo a leccarmi le dita e ridendo diceva che avevo già avuto la mia razione e non me ne sarebbero più toccate, ma una volta riempite le coppette, io ne avevo quante gli altri.

Spero comprendiate come mai, due decenni dopo, per me fosse perfettamente naturale prendere la pesca più piccola; non ero forse sempre stata amata abbastanza da sentirmi in credito? In che stato mentale pericoloso mi trovavo allora!

Come si poteva facilmente immaginare, il mio ex-marito è molto più felice con la sua nuova compagna; quanto a me, nei dieci anni seguenti non feci che prendere, prendere, prendere, e chi più ne ha più ne metta, per recuperare il tempo perduto.

Finché è venuto il momento di attraversare quell'invisibile barriera, quella collisione con il mio calendario biologico, sul quale le date si mescolano come budino ancora fuso, con la tenera inesorabilità del tempo di cui, per il momento, ancora non patisco l'effetto devastante (per quanto la pelle aderisca meno di una volta, le gengive si ritirino a vista d'occhio, e fra le cosce crescano piegoline di chiffon). Quarant'anni.

Il significato, il vero significato dei quarant'anni è che si è più vicini alla morte che alla nascita. Sul metro della vita ho passato ormai la metà. Ma in fondo non siamo sempre, in un certo senso, oltre la metà, perché si sa quando si è nati ma non si sa...

Così, dopo essersi sbattuta i quattro angoli del mondo, l'ex-ladra di pesche è tornata a Londra, alla reclusione familiare delle siepi di ligustro e alle sudicie tendine di pizzo alle finestre delle case popolari

alte e strette. Le strade che paiono sempre addormentate, il riserbo delle domeniche pomeriggio; e in quei lunghi giardinetti recintati di mattoni - dove la notte ganniscono le piccole volpi cittadine che vivono di topi e di spazzatura - si scaglia a volte il gufo somnesso. La città è uno strato sottile su un terreno selvaggio che irrompe qua e là tra le crepe del cemento in ciuffi d'erba e le colombe selvatiche dal petto rosa polvere tubano negli alberi vecchi in fondo al giardino; spranghiamo la porta contro i ladri, ma questa non è una novità.

Il ciliegio della porta accanto sta fiorendo di nuovo. E' la rapida metamorfosi d'aprile: ieri nudo, oggi grondante di boccioli color ricotta.

Un giorno, qualche tempo dopo l'incidente della pesca, quando avevo messo due oceani e un continente tra me e mio marito e mi guadagnavo da vivere alla Sadie Thompson come barista in Oriente, mi ritrovai durante un week-end libero a percorrere un boschetto dall'altra parte del mondo con un giovane che disse: «Io sono Butterfly e tu Pinkerton». E per quanto al momento avessi negato recisamente, aveva ragione; però quando me ne andai lo feci in modo definitivo. Non sono mai tornata con un fidanzato americano, mi si riconosca almeno questo buongusto.

Un venticello verde e rorido soffiò attraverso il finestrino del treno in arresto una pioggia di petali bianchi che gli carezzarono la fronte, si posarono sulle ciglia e si sparsero sui sedili di legno a stecche; sembravamo il corteo d'un matrimonio, ma non eravamo tempestati dai coriandoli, bensì dall'immagine della bellezza, della fragilità, della transitorietà della condizione umana.

«I fiori cadono sempre», disse lui.

«Il prossimo anno torneranno di nuovo», lo consolai; ero straniera e quella sensibilità mi era estranea, credevo che la vita fosse fatta per esser vissuta e non per il rimpianto.

«E che cosa significa per me?» replicò.

Dicevi che non mi avresti mai scordato. E quello mi faceva sentire come il fiore di ciliegio, oggi qui e domani non più; dopo tutto non è quello che si dice alla persona con cui si intende passare il resto della vita. E dopo tutto neanch'io ti penso per trecento e cinquantadue giorni all'anno bisestile, forse. Lancio l'immagine al passato come un amo e mi ritorna con una maschera d'oro appesa, una maschera con lacrime vere agli occhi, lacrime che, però, non appartengono più a nessuno.

Il tempo è scivolato sul tuo volto.

Il ciliegio della casa accanto è alto quanto la casa, tredici metri, ed è sopravvissuto a molti anni d'abbandono. Per la verità non ha un asso solo in quella manica arborea, ma due; e ognuno comporta una triplice metamorfosi che lui produce puntualmente due volte l'anno, la prima all'inizio della primavera, la seconda alla fine; così: un giorno d'aprile, i rametti; il giorno dopo, i fiori; il terzo giorno, le foglie. Poi per tutto maggio e giugno maturano le ciliegie finché, un bel giorno, sono rosse e arrivano gli uccelli, l'albero si trasforma in una torre di volatili affaccendati sotto gli occhi ammirati di un cerchio di gatti in trance. (Nel nostro quartiere i gatti non mancano.) Il giorno dopo non restano che i noccioli ripuliti alla perfezione dai becchi precisi e veloci, un albero di pietra.

Il ciliegio è il monumento principale del giardino incolto di Letty. Come cresce meravigliosamente trascurato quel giardino, in tutti i mesi più belli dell'anno da aprile a settembre! I denti di leone arrivano ancor prima delle rondini e disperdono languidi al vento la lanugine dei loro soffioni. Quindi sbuca un letto di ranuncoli furtivi. Dopo di loro il convolvolo ricopre ogni cosa dei suoi cartocci bianchi, si arrampica sul palo di cemento che sostiene i fili del bucato sui quali la signora che vive nell'appartamento sopra Letty dalla finestra della cucina tutti i giorni appende la biancheria intima per mezzo di una puleggia. Non ci va mai in giardino. Con Letty non si parlano da vent'anni.

Non so com'è che smisero di parlarsi vent'anni fa, quando Letty era già vecchia e la signora invece più giovane di me. Adesso Letty è praticamente cieca e sorda ma, secondo me, si gode ancora i colori mutevoli di quel disordine, il caleidoscopio delle stagioni che screzia il giardino che né lei né il fratello hanno toccato dalla guerra, forse per qualche ragione ora dimenticata, o forse per nessuna ragione particolare.

Letty vive nel seminterrato col gatto.

Mi correggo. Viveva.

Oh, il crudo realismo con cui il Medio Evo ornava le tombe di

scheletri dal motto: «Guardami: come me diventerai!» Gli uccelli verranno e come ciliegie ci beccheranno via la carne.

Nel cuore della notte ho sentito un lamento terribile attraversare il muro. Poteva trattarsi di Letty come della signora del piano di sopra, che avesse dato loro di volta il cervello, e gridassero e strepitassero, da sole, uscite pazze per via del terribile silenzio anonimo di Londra nella notte popolata di volpi. Ho appoggiato l'orecchio nervoso al muro per scoprire la fonte di quel suono.

«Aiuto!» gridava Letty dal seminterrato. Quella stronza che sta al primo piano ha detto di non aver sentito neppure un brusio, accoccolata sotto le coperte e i coppi nel mondo dei sogni, mentre io pestavo il campanello per venti minuti nel tentativo di risvegliarla.

Letty continuava a gridare: «Aiuto!» Allora ho telefonato alla polizia che è arrivata a sirene spiegate, con le luci lampeggianti e dopo un teatrale parcheggio in doppia fila, sono saltati giù dalla macchina lasciando le portiere aperte: chiamata d'emergenza.

Ma sono stati magnifici. Magnifici. (Naturalmente non siamo gente di colore, noi.) Per prima cosa hanno provato a passare dalla porta del seminterrato, ma era sprangata dall'interno per paura dei ladri.

Allora hanno provato a forzare la porta principale, ma non c'era verso, così hanno spaccato il vetro e hanno aperto la serratura dall'interno. Però, per paura dei ladri, Letty si era chiusa a chiave in camera da letto e la sua voce fluttuava per le scale: «Aiuto!» Così hanno abbattuto la porta della camera da letto, mandando in frantumi i cardini e facendo un pasticcio terribile. La stronza del primo piano, intanto, dormiva indisturbata, o così ci ha poi voluto far credere. Letty era caduta dal letto, tirandosi giù le coperte, nelle quali s'era intrappolata, il lenzuolo grigio, la vecchia trapunta patchwork col bordo da una parte lievemente macchiato di merda secca, e non era più riuscita a tirarsi su, ma era rimasta lì a chiedere aiuto finché erano arrivati i poliziotti a salvarla e l'avevano presa in braccio e rimessa sotto le coperte bella imbacuccata. Non era sorpresa di vedere la polizia. Aveva chiesto «Aiuto» e l'aiuto era arrivato.

«Quanti anni ha, cara?» chiese il poliziotto. Per quanto sorda, sentì benissimo la domanda, il solito impulso geriatrico: «Ottanta», rispose.

Gli anni erano l'unica cosa che le restava di cui andar fiera. (Vedete come, invecchiando, si torna a trovare la propria identità nell'età, proprio come da bambini.)

Pensate a un numero. Dieci. Raddoppiatelo. Venti. Aggiungete dieci.

Trenta. E dieci ancora. Quaranta. Raddoppiatelo. Ottanta. Se si inverte il processo, si ottiene una sorta di quelle bambole di legno russe, in cui la babushka grande contiene una babushka media che contiene una babushka piccola che contiene una babushka minuscola e così via ad infinitum.

Ma sono più lontana dalla bambina che ero, la bambina che rubava le pesche, di quanto non sia da Letty. Tanto per cominciare la bambina era una brunetta in carne; io sono una rossa ossuta.

L'henné. Sono vent'anni che porto i capelli rossi. (Da quando Letty ha superato la mezza età.) La prima volta che ho fatto l'henné ai capelli avevo vent'anni. L'ultima volta è stata ieri.

L'henné è un'erba disseccata che viene venduta sotto forma di polvere color verde sporco. Si mette la polvere in una scodella e si aggiunge acqua bollente; con uno strumento apposito, per esempio un cucchiaino di legno (è meglio che l'henné non venga a contatto con il metallo, almeno così dicono), si mescola finché la polvere si trasforma in una pastella. Questa pastella non è più grigiasta, ma verde brillante, come se l'acqua calda ne avesse rinvigorito il colore della foglia viva, e profuma di spinaci. Bisogna anche aggiungere il succo di mezzo limone; dovrebbe servire a «fissare» il colore. Quindi si massaggia questa pastella calda e consistente sulla radice dei capelli.

(Chissà come gli è venuta in mente una cosa del genere la prima volta che l'hanno fatto?)

Bisognerebbe mettersi i guanti di plastica per questa parte del procedimento, ma io non lo faccio mai e così per qualche giorno dopo l'applicazione ho le punte delle dita macchiate come una fumatrice accanita. Dopo aver steso la pastella in uno strato spesso, ci si avvolge la testa in qualcosa d'impermeabile, un sacchetto di plastica o della pellicola d'alluminio per cucina, e lo si lascia a cuocere.

Un'ora: riflessi ramati. Tre ore: una specie di alone ruggine intorno

alla testa. Sei ore: rosso fuoco.

E attenzione, l'henné da diversi pays d'origines ha effetti diversi - henné persiano, egiziano, pakistano, tutti quanti producono diverse sfumature, dal rosso mattone che solitamente si associa all'idea dell'henné, a una tonalità violenta tipo viola cortigiana o rosso cacatua. A questo punto sono un'esperta di henné: «un henné delicato dalle pendici meridionali», quel genere di cose. Ho portato in testa ogni possibile varietà di rosso. Ma la gente pensa che sia naturale e fa anche quelle concessioni al mio carattere irruente che facevano a Rita Hayworth, la quale si procurava i capelli rossi allo stesso supermercato mitopoietico in cui Marilyn Monroe comprava la fatale testa platinata. Forse ho cominciato a tingermi i capelli per acquisire l'irrazionalità, privilegio delle rosse. Certi uomini dicono di adorare le rosse. Di solito hanno interessantissimi problemi psicosessuali e non dovrebbero uscire senza essere accompagnati dalla mamma.

Quando il mattino seguente pettinavo Letty per prepararla per l'ambulanza, notai scaglie di forfora tinta d'henné sul suo scalpo, anche se adesso i capelli erano un vago sale e pepe e, azzardo, non venivano lavati da quel giorno in cui presi la faticosa decisione della pesca nella stazione dell'autobus di Houston, Texas. A quell'epoca avevo capelli color mandarino tagliati a spazzola alla Giovanna d'Arco sul rogo; tagli che adesso non arrischiamo più, adesso abbiamo bisogno d'ombre, la mia faccia vanitosa e io; porto i capelli sulle spalle ora. Al momento l'henné produce sui miei capelli delle tonalità dorate. Perché sto diventando grigia.

Infatti l'effetto dell'henné è modificato dal colore naturale dei capelli. Ecco che cosa fa ai capelli bianchi: in Turchia, in un paesino di campagna con un filare di pioppi all'orizzonte e la piazza di terra battuta affollata di galline, motociclette, di asini e di venditori d'albicocche, una donna portava infilati a mo' di braccialetti quei pani tondi ricoperti di semi di sesamo. Vista da dietro era minuta e snella, indossava un paio di pantaloni blu scuro da contadina e un fazzoletto avvolto intorno alla testa, dal fazzoletto scendeva una splendida treccia d'oro folta e lunga come quella di Raperonzola. Era d'oro puro, l'oro della vera nuziale. Le arrivava quasi ai piedi ed era spessa come le mie

due braccia unite.

Ero impaziente di vedere il viso di quella creatura da favola.

Scuotendo i pani al braccio, si voltò; ed era una vecchia.

«Che vita», diceva Letty mentre le pettinavo i capelli.

Della vita di Letty non so nulla. So un paio di cose su di lei: da quanto tempo vive nel seminterrato - da prima che nascessi io, e che viveva con un fratello più vecchio che si occupava di lei, il suo fratello maggiore. Il quale, il novembre scorso, è caduto da un autobus; il tipico incidente dalla piattaforma: è caduto dalla piattaforma aperta mentre l'autobus rallentava avvicinandosi alla fermata in fondo alla strada e si è irreparabilmente rotto la testa.

Il novembre scorso, qualche giorno prima dell'incidente, il fratello ci aveva bussato alla porta per vedere se potevamo aiutarlo con una lampada che non si voleva accendere. La lampada non si accendeva perché il cavo elettrico era consumato. Il padrone di casa aveva promesso di mandare un elettricista che però non era mai arrivato. Letty e il fratello pagavano due sterline e mezzo alla settimana di affitto. Dal punto di vista del padrone di casa non era economico, non copriva neppure le spese. Dal punto di vista di Letty e del defunto fratello non era economico perché non potevano comunque permetterselo.

Mi correggo: non potevano permetterselo perché il fratello era troppo orgoglioso per accettare i servizi dell'assistenza sociale, eccetera. Dopo la morte del fratello gli assistenti sociali hanno fatto visita a Letty en masse e ora la sua posizione finanziaria è più facile: le pagano l'affitto.

Mi correggo: le pagavano l'affitto.

Sappiamo che si chiama Letty perché mentre controllavamo i fusibili andava a sbattere contro ogni spigolo della cucina buia mentre il fratello irritato le diceva: «Piantala, Letty!»

Non ho idea di che cosa abbia visto e sentito Letty, prima che i sensi assopiti la conducessero in un mondo di colori spenti e suoni smorzati.

Che cosa toccasse, che cosa la spingesse, sono misteri per me. Per me lei è l'Atlantide. Come si guadagnasse da vivere, come fossero arrivati fin qui lei e il fratello, la costruzione della sua vita è crollata nelle macerie del passato ormai dimenticato.

Non riesco a immaginare quali fossero, o siano, i suoi desideri.

Letty era un po' agitata, diceva: «Non mi porteranno via, vero?» Be', sicuramente non le avrebbero permesso di continuare a vivere lì da sola, non adesso che aveva dimostrato di non essere in grado di dormire tranquilla nel suo letto senza finire col culo a terra in un groviglio di coperte, incapace di rimettersi in piedi. Quando ho finito di pettinarle i capelli e le ho portato il tè, mi ha chiesto di prenderle la dentiera nel piattino sul comò, per poter mangiare un biscotto. «Abbia pazienza», ha detto. Mi ha chiesto chi fosse la persona accanto a me, indicando il mio riflesso nello specchio, ma per il resto era del tutto sana di mente, se si può allargare un briciolo il concetto di «sana». Bisogna pur fare qualche concessione.

Per noi stessi lo faremmo.

Aveva bisogno di sedersi per bere il tè, così l'ho aiutata a tirarsi su. E' così leggera che mi è parso di sollevare un cestino di vimini senza niente dentro; ero pronta a sollevare un bel peso e non ce n'è stato bisogno; era leggera come se avesse le ossa piene d'aria, come quelle degli uccelli. Ho avuto la sensazione che avesse bisogno di pesi per non galleggiare verso il soffitto sull'onda della sua voce ariosa. C'era un po' odore di zoo nella camera da letto e faceva un freddo cane, per quanto fuori ci fosse un bel sole d'aprile e i primi fiocchi bianchi del ciliegio cominciassero a liberarsi dai boccioli.

Il gatto di Letty venne a sedersi in fondo al letto. «Ciao, micino», gli disse.

Era una palla di pelo ispido, il tipo di gatto da vecchiette, quelli che sembra abbiano bisogno di essere dipanati, con la pelliccia nera arrugginita e insieme sbiadita, ma certi gatti sono meglio degli assistenti sociali e ti offrono muta compagnia quando tutti gli altri hanno smesso di tollerare i tuoi farfugliamenti, non giudicano, non gl'importa niente se te la fai addosso e quando la vista ti abbandona offrono consolazione ai tuoi polpastrelli sensibili. Gratta la trapunta

macchiata di merda e fa le fusa.

La stronza del primo piano finalmente è scesa fingendo di non sapere nulla del casino della notte precedente; ha detto che dormiva così profondamente che non ha sentito suonare il campanello, né sfondare la porta. O era svenuta, oppure non era in casa; magari era in giro col suo tipo. Oppure il tipo era lì da lei e non voleva farlo sapere, così ha fatto finta di niente. Il tipo lo vediamo un paio di volte alla settimana mentre striscia da lei come un gambero con la circospezione dell'adultero. La stronza ha una cinquantina d'anni, ben tenuta, come se si spruzzasse tutta con la lacca che tiene ben disciplinati i suoi riccioli castani.

Proprio non si sopportano lei e Letty. «E' una minaccia per la nostra salute! Rischiamo costantemente un incendio!» Letty nel seminterrato gelido parla con voce allucinata mentre la stronza del primo piano mi guarda scopare i cocci di vetro nell'ingresso. «Non la si può lasciare da sola. Dovrebbero metterla in una casa di riposo.» E conclude: «Per il suo bene».

Letty si rivolge sognante al gatto; per quanto ne so io non lasciano portare i gatti nelle case di riposo per anziani.

Poi è arrivata l'assistente sociale; e il dottore; e dal nulla una pronipote quasi trentenne con una pro-pronipote che si trascina dietro un orsacchiotto. Letty è felice di vedere la pro-pronipotina e quella bambina è la prima crepa che si apre nel quadro che mi ero fatta della sua vecchiaia solitaria. Non avevamo pensato che ci fossero dei parenti; invece la pronipote ci ricaccia al nostro posto.

«Adesso ci pensa la famiglia», dice e noi ci ritiriamo con un inchino. La pronipote è decisa e sicura, ferma e tenera con la vecchia: «Allora Letty, che cosa ci combini?» E intanto ci tiene alla larga, forse imbarazzata dalla trapunta macchiata di merda e dal secchiello in plastica pieno di pipì accanto al letto.

Mentre impacchettavano le cose di Letty nella valigetta d'aereo che la pronipote aveva portato, è arrivato - con curioso tempismo - il padrone di casa a reclamare l'affitto ed è rimasto ad ascoltare, accarezzandosi il mento ben rasato, la stronza del primo piano che gli attaccava un bottone su come Letty non fosse più in grado di farcela e come mettesse a repentaglio la proprietà e la vita altrui, costringendo degli uomini a buttar giù le porte.

Che vita.

Poi è arrivata l'ambulanza.

Letty sarà ricoverata in ospedale per qualche giorno.

Questa strada, come dicono gli agenti immobiliari, sta rapidamente migliorando; le tendine di pizzo scompaiono, e aumentano invece i lampadari di carta di riso, bianchi palloncini che si librano in ogni salotto. Il padrone di casa ha promesso alla stronza del primo piano cinquemila sterline sull'unghia se trasloca adesso che Letty se ne va, così potrà restaurare la casa e venderla sfitta ricavandone un enorme profitto.

Viviamo in tempi di pelo sullo stomaco.

La sposa ancora avvolta nel suo velo, il ciliegio, prende floreale possesso del giardino incolto; la ladra di pesche di un tempo contempla i frutti futuri che gli uccelli mangeranno; loro, non io.

Che curioso eufemismo «andarsene», nel senso di morire, partire per un viaggio.

A un certo punto del mio viaggio verso il paradiso, avevo ottenuto questa laboriosa disquisizione sulla risposta sessuale maschile, che per me è l'altra faccia della luna, il mistero assoluto, l'unica cosa che non conoscerò mai.

«Lo infili dentro e quello non è noioso. Poi vai avanti e indietro.

E quello può essere piuttosto noioso. Poi vieni. E lì non t'annoi.» E poi vieni vuol dire: e poi lui viene.

«Vieni, o come diciamo noi giapponesi, vai.» Proprio così. «Ikimasu», andarsene. La partenza orgasmica giapponese traduce l'arrivo orgasmico inglese, come se gli eventi si riflettessero in uno specchio e il loro significato fosse affatto diverso - nel caso l'evento abbia effettivamente un qualche significato. Il desiderio scompare nella sua realizzazione, il che non è una gran consolazione per tutto quel ribollir del sangue e conferma il fatto che non esiste il lieto fine.

Per giunta il giapponese mette tutti i verbi in fondo alla frase, confondendo ancor più lo straniero; e a me pareva che il cinquanta per

cento delle volte non sapessero neanche loro che cosa avrebbero finito per dire.

«E' tutto al contrario qui.» «No, è tutto al contrario al tuo paese.» E i due mai s'incontreranno. Lui adorava annoiarsi; non crediate che stesse denigrando l'elemento di noia presente nell'attività sessuale. Adorava la noia, la venerava. Diceva che i cani, per esempio, o gli uccelli, non si annoiavano mai, dunque era ovvio che la capacità di annoiarsi fosse quello che distingueva l'uomo dai mammiferi o dalle creature pennute e dai rettili. Più uno si annoiava e più esprimeva la sua umanità.

Gli piacevano le rosse. Diceva: «Gli europei sono così coloriti».

Era una bella canaglia, quello lì; la Grande Pesca, proprio; la faccia di Gérard Philipe e l'anima di Nechaev. Io prendevo, prendevo, prendevo e, dato che non avevo una grande esperienza in fatto di prendere, spesso prendevo più di quanto riuscissi poi a digerire.

Fato esemplare della paffuta ladra di pesche: qualcuno rifiuta di essere assimilato. Una volta l'anno, quando guardo il ciliegio di Letty in fiore, metto in moto l'immaginazione e guardo i petali cadere su un volto che pare sbalzato nell'oro, come la maschera di Agamennone che Schliemann aveva trovato a Troia.

La maschera si trasforma in una carpa brillante e si libera dall'amo in punta alla canna da pesca. Ce l'ha fatta. E' scappata.

Ma non devo immergerti in quest'alone di romanticismo, perché che cosa farei se davvero tu risorgessi? Se bussassi alla mia porta, così chic e blasé con i jeans dell'ultimo stilista e il giubbotto di pelle, se arrivassi, come a volte minacciavi di fare, a mattina avanzata per fare di me una donna onesta? «Quando meno te l'aspetti...» Dio, ho quarant'anni adesso. Quarant'anni! Ti avevo schedato come Amante Demoniaco, che cosa succederebbe se davvero saltassi fuori dalla tomba del cuore in carne e ossa al volante di un'auto americana col motore acceso pronto a portarmi là dove crescono i gigli sul fondo del mare? «Sono la moglie di un carpentiere», esclama frettolosamente la ragazza della canzone e poi comunque se ne va col bell'amante dal piede unguolato. Io non lo farei. Io no.

E quant'è fuori luogo usare le parole delle ballate per chi era più a suo agio col linguaggio internazionale del juke-box. Arriveresti con una Wurlitzer Cadillac per umiliarmi, una di quelle che ti piacevano tanto e invidiavi ai G.I., con musica quadrifonica a tutto volume. Gli Everly

Brothers. Jerry Lee Lewis. Il primo Presley.

(«Quando sarò grande», sognavi, «andrò a Memphis e sposerò Elvis Presley».) Eri un vero figlio della fine del ventesimo secolo, persona dell'altra faccia della luna, dell'altro lato dello specchio, e il tuo ipotetico arrivo sarebbe una catastrofe troppo terribile da contemplare, perfino nel più flagrante stato di rammarico per la giovinezza perduta.

Vivo una vita tranquilla a Londra. Il mattino macino il caffè e bevo la prima tazza mentre la radio trasmette un programma di musica barocca. Sono la moglie di un carpentiere. Come la cultura che mi ha generato, sto velocemente sprofondando nel passato. Presto avrò bisogno di un poderoso apparato di note a piè di pagina se voglio essere compresa da quelli sotto i trentacinque.

Eppure...

Esco in giardino per cogliere del rosmarino da mettere nel pollo, guardo i tromboncini nell'erba alta, una marea di merli.

Il gatto di Letty è seduto sul davanzale della sua finestra. Le persiane sono chiuse; le ha chiuse l'assistente sociale cinque giorni fa prima di seguire Letty all'ospedale a bordo di una piccola Fiat.

Chiamo il gatto che non volta la testa. Il pelo è tutto irsuto, è spinoso come il riccio di un ippocastano.

Letty all'ospedale sorbisce il brodo da un bicchiere col beccuccio e, nonostante il mio buon cuore di cui vado tanto fiera, la mia empatia eccetera, avevo totalmente scordato il compagno di Letty fino al momento in cui sono uscita in giardino a raccogliere il rosmarino con cui farcire l'arrosto per le nostre cene golose.

L'ho chiamato di nuovo, la terza volta ha girato la testa. Sembrava che gli avessero versato del latte negli occhi. Il muro del giardino è troppo alto da scavalcare per me che non sono più flessuosa come un tempo, così mi sono limitata a rovesciare di là il contenuto di una colpevole scatoletta di cibo per gatti mezza vuota. Vieni a prenderlo.

Il gatto di Letty non si è mosso, mi ha solo fissato con gli occhi offuscati. E allora tutti i gatti grassi e ben pasciuti della via sono corsi dai loro giardini all'inatteso ricevimento e in un boccone hanno trangugiato tutto fino all'ultima briciola. Che lezione per l'anima

caritatevole! A conclusione dell'insensibile banchetto che incautamente avevo organizzato, gli animali ben nutriti e coccolati hanno disteso le pance al sole e hanno cominciato a leccarsi, mentre il gatto di Letty si sollevava finalmente sulle zampe instabili e si lanciava con un plop sull'erba.

Ho pensato che avesse sentito l'odore del cibo ormai finito e fosse venuto a reclamare la sua parte, troppo tardi. E' riuscito a fare qualche passo incerto tra i denti di leone. Pensavo che andasse a mangiare un po' di erba medica; ma invece di abbassare la testa, l'ha lasciata cadere come se non gli fosse rimasta più alcuna energia per sorreggerla. Ha i fianchi incavati sotto la voluminosa pelliccia irsuta. Non si è curato di sé. Si è guardato vagamente intorno, ondeggiando.

Non sembrava tanto fosse questione di aspettare il nutrimento dalla persona che sempre l'aveva nutrito, quanto piuttosto che si struggesse proprio per Letty.

Poi le zampe posteriori hanno cominciato a tremare. Era così scosso da convulsioni che le zampe gli si sono staccate dal suolo; ballava.

Tremava e scuoteva, scuoteva e tremava, finché ha vomitato un poco di liquido biancastro. Quindi si è ritirato su e si è diretto alla finestra. Con uno sforzo erculeo si è issato sul davanzale.

Più tardi, qualcuno più agile di me ha saltato il muretto e gli ha lasciato una ciotola di pane e latte. Ma il gatto ha ignorato anche quella. L'indomani era ancora lì, non l'aveva neppure toccata.

Il giorno seguente c'era solo più la zuppa di latte cagliato e i petali del ciliegio che volavano contro il davanzale vuoto.

I piccoli peccati di omissione ci rammentano le omissioni più grandi; almeno i peccati d'azione hanno la scusante della volontà, dell'intenzione. Comunque.

Maggio. Una mattina di vento, d'azzurro terso e limpido verde; esco col sacco dell'immondizia e chi ti vedo? La piccola Fiat rossa dell'assistente sociale che parcheggia davanti alla casa accanto.

All'ospedale hanno tinto i capelli a Letty con l'henné.

L'ottuagenaria dai capelli rossi, la mia grande babushka che contiene i miei quarant'anni, e i trenta e i venti e i dieci all'interno di quel fragile cesto d'ossa, è tornata, non a bordo di un'umiliante autoambulanza, ma sulle sue gambe più ferme che mai. E' ingrassata un po'. Ha un colore migliore, non solo i capelli, anche le guance.

I piani del padrone di casa sono falliti.

Scortata dall'assistente sociale, dall'infermiera dell'unità sanitaria locale, dalla persona d'accompagnamento e dalla nipote abrasiva eppure a modo suo gentile, Letty scende le scale polverose che portano alla porta principale, raramente usata, del suo appartamento nel seminterrato, che qualcuno con la chiave ha aperto dall'interno in previsione del suo arrivo. La sua cresta da cacatua chi le ha tinto i capelli era un esperto in fatto di henné - ondeggia di qua e di là mentre lei si assicura che nulla sia cambiato nella strada, anche se riesce solo a distinguere masse di chiaroscuri e non sente i merli che cantano, ma solo la voce che le urla nell'orecchio: «Chi va piano, va sano e va lontano, Letty».

«Ce la faccio benissimo», risponde piccata.

La porta sfondata dai poliziotti si richiude alle spalle del suo seguito ciarliero.

La finestra della stonza del primo piano viene chiusa con un colpo secco, bang.

E adesso cosa dico io? Avevo preparato con tanta cura una struttura enigmatica sull'evanescenza e la vecchiaia e l'obnubilamento, le ombre che s'allungano, il ciliegio in fiore, l'oblio, il rimpianto... la tristezza, la tristezza di tutto ciò...

Ma. Letty. Letty è tornata a casa.

Nel negozio all'angolo, la stonza del primo piano incazzata come una belva: «Avrebbero dovuto rinchiuderla d'ufficio». Le cinquemila sterline sull'unghia che il padrone di casa le aveva promesso per poter vendere la casa sfitta sono volate via al vento di maggio che disintegra i soffioni dei denti di leone. Nel giardino di Letty è arrivata l'ora degli orgogliosi ranuncoli d'oro; il ciliegio ha perso i fiori e nessuno li rimpiange.

Spero che sia troppo vecchia e svanita per sentire la mancanza del

gatto.

Ma è difficile.

Spero che non si chieda mai se quella simpatica coppia di vicini ha pensato a dargli da mangiare.

Ma è tornata a casa per morire con agio, quando verrà il momento, nel comfort e nell'intimità del suo appartamento; ha esercitato il suo diritto di scelta, ha trasformato tutto quanto in un patchwork, un crazy quilt.

A un certo punto dei miei trent'anni ho lasciato un marito in una stazione degli autobus di Houston, Texas, città a cui non sono mai tornata, per un litigio a proposito di una pesca che, in quel momento, sembrava riassumere tutta la questione dei diritti degli individui all'interno dei rapporti, e forse la riassumeva davvero.

Come potete vedere dai ritagli colorati di broccato orientale e dalle rozze stoffe turche che ho inserito in questo trapunto, ho girato per un po' (chiamatemi Ismaele) e ho corso un po' la cavallina lasciandone tracce in quest'utile articolo domestico, questo prodotto della parsimonia e dell'immaginazione, con cui spero di coprimi quando sarò vecchia, per tenere al caldo le fragili ossa. (Quanto freddo nel seminterrato di Letty!)

Okay, ho detto che i fiori del ciliegio tornavano ogni anno, ma il ritorno di Letty dalla bianca tomba del reparto geriatrico è ridicolo! E, come se non bastasse, quando sono uscita in giardino a raccogliere qualche tulipano, eccolo lì, dall'altra parte del muro di mattoni che si aggira voluttuoso fra i ranuncoli, grasso come una palla di lardo - Letty l'ha rimesso in forze.

«Son contenta di vederti», gli ho detto.

Nei racconti popolari giapponesi, sarebbe stato lo spirito del gatto, nero e morbido come se fosse vivo, il povero gatto che si strappava alla morte per rispondere alla chiamata di Letty. Ma siamo a Londra, una mattina di primavera. I camion sputacchiano fumo lungo la Wandsworth Road. Capital Radio sbraita da una finestra. Un vecchio gatto, palpabile come una pelliccia di seconda mano, sonnecchia tra i ranuncoli.

Sappiamo quando siamo nati ma... non sappiamo quanto durerà il rinvio dell'esecuzione.

Scuotilo e guardalo di nuovo, i fiori, i frutti e le macchie di henné, le bambole russe, le pieghe di chiffon della carne, le vecchie canzoni, il gatto, l'ottantenne; la quarantenne coi capelli tinti e quasi tutti i denti, che è ma semblable, ma söur. E ora recede nell'intimità ingannevole di un quadro di maniera, la ricamatrice, il suo patchwork, una donna di mezz'età che cuce una trapunta in un giardino di città, distogliendo decisa lo sguardo dalle pietre e dagli alberi della natura selvaggia che attende intorno a noi.

Prime pubblicazioni

«Venere nera» è apparso in Next Editions nel 1980; «Il bacio» è stato pubblicato originariamente su Harper's and Queen nel 1977; «Nostra Signora dei Massacri» è apparso su The Saturday Night Reader nel 1979 col titolo «Captured by the Red Man»; «Il gabinetto del dottor Edgar Allan Poe» è stato pubblicato su Interzone nel 1982 così come «Ouverture e accompagnamento musicale per Sogno di una notte di mezza estate». «Peter e il lupo» è tratto da Firebird I, 1982. Una versione precedente di «Nato in cucina» è stata pubblicata su Vogue nel 1979, e «Delitto con ascia a Fall River» è stato pubblicato su The London Review of Books nel 1981 col titolo «Mise-en-Scène for Parricide».

Una versione di «Lizzie e la tigre» è stata pubblicata su Cosmopolitan nel settembre 1991 e trasmessa da Radio Three. «Peccato che sia una puttana di John Ford» è apparso originariamente su Granta 25, autunno, 1988. «Un fucile per il diavolo» è stato scritto come base per una sceneggiatura e pubblicato in American Ghosts and Old World Wonders (Chatto & Windus, 1993). «Il mercante di ombre» è stato pubblicato su The London Review of Books nel dicembre 1989. «Alice a Praga» è apparso su Spell (Swiss Papers in English Language and Literature), vol. 5, 1990, e «Le navi fantasma» è stato pubblicato in American Ghosts and Old World Wonders (Chatto & Windus, 1993).
«A

Mimolandia» è stato pubblicato in origine sul Guardian nel dicembre

1991. «Covacenero ovvero Il fantasma della madre» è stato pubblicato sul Virago Book of Ghost Stories (Virago, 1987) e una versione ridotta è apparsa su Soho Square. Una versione di «Impressioni: la Maddalena del Maestro» era apparsa in origine su FMR Magazine nel febbraio 1992.

«Il padiglione di neve» vede la luce qui per la prima volta. «Villa Scarlatta» è stato pubblicato in A Book of Contemporary Nightmares (Michael Joseph 1977) e «Patchwork» in Sex and Sensibility: Stories by Contemporary Women Writers from Nine Countries (Sidgwick & Jackson 1981). La traduzione italiana dei due racconti appare per la prima volta in questo volume.

Fine